ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, GEOGRAFIA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

COMPILATI

DA FRANCESCO LAMPATO

VOLUME CENTESIMOQUARTO DELLA SERIE PRIMA.

VOLUME VENTESIMOQUARTO
DELLA SERIE SECONDA.

Aprile, Maggio e Giugno 1850.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' DEGLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1850.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Aprile 1850. Vol. XXIV. N.° 70.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

I. — * *Della educazione e dell' istruzione. Libri due di* Rafaello Lambruschini. — *Firenze 1850, vol. I in 12.° di pagine* 310, *presso G. B. Vieusseux.*

Noi abbiamo già annunziata con vero gaudio la pubblicazione degli scritti educativi dell' illustre abate Lambruschini. Ora ci è caro di poter riferire che il primo volume delle sue opere è già uscito alla luce, e contiene quella parte de' suoi studj che riguardano l'educazione nel senso vero della parola. Nei dieci capitoli dell' opera sono indicati gli uffizj dell' educatore; la difficoltà dell' educare; le disposizioni che aver deve l' educatore; l' opera diretta ed indiretta della educazione colla parte negativa e positiva di essa; si dimostra la necessità di un magistero autorevole e del modo con cui va esercitato : si discorre lungamente intorno alla necessità ed utilità dei castighi e si offrono le norme generali per farne buon uso. Quindi si parla dei premj e se ne mostra la sconvenevolezza quando vengono male applicati. Si tratta per ultimo la grande questione della educazione

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

di famiglia e della educazione pubblica, e si dà la preferenza alla seconda quando sia consociata ai vincoli di famiglia e prenda da questa l'esempio e l'affetto.

Quest' ultima parte dell'opera è notevolissima perchè svela apertamente il vizio radicale dell'attuale educazione italiana. I parenti ed i maestri hanno sventuratamente presa l'abitudine di educare troppo mollemente i fanciulli ed i giovani alle loro cure affidati. Non si vuole che i figli si abituino al patire e al compatire. Non si avvezzano mai ad alcun sagrificio, e non si tempra così l'anima giovanile alla forza morale della rassegnazione. « La persona sempre servita, dice saviamente l'autore, si crede nata a comandare, ed i poveri nati a servire: la persona bene pasciuta e mollemente coricata la cui pelle non si increspò mai per brivido di freddo, il cui palato non fu mai disgustato da cibo men che saporoso crede che nessuno al mondo patisca di fame e di freddo e adagi la notte su poca paglia le membra stanche e logore dalla fatica; una vita morbida e delicata fin dall'infanzia produce giovani effeminati per sè, duri con gli altri, dissipatori dei patrimonj, vili coi dappiù di loro, orgogliosi e prepotenti con gli inferiori, leggieri e variabili come la moda, ignoranti e presuntuosi. Io perciò desidero che il figliuolo dei ricchi e dei grandi sappia fin da bambino che la terra è piena di mali; che le morbidezze di cui egli gode costano sudori e privazioni e fatiche e dolori a chi gliele procura con incessante lavoro: che si può vivere lietamente senza splendide superfluità e voluttà raffinate. Vorrei perciò che i bambini non fossero allevati fra delicatezze: vorrei che i fanciulli crescessero sani, robusti, d'animo alto e forte più uomini e più cittadini che non sono, perciò men servi di necessità immaginarie e meno amanti di diletti corporei che sono impedimento alla sapienza, alla generosità, alla carità ».

Se queste sapienti lezioni dell'illustre Lambruschini fossero state ridotte all'atto pratico allorchè le dava alla luce or sono dieci anni nella sua guida dell'educatore, gli italiani avrebbero forse sofferto minori sventure ed il loro nome sarebbe più rispettato nel mondo dalle nazioni. Voglia Iddio che gli avvisi dei sapienti vengano ascoltati e non si riducano a sogni profetici!

Intanto il Lambruschini ha voluto congiungere alla dottrina l'esempio. Dopo avere nella sua casa di San Cerbone tenuto per più anni un piccolo collegio di educazione che ha dato al paese giovani assennatamente educati e virtuosi si è in quest'anno assunta anche la paziente e caritatevole opera di dirigere egli stesso la pubblica scuola elementare della comunità di Figline per renderla educativa. I suoi sapienti consigli hanno già magistralmente giovato a quella scuola ed i poveri contadini di quel paesello cominciano ad apprendere quelle verità veramente frut-

tuose che si traducono cogli anni in buone opere. E perchè il suo esempio potesse trovare in Italia imitatori, egli propose all'Accademia dei Georgofili il sapiente progetto che ad ogni scuola comunale italiana sia gratuitamente preposto qualche savio educatore che caritatevolmente diriga e coadjuvi il maestro per rendere efficacemente educativo il magistero ora troppo sterile della pubblica istruzione. Propose pure un eguale partito per le scuole femminili raccomandandole al senno ed all'affetto delle colte madri italiane.

Possa questo benefico pensiero essere accolto universalmente come una inspirazione provvidenziale! Forse colla sua pratica applicazione potrà avvenire che quel sapiente motto di lord Brougham, quando disse che verrà tempo in cui il maestro di scuola, non il cannone, manterrà la pace nel mondo (motto che ora si ripete come uno spiritoso epigramma), possa essere proprio una *verità vera*. Tale almanco è la nostra fede, che è la fede di tutti i buoni. *G. Sacchi.*

II. — *Vita di Franklin ad uso di tutti. Operetta di* M. Mignet, *membro dell'Istituto di Francia. Prima traduzione dal francese per cura di* P. Thouar. — *Milano*, 1850, *presso la libreria di educazione e d'istruzione di Andrea Ubicini. Un volume in* 18.° *di pag.* 239.

Quando l'Istituto di Francia pensò nello scorso anno a pubblicare libri educativi per il popolo, incaricò l'illustre storico Mignet di stendere il compendio della vita di Beniamino Franklin. Egli si accinse all'opera e raccolte le migliori memorie che si conoscano intorno alla vita di quest'uomo immortale, ne rifece una splendida biografia. Considerò la vita di questo grand'uomo sotto tre aspetti, come artigiano, come scienziato e come politico. La prima parte dell'opera ci mostra la lotta che ebbe a vincere il giovane Franklin per crearsi da sè la educazione e la fortuna. Le particolarità biografiche raccolte dall'autore possono ottimamente giovare al popolo per animarlo al bene. Egli fa vedere quanto la virtù giovi al benessere ed incoraggia il povero a non disperare mai della sua sorte. Nella seconda parte del libro l'autore ci fa conoscere l'importanza degli studj stati intrapresi da Franklin nella tecnologia e nella fisica, e ci rivela per quali vie egli si condusse alla grande scoperta del parafulmine. Nell'ultima parte del libro ci dipinge in Franklin l'uomo di Stato, e ci mostra come debba amarsi e servirsi sinceramente la patria. Qui l'autore soffermossi dippiù che non nelle altre parti del libro, per porgere al popolo francese i più sapienti consigli.

L' opera si chiude colle seguenti parole: « Franklin ebbe insieme il genio e la virtù, la felicità e la gloria. La sua vita è la più bella conferma delle leggi della Provvidenza. Egli non fu soltanto grande, ma anche buono; non fu solamente giusto, ma anche amabile. Sempre utile agli altri con inalterabile serenità, gioviale, aggraziato, s' attraeva gli animi con gli allettamenti del suo carattere, e se gli affezionava con le grazie dello spirito. Parlava come la sapienza del buon tempo antico, unendovi la più squisita gentilezza moderna. Mai burbero, nè impaziente, nè violento, diceva essere il cattivo umore la immondezza dell' anima, e la vera garbatezza non essere che la benevolenza. La sua prediletta sentenza era, che la nobiltà non consiste in altro che nella virtù. E questa nobiltà egli sempre la dimostrò in tutti gli atti della sua vita ».

Lo stesso Franklin riassumeva la semplicità della sua fede e delle sue opere quando volle che sul suo sepolcro fosse scolpita la seguente inscrizione: *Qui giace pasto dei vermi il corpo di Beniamino Franklin stampatore, simile alla coperta d' un vecchio libro colle pagine stracciate e la legatura lacera; ma l' opera non andrà perduta, e tornerà alla luce, siccome egli crede, in una nuova edizione riveduta e corretta dal suo Autore.*

Noi vorremmo che altre vite simili a questa di Franklin fossero scritte e pubblicate in Italia per presentare al nostro popolo illustri esempj di bontà e di sapienza.

Intanto l' edizione che annunziamo è già destinata a compiere un' opera buona. L' editore Ubicini ne ha donato i primi 150 esemplari a beneficio del Pio Istituto Tipografico di Milano. Così egli volle applicare praticamente quel motto che spesso correva sulle labbra di Franklin; quando diceva che ogni *buon libro* doveva essere una *buona azione*.

G. Sacchi.

III. — * *Ricerche statistiche sul gran ducato di Toscana pubblicate da* Attilio Zuccagni Orlandini, *capo della sezione di statistica al ministero delle finanze toscane. — Firenze 1848 e 1850, edizione in 8.° grande.*

Il sig. Zuccagni Orlandini pubblicava, anni sono, con suo fratello un Dizionario statistico e geografico d' Italia che lo rendeva altamente benemerito ai buoni studj. Dal 1848 in poi si accinse a compilare in uno splendido volume alcune sue ricerche statistiche sulla Toscana; e ad onta degli strepitosi avvenimenti accaduti nello scorso biennio, l' autore non mancò nè a' suoi principj, nè alla sua fede.

L' opera è divisa in cinque parti. Nella prima si porgono molte ta-

vole statistiche sulla popolazione toscana nei tre decennj decorsi dal 1818 al 1848. I suoi concittadini però avrebbero bramato che egli avesse per così dire *localizzate* le sue notizie applicandole alla ripartizione topografica della Toscana. Questa classificazione per territorio si rendeva necessaria allo scopo di conoscere la maggiore o minore densità della popolazione a seconda delle varie località e delle varie occupazioni.

Nella seconda parte dell'opera si porge la statistica della pubblica e privata istruzione della Toscana. Le cifre principali di questo quadro statistico noi le abbiamo già riprodotte nel precedente volume di questi Annali, e mostrammo quanto rimanga a farsi in Toscana per avviare l'istruzione elementare nel modo con cui s'è da più anni diffusa in Lombardia e si va ora ottimamente ordinando negli Stati Sardi. Lo stesso autore si accorse di questa grave lacuna ed aggiunse alle sue tavole statistiche la proposta di una riforma stabile degli studj elementari.

La terza parte dell'opera è diretta a far conoscere lo stato di coltura e di riforma dei detenuti nelle carceri del gran ducato durante l'anno 1849. In questa parte importantissima del suo lavoro fu nobilmente ajutato dal cav. Carlo Peri sopraintendente generale delle carceri, a cui si deve il riordinamento delle case di detenzione della Toscana. I giudizj però formulati dall'autore sulla influenza che può aver portato un maggiore o minor grado di coltura, ci pajono non abbastanza appoggiati a fatti generali e costanti.

Nella quarta parte dell'opera si offre un lavoro affatto parziale, ed è la statistica del prezzo comparativo delle derrate e d'ogni altro oggetto necessario alla vita nelle diverse comunità del gran ducato durante il primo semestre dell'anno 1849. Queste accurate notizie valgono a far conoscere in qualche parte il vero stato economico della Toscana. Noi però avremmo voluto che l'autore nell'indicare i prezzi delle derrate in ciascun territorio avesse fatto conoscere le cause credute più influenti sul maggiore o minore importo delle derrate medesime. Queste ricerche analitiche gioverebbero più che mai a far conoscere le vere cause che producono la ricchezza o la miseria del contado toscano. L'autore però ha in parte supplito a questa lacuna porgendo preziose notizie sulla storia dell'economia pubblica del suo paese.

L'ultima parte dell'opera non contiene che una specie di monografia storica e statistica sulla popolazione di Firenze dalla sua fondazione fino ai tempi moderni. Questo interessante studio può giovare assaissimo agli scrittori delle storie fiorentine.

Noi ci limitiamo per ora ad annunziare sommariamente le parti più importanti di quest'opera, riservandoci a parlarne più diffusamente in questi Annali.

IV. — *Protestantismo e prestito pubblico, ossia Saggio sull'origine e la causa remota dei debiti nazionali e del prestito pubblico, sull' istituzione, permanenza ed effetti dei debiti nazionali, sull' azione politica dei debiti nazionali, e sulla convenienza ed il metodo di rimborsarli; di* Giacomo Sega. — *Torino 1850. Un grosso volume in-8.°, presso Pomba e Compagni.*

Il sig. Sega è avvezzo a portare nel campo tutto pratico della pubblica economia, le astrattezze più astruse dell'ultra-metafisica. Il brav'uomo desidera in ogni cosa l' *unità*, perchè dice esser *uno* il creatore, *uno* l' atto di creazione dell'umana specie ed *una* per sino la terra. Si sdegna quindi contro que'settarj che quattro secoli fa si staccarono dall' unità cattolica e coll' introduzione del protestantismo ruppero il vincolo dell' umanità redenta e incivilita e spartirono in due il prossimo cristiano. A questi settarj diede pure la colpa di avere inventato il debito pubblico, mediante il sistema dei prestiti che materializzarono le nazioni, le resero egoiste, le scissero fra loro e le strascinarono, come egli si esprime, in una vasta arena di fango.

Veramente se badiamo alla storia la quale racconta i fatti e non gli passa al lambicco della metafisica dobbiamo dire che il sistema dei prestiti pubblici e quindi del debito pubblico nacque per fatto dei veneziani sino dal secolo XII per aver mezzi onde combattere contro gli infedeli e mantenere coi papi l'*unità cattolica*, per cui se i protestanti sorti *due secoli dopo* hanno colpe religiose da espiare, non ne hanno certo alcuna in fatto di pubblica economia. Se poi badiamo alla storia contemporanea troviamo il centro dell'unità cattolica governato da prelati i quali pei bisogni dello Stato non si fecero scrupolo di contrarre prestiti e debiti come ne hanno contratto e forse più che alcuni Stati eterodossi. Ad ogni modo se il sistema dei prestiti può essere un errore economico quando passi ogni limite ragionevole, deve però dirsi una provvidenza assennata quando sia impiegato a fondar opere destinate a dar frutto nell' avvenire. Ciò premesso noi crediamo in buona fede che tutta la tesi escogitata e discussa dal sig. Sega non sia altro che un volo fantastico della sua mente, senza alcun fondamento nè storico, nè politico. *G. S.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Proposta di un nuovo modo di sistemazione dell' azienda d'acque e strade nel regno Lombardo-Veneto.

L' azienda delle pubbliche costruzioni occupa un seggio importantissimo ne' computi della vita politica ed economica delle nazioni. Dallo sviluppo infatti più o meno attivo ed intelligente delle opere di pubblica utilità dipende la prosperità ed il materiale benessere degli Stati, e noi vediamo popoli a pari condizioni di dolcezza di clima, di fertilità di suolo, di sussidj naturali d' acque e di materiali, immensamente fra loro distanti di ricchezza, di commercio, di industria e conseguentemente di civiltà, per mancanza appunto di frequenti, facili ed opportuni mezzi di comunicazione, di abbondante e ben intesa distribuzione d' acque per navigazione e per irrigazione, di comodi e grandiosi edificj a servizio del commercio, delle scienze, delle arti e d' ogni altra civile istituzione. Così la Spagna quel paese privilegiato dal cielo fra gli altri d' Europa per mitezza di temperatura, per squisitezza di prodotti in grani ed in frutti, per bellezza di razze di animali domestici, per numero e fecondità di miniere, cinto da due mari con magnifiche rade e sicuri porti, e solcato da larghe e inessiccabili vene d' acqua, di tanto trovasi inferiore in prosperità, in civiltà ed in potenza dell'Inghilterra ad onta del nebbioso clima e del povero suolo; appunto per la diversità di sviluppo de' lavori pubblici tuttavia incipiente nella penisola Iberica e portato a tanta altezza nella Gran Bretagna. Così il Belgio seppe coll' ardimentoso partito delle sue strade ferrate, adottato e spinto con tanta alacrità in tempi per

lui difficilissimi, provvedere alla sua industria minacciata dalla chiusura alle sue navi dei porti delle colonie olandesi appena potè affrancare la propria indipendenza, e si procurò così tanti mezzi di pubblica prosperità da non invidiare le più fortunate nazioni del mondo. Così per non sortire d'Italia confrontiamo le Sicilie, confrontiamo la Campagna romana dove le strade, i canali, i ponti, i porti sono tanto scarsi e tanto imperfetti, colla Italia settentrionale e colla Toscana dove l' uomo seppe tanto bene provvedersi di tali artificiali sussidj per restare persuasi dell' assunto.

Vorrebbero i pratici economisti fissare un limite alle spese pubbliche in questo ramo, un limite determinabile dalle circostanze generali delle finanze del paese onde non esaurirne ad un tratto le risorse pecuniarie destinate ad alimentare altre industrie, l' agricoltura, il commercio, ed a sopperire agli altri molteplici bisogni dello Stato. Non è nostro scopo il discorrere una tesi che tocca le più alte dottrine della pubblica economia. Diremo però in via generale che tale sorta di dispendj quando le materie prime sieno in paese non ne diminuiscono le ricchezze, bensì le consolidano dacchè rimane l' opera che le rappresenta e che frutta sia direttamente sia indirettamente nuove ricchezze e nuovi mezzi a perfezionarla e ad estenderla, ed a progredire così con passo sempreppiù accelerato verso il massimo grado di agiatezza e di civiltà a cui è lecito di aspirare alle nazioni.

Il miglior risparmio a nostro modo di vedere che possa conseguirsi in questo ramo di pubbliche spese sta nella prudente scelta del piano sotto l'aspetto economico, ossia nella maggior possibile sua utilità ne' rapporti pubblici; sta nello intelligente suo sviluppo tecnico, e sta nella meno dispendiosa e al tempo stesso più solida esecuzione.

Gioverà al primo assunto la libera discussione nei consigli amministrativi illuminata eziandio dalla stampa indipendente da provocarsi con ogni miglior mezzo onde il tema venga esaminato sotto tutti i suoi aspetti ed in ogni suo rapporto e locale e generale, e presente e futuro. Dipendono gli altri due assunti

pressocchè esclusivamente dalla capacità, dallo zelo, e dalle cognizioni degli individui o dei corpi tecnici ai quali viene affidata la compilazione e la revisione del progetto e la materiale sorveglianza e direzione dell' opera. Ognuno ben vede quindi quanto interessi il ben ordinare questi mezzi di azione concessi al potere esecutivo onde metterlo in grado di conseguire nei pubblici lavori il massimo possibile effetto di comodità, di stabilità e di utilità col minimo possibile dispendio di denaro, d' opera, di materia e di tempo. Tende a questo scopo la presente memoria nella quale dato un cenno del come si compone l' organismo amministrativo attualmente in vigore per questo ramo in Francia, nel Belgio, in qualche governo d' Italia e principalmente nel Lombardo-Veneto, ed indicati i difetti che quest' ultimo viziavano massime nel passato periodo dell' austriaca dominazione, passerò a proporre il piano che ad esempio di quanto praticasi per le grandi opere nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti dell' America settentrionale mi parrebbe si avesse a surrogare, chiudendo il ragionamento colla enumerazione dei vantaggi che a nostro modo di vedere sarebbero per emergere dall' adottamento di questa proposta.

L' ufficio d' acque e strade in Francia fu il tipo al quale modellaronsi simili istituzioni in Europa. Nella gerarchica costituzione del suo impianto si palesa la ferrea mente di quell'uomo eminentemente ordinatore che lo istituì il quale voleva gli ufficj quasi istrumenti meccanici obbedienti ai concetti della vasta sua mente. Quindi unità di comando e di mosse, una scala di dipendenze scrupolosamente osservata: poco importava se la sostanza vi fosse talvolta sagrificata alla forma. Egli amava che alle subite risoluzioni rispondesse la celere effettuazione; nè soffriva ritardi od osservazioni. Soleva dire in proposito: meglio presto e mediocremente che tardi e bene. Su tali principj ordinò Napoleone il corpo d' acque e strade in Francia, che fu ministro principale nella esecuzione de' suoi grandi concetti in argomento di miglioramenti materiali, onde ad imitazione dei Romani volle splendessero i tempi suoi, e seppe nobilitarlo nella scelta

de' soggetti, prepararne l'avvenire nei forti e profondi studj onde ne dotò le scuole preparatorie, ed animarne lo zelo ne' premj che con munificenza senza esempio elargiva al talento ed alla attività; e la sua organizzazione, benchè abbia subite molte modificazioni per adattarla alle nuove forme politiche, pure mantenne tuttavia intera l'impronta della sua origine.

Due si può dire che siéno le grandi sezioni nelle quali dividesi colà il corpo degli ingegneri governativi. La sezione dirigente che sta presso il governo centrale, e la sezione operativa che è sparsa ad agire nelle provincie o dipartimenti. L'una e l'altra dipendono dal ministero dei lavori pubblici; formano anzi il ramo principale della sua azienda. Cogli altri ministri e co' prefetti nei dipartimenti, gli ingegneri non hanno che una corrispondenza officiosa dipendentemente dal maneggio dei fondi per le spese e dai consigli che sono chiamati a dare nelle questioni tecniche dai prefetti o dai *maires* relativamente ad interessi dipartimentali e comunali.

La sezione che dissi dirigente, consultiva o censoria risiede a Parigi. Rileva direttamente dal ministro per mezzo del segretario generale, il quale mediante gli ufficj della sua amministrazione centrale dispone del personale e di tutti gli oggetti di massima. Componesi di sei *ispettori generali*, sedici *ispettori divisionarj* oltre due soprannumerarj applicati alla marina, ed un ingegnere in capo quale segretario. Questi ingegneri formano il *Consiglio generale d'acque e strade* che è presieduto dal ministro o dal segretario generale e che radunasi almeno una volta per settimana. Esso poi dividesi in tre Commissioni abilitate a trattare gli affari correnti, e sono la Commissione di strade e ponti, la Commissione di navigazione e quella delle strade ferrate, ad ognuna delle quali oltre gli ispettori sono applicati uno o due ingegneri in capo in qualità di segretarj. Il ministro destina ciaschedun anno il riparto dei dipartimenti fra i varj ispettori divisionarj in modo che a ciascheduno tocchi l'ispezione dei lavori in corso od in progetto di quattro o cinque dipartimenti cui sono tenuti a percorrere più volte nell'annata com-

binando però le trasferte in modo che almeno la metà di essi rimanga costantemente presso l' ufficio centrale a comporre il consiglio generale e le commissioni speciali. Gli ispettori divisionarj rilevano nelle loro gite lo stato dei lavori, consigliano della molta loro esperienza gli ingegneri operatori incaricati a dirigerli, combinano cogli ingegneri in capo il riparto dei fondi assegnati per opere pubbliche ai diversi dipartimenti, e riferiscono almeno una volta per settimana al consiglio i fatti rilievi sia relativamente alle opere che relativamente al personale.

Tutti gli affari dipartimentali vengono mandati alla censura dell' ufficio centrale che le passa all' esame dell' ispettore divisionario nel cui riparto cade in quell' anno il lavoro, od in caso di sua assenza o malattia a quell' altro ispettore che viene delegato dal presidente del consiglio. Egli li esamina e li ritorna con ragionato parere al presidente che li dirige al segretario di quella Commissione entro la cui sfera di azione essi si aggirano. La Commissione li approva con o senza modificazioni, ovvero nei casi che crede più importanti o difficili li trasmette alla definitiva discussione del consiglio generale.

Oltre di questa sezione centrale stanno presso il ministero altre tre Commissioni permanenti consultive composte di ingegneri addetti al corpo ed anche di persone estranee ma distinte per ispeciali cognizioni in argomento, e sono una Commissione centrale per le strade ferrate incaricata a trattarne particolarmente le questioni economiche composta di 26 membri, una Commissione pei fari composta di 10 membri, ed una Commissione per la pubblicazione bimestrale degli Annali d' acque e strade che si compone pure di 10 membri.

La sezione del corpo che dissi operativa estendesi ai dipartimenti ed è quella che sorveglia materialmente l' effettuazione dei lavori pubblici e la loro conservazione, che studia i progetti d' opere nuove e che chiamata all' occorrenza dà il suo voto anche negli affari tecnici comunali. Ogni dipartimento ha un ufficio d' acque e strade composto da un ingegnere in capo di prima o seconda classe, e sono ottantasei, e da due, tre o quat-

tro ingegneri ordinarj di 1.ª, 2.ª e 3.ª classe destinati a sussidiarlo in ragione dell' importanza dei luoghi, oltre un numero di assistenti o conduttori di lavori pubblici che varia dai cinque ai nove per ogni dipartimento.

Servono questi uffícj alle operazioni ordinarie. Pei lavori o servizj straordinarj vi sono ne' dipartimenti altri uffícj suppletorj presieduti ciascuno da un ingegnere in capo che talvolta è lo stesso ingegnere in capo del dipartimento, cui gioverà partitamente enumerare per avere un' idea della ampiezza ed importanza di questa istituzione in quel paese. E sono

1.° Il servizio dei fiumi navigabili composto di 19 uffícj con altrettanti ingegneri in capo, 43 ingegneri ordinarj, e 108 conduttori.

2.° Il servizio dei canali con 14 ingegneri in capo, 28 ingegneri ordinarj e 90 conduttori.

3.° Il servizio dei lavori marittimi con 15 ingegneri in capo, 35 ingegneri ordinarj e 59 conduttori.

4.° Quello delle officine, ed altri affari relativi alle acque pubbliche con 39 ingegneri in capo, 45 ingegneri ordinarj e 29 conduttori.

5.° Quello di affari speciali, cioè studj sulle calci idrauliche, selciatura ed acque di Parigi, irrigazione, fari, ponti e statistica con 12 ingegneri in capo, 13 ingegneri ordinarj e 17 conduttori.

6.° Quello delle strade ferrate con 28 ingegneri in capo, 54 ingegneri ordinarj e 47 conduttori.

7.° Quello dei porti militari colle colonie a cui sono addetti 3 ingegneri in capo, 17 ingegneri ordinarj e 7 conduttori.

8.° Finalmente quello dell' Algeria con 3 ingegneri in capo, 12 ingegneri ordinarj e 14 conduttori.

In tutto si avevano nell' agosto del 1849 per questa parte di pubblico servizio 6 ispettori generali, 18 ispettori divisionarj, 70 ingegneri in capo di prima classe de' quali 7 direttori, titolo onorifico con maggiore stipendio ai più distinti, 104 ingegneri in capo di seconda classe, 129 ingegneri ordinarj di prima classe,

254 detti di seconda classe, 80 detti di terza classe, e 1100 conduttori pure divisi in tre classi ed in soprannumerarj: complessivamente circa 1800 individui, senza contare quelli in quiescenza od in ispeciali missioni fuori Stato.

Dipende dallo stesso ministero ed è uniformemente organizzato il corpo degli ingegneri delle miniere la cui missione oltre la sorveglianza alle miniere in attività tanto a conto dello Stato, che sono pochissime, quanto a conto di private società, si è quella di tutte le macchine a vapore che si costruiscono o si applicano nella repubblica sia nelle officine industriali, sia sulle strade ferrate, sia a servizio della navigazione. Esso conta sette ispettori generali con un ingegnere in capo segretario, i quali costituiscono il consiglio permanente superiore consultivo e censorio con residenza in Parigi, essendo ad ognuno di detti ispettori attribuito un riparto di dieci a dodici dipartimenti. La partita operativa poi è appoggiata a 35 ingegneri in capo di prima e seconda classe, a 62 ingegneri ordinarj divisi in tre classi, ed a 72 guarda-miniere sparsi nei dipartimenti dove è attivato maggior numero di escavazioni.

Anche questo ramo è sussidiato da tre Commissioni speciali, e sono la Commissione centrale delle macchine a vapore composta di 12 membri, la Commissione degli Annali delle miniere che pur pubblicansi ogni due mesi con 12 membri, e la Commissione di statistica a cui sono applicati 7 membri. Vi sono inoltre varj servigj speciali relativi specialmente agli studj geologici, alle macchine a vapore, alle manifatture nazionali, ed alle scuole mineralogiche che sono, oltre alla scuola superiore di Parigi dalla quale sortono gli ingegneri destinati al servizio governativo, quella dei minatori a Saint-Etienne, e quella dei capi-operaj minatori di Alais.

Compie finalmente il servizio tecnico il ramo delle fabbriche e dei monumenti nazionali esso pure sullo stesso piede costituito che conta un Consiglio generale composto di cinque ispettori generali, di undici membri onorarj tolti fra le notabilità artistiche del paese, di nove ascoltanti e di un segretario, il quale

esamina i progetti e le perizie concernenti le costruzioni e le riparazioni dei pubblici edificj ed i piani di rettifilo delle vie e delle piazze di Parigi, dà il suo voto nelle questioni d'arte che le sono proposte dai diversi ministerj, e pronuncia nei concorsi d'architettura. La Francia è sotto questo aspetto divisa in cinque circoscrizioni territoriali ad ognuna delle quali è preposto un ispettore generale. Ma la direzione dei lavori, e la sovra intendenza alla conservazione dei monumenti e degli edificj nazionali sono affidate alle cure di architetti civili sussidiati da subalterni col nome di ispettori, sotto ispettori e verificatori. Lo stato generale di questi impiegati nel 1849 contava 42 architetti e 99 subalterni.

Importantissima e tendente a limitare l'arbitrio del corpo tecnico governativo, a togliere possibilmente il velo alle sue operazioni e l'isolamento a cui le leggi napoleoniche per natura assolute l'avevano condotto con offesa ai contribuenti, oltre le discussioni alla tribuna dell'Assemblea nazionale per gli affari di interesse generale, si fu la legge dell'inchiesta preventiva per gli affari dipartimentali e comunali pubblicata ad imitazione inglese dopo il 1830. In forza di essa tutti i lavori pubblici di una certa entità devono sottoporsi alla ispezione ed alle osservazioni degli interessati prima di essere mandati ad effetto. L'ufficio tecnico predispone un progetto sommario di tracciamento e di spesa, e lo passa al prefetto od al *maire*, i quali lo espongono in apposita aula del Municipio all'esame dei cittadini per un determinato numero di giorni, avvisandone mediante editto il pubblico, e nominando nello stesso tempo una Commissione detta di inchiesta per raccogliere e provocare le osservazioni dei cittadini, e specialmente dei più interessati nell'opera. Dette osservazioni raccolte in apposito processo verbale sono accompagnate col voto della Commissione al prefetto od al *maire* che le trasmettono alla discussione de' consigli generali e predispongono così il materiale al governo per una ponderata determinazione.

L'organizzazione di questo servizio nel Belgio non si discosta molto dalla francese. Anche colà una sezione centrale di-

rigente e tanti uffic̣j speciali quante sono le provincie. La sezione centrale componesi di un *Consiglio di acque e strade* formato da un ispettore generale quale presidente, da quattro ispettori divisionarj e da due ingegneri in capo, l'uno dei quali funge le funzioni di segretario. Dei quattro ispettori divisionarj tre si dividono le nove provincie ond' è diviso il regno riunite a gruppi di tre a tre, e il quarto presiede al servizio delle strade ferrate dello Stato. Gli uffizj dei primi sono coadjuvati ciascuno da un ingegnere in capo, da due ingegneri ordinarj e da uno o più sotto ingegneri o praticanti, oltre tre conduttori o sorveglianti. Quello relativo alle strade ferrate è sussidiato da due ingegneri meccanici in capo, da tre ingegneri ordinarj, da sette ingegneri meccanici, da sette sotto ingegneri, oltre un numero competente di conduttori e di capi operaj meccanici.

Il servizio invece delle provincie è fatto da un ingegnere in capo per caduna, da due o tre ingegneri ordinarj e da otto o dieci conduttori, a non contare i servigj speciali del porto d'Anversa, dei canali e dei fabbricati nazionali ciaschedune dei quali è regolato a parte da ufficj presieduti sia da un ingegnere in capo, sia da un ingegnere ordinario.

In tutto compongono quella famiglia un ispettore generale, quattro ispettori divisionarj, sei ingegneri in capo di prima classe, di cui uno soprannumerario, undici ingegneri in capo di seconda classe di cui uno pure soprannumerario, 13 ingegneri ordinarj di prima classe, 18 di seconda classe e 7 di terza classe, 30 sotto ingegneri o praticanti, e 154 conduttori distinti in tre classi oltre sette conduttori aspiranti, sicchè si ha una somma di 254 persone, senza tener calcolo degli ingegneri e dei meccanici addetti alle strade ferrate.

L'industria minerale fioritissima, come ognuno sa, in quel popoloso regno è sussidiata e regolata da un corpo di ingegneri delle miniere composto da un ispettore generale, da quattro ingegneri in capo dei quali uno di prima classe, da otto ingegneri ordinarj distinti in due classi, da nove sotto ingegneri, e da 34 aspiranti.

Anche nel Belgio come in Francia sono scuole speciali destinate all' insegnamento dell' applicazione delle scienze alla pratica dell' arte, che diconsi *scuole speciali del genio civile* a Gand, nè ammettesi come sotto ingegnere nel corpo o come aspirante conduttore che quelli tra gli allievi che hanno in esse scuole riportati i primi gradi, entrando addirittura in servizio con rango e soldo. Anche nel Belgio poi pubblicansi gli annali dei lavori pubblici per ordine del ministero, e li dirige una Commissione composta degli uomini più eminenti del corpo d' acque, strade e miniere.

Poco diversifica dai succennati l' ordinamento piemontese. Ivi il corpo reale del genio civile posto sotto la dipendenza del ministro dei lavori pubblici è diretto da un *Congresso permanente d'acque e strade* al quale presiede un segretario generale od intendente dell' azienda economica. I membri del Congresso or vennero portati ad undici per il rapido sviluppo che in quel paese presero in questi ultimi anni i lavori tendenti ad aumentare l'incremento della materiale prosperità, e per far luogo alle più distinte capacità della penisola in quella terra ospitale rifugiate dopo gli ultimi politici sconvolgimenti; hanno titolo d' ispettori, dei quali il primo è ispettor generale, gli altri sono ispettori di prima e seconda classe o soprannumerarj.

L' amministrazione dello Stato essendo spartita in 14 divisioni, gli nfficj del genio civile ne seguitano l' andamento. Tranne Torino che ha un ingegnere in capo ed otto tra ingegneri ajutanti, allievi ed assistenti, e tranne Genova che ne ha sette oltre l' ingegnere in capo pei maggiori lavori che in quelle grandi città si verificano, tutte le altre provincie dello Stato hanno mediamente un ingegnere in capo, un ingegnere ajutante e due assistenti, che vengono all' uopo e per la sola durata dei lavori straordinarj aumentati, non computando gli assistenti incaricati della sorveglianza alla manutenzione delle strade. Oltre gli allievi ingegneri anzidetti altri giovani di fresco laureati cominciano la loro carriera con titolo di aspiranti, e l' università propone annualmente in lista distinta i due o tre de' migliori al-

lievi del borso e ciò forma un titolo di raccomandazione alla successiva nomina generalmente seguita.

Anche l'azienda delle strade ferrate dipende ivi dal ministero delle opere pubbliche, e va prendendo ogni anno proporzioni sempre maggiori. Essa or formasi di tre ispettori e di un segretario formanti l' ufficio centrale d' ispezione di tutta la linea, e da nove ufficj operanti collocati nei principali siti ove si lavora o si viaggia, ognuno dei quali ha un capo ingegnere, con un complesso di sessantatre ingegneri ajutanti ed allievi, essendo indeterminato così il numero degli aspiranti che quello dei disegnatori. La parte meccanica dell' esercizio è affidata a cinque ingegneri con otto capi operaj; e tre ingegneri sono pensionati in ispecial missione nel Belgio per istudiarvi la locomozione.

Il corpo degli ingegneri governativi nel Lombardo-Veneto venne fondato ai tempi napoleonici col decreto 6 maggio 1806. Estendeva il suo dominio in tutti i dipartimenti del regno italico, era presieduto da un direttore generale col rango di consultore di Stato, aveva un consiglio di ispettori in Milano, ed un ingegnere in capo con sufficiente numero di subalterni in ogni capo dipartimento. Tollerato in via provvisoria dalla succeduta dominazione austriaca con molte mutilazioni e modificazioni dipendenti dal diverso sistema di amministrazione introdotto, venne riordinato nel 1830 in via di esperimento accollandosi le mansioni dell' allora soppresso Economato demaniale, e continuò a reggersi su quel piede fino agli ultimi avvenimenti. Io intendo di limitare le mie considerazioni allo stato anteriore al 1848, dacchè avendo cessato di appartenere al corpo dopo l' attuale politica sistemazione delle cose non potrei parlare con certa scienza e coscienza delle ulteriori misure ordinate la più parte nei segreti d' ufficio senza avviso pubblico, e che trovansi tuttavia in istato di trasformazione. Tali misure d' altronde benchè portino mutamenti essenziali massime dal lato economico, e salutari riforme dal lato tecnico-amministrativo, pure non valsero e non basteranno a togliere i malori di cui è affetta la istituzione senza essenziali e risolutivi provvedimenti.

Come il regno era amministrativamente diviso in due parti, la Lombardia e la Venezia, così due ufficj centrali erano stabiliti, l'uno in Milano e l'altro in Venezia col nome di Direzioni delle pubbliche costruzioni. Tali direzioni componevansi di un direttore, di tre aggiunti alla direzione pel lombardo e di quattro pel veneto; di quattro ingegneri di prima classe, ed altrettanti di seconda classe per ogni direzione, oltre un numero più o meno proporzioneto di ingegneri alunni e di amanuensi. La direzione lombarda poi aveva nel suo grembo un ispettore pei canali navigabili, ed un ispettore pei palazzi di corte, e la direzione veneta un ingegnere in capo incaricato specialmente dei porti. Questi ufficj centrali non trattavano gli affari collegialmente, ma ciascuno degli aggiunti essendosi divise le mansioni delle acque, delle strade, delle fabbriche, e delle coste marittime trattava in via di revisione i varj progetti che erano trasmessi all'esame ed al giudizio tecnico della direzione, tutti i lavori cioè degli ufficj provinciali, ed i più importanti degli ufficj comunali e de' corpi tutelati; ne esponeva con ragionato rapporto il suo parere, del quale il direttore si valeva per riferire alle autorità da cui ne veniva richiesto, oppure non se ne valeva usando d' una certa discrezionale autorità quando esso voto non collimava nelle sue viste. La somma delle cose stava quindi in via assoluta nella persona del direttore, essendochè gli aggiunti non potevano considerarsi che quali suoi consulenti, nè ne coindividevano la responsabilità che se non quando ne coindividevano le opinioni. Con nuova miscela di mansioni poi, sfuggita non so come al sistema di eccessiva controlleria che formava base della cessata amministrazione fondata sul principio di diffidenza di tutto e di tutti, erano appoggiati alle direzioni i servigj speciali della conservazione dei pubblici edificj e monumenti nelle capitali, de' canali navigabili e de' porti, sicchè le direzioni erano al tempo stesso ufficj esecutori ed ufficj censorj delle proprie operazioni, affatto consulenti nel resto e non avendo sul personale tecnico proprio e delle provincie che una indiretta influenza, dacchè dipendeva esso immediatamente dai governi centrali e dalle delegazioni provinciali.

In ogni provincia poi il servizio veniva appoggiato ad un ingegnere in capo col sussidio di un aggiunto e di un numero di ingegneri di delegazione variante dall'uno fino ai sei a norma della importanza delle operazioni ordinarie nelle provincie stesse, essendovi inoltre nel veneto due ufficj speciali per le acque del basso padovano, l'uno in Este, e l'altro a Padova per la sistemazione del Brenta e del Bacchiglione, serviti ciascuno da un ingegnere in capo con varj subalterni. Erano in tutto due direttori, sette aggiunti al direttore, 20 ingegneri in capo compreso l'ispettore dei canali navigabili a Milano, 28 tra aggiunti agli ingegneri in capo ed ingegneri di prima classe addetti alla direzione, e 60 ingegneri di delegazione ed ingegneri di seconda classe, oltre un numero indeterminato di praticanti od alunni, gratuiti tutti, meno dodici che tiravano una tenue provvisione a titolo di sussidio. I soli custodi delle acque ed i disegnatori erano sistemati stabilmente; gli assistenti di cui contavansene sei almeno per ogni ufficio provinciale, erano considerati come diurnisti, amovibili *ad nutum*, non pagati che dopo prestata l'opera, per la quale era da chiamarsi l'autorizzazione non al capo dell'ufficio od alla direzione centrale, competenti a riconoscerne la effettiva utilità e necessità, ma ai delegati, al governo, od al magistrato camerale se trattavasi di lavori a carico della finanza.

Tutti questi ufficj comecchè dipendenti dal ramo politico-amministrativo tenevano il loro vertice nella superiore autorità residente in Vienna che sotto nome di Cancelleria aulica rappresentava senza responsabilità legale i ministerj dell'interno, de' lavori pubblici, della pubblica istruzione, del culto e della polizia. Ma la Camera aulica che rappresentava ivi il ministero delle finanze volendo avere una controlleria in questo ramo di spese, aveva istituito presso ciascun ufficio di contabilità centrale residente in ognuna delle capitali (di cui principale mansione era il sorvegliare alle entrate erariali) un corpo di ingegneri del nome di *dipartimento delle fabbriche* che direttamente da lei rilevava, ed era indipendente dai governi del regno. Aveva esso

diritto di rivedere tutti i progetti dopo l' esame delle direzioni e di sindacarli tanto in linea contabile ed amministrativa, quanto in linea tecnica per procurare allo Stato la massima possibile economia; sicchè nascevano spesso dei conflitti che imbarazzavano sommamente le pubbliche amministrazione incompetente a giudicare fra que' due corpi speciali.

Urtava vivamente questo sistema di cose al facile andamento degli affari; epperciò riescì all' aulica Cancelleria di rompere l'incomoda tutela ed ottenne da S. M. un decreto (1.° maggio 1843) che ordinava fossero staccati i dipartimenti fabbriche dalla contabilità e dalla dipendenza della Camera aulica per essere riuniti alle direzioni delle pubbliche costruzioni passando alla dipendenza della Cancelleria aulica, incaricata di combinare un piano onde non fosse tolta la contabilità all' operato delle direzioni della quale erano sovrammodo gelose quelle superiori autorità. I due governi del regno sommamente impacciati dai nuovi ordini collocarono questi uffici sindacatori provvisoriamente in una posizione indipendente e formarono due nuovi corpi l' uno in Milano col nome di Ufficio governativo delle fabbriche, e l' altro in Venezia col nome di Dipartimento governativo del Genio, ai quali lasciarono tutte le primitive mansioni, sicchè non venne eliminato l' incaglio dei due voti tecnici affatto disparati. Questi due uffici constavano cadauno di un capo ingegnere col titolo di consigliere dei conti, di quattro ufficiali, e di quattro computisti.

Le opere venivano appaltate sopra progetti compilati da alcuno degli uffici provinciali ed approvati dalla direzione pei casi di piccola entità, ovvero dal consiglio aulico per le pubbliche costruzioni in Vienna pei casi nei quali la spesa superava le lire diecimila a chi meno offriva senza riguardo alcuno alla sua idoneità. Un ingegnere veniva incaricato a dirigerle e di ordinario un assistente a sorvegliarne la materiale esecuzione. Ultimate, l' ingegnere direttore staccava un certificato detto di *ultimazione della collaudazione*, in appoggio al quale la direzione delegava altro ingegnere di rango superiore e per solito scelto fra quelli dell' ufficio di una provincia vicina a collaudarle ed a regolarne

il conto in concorso dell' assuntore, compilando il così detto *bilancio* per le variazioni di qualità o di quantità effettive in confronto delle prescrizioni. Questo bilancio esaminato dalla direzione veniva passato al sindacato dell' ufficio fabbriche che ne rivedeva i conteggi e ne riduceva i prezzi che reputava esagerati, e così liquidato e sentito il voto della contabilità il governo ne ordinava il pagamento.

Oltre il proporre e dirigere le nuove opere a carico erariale, oltre il vegliare alla manutenzione delle strade, degli argini, dei porti, dei fabbricati dello Stato, era incarico degli ufficj provinciali delle pubbliche costruzioni di rivedere i lavori di tutti i periti delle amministrazioni comunali, de' luoghi pii, de' beneficj ecclesiastici, infine di tutti i corpi soggetti alla tutela governativa, e di interloquire in tutti gli affari di ordine tecnico nei quali erano richiesti dalle rappresentanze politiche o finanziarie sia per questioni di pubblica sicurezza o di pubblica igiene, sia per acquisti od alienazioni di beni demaniali.

Benchè le miniere formino la principale ricchezza di molte delle nostre valli, e benchè la legislazione relativa pubblicata dal regno italico (9 agosto 1808) parlasse di una Commissione di sorveglianza la quale pur venne istituita presso la direzione della zecca all'epoca della dominazione napoleonica, quel ramo di pubblico servizio venne totalmente trascurato. Nella incertezza del relativo trattamento, per fino della spettanza amministrativa cioè se avesse a considerarsi come una dipendenza delle autorità politiche o delle finanziarie, la partita delle miniere venne alla meglio trattata dagli ingegneri delle pubbliche costruzioni, dissi alla meglio perchè mancanti in generale e d'ogni istruzione teorica e d' ogni pratica speciale applicazione.

Finalmente il servizio delle strade ferrate interamente affidato a private società non aveva ancora all' epoca di cui parliamo alcun corpo di ingegneri governativi appositamente applicato ad esse, e la revisione dei progetti di massa e di dettaglio era riservata agli aggiunti per le strade delle due direzioni di Milano e di Venezia in prima istanza, ed agli ufficj superiori di Vienna in seconda istanza.

Pare a prima giunta che questo piano abbenchè in alcuna parte imperfetto dovesse funzionare abbastanza bene. Ma v'erano de' vizj latenti, de' vizj che non si manifestano che col procedere della vita e che guastandone l'organismo la conducono a certa decadenza.

Procedeva il primo dal modo secondo il quale gli aspiranti venivano assunti ad impiego. Il giovane che per impulso proprio o dietro il consiglio dei genitori destinavasi a questo ramo di pubblico servizio, appena ultimati gli studj tecnici presso una delle università facevasi inscrivere in altro degli ufficj provinciali delle pubbliche costruzioni o nell' ufficio centrale. Ivi veniva applicato a sussidiare altro degli ingegneri operatori il quale dopo sei settimane di prova doveva dichiarare della sua idoneità. Che cosa sono sei settimane per conoscere l'attitudine di un allievo appena sortito dalle scuole senza alcun lume di pratica applicazione dell' arte! come può giudicarne un ingegnere oppresso da continui e pressanti lavori e bene spesso obbligato ad assentarsi dall'ufficio per intere settimane per il quale la coadjuvazione di un alunno inesperto riesciva piuttosto di aggravio che di sussidio, e che trovava quindi più facile e più acconcio lo sviluppare da sè o col mezzo di assistenti consumati nella pratica i progetti che gli venivano affidati, anzicchè appoggiarli ad un individuo nuovo affatto al quale doveva di necessità prestare continua assistenza per quanto svegliato fosse il suo ingegno e per quanto decisa la sua buona volontà, ritardandone la produzione e così esponendosi a sollecitazioni, e rimproveri? Richiedonsi per l'ammessione alla libera pratica nell' esercizio privato quattro anni di tirocinio sotto la guida di conosciuti esercenti ed un rigoroso esame di tre giorni presso una Commissione di valenti periti, e basteranno sei sole settimane di prova e l' attestato di un ingegnere non sempre espertissimo per dichiararlo abile ad entrare nel corpo degli ingegneri governativi ed ammetterlo alla prestazione del giuramento d' ufficio?

Dal giorno in cui aveva giurato, l'allievo entrava a far parte integrale del corpo col titolo di alunno di concetto gratuito, e

datava il principio dei suoi diritti alla pensione. Gli uffici aggravati d'affari che pella moltiplicata rete stradale per la mansione del mobigliare e per la minuta e vessatoria tutela dei comuni e dei luoghi pii andavano ogni giorno più crescendo, inabilitati ad alterare la così detta pianta del personale, ossia il numero e le mansioni degli individui pagati, dovevano sussidiarsi di molti alunni i quali apparentemente non costavano al governo essendo gratuiti, quantunque indirettamente costassero assai per la imperfetta trattazione degli affari e pello svogliato servizio quale viene naturalmente prestato da chi non è retribuito che da una lontana prospettiva di avanzamento. E venne epoca nella quale il numero degli alunni gratuiti ne' diversi uffici uguagliava almeno se non superava quello degli ingegneri a soldo. Di qui la durata dell'alunnato fuori di proporzione affatto col tempo necessario a prender pratica del modo di trattazione degli affari, di qui lo sconforto che invadeva gli spiriti più vivi, posciachè a termine medio l'alunnato durava dai dieci ai dodici anni e fu per taluno spinto oltre il ventennio; sicchè i migliori per attività e per apertura d'ingegno cercavano appoggio fuori del grembo officiale sospinti dal bisogno di utilizzare il proprio personale, bisogno che diventava un dovere in coloro che nella lusinga di avere provveduto al proprio avvenire s'erano formata, ammogliandosi, una famiglia. Onde non rimanevano (a parte poche onorate eccezioni) che i più ottusi e i più indolenti i quali dopo un lungo benchè poco fruttuoso servizio di due o tre lustri avevano pur diritto ad uno stipendio e che lo ottenevano collo specioso titolo di anzianità, il quale pei principj affatto materiali allora in vigore che nell'impiegato non consideravano che la macchina era tenuto come principal norma alla nomina degli impieghi. Ben è vero che alcun capo d'ufficio più zelante del vantaggio del servizio pubblico che del rigore delle interne istruzioni sollecitavane i migliori con affidar loro lavori straordinarj che procuravano e titoli di distinzioni ed occasioni di lucro pelle trasferte straordinarie fuori di residenza a cui era attaccata una ricompensa a titolo di indennizzi di spese di viaggio e di diete. Ma le eccezioni non formavano regola generale.

Ecco quindi come si riempivano le file degli ingegneri governativi ogniqualvolta la vecchiaja o la morte le diradava. La scelta appoggiata principalmente sulla anzianità non poteva cadere che sui ritardatarj o su quelli che durante il lungo tirocinio non avevano trovato di sortire dal corpo per collocarsi come ingegneri civili o presso qualche istituto municipale, o presso l'amministrazione di un corpo morale qualunque, o per applicarsi all'esercizio eventuale della professione: sicchè un bello spirito ebbe a dire, essere questa istituzione per degenerare in istabilimento di beneficenza destinato a dar pane a quei professionisti che non ne trovavano altrimenti.

Quanto oltre il pubblico servizio ne scapitasse anche la morale non occorre di dirlo, dacchè alcuni resi indifferenti allo stimolo dell' amor proprio ed alle attrattive della professione erano tratti a considerare l'impiego come una speculazione di sicuro frutto dopo una lunga serie d' anni di aspettativa, trascuravano ogni coltura dell' intelletto e consumavano così nell' ozio e nella apatia gli anni migliori della gioventù. Fortunatamente fortissimo e vivissimo si è sempre conservato fra noi il senso dell' onesto e del giusto: ma chi può dire che il porre l'uomo nella condizione di lavorare gratuitamente quando le circostanze sue sono strettissime e non bastano per allevare la famiglia in quell' apparenza che richiedesi dai nostri costumi non sia un eccitarlo a prevaricare? E quante occasioni all' infedeltà non presenta l'esercizio della professione in continuo contatto con appaltatori spesso proclivi alla corruzione?

Quando nel 1805 si impiantò nel regno d' Italia l' ufficio di acque e strade, si fece appello ai migliori del paese e si riunì una famiglia di uomini distinti per ingegno, per dottrina e per pratica la cui memoria non perirà finchè non periranno le tante opere pubbliche allora effettuate e promosse; e la gioventù più promettente si onorava di potersi ascrivere nella qualità di aspirante a quel corpo che tanta e sì meritata considerazione erasi procacciata nella pubblica opinione. Ma nel 1830 allorchè si riorganizzò questa parte di amministrazione pubblica era mancato quel

primo fervore, e l'istituzione già avviavasi alla decadenza avvilita per la soprassomma di mansioni minuziosissime e basse, quali la provviste e la manutenzione delle mobiglie per gli uffizj e per le case erariali, delle livree dei guardaportoni alle scope ed ai pitali, e fatta incomoda ai comuni ed ai corpi morali per la soverchia censura dei progetti e delle opere loro che era tenuta ad esercitare, la quale trascendendo i limiti di una salutare tutela ne invadeva quelli de' loro diritti amministrativi. Fu allora che si adottò il sistema dell'alunnato del quale tentai ora di tratteggiarne gli inconvenienti.

Abbenchè anche in Francia il corpo degli ingegneri d'acque e strade abbia nella pubblica considerazione perduta qualche parte dell'aura di cui godeva nei tempi napoleonici, pur tuttavia vi si mantenne costantemente per effettivo valore degli individui che lo compongono al di sopra di ogni appunto. E ciò dipende principalmente dal modo di arruolamento colà prefinito, che non permette l'ingresso a questa sorta di impieghi che ad individui di provato ingegno e preparati di lunga mano con apposita istruzione. Infatti nessun giovane è ivi ammesso al collegio preparatorio dell'*istituto politecnico* se non ha dato prova per attestazioni de' maestri e per esami ripetuti di superare in capacità ed in istudio i molti competenti; nè dall'istituto politecnico possono passare alla *scuola superiore d'acque e strade* se non quelli che mostrano maggiore propensione ed attitudine a quel ramo particolare di studj, venendo gli altri destinati a norma della diversa capacità alle miniere, alla marina, al genio militare. Si consideri ora la qualità degli studj massime di applicazione a cui si consacrano quegli allievi, la qualità de' professori tolti fralle più cospicue intelligenze del corpo che riuniscono lunga pratica a profonde conoscenze teoriche, i mezzi straordinarj di incoraggiamento dati da quella nazione che profonde premj ed onori ai più meritevoli e manda i migliori appena dopo gli esami in missioni speciali, e si avranno argomenti bastevoli a persuaderci come quella istituzione sorta a grande splendore quasi contemporaneamente e sotto i medesimi auspicj da-

poleonici ne' due paesi fosse venuta a decadenza fra noi e si mantenga tuttora in bastevole prosperità nella repubblica francese. È questa una novella prova della massima ormai accettata da tutti gli statisti come un assioma economico, che un buon regolamento di ammissione e di avanzamento negli impieghi è il mezzo principale per ottenere una buona riescita. E ricordiamo in proposito le già accennate scuole del genio civile di Gand pel Belgio, e le annue liste di distinzione delle quali parlammo rendendo conto del sistema piemontese.

Oltre i vizj ora posti in luce scaturienti dal modo col quale reclutavansi gli individui destinati a formar parte del corpo, ne derivavano altri dalla natura stessa della burocrazia dalla quale fu il sistema generato, dalla pedantesca disciplina cioè a cui vennero sottoposti gli uffizj governativi per soverchio desiderio di ordine e per la mira di renderne gli organi più servilmente e più timidamente obbedienti alla superiore oligarchia.

Proverbiale era la lentezza con cui solevano gli ufficj trattare gli affari, colpa più la complicazione delle varie parti dell'organismo amministrativo che personale degli impiegati. Assentavasi ne' consigli viennesi la esecuzione di un progetto? Se ne ordinava la compilazione non direttamente all'ufficio tecnico che doveva studiarne i particolari ed allestirne i disegni, le perizie, le prescrizioni d'arte, i capitoli d'appalto, ma al governo dell'una e dell'altra parte del regno il quale ne abbassava dispaccio alla direzione delle pubbliche costruzioni che ne scriveva di conformità al dipendente ufficio provinciale da cui veniva passato l'incarico all'ingegnere di riparto. Ecco, finalmente per lunga discesa ritardata dalle formalità di protocollazioni, di registrazioni, di ordinanze, di copie e di spedizioni le quali per l'afflusso continuo degli affari occupa qualche settimana per dicastero, ecco finalmente giunto l'ordine alla persona competente se non per attitudine almeno per mansione, conciossiachè rappresentante quella tal ruota, che per quel tale fine deve muoversi nella complicatissima macchina burocratica. Dunque si recherà tosto in luogo a fare i rilievi geodetici, a studiare la natura del terreno, l'in-

dole del fiume o del torrente sul quale ha di operare? No, se gli occorreva sussidio di manuali per le misurazioni doveva chiedere in prevenzione la licenza di poterli assumere se non voleva correre pericolo di pagarne egli stesso le spese. Scrivevasi adunque di nuovo ad uno o due ufficj superiori, rimontavasi a quest' uopo parte della scala discesa, affinchè chi poteva ordinare l' erogazione di questa tenue spesa ne avvertisse la contabilità per le opportune annotazioni e la cassa pubblica non potesse essere colta all' improvviso dalla domanda di pagamento. La contabilità ne consultava il proprio dipartimento tecnico per conoscere l' ammissibilità della domanda per intero o solo per parte, e posto il caso favorevole ne faceva registrazione e ne rispondeva affermativamente all' autorità governativa che pel solito canale ne passava l' abilitazione all' ufficio tecnico provinciale indi all' ingegnere di riparto. Ed ecco un altro mese e forse due consunti, e l' opera non era ancora neppure in istato di embrione.

Alla perfine l' ingegnere ottenuto il permesso dal delegato provinciale e dall' ingegnere in capo per la giornata nella quale pei rilievi locali dovrà assentarsi d' ufficio cominciava le operazioni di campagna che lentamente poi a norma dei momenti di libertà che gli lasciavano le altre molteplici mansioni di cui era gravato recava a compimento e presentava corredate da tutti quegli sviluppi minutissimi richiesti dai regolamenti e con rapporto informativo all' ingegnere in capo. Questi lo esaminava, lo faceva modificare all' uopo ed infine lo inoltrava alla direzione centrale la quale lo faceva di nuovo studiare in linea tecnica da quello fra' suoi aggiunti a cui spettava per la natura dell' opera. Pel trito proverbio *tot capita tot sententiae* ben rade volte accadeva che il progetto passasse senza osservazioni da quel crivello. Eccolo quindi rejetto per nuove modificazioni. L' autore vedeva talvolta sfigurato il suo lavoro, vedeva neglette le sue osservazioni, sentiva offeso il suo amor proprio, ma doveva obbedire, doveva distruggere o raffazzonare la propria creazione e co' disegni porre poi d' accordo le molte pezze di complemento,

perizie, calcolazioni di quantità, analisi di prezzi, capitoli d'asta, doveva per ultimo ripetere una ingrata fatica talora contro la propria intima convinzione oppure entrare in dispiacevoli polemiche co' suoi superiori con quelli cioè che potevano decidere dei suoi avanzamenti.

Il progetto così rimpastato tornava all' ufficio superiore che ove trovavalo di suo aggradimento trasmettevalo alla censura dell' ufficio fabbriche che ne rivedeva la parte economica, ripeteva le calcolazioni della quantità, de' prezzi e degli importi e metteva d' accordo le cifre variate nelle diverse pezze. Questo secondo martirio del progetto compievasi senza il concorso dell' autore, e così talvolta mutilato nell' essenza, mutilato nelle cifre giungeva all' approvazione finale dell' autorità governativa. Ove la spesa non superava un certo limite che andossi più e più sempre restringendo, tale approvazione era compartita; altrimenti le carte erano spedite a Vienna dove sottoponevansi a nuove revisioni e torture da persone che il più delle volte non conoscevano il nostro paese che dalle carte geografiche.

Le pratiche finora enumerate non risguardavano però che il trattamento tecnico; veniva poscia il trattamento amministrativo. Il governo decideva se la spesa doveva inserirsi nel preventivo che l' un anno per l' altro veniva compilato e trasmesso all'approvazione degli aulici dicasteri. Intanto correvano gli anni e talvolta i lustri che il progetto trovavasi ancora in via di pertrattazione, le circostanze locali talor cambiavano, e non era raro il caso di dover di nuovo riprendere gli studj del progetto per adattarlo al nuovo stato di cose. Quanto tempo, quante spese, quanto prodotto di ingegno sprecato!

Un altro vizio capitale della organizzazione burocratica che dominava questi uffiej derivava dal modo col quale gli impiegati tecnici erano trattati dalle autorità politiche e camerali da cui dipendevano in mancanza di apposito ministero speciale dei lavori pubblici, e che, profane nella materie, altra misura di merito non conoscevano fuor quella dell' ordine e della spesa, limiti in cui difficilmente possono tenersi gli ingegneri esecutori

nel ridurre ad effetto i concetti premeditati in carta pei molti ostacoli che le circostanze locali presentano all'atto pratico e che la mente anche più esperta e diligente non sa sempre prevenire, e pel desiderio connaturale in chi ama l'arte sua di migliorare il lavoro in atto di esecuzione; dirò più breve, per la gran differenza che passa sempre dal dire al fare. Quindi non una parola di lode che compensasse lo zelo e gli sforzi di ingegno, ma continui rimproveri che deprimevano la buona volontà e che a forza di ripetersi e più volte anco senza fondamento perdevano l'efficacia e rendevano indifferenti anche gli spiriti più generosi. Al tempo stesso nessuna rigorosa misura per le effettive mancanze che difficilmente sarebbesi poi saputa applicare in tanta suddivisione di risponsabilità fra gli autori, i revisori e gli esecutori delle opere, sicchè senza lo stimolo della lode o del premio, solo con deboli e spesse deluse speranze di avanzamento, finchè gli anni non avessero procurato il crisma dell'anzianità all'uomo di ingegno e di attività, e d'altra parte nella sicurezza di non essere rimosso dal posto talvolta immeritamente occupato, spariva la persona e non restava che la macchina inerte e fatta insensibile ad ogni altro pungolo fuor quello del materiale interesse.

Quindi è che alcuni ad esso rivolgevano le loro mire, e nelle incumbenze delle quali venivano incaricati non vedevano e non ispeculavano che la maniera di moltiplicare colle frequenti gite sopra luogo i mezzi di guadagno, moltiplicando le diete e le miglia dalle quali traevasi un pingue compenso che recava allo Stato la spesa in conguaglio di un doppio stipendio.

Lunga ben veggo è già la enumerazione dei difetti del sistema burocratico che andai finora svolgendo, ma non è pur troppo completa. Non toccai finora delle traslocazioni così frequenti degli impiegati da una provincia all'altra all'occasione di nomine e di promozioni la quale veniva determinata dalla presidenza di governo senza badare spesso alle proposte della direzione delle pubbliche costruzioni. Quanto sia necessario che l'ingegnere conosca perfettamente la località nella quale è chia-

mato ad operare è cosa che non pare abbisogni di prova. Una professione appoggiata principalmente sulla esperienza e sul fatto e che varia indefinitamente nelle sue pratiche conseguenze col variare degli elementi sui quali deve agire, non può senza danno sprecare leggermente il frutto di una vita operosa ed attiva vissuta in una specialità di applicazioni e di paese per gettare l'esercente ad ogni tratto in un nuovo campo a ripigliare da capo il suo tirocinio. Oltre la conoscenza dei materiali più opportuni alle costruzioni che offre il paese e che non si può senza ripetute osservazioni acquistare, oltre quella dei metodi più appropriati d'adoperarli che variano a norma delle circostanze in modo rimarchevole da un sito all'altro, oltre quella della natura dei terreni sui quali fondare e dei modi più adatti per vincerne le difficoltà sanzionate variamente da una pratica tradizionale nelle diverse situazioni, oltre quella dei prezzi che influisce immensamente sul determinare la scelta e l'adozione dell'uno anzicchè dell'altro piano e che facilita la compilazione dei calcoli peritali, oltre il tesoro di rilievi planimetrici e di livellazioni procurati in un lungo soggiorno per titoli diversi e che possono risparmiare allo Stato delle gravi spese, oltre la pratica acquistata col tempo sull'indole dei fiumi e dei torrenti al cui regolamento è l'ingegnere incaricato di provvedere onde ovviare alle devastazioni ed agli effetti delle piene, indole che varia indefinitamente non solo da fiume a fiume, ma da un tronco all'altro del fiume stesso, non è a tacersi come importantissima la conoscenza degli uomini coi quali la pubblica amministrazione ha nel paese il massimo contatto, quali gli appaltatori, le autorità communali, le direzioni de' consorzj d'acqua e de' corpi morali, e quella delle persone incaricate a coadjuvarla ne' servigi minori quali gli assistenti, i custodi, gli amanuensi.

L'ingegnere portato dall'uno all'altro campo d'azione perde la esperienza fatta per lunga serie d'anni in un sito e perde un tempo prezioso in un nuovo tirocinio pagandone spesso come è naturale a carico dell'amministrazione le spese del noviziato. Finchè non ha studiato le proprietà dei nuovi materiali che deve

adoperare, il loro prezzo, le pratiche locali di costruzione, la natura delle acque affidate alla sua custodia, i bisogni commerciali, industriali ed agricoli della nuova provincia, bisogna che naturalmente si appoggi alla esperienza ed alla buona fede altrui, ed è spesso tratto ad errori involontarj. Finchè poi non conosce le persone dipendenti incorre nella necessità di diffidare d'ognuno e di consacrare in minute controllerie quel tempo che avrebbe meglio usato nel far progredire gli affari.

Poi abbandona operazioni già da lui avviate e condotte a buon porto ad altra persona che gli viene surrogata la quale deve riprendere e studiare l'argomento per lui nuovo, mentre egli assume affari o iniziati o inoltrati de' quali non conosce le fila e che deve studiare da capo con doppio scialaquo di tempo e di danaro. Ed ecco scaturire un nuovo non piccolo vizio del sistema ed era quello che l'autore del progetto non ne riesciva spesso l'esecutore. Già notammo come le soverchie revisioni finiscano a snaturare il più delle volte il progetto primitivo ed a togliere di mezzo colla responsabilità individuale, quello stimolo d'amor proprio che è generatore di molti portenti in tutte le professioni ed in questa specialmente i cui prodotti lasciano un segno sulla superficie della terra a cui è bello l'unire il proprio nome. Che diremo poi del passare indifferentemente la sua esecuzione a persona diversa da quella che la ideò e vi sudò sopra lungamente, che ha viste spesso assai diverse dalle sue, per cui era tratto a frantendere od a fingere di frantendere il concetto primitivo, e ad alterarne oppure a trascurarne la direzione esecutiva al cui buon esito egli non aveva attaccato principale e diretto interesse? Non era nuovo certamente nella storia di questi affari il sentire l'ingegnere esecutore criticare aspramente in faccia agli appaltatori all'atto della consegna l'opera che doveva far eseguire. Bisogna essere stato nell'occasione per conoscere dappresso quanto fossero perniciose ai lavori pubblici queste legittime suscettibilità trascurate e quanto influissero a rendere dapprima apatici ed indifferenti, indi anche ostili alla pubblica amministrazione gli impiegati.

Tocco finalmente un punto critico della massima importanza. La pobblicità forma nel diritto universale europeo al giorno d' oggi elemento principale di vita. Il popolo che somministra allo Stato col mezzo delle contribuzioni il danaro per sostenere le spese di pubblica utilità ha diritto di conoscere come venga erogato, nè tale diritto si limita a pura passiva soddisfazione di curiosità, ma allargasi eziandio al sindacato intorno alle opere con tal danaro effettuate o da effettuarsi. Ora il sistema di monopolizzare l' azienda delle pubbliche costruzioni fra pochi individui che coprivano col mistero officiale le loro azioni, che erano come abbiam visto se non di diritto ma almeno di fatto irrevocabili, e che dopo l' esecuzione riparavansi dietro le comode teorie de' fatti compiuti che buono o malgrado doveansi sanzionare è assolutamente contrario alle esposte fondamentali teorie. Egli isolando il ministero pubblico lo priva del concorso dei lumi degli uomini competenti ne' varj rami di tecnica applicazione che vivono di private clientele e nell' esercizio indipendente della professione, i quali per la forza della pubblica opinione che riuniscono, per le cognizioni locali preziosissime che posseggono e pei rapporti sociali con quelli che devono facilitare l' esecuzione delle opere, come proprietarj di fondi di acque di servitù di diritti, possono e porgere allo Stato lavori più completi e più accetti all' universale e dirimere moltissimi ostacoli alla loro realizzazione. Quanti esperti ingegneri nelle varie specialità che abbraccia la professione nella vastissima sua sfera non sono in Milano, in Venezia e nelle nostre città di provincia e fin nelle grosse borgate, la cui opera è perduta per lo Stato, e che trovasi anzi soventi ostile al medesimo per ispirito di emulazione e per esagerata tutela del privato interesse contro le pretese di un corpo privilegiato?

Tolto d' altronde il beneficio della pubblica discussione la quale nell' attrito della polemica sviluppa sovente le migliori idee, è tolto uno dei mezzi principali alla perfezione dell' opera, e resta nell' animo degli uomini inclinevoli a dubitare di tutto il dubbio che altre mire oltre quelle dello Stato sieno entrate nella

scelta dell'uno anzicchè dell' altro progetto, e che l' isolamento ed il mistero che circonda l' operato del corpo governativo veli e protegga degli abusi anche dove effettivamente non sono.

Vero è bene che a gran parte degli accennati difetti potrebbe una savia legislazione porre rimedio col migliorare il sistema educativo degli ingegneri, col richiedere più valide garanzie di abilità all'ammissione dei praticanti nel corpo, coll'aumentarne lo stipendio tanto da raggiungere almeno i corrispondenti guadagni degli ingegneri che liberamente esercitano la loro professione, col sottrarre gli ufficj tecnici dalla immediata dipendenza degli ufficj politici formandone un ramo di amministrazione a parte con isceciale gerarchia, col semplificare la trattazione dei progetti, coll' adottare il sistema di pubblica inchiesta sì come dissimo essere praticato in Francia, e finalmente coll' ammettere nelle condizioni d' appalto pure dietro altra pratica francese la facoltà negli aspiranti di proporre la sostituzione di altri progetti a quelli del corpo d' acque e strade, e per alcune opere di abbandonarne addirittura la proposta dei progetti stessi ai concorrenti limitandosi la pubblica amministrazione a fissare i dati estremi del problema, come sarebbe in un ponte le dimensioni di larghezza, l' altezza del sott' arco, il massimo carico a cui deve resistere, ecc., il che aguzzando l'ingegno degli imprenditori diede origine con infinito progresso della scienza a tanti nuovi sistemi notevoli chi per economia di spesa, chi per novità ed opportunità di statiche combinazioni. Io però sono d' avviso che quando trattisi di riformare un piano come sarebbe il caso concreto della Lombardia e della Venezia meglio valga l' impiantare un nuovo sistema senza considerazione all' antico, che il rattoppare un edificio che già cammina alla decadenza.

Il piano che io propongo tende a sottrarre questo ramo di pubblica amministrazione da tutti i ceppi che ho sopra brevemente enumerati ed a procurargli uno sviluppo più efficace, più razionale, più pratico ed al tempo stesso più economico. Tende nientemeno che a far abbandonare la parte operativa ed eminentemente tecnica agli esercenti privati riservando al governo la sola

parte iniziatrice censoria e direttiva. Un solo consesso di poche persone che dirò *Consiglio edile* la cui mansione dovrebbe esser quella di coordinare e di regolare la gestione delle pubbliche costruzioni, basterebbe al nuovo organismo che dovrebbe all'incontro valersi di tutte le forze intellettuali del paese.

Alle rappresentanze nazionali e provinciali spettando in un ben costituito sistema governativo il disporre della pubblica fortuna e del modo di dispensarla spetterebbe per conseguenza il determinare anno per anno e l'un anno per l'altro mediante pubbliche inchieste fatte prudentemente praticare a modo inglese la qualità e quantità delle opere da iniziarsi e da eseguirsi a norma dei mezzi pecuniarj disponibili. Passate le prese determinazioni al pubblico ministero rappresentante il potere esecutivo egli ne inviterebbe il Consiglio edile a dare le opportune disposizioni sia per lo studio preliminare del progetto, sia pel suo sviluppo, sia per la sua esecuzione, sia per la successiva conservazione delle opere. Il Consiglio edile non avendo nel proprio seno persone tecniche all'uopo destinate come nell'attuale sistema, dovrebbe scegliere un ingegnere civile sopra una lista di due o tre nomi di persone le più distinte e capaci del paese fornitagli caso per caso della rappresentanza provinciale. A questo ingegnere sarebbe appoggiato l'incarico dello studio delle opere nuove, determinandogli i principali dati economici e statistici ai quali dovrebbe soddisfare nella soluzione del problema, e prefinendogli il tempo alla produzione del risultamento dei suoi studj. Ultimato e presentato il lavoro, il Consiglio edile chiamerebbe a commissione tre o quattro de' principali ingegneri del corpo e sotto la presidenza del direttore generale o di altro dei suoi membri aprirebbe la discussione verbale intorno al progetto in linea tecnica in concorso del suo autore, ed occorendo di alcune delle persone più illustri nella specialità del paese. Ove nascessero discrepanze alle quali l'autore non si acquietasse, le carte sarebbero rimesse al Consiglio edile che deciderebbe in ultima istanza. Il progetto sarebbe in seguito trasmesso ad una sezione contabile che dovrebbe far parte del Consiglio alla quale

spetterebbe di rettificarlo nella linea amministrativa d' ordine e di contabilità, riconoscendo cioè se nella sua condotta vennero adempiute tutte le disposizioni regolarmentari in vigore, e se le quantità, i prezzi e le calcolazioni peritali possano o meno ritenersi attendibili.

L' elaborato così perfezionato dovrebbe passarsi al ministero che ne ordinerebbe la esecuzione ne' modi consueti. La stipulazione del contratto d' appalto o col mezzo d' asta pubblica o mediante private trattative a norma dei casi sarebbe devoluta ad una sezione legale del Consiglio edile od in via officiosa alla delegazione provinciale nella cui giurisdizione giacerebbe la località dove sarebbe da effettuarsi il lavoro, e la direzione dell' opera dovrebbe accollarsi preferibilmente all' autore del progetto aggiungendogli all' occorrenza in via di sussidio qualche altro perito, che per evitare gravose spese di trasferte e per approffittare della probabilità di migliori e più profonde cognizioni locali circa la bontà de' materiali ed il loro modo di manipolarli e di usarli, dovrebbe scegliersi da paesi possibilmente prossimi al campo dell' azione.

Simile sistema dovrebbe adoperarsi eziandio nella sorveglianza alla manutenzione delle strade, degli argini, dei canali, dei porti, infine dei pubblici edificj incaricandone con apposite e chiare istruzioni dei periti locali da investirsi degli obblighi e delle facoltà portate dai nostri regolamenti, tuttavia dei più perfetti in questa materia e singolari massime nell' azienda della difesa dei fiumi.

I periti così scelti e preposti sia allo studio dei progetti che alla esecuzione delle opere nuove ed alla manutenzione delle esistenti dovrebbero obbligarsi a riferire almeno mensilmente al Consiglio edile intorno all' andamento dei lavori a loro affidati. Le collaudazioni poi sarebbero riservate esclusivamente ai membri della sezione tecnica del Consiglio stesso il quale con questo mezzo eserciterebbe una illuminata controlleria in favore della pubblica amministrazione.

Il personale subalterno di custodi di argini, di canali, di

edifizj il cui servizio non può ritenersi temporaneo dovrebbe nominarsi e destinarsi direttamente dal Consiglio edile ed essere subordinato all' ingegnere alla cui sovraintendenza ne fosse affidata la conservazione : quello degli assistenti ai lavori straordinarj, alla manutenzione delle strade o ad altre opere qualunque temporanee dovrebbe pure nominarsi dal Consiglio edile sovra proposta dell' ingegnere delegato alla relativa direzione per il tempo solo nel quale durasse l' opera o la mansione dell' ingegnere stesso.

Trattandosi di lavori straordinarj l' ingegnere incaricato alla loro direzione starebbe in mansione fino al loro compimento. Ad un triennio potrebbero limitarsi le mansioni di sovraintendenza alle opere di manutenzione con facoltà di rielezione, ma solo dopo trascorso altro triennio, e ciò per ovviare al pericolo di negligenza, che talfiata potrebbe introdursi nell' azienda quando potesse esservi facilità di continuazione perpetua nell' incarico, per interrompere le pratiche degli assistenti, e per isviare le arti spesso corruttrici degli appaltatori.

Una tariffa saviamente ponderata dovrebbe regolare le competenze degli ingegneri operatori onde da un lato possano optarvi anche gli uomini più versati del paese e dall' altro l' erario pubblico possa ottenere una discreta economia. La base di quella pei comuni portata dal regolamento del 1833 con qualche aumento nella dieta mi parrebbe abbastanza larga, se si ha da contare, come è attendibile, anche lo stimolo dell' amor proprio che nel servizio della patria deve essere di gran peso. Nel caso di servigi straordinarj il pubblico ministero dovrebbe essere autorizzato eziandio ad elargire straordinarie rimunerazioni ed a premiare con titoli onorifici e distintivi i più zelanti e capaci. Per ottenere poi una ragionevole economia dovrebbe aversi in mira di appoggiare possibilmente ad un perito solo la sorveglianza della manutenzione e della esecuzione di opere non molto lontane fra di loro allo scopo di risparmiare spese di appositi viaggi. A ciò provvederebbero discipline da stilarsi in proposito.

Ricapitolando le proposizioni ora abozzate e limitando le

viste al solo Lombardo-Veneto, dico che il Consiglio edile dovrebbe risiedere là dove sarà collocata la sede del governo dello Stato. Esso dovrebbe dividersi in tre sezioni: la tecnica, la contabile e la legale.

La sezione tecnica che nel concreto caso è la più importante dovrebbe comporsi di un conveniente numero di ispettori, essere presieduta da un direttore generale e suddividersi in cinque Commissioni di cui l'una attendesse agli affari delle strade comuni e dei ponti, l'altra a quelli delle acque, la terza alle strade ferrate, la quarta alle miniere, la quinta finalmente agli edificj pubblici. Nel rapporto stradale potrebbe il paese essere diviso in sei circondarj ognuno de' quali comprendesse due o tre provincie. Similmente dovrebbe dividersi nei rapporti idraulici, se non che mentre nel primo caso avrebbero maggiore importanza le provincie montuose, siccome quelle più ricche di strade, ne avrebbero nel secondo le provincie più basse solcate dal Po e dall'Adige, o bagnate dal mare. Per riguardo agli altri rapporti di strade ferrate, di miniere, e di edificj pubblici basterebbe il ripartire lo Stato in due od al più in tre circondarj, ritenuto che il governo abbia bensì a costruire le vie ferrate ma ad appaltarne l'esercizio e la manutenzione, e che l'ispezione degli incaricati per le miniere abbia da estendersi eziandio alle macchine a vapore applicate all'industria ed alla locomozione nei riguardi di pubblica sicurezza. La sezione tecnica dovrebbe quindi comporsi di un direttore generale, di diciotto o venti ispettori ai quali avrebbero ad aggiungersi per sussidio e supplemento nove o dieci sotto ispettori, e cinque segretarj, uno per ciascuna Commissione.

La sezione contabile le cui mansioni sarebbero quelle di rivedere i progetti ed i rendiconti dal lato amministrativo e di conteggio richiederebbe almeno dodici impiegati presieduti da un capo-sezione; e la sezione legale da consultarsi ne' punti di economia pubblica, di contestazioni, di diritti per proprietà di acque od occupazioni stradali, di pretese degli appaltatori, di stipulazioni di contratti, in tutto quello infine che include cri-

terio legale, avrebbe a comporsi di tre o quattro impiegati superiori oltre un capo-sezione. A tutti gli ora nominati sarebbero da aggiungersi gli amanuensi ed i disegnatori in numero competente.

Il direttore generale eserciterebbe l' alta sua sorveglianza su tutti i lavori che si eseguissero a spese dello Stato; a lui spetterebbe il distribuire i lavori alle varie sezioni ed a' varj impiegati, a lui il vigilare sul personale, a lui il determinare i circondarj da assegnarsi agli ispettori, a lui finalmente il presiedere alle adunanze del Consiglio edile.

Gli ispettori dovrebbero fare tre volte all'anno il giro delle provincie ad essi appoggiate, ed anche più qualora il direttore credesse necessaria una missione speciale straordinaria. Il tempo di detti giri però dovrebbe essere combinato in modo che avesse a rimaner sempre nel sito di residenza almeno la metà degli ispettori a costituire il Consiglio edile permanente. Sarebbero mansioni ispettorali l' esaminare i progetti che propongonsi per l' esecuzione nel loro circondario, il fare i collaudi dei lavori sì di primo impianto che di manutenzione, l' assicurarsi se i bilanci sieno eseguiti con precisione in relazione ai contratti d' appalto, il sorvegliare gli ingegneri incaricati dei progetti e dei lavori posti nel circondario riferendone al direttore, l' intervenire alle adunanze delle Commissioni o del Consiglio quando trovansi a residenza.

Gli affari dopo esaminati dall' ispettore che ne stenderebbe ragionato parere e passati alla revisione contabile e, quando occorresse, alla consulta legale verrebbero trasmessi alla trattazione delle Commissioni in concorso dell' ingegnere progettante e di qualche distinto soggetto indipendente. Quando fossero di poca entità, esse deciderebbero in proposito, e qualora fossero di importanza maggiore od interessassero più Commissioni a un tempo o nascesse discrepanza coll'ingegnere progettante ne riferirebbero in ultima istanza al Consiglio edile.

Comporrebbesi questo del direttore generale, dagli ispettori che trovansi in sito, e dai capi delle due sezioni contabile e le-

gale, ed oltre la revisione finale e la sanzione degli affari, oltre le decisioni di massima, dovrebbe disporre annualmente per la compilazione de' preventivi e per la distribuzione dei fondi assegnati al ramo de' pubblici lavori fra le diverse provincie.

In poche parole l'azione agli ingegneri civili, la direzione al Consiglio edile. Siccome però l'azione sarebbe delegata ad individui scelti dalla rappresentanza dei contribuenti, sarebbe obbligo dell'ingegnere incaricato di prestarvisi personalmente, non essendo la confidenza dell' autorità che lo ha nominato suscettibile di subdelegazione. La lettera di incarico una volta accettata lo rivestirebbe di un carattere pubblico che egli non potrebbe ad altri trasmettere senza l' assenso del mandante; ed assumendo egli al tempo stesso la responsabilità dell' opera, ond' essa fosse piena, dovrebbe cadere intera sopra di lui senza per questo però togliergli la facoltà di sentire, ove il credesse, l'opinione degli uomini più assennati in arte sull' argomento.

Nè sia d'ostacolo all' adozione del sistema la mancanza di speciale giuramento negli ingegneri operatori tolti dalle file dei liberi esercenti. Pare a taluno che tale formalità la quale con solenne legame impegna l'onore e la coscienza conferisca in chi è incaricato della cosa pubblica un certo grado di autorità e di fiducia e ne renda il carattere in qualche modo più augusto. Certamente quando al giuramento non si mescolassero obbligazioni politiche a cui talvolta con una specie di morale violenza l'impiegato deve sagrificare le intime convinzioni pel bisogno di sussistenza, quell' atto dovrebbe avere influenza grandissima nella pubblica opinione. Ma dacchè si volle che l' ingegnere prestasse sacramento non solo di adoperarsi con tutte le sue forze onoratamente e coscienziosamente nell' arte propria al miglior servizio della patria, ma di servire eziandio ciecamente il potere, quell' atto dovette scapitare assaissimo nella opinione dei più, e per la divisione de' partiti togliere ai periti quel carattere di indipendenza e di imparzialità indispensabile nell' esercizio delle loro mansioni. L' ingegnere d' altronde quando riceve la patente di libera pratica secondo le nostre istituzioni già presta giuramento

di esercitare a norma dei dettami dell' arte e lealmente la professione, e l' aureola di quell' atto, e le cognizioni che dovette aquistare e le molte prove di esami solenni che dovette subire prima di giungere a prestarlo, servono a procurargli quel posto che nella pubblica opinione meritamente gode questa classe di persone. Se a questo aggiungasi l'interesse che deve spingere i prescelti ne' diversi particolari servigj a mantenersi quel grado di pubblica stima che deve procurare ed accrescere la propria clientela, lo istinto naturale all' uomo ad operare il bene, e finalmente la libertà nel potere esecutivo di escludere gli immeritevoli della sua fiducia senza obbligo di rendiconto, si giungerà facilmente a persuadersi come all' adozione dell' esposto sistema non possa fare serio ostacolo la mancanza di speciale giuramento, il quale d'altronde potrebbesi richiamare di volta in volta come praticasi per le perizie giudiziarie che si assumono appunto col mezzo degli ingegneri liberamente esercenti la propria professione.

Molti sono i vantaggi presumibilmente ritraibili dal nuovo ordinamento. Io ne verrò enumerando i principali che scendono come corollarj della premessa critica de' sistemi anteriori e sono

1.° La semplicità del sistema che nel mentre limita l'azione diretta del potere esecutivo a soli pochissimi individui, estende la sua influenza su tutto un ceto di persone che nel nostro paese è ragguardevolissimo e per numero e per censo e per meriti intellettuali.

2.° La economia del pubblico dispendio giacchè oltre il risparmio dei soldi fissi che pei titoli addotti fomentano spesso l'indolenza, e dei quali ben poco può avvantaggiarsi la pubblica amministrazione nei lavori fuori di città che vengono ad usura pagati dalle ripetute trasferte e diete, si otterrebbe l' altro essenzialissimo di proporzionare le spese all' effettivo bisogno, essendochè non verrebbero a pagarsi che i lavori reali, i quali ne' tempi calamitosi limiterebbonsi a quelli di semplice sorveglianza alle opere di manutensione ed allargherebbonsi nei tempi più fortunati agli studj ed alla esecuzione delle opere straordi-

narie. Sarebbe pure col proposto sistema limitato a pochi individui l'aggravio delle pensioni che nelle spese dello Stato occupano una ragguardevole rubrica. Nè trascurabile sarebbe eziandio la diminuzione delle spese di trasferte col preferire possibilmente per le mansioni ordinarie dei periti aventi domicilio presso il luogo dei lavori anzicchè sceglierli fra i residenti nel centro delle provincie.

3.° Una probabile maggior perfezione dei lavori dipendentemente dalle maggiori cognizioni locali che presumibilmente devono avere ingegneri che percorsero in sito la loro carriera, e specialmente dallo zelo che sarebbero indotti a spiegare per mantenersi una clientela tanto onorifica quale si è quella dello Stato la quale influendo nella pubblica opinione può allargare anche le private.

4.° Una più estesa diffusione di lumi nel corpo degli ingegneri. Aperta una nuova via al merito egli è fuor di dubbio che molta gioventù si porrebbe a studiar di proposito i rami di architettura stradale ed idraulica che attualmente nel privato esercizio in molte provincie è si può dire di esclusiva spettanza degli ingegneri governativi, ed i regolamenti di pubblica amministrazione necessarj eziandio nel trattamento degli affari comunali e che l'esperienza mostra come generalmente trascurati dalla più parte degli ingegneri privati. E questo è titolo importantissimo in un bene regolato sistema governativo che nell'ampliamento della istruzione nei diversi rami della società deve trovare un appoggio di benessere presente ed un' arra di prosperità avvenire.

5.° Una maggiore pubblicità nell' operato della pubblica amministrazione la quale garantisce sempreppiù la loro lealtà e la soppressione degli abusi che facilmente pullulano nell' ombra del mistero. L'affidamento della direzione dei lavori e dello studio dei progetti ad individui indipendenti, ma legati allo Stato per la loro posizione sociale, pel giuramento prestato all' atto di ricevere la patente d' esercizio, e per la garanzia di una somma legata in forza de' nostri regolamenti in favore del pubblico

per rispondere in faccia ai terzi dell' adempimento dei proprj doveri, se da un lato lascia al governo bastante libertà d' azione, assicura dall' altro ai contribuenti il miglior possibile impiego delle somme destinate a questa principalissima parte delle spese pubbliche, dacchè verrebbero trattati gli affari da persone tratte dal loro seno le quali avrebbero stimolo nell' emulazione dall' azione della libera stampa.

Sono questi, se mal non mi appongo, beneficj rilevantissimi che scaturirebbero dalla mia proposta. L' Inghilterra che è maestra di durevole libertà governativa, e che in fatto di materiale prosperità sta al di sopra di tutte le nazioni segue una via poco dissimile della stessa affidando i lavori straordinarj alle persone più conosciute e più stimate del paese abbenchè non appartenenti al gremio degli ingegneri governativi. Certo avrà la stessa bisogna di commenti e di modificazioni. A me basta l' avere slanciata nel pubblico un' idea, ed invitato gli uomini competenti a meditarla e discuterla. E ne faccio ad essi espressa appellazione giacchè parmi che nessuna più favorevole circostanza ci si presenti di questa in cui stanno rimestandosi e ricomponendosi le molteplici e complicate ruote della gran macchina amministrativa in questo paese.

Ingegnere *Luigi Tatti.*

Della relazione tra l' imposta prediale ed il prezzo dei prodotti dell' agricoltura, e particolarmente delle derrate alimentarie. *Memoria del conte* Giovanni Arrivabene.

La quistione delle imposte è tale che non cessa mai di essere opportuna. Le umane società non possono esistere, nè progredire senza compiere certi atti i quali richiedono spesa. Ma le società umane sono esseri morali che nulla posseggono in proprio. Debbono quindi trovarsi necessariamente fornite di mezzi che permettano loro di adempiere ai loro ufficj; e questi mezzi esse

non possono procacciarseli se non prelevando qualche cosa sulle rendite dei cittadini, vala a dire se non per via delle imposte.

Gli uomini però sono più preoccupati de' proprj loro interessi, dei loro interessi diretti, che nol sieno di quelli della società di cui fanno parte.

Gli uomini quindi avversano grandemente alle imposte, le quali rapiscono loro una parte de' mezzi con cui suppliscono alle loro necessità, e soddisfano ai desiderj loro.

La quistione delle imposte non è adunque soltanto piena ognora di opportunità; ma essa è pur tale che appassiona vivamente gli uomini.

V' ha di più. Lo sciogliere quistioni di simile natura è sempre difficilissima cosa. Pochi soggetti esistono, in cui le apparenze sieno più spesso ingannevoli; e non sono rari i casi di imposte, che, credendosi dover colpire una certa sorgente di rendite, vanno in ultimo risultato a coglierne un' altra affatto opposta.

In fatto di imposte giova adunque, prima di pronunciare un giudizio, di ben ponderarlo. Eppure in tale materia, come in tutte quelle che entrano nella sfera dell' economia politica, ciascheduno si crede giudice competente, ciascheduno pronuncia la propria sentenza con una sicurezza ed una leggerezza incredibili. E, ciò che è peggio, gli uomini di Stato, i legislatori istessi, seguono sovente in ciò le traccie del volgo, a grande danno della pubblica cosa.

Ma se le imposte in generale domandano uno studio serio e profondo, quelle che hanno, o sembrano avere soltanto relazione col prezzo delle sussistenze, lo meritano maggiormente. L' alto o il basso prezzo di esse è cosa di somma importanza. Il loro caro fa soffrire la massa della popolazione diminuisce il numero dei matrimonj e delle nascite, genera malattie, aumenta la mortalità, semina il malcontento, mette in pericolo, e turba sovente l' ordine pubblico. Il buon mercato invece sparge il benessere fra le classi le più numerose, assicura l' ordine, accresce le forze vitali della società. Imposte che possono produrre

simili effetti sollevano non solamente quistioni economiche, ma quistioni pure di alta politica.

L'imposta prediale entra evidentemente in questa categoria di imposte.

Esaminare la relazione che passa tra l'imposta prediale ed il prezzo de' viveri a fine di verificare se essa abbia per effetto il rincarirli, o il farne abbassare il prezzo, egli è trattare soggetto di somma importanza.

Che l'imposta prediale non possa avere menomamente per effetto di diminuire il prezzo dei viveri ciò mi sembra di tale evidenza da considerare gittata via ogni parola spesa a provarlo.

Noi ci limiteremo adunque a considerare l'imposta prediale sotto l'altro punto di vista, cioè, sulla influenza che essa possa avere ad aumentare il prezzo di essi viveri.

Noi siamo stati indotti a portare il pensiere sovra questo soggetto da una opinione manifestata dal signor Thiers nel suo eccellente scritto sulla proprietà. Il signor Thiers opina che l'imposta prediale ha per risultato l'incarimento delle sussistenze. L'opinione di questo eminente scrittore è fondata, o non è essa che un errore? Esaminiamo.

L'aria, l'acque, il calore, la terra infine, con tutte le materie, gli agenti e le forze della natura che la circondano e richiude in sè stessa, sono condizioni essenziali della vita dell'uomo. Tali condizioni però sono state ad esso preparate dalla liberalità del Creatore. Ma esse non bastano a farlo vivere. Nudrimento, vesti, ricoveri sono a lui ugualmente indispensabili. La terra si cuopre spontaneamente, egli è vero, di qualche frutto di cui l'uomo può nudrirsi. Ma ciò non ha luogo che in qualche privilegiata contrada, e la quantità di essi è limitata per modo, che non possono somministrare se non una povera e scarsa sussistenza ad un ristretto numero d'individui. I selvaggi, anche i più selvaggi, sono costretti, a fine di conservare la loro misera esistenza, di aggiugnere, ai frutti spontanei della terra, i prodotti della caccia. La terra, nello stato suo naturale, quale è uscita dalle mani del Creatore, non produce in copia che bron-

chi e spine. Essa non offre all'uomo mezzi di esistenza, di una esistenza degna della sua nobile origine, se non quando egli la bagna del suo sudore.

Così adunque due ordini di cose indispensabili all'esistenza dell'uomo: quelle di cui Iddio gli ha fatto dono, che non gli costano pena alcuna per procacciarsele, e quelle che egli non può acquistare se non con isforzi e sacrificj. Le prime hanno certo un valore, ed un sommo valore; senza esse l'uomo non potrebbe esistere. Ma esse non sono dotate di quel valore che la scienza specialmente considera, vale a dire del valore di cambio, di quel valore che posseggono le cose, le quali sono state prodotte dall'azione degli uomini. Se qualcuno volesse offrire le prime in cambio delle seconde non troverebbe chi si prestasse ad un simile usurario contratto.

Ciò nulla meno cose fruibili dell'uomo, e che non sono state da esso prodotte, come lo sono gli agenti naturali, le forze della natura, acquistano un valore di cambio, vale a dire, acquistano la facoltà di ottenere in cambio cose che hanno costato sforzi e pene per essere prodotte, se, di illimitate che erano in quantità ed accessibili a tutti, sono divenute limitate, e la proprietà di qualcuno.

Le forze naturali di produzione che la terra possiede, per esempio, non solo non sono le stesse su tutta la superficie del globo, ma variano da provincia a provincia, da comune a comune, da un campo all'altro. La disuguaglianza è talmente negli ordini della Provvidenza che la si incontra da per tutto, nella materia come nello spirito. Date condizioni eguali in tutto ciò che contribuisce alla formazione dei prodotti agrarj, lavori, rotazione, ingrassi, fenomeni atmosferici, ecc., la terra più naturalmente fertile conserverà ognora la sua superiorità su quella che lo è meno; l'una si cuoprirà sempre di più belle ricolte che l'altra; nella stessa guisa che un individuo il quale partisse da un dato punto solo un istante prima di un altro, marciando ambedue di egual passo, manterrebbe il suo vantaggio sul secondo, dovessero essi marciare eternamente.

Supponiamo, per esempio, che uomini sieno iti a stabilirsi in deserta contrada, e che abbiano spartita fra loro in parti uguali tutta la terra. Una di queste parti trovasi dotata di una fertilità naturale superiore a quella posseduta dall' altre. Con pari dispendio di fatica e di sforzi questa parte produce una quantità maggiore di cose cambiabili e ricercate dagli uomini che l' altre nol facciano, o, con minore fatica dal lato di chi la coltiva, ne produce una quantità eguale. Sarà egli mai che il fortunato possenditore di questa parte la voglia cambiare con un' altra, senza compenso? Certamente nò. Oltre la parte che riceverà in cambio egli esigerà, ed otterrà, sia il prodotto di fatiche e di sforzi, sia una di quelle cose, di quegli agenti della natura, i quali, in prima origine comuni a tutti gli uomini, sono nel seguito divenuti la proprietà di qualcuno. Ciò che il possessore della parte di terra più naturalmenie fertile otterrebbe per soprappiù sarebbe il rappresentante, l' equivalente del grado maggiore di fertilità naturale da essa posseduta. Lo stesso sarebbe di una parte di terra nella quale venisse ad iscuoprirsi una miniera d' oro, di ferro, di carbon fossile, ecc., o dal seno della quale venisse a scaturire una sorgente d' acqua minerale. Lo stesso avverrebbe di quella parte in vicinanza della quale si fondasse una città, o si aprisse una strada; e venisse ad essere essa così meglio collocata per lo spaccio de' suoi prodotti; il possessore di essa, appropriandosi in tal modo, monopolizzando, per così dire, lo spazio.

Le cose adunque generalmente comuni a tutti gli uomini, quella che la scienza chiama agenti naturali, di cui tutti gli uomini godono a titolo gratuito, che non sono costate loro nè pene, nè sforzi, acquistano un valore di cambio, vale a dire, possono essere cambiate con quelle che sono costate pene e sforzi ad essere prodotte, se, in un dato punto, sono divenute la proprietà di qualcuno, e, quanto all' uso comune, la quantità loro è venuta ad essere limitata (1).

(1) Poichè cose, per ottenere le quali l' uomo non ha fatto sacrificio

Quelle invece che sono state prodotte dagli sforzi dell'uomo, vale a dire, dal capitale e dal lavoro, possedono sempre un valore di cambio, a meno che (ciò che non avviene se non di rado) non siensi prodotte cose prive di qualunque utilità, di cui nessuno ne voglia, a nessun patto.

Il valore delle prime è unicamente determinato dall'offerta e dalla domanda.

Il valore delle seconde è determinato tutt'insieme, e dall'offerta e dalla domanda, e dalle spese di produzione, vale a dire, dalla somma del capitale e del lavoro impiegati a produrle.

Può, egli è vero, accadere che una cosa, prodotto del capitale e del lavoro, trovisi, nel momento in cui si presenta sul mercato, in grande abbondanza, o sia poco domandata, nel qual caso il venditore, massime se essa è di natura tale da non poter essere lungamente conservata, sarà costretto disfarsene a qualunque prezzo. Il contrario può parimenti aver luogo. Una cosa di simil genere può essere più domandata che offerta, e vendersi al di là di quanto è costato a produrla. Ma tali fenomeni non possono essere che passeggieri. Se i produttori non vengono al coperto di quanto hanno anticipato, se non ricevono la dovuta ricompensa del loro lavoro, gli uni rallenteranno la produzione, gli altri la sospenderanno, o l'abbandoneranno del tutto. Se al contrario, essi guadagnano molto, la concorrenza non tarderà a stabilirsi, ed in un caso come nell'altro, le cose riprenderanno ben presto il loro corso naturale.

Perchè una cosa sia costantemente prodotta basta adunque che il capitale ed il lavoro impiegati a produrla ricevano la loro dovuta ricompensa, una ricompensa tale quale la esigono il corso generale degli interessi dei capitali e dei salarj nel luogo in cui

---

alcuno, che non sono state prodotte da lui, possono in certi casi cambiarsi con altre che hanno costato ad esso sforzi e pene, ci sembra che la formula generalmente adottata dagli economisti — i prodotti si cambiano coi prodotti — non comprendendo una certa categoria di cambj, manchi di esattezza.

si compie la produzione, ed al momento in cui si compie, ed il corso particolare degli uni e degli altri, relativamente a ciascuna nata produzione.

Ciò nullameno se si considerano attentamente le due condizioni, le due basi principali della produzione agraria, non si tarda ad iscuoprire, che esiste tra esse una differenza, e che il principio da noi or ora stabilito non è applicabile ad una di esse in tutto il suo rigore.

Queste condizioni, queste basi sono: 1.° Che la terra sia stata resa coltivabile; 2.° Che essa sia coltivata.

Per rendere la terra coltivabile giova dissodarla, coprirla d'ingrassi, fabbricare case per gli uomini, stalle per gli animali, compiere insomma una massa di operazioni, versare a piene mani il capitale ed il lavoro. La terra resa per tal modo coltivabile è un capitale, ed, in molti casi, essa è un capitale *sui generis*, che ha uniti a sè agenti naturali che sono divenuti proprj di colui che lo possiede, senza che in una data località ne sieno rimasti altri di uguale potenza a disposizione altrui; ed è un capitale posto in condizioni diverse da quella in cui trovansi collocati gli altri capitali (1).

I capitali impiegati a rendere la terra coltivabile hanno contratto con essa legami sì intimi, si sono talmente identificati con essa, amalgamati ad essa, che gli uni sono divenuti assolutamente inamovibili, e gli altri non possono ricevere un' altra

---

(1) Quando tu avrai mesciuto i tuoi sudori alla terra, e che l'avrai fecondata, essa ti apparterrà, perchè essa sarà divenuta una parte di tè stesso, la prolungazione del tuo corpo: essa sarà stata impinguata colla tua carne e col tuo sangue, ed è giusto che ti resti il dominio sovr'essa, affinchè ti rimanga sopra tè stesso. Egli è ben vero che, come creatore, io (il Signore) vi ho una parte prima, ma te la abbandono, *ed unendo per tal modo ciò che viene dal mio lato con ciò che viene dal tuo il tutto è tuo proprio.* — Conferences du R. P. Lacordaire. *De l'influence de la société catholique sur la société naturelle quant à la propriété.* T. 2, p. 211. Bruxelles, L. R. Mortier, editeur, 1847.

destinazione senza perdere la maggior parte del loro valore. *Il capitale terra* è il capitale *fisso* per eccellenza.

I capitali invece impegnati nella coltura della terra posseggono nella massima parte quella mobilità che è propria dei capitali *circolanti*. Consistono essi in bestiame, semenze, viveri, o danaro, destinati a pagare le mercedi, ecc., cose tutte che possono essere portate sopra un altro campo di operazioni senza perdere punto, o perdendo poco del loro primitivo valore.

Questa differenza di posizione, tra i capitali fissati nella terra, ed i capitali impiegati alla coltura di essa, ne fa naturalmente nascere una tra il proprietario ed il coltivatore. Nel fatto queste qualità talora trovansi riunite nella stessa persona, la quale possiede e coltiva essa stessa la propria terra, talora esse sono separate, una persona possedendo la terra, un' altra coltivandola. Ma non è però meno vero che il proprietario nella sua qualità di proprietario, il coltivatore in quella di coltivatore, si trovano ciascheduno in una posizione diversa, liberi ciascuno in grado diverso nel modo in cui possono agire, in ciò che è loro concesso di fare per guarentire i loro interessi.

Se v' hanno verità divenute oggimai note questa ne è certamente una: *Tutti gli uomini desiderano migliorare la sorte loro.* Per raggiungere questo scopo che fanno essi? Per quanto può da essi dipendere, per quanto le circostanze, in mezzo alle quali si trovano posti, lo permettono loro, essi danno alle forze produttive che possedono la direzione che sembra loro la più vantaggiosa, cercano di tirarne il miglior partito possibile.

Ciò che gli uomini generalmente fanno è pure la regola di condotta dei proprietarj e dei coltivatori. Prima che un individuo si risolva a dissodare delle terre, egli stabilisce i suoi calcoli. Egli considera la situazione in cui queste sono collocate, per riguardo allo smercio de' prodotti; i lavori indispensabili, e la spesa che richiederanno; il genere di prodotti di cui esse sono suscettibili; la quantità di essi per rapporto alla semenza sparsa sovra un dato spazio, e la qualità loro; quale sarà il prezzo a cui potranno essere venduti, il valore di vendita delle

terre stesse dopo che saranno state rese coltivabili, e l'affitto che ne potrebbe ottenere, nel caso che egli amasse meglio affittarle, che coltivarle egli stesso.

Se un altro individuo desidera fare acquisto di terre dissodate, i suoi calcoli saranno più agevolmente stabiliti, ma ne farà egli pure. Prenderà per base del prezzo che ne potrà offrire ciò che esse annualmente producono.

Considerazioni di diversa natura possono pure determinare persone, sia a dissodare terre, sia a comperarne di già dissodate. Per le une le cagioni determinanti potranno essere, il piacere di operare una specie di creazione, quello di avere sotto la loro dipendenza un gran numero di lavoratori, o di impiegare uomini disoccupati, e far guadagnar loro per tal modo onestamente il loro pane. Per le altre le cagioni potranno essere, la considerazione che è annessa alla qualità di possessore di terre, i diritti politici che questa talvolta conferisce, l'influenza e l'importanza che dà a quegli che la possiede. Per altre ancora, le cagioni saranno, l'amore dei campi, ragioni di salute, la sicurezza dell'impiego del capitale, ecc., ciò che fa che il possessore di terre può contentarsi di un interesse minore del proprio capitale, di quello che il capitalista propriamente detto ritira dal suo.

I coltivatori, essi pure, prima di risolversi a coltivare un podere stabiliranno i loro calcoli risguardanti la spesa e l'entrata. Da un lato porranno tutti i capitali ed il lavoro necessarj alla cultura e l'interesse de' primi; dall'altro la quantità ed il valore approssimativo dei prodotti che il podere potrà dare. Il prodotto netto sarà il *maximum* che i coltivatori potranno consentir di pagare al proprietario sotto forma di affitto; e questo *maximum* sarà l'interesse naturale, l'interesse legittimo del *capitale terra* che i proprietarj avranno diritto di pretendere.

In quasi tutti i paesi di Europa la proprietà territoriale è soggetta alla imposta. Ma, a fine di far rissortire con la maggiore evidenza possibile l'effetto che produce l'imposta prediale,

sul prezzo delle sussistenze, noi non l' abbiamo compresa nei calcoli stabiliti, tanto dal proprietario, quanto dall' affittuale.

Noi supponiamo adunque che un proprietario ed un coltivatore sieno caduti d' accordo sull' affitto che il secondo pagherà al primo per un podere di cui questi gli avrà ceduto l' uso per uno o più anni.

Questi due felici mortali vivono in uno di que' rari paesi ove il governo a buon mercato è una verità, ove pochi e moderati dazj di entrata sulle merci estere, e qualche leggiera tassa indiretta, bastano a provvedere a tutte le spese dello Stato.

Ma ecco che questo paese stanco della pace e della felicità tranquilla di cui gode, sogna gloria, ambisce conquiste. Siccome le conquiste e la gloria costano caro, il governo, per far fronte a novelle spese, è forzato ad aver ricorso a nuove sorgenti di entrata. Stabilisce l' imposta prediale. Che farà, che potrà fare in tal caso il proprietario? Egli ha affittate le sue terre. Sino a che dura il contratto egli non potrà certo far pagare l' imposta all' affittuale. Lo potrà egli spirato il contratto? Vorrà l' affittuale sottomettersi a tale esigenza? In luogo di questi troverà il proprietario altri che il voglia? Certamente nò. L' affittuale, sotto forma d' affitto, gli dava già tutto il prodotto netto della terra. Se egli consentisse ad assumersi il pagamento dell' imposta, egli dovrebbe prenderne l' importare su quella parte dei prodotti che è la giusta rimunerazione, la rimunerazione necessaria, delle sue antiсipazioni e del suo lavoro. Il proprietario non troverebbe adunque alcuno che volesse sottostare alle sue nuove esigenze, e, se qualcuno il facesse, ciò non avrebbe durata; chè la sua impotenza a tenere patti troppo onerosi non tarderebbe a farsi palese.

Perchè l' affittuale fosse in istato di pagare l' imposta, o se fosse il proprietario che l' anticipasse, perchè il primo potesse aumentare l' affitto di una corrispondente somma, converrebbe che i prodotti della terra fossero venuti ad acquistare maggior valore pel fatto stesso dello stabilimento dell' imposta. Ma il prezzo dei prodotti del suolo, a somiglianza di quello di tutti

gli altri oggetti i quali, non essendo un agente naturale uscito dal dominio comune e divenuto proprietà privata, sono il risultato del capitale e del lavoro, non è determinato, da un lato, che dalle spese di produzione, vale a dire, dal capitale e dal lavoro impiegati a crearli, e dall'altro dall'offerta e dalla domanda. Quanto alle spese di produzione, il fatto che il proprietario esigerebbe un maggiore affitto di prima non potrebbe esercitare influenza alcuna sul loro aumento. Ciò che accresce le spese di produzione di tutte le cose si è la maggiore difficoltà che s'incontra a produrle, e non altro. E per quanto risguarda l'offerta e la domanda, se esse non hanno subito alterazione alcuna, se la quantità di prodotti agrarj offerta è la stessa, se il numero de' compratori non è aumentato, se i bisogni loro non si sono accresciuti, le esigenze dei venditori avranno un bell'essere maggiori, che il prezzo di que' prodotti non rimarrà, meno tale quale era prima.

Al momento stesso in cui noi stendiamo queste pagine i proprietarj e gli affittuali del Belgio mandano grida di disperazione, empiono il paese e il Parlamento dei loro clamori. Chiedono per l'industria agricola una più efficace protezione di quella di cui essa gode, più alti dazj all'entrata delle derrate alimentarie estere. E perchè ciò? Unicamente perchè il prezzo attuale di simili derrate non permette agli affittuali di pagare ai proprietarj gli altri affitti consentiti quando il prezzo di esse era maggiore.

Egli è adunque un errore il credere che lo stabilimento, che l'aumento stesso dell'imposta prediale possa produrre l'incarimento dei prodotti del suolo. Non è già la misura dell'affitto che influisce sul prezzo di essi, ma bensì il loro prezzo che esercita un'influenza sulla misura dell'affitto (1).

---

(1) Il fatto che l'imposta prediale non esercita influenza alcuna sull'aumento di prezzo dei prodotti della terra ci sembra una ragione perentoria contro la teoria dell'imposta unica levata sulla proprietà territoriale.

I proprietarj adunque i quali, a cagione dell'essersi stabilita od aumentata l'imposta prediale, volessero esigere un più alto affitto, o non troverebbero affittuali che si volessero sottomettere alla loro esigenza, o, se ne rinvenissero, questi si farebbero strumenti della loro propria ruina. Gli affittuali avveduti cercherebbero adunque terre a più eque condizioni, e, se non venisse loro fatto di ritrovarne, darebbero un altro impiego ai loro capitali, ed al loro lavoro. Non prenderebbero essi per certo tale estrema misura che a mal in cuore, e con grande ripugnanza; chè se fosse ad essi concesso di volgere ad altra occupazione, ugualmente utile, la maggior parte dei capitali loro, non avverrebbe lo stesso della loro intelligenza e del loro lavoro. Qualunque fosse la nuova carriera che si dessero a percorrere, vi entrerebbero a condizioni svantaggiose a fronte di coloro che l'avessero abbracciata prima di essi. Ma ad onta di ciò un momento verrebbe in cui tale estrema misura dovrebbe essere presa da essi.

La diminuzione di rendita invece a cui i proprietarj andrebbero soggetti a motivo dell'imposta non potrebbe determinarli a portare sovr' altro campo di operazioni i capitali loro, i quali nella massima parte sono uniti alla terra con legami indissolubili. Egli non sarebbe se non dopo che l'imposta fosse stata portata a tal punto da assorbire per sino gli interessi medesimi di quella minima parte di capitali che, per la loro mobile natura, sono suscettivi di altra applicazione; egli non sarebbe se non allora che i proprietarj potrebbero prendere la determinazione disperata di staccarli dalla terra, lasciando ritornare questa al suo primitivo stato.

Ma questi sono sogni; i fatti tendono verso un polo affatto opposto. Che che si faccia, al punto a cui trovansi ora ridotte le più incivilite nazioni d'Europa, con le loro numerose e crescenti popolazioni, egli è più facile che la terra (una terra che si possa coltivare con profitto) manchi alla cultura, anzichè la cultura alla terra; egli è più facile che il prezzo delle sussistenze segua un moto ascendente anzi che discendente. Vasto è senza

dubbio il globo; immensi spazi di terreno, e di fertile terreno, non aspettano che l'intelligenza e la mano dell'uomo per vestirsi di ubertose messi; ma questi terreni coltivati o incolti, per le nazioni d'Europa egli è presso a poco come se non esistessero. Esse ne sono troppo lontane, ed i soccorsi che ne potrebbero ricevere sarebbero ben poca cosa a petto dei loro bisogni. A questi bisogni, a questi pressanti bisogni, le terre circoscritte nei loro rispettivi limiti debbono principalmente supplire; di modo che, pel solo corso naturale delle cose, coloro che possedono terre in Europa hanno molto da guadagnare, e nulla da perdere.

Se, in esaminando la importante quistione che abbiamo agitata, seguendo il corso delle nostre idee, abbiamo spinto le cose alle loro conseguenze estreme, noi non siamo certamente stati indotti a ciò da mal volere verso la classe de' proprietarj territoriali (classe alla quale apparteniamo noi stessi), ma bensì dal desiderio di spargere su questo importante soggetto il più di luce possibile, e perchè egli è sempre bene conoscere la verità, sapere quello che si fa quando dall'idea si passa alla azione.

Chè se è vero che l'imposta prediale non entra per nulla nell'aumento di prezzo delle sussistenze, non ne viene di conseguenza che giovi sopraccaricare di imposte la proprietà territoriale.

Le terre rese coltivabili, sono egli è vero in parte un agente naturale appropriato, in parte un capitale. Ma, se ne togli i casi di terre di una fertilità naturale originariamente somma, l'agente naturale è poca cosa, ed, allorchè rimangono ancora in un dato punto terre incolte alla disposizione di chi vuol dissodarle, è nulla, in confronto del capitale unito ad esse, confuso con esse.

Si potrebbe ciò nullameno fare una obbiezione e dire: I possessori di terre, quelli almeno che si sono impadroniti delle terre dotate di una straordinaria fertilità naturale, hanno fatte proprie cose di cui Iddio ha fatto dono a tutti gli uomini che trovansi alla portata di esse; noi vogliamo bene rispettare i di-

ritti che questi possessori hanno a quella parte del prodotti del suolo la quale rappresenta gli interessi dei capitali congiunti alla terra, ma noi domandiamo di partecipare a quell' altra parte di questi prodotti che rappresenta il dono, il beneficio del Creatore. La obbiezione avrebbe qualche valore se queste terre, dopo essere state appropriate, e messe in coltura, fossero rimaste sempre nelle stesse mani. In tal caso, se non fosse possibile di separare la parte dei prodotti che sono l' interesse dei capitali, da quella che è il risultato dell' ufficio che compie l' agente naturale nell' opera della produzione, in modo da dare l' una ai possessori delle terre, l' altra a coloro che non ne posseggono punto, si potrebbe almeno fare una simile ripartizione indirettamente ed approssimativamente, per mezzo dell' imposta. Ma la proprietà territoriale è passata, e passa continuamente da una mano all' altra. Per coloro che hanno comperato terre, dopochè sono state rese proprie alla cultura, l' agente naturale è, per così dire, scomparso. La terra è per essi un capitale puro, l' equivalente del prezzo che l' hanno pagata.

Potrebbe essere fatta un' altra obbiezione: il prezzo dei prodotti del suolo, potrebbe dirsi da un lato, va ognora aumentando, grazie all' aumento della popolazione, e quindi di domanda; mentre dall' altro a motivo dei progressi dell' agricoltura la terra si cuopre di più copiose messi. Non sarebbe egli giusto di fare in modo che l' imposta tenesse dietro a questi vantaggi, dei quali, in ultimo risultato, i soli possessori di terre fruiscono.

La risposta fatta alla prima obbiezione quadra parimente alla seconda.

Ciascun individuo deve contribuire alle spese, che la conservazione ed il miglioramento della società a cui appartiene richiedono, nella misura della protezione che egli ne riceve, ed in quella della propria rendita.

Caricare, oltre questa giusta proporzione, la rendita dei proprietarj territoriali, sarebbe aggravare una classe di cittadini per sollevarne un' altra, sarebbe capovolgere, se così è lecito

esprimersi, una sentenza odiosamente celebre, sarebbe *rubare la proprietà*.

La terra coltivata è là, alla luce del sole, esposta agli sguardi d'ognuno. Essa è un capitale di cui è impossibile sottrarre la più piccola parte alla azione del fisco. Si è dessa che porta principalmente la pena dei sollevamenti e delle rivoluzioni. In caso di guerra, si è sovr' essa che cadono i più gravi carichi; mentre che d'ordinario, e ne' tempi burrascosi soprattutto, gli altri capitali sfuggono nella maggior parte ai rigori del fisco. Giova quindi nelle epoche di calma, anzichè far pesare la mano sulla proprietà territoriale, tenerla quanto più sia possibile leggiera.

Il *capitale-terra* è desso pure nella generalità de' casi, a somiglianza degli altri capitali, il risultato solo di un lavoro passato: trattarlo in *parias* sarebbe uno scoraggiare il lavoro futuro.

Divenire possessore di terre, egli è il voto, il desiderio, la speranza di un gran numero di individui. A fine di soddisfare un tale desiderio, essi, invece di consumare la rendita loro, consacrandone una gran parte a spese improduttive, in piaceri più o meno onesti e ragionevoli, fanno risparmj, menano una vita regolare, a grande vantaggio dei costumi, e della pubblica prosperità. Queste sono disposizioni d'animo, sono sentimenti, che meritano di essere incoraggiati piuttosto che contrariati.

Egli è adunque giusto e di interesse generale che la proprietà territoriale, per quanto risguarda l'imposta, sia trattata come tutte le altre sorgenti di rendita.

Ma ciò che non è giusto si è, che per mezzo della proibizione, o di alti dazj alla entrata nel paese di prodotti simili provenienti dell'estero, si crei alla proprietà territoriale un monopolio pei suoi proprj prodotti.

Sembrerebbe però che là dove l'industria manifatturiera è protetta con sì fatti mezzi, i proprietarj del suolo avessero diritto di chiedere un trattamento analogo per l'industria agricola, o di esigere che sieno entrambe sottomesse, nel momento istesso, allo stesso regime di libertà.

Parteggiando io da lungo tempo per tale libertà, essendo persuaso che essa non sia altro che un ramo della generale libertà d'azione che è la proprietà di tutti gli esseri umani (quando non lede la libertà altrui), io sarei lieto, colla riserva e la prudenza che richiede ognora il passaggio da un sistema di cose ad un altro affatto opposto, io sarei lieto, dico, vederla stabilita in tutti i tre grandi rami della industria umana. Ma allorchè si paragona l'industria agricola alla manifatturiera, sebbene sembra che si mettano a confronto due cose simili, il fatto è che sono due cose, le quali l'una dall'altra essenzialmente differiscono.

La prova di ciò noi ci sforzeremo di darla in un altro articolo.

Osservazioni.

L'illustre economista che ci ha trasmesso da Bruxelles la sapiente Memoria che qui abbiamo pubblicata, ci ha promesso di comunicarcene la continuazione. Egli stampava questo suo lavoro nel *Journal des economistes* di Parigi, e con notevoli aggiunte lo rifaceva italiano per decorarne i nostri Annali. Noi siamo riconoscenti di questa sua gentile coòperazione, sapendo con quale affetto sono da tutti accolti i lavori di questo benemerito scrittore. Intanto però ci crediamo in debito di soggiungere alcune nostre considerazioni sopra un argomento che può dirsi vitale nella pubblica economia.

Nelle attuali angustie economiche dei varj Stati d'Europa si è cercato dappertutto di accrescere le imposizioni prediali per sopperire alle ingenti spese pubbliche. Nasce quindi spontanea negli economisti la necessità di studiare sino a qual limite si possono aggravare colle tasse le proprietà stabili senza sconvolgere radicalmente l'ordine normale delle ricchezze. Il celebre Thiers partendo dal solito principio economico che il carico delle imposte viene sempre ad essere sostenuto dal consumatore, pose per tesi generale che l'aumento delle tasse prediali deve far

crescere il prezzo delle derrate, giacchè il possessore dei fondi non può compensarsi dei maggiori oneri che cadono sulla produzione se non imponendo un maggior prezzo ai rurali prodotti. Questa tesi sostenuta in un modo troppo generico non può certamente esser vera in tutti i casi, e con ragione l'illustre Arrivabene ha creduto di combatterla. Noi però avremmo bramato che il problema fosse stato trattato diversamente. Innanzi tutto noi avremmo voluto che si partisse dallo stato attuale degli ordinamenti economici di quasi tutti gli Stati d'Europa. In questi Stati esiste già l'imposta prediale come un carico perpetuo ed inseparabile dal diritto di proprietà. Bisognava quindi trattare il problema se gli aumenti delle imposte recar possono la conseguenza dell'aumento del prezzo delle derrate. Ora è cosa certa che il prezzo delle derrate è commisurato alla ricerca, e questa cresce o scema indipendentemente dagli oneri maggiori o minori che aggravar possono le proprietà. Non si può però negare che tanto il proprietario che coltiva egli stesso i proprj fondi, quanto l'affittuario che lavora col carico di sottostare alle imposte straordinarie devono, per quanto possono, cercar di vendere le derrate ad un prezzo che li possa in qualche parte compensare dei maggiori pesi a cui trovansi sottoposti; e quindi devono tendere a far rialzare i prezzi. Sotto questo punto di vista può forse avere in alcuni casi ragione il signor Thiers; giacchè è certo che chi sostiene un improvviso carico deve cercare, per quanto sa e può, di alleggerirlo. Il consumatore delle derrate dovrebbe essere quegli che concorrere deve a sostenere i maggiori carichi dei produttori. La cosa però in fatto non succede sempre così; mentre noi vedemmo nella Lombardia ove nell'ora scorso biennio le proprietà prediali si trovarono ad un tratto caricate di imposte ora triple ed ora quadruple, che le derrate anzichè crescere, scemarono di prezzo. È quindi importante per l'economista ed anche per l'uomo di Stato il conoscere chi veramente sopporta il maggior carico delle pubbliche imposte. Noi non esitiamo a dirlo che quegli che deve sopportare cosiffatte gravezze, non è altri che il proprietario.

Infatti là dove fu convenuto che i coloni e gli affittuarj dovevano sostenere essi le imposte straordinarie, si trovò col fatto che quando esse passarono ogni limite ragionevole trovaronsi nel duro bivio o di fallire o di rendere le terre senza coltura ai proprietarj. Si dovette quindi transigere in simili casi; ed i proprietarj dovettero assumersi la maggior parte dei nuovi sopraccarichi. E tanto fu sentito il principio che gli oneri straordinarj devono stare a carico dei proprietarj, che chi reggeva la cosa pubblica dovette dichiarare esplicitamente dispensati i coloni e gli affittuarj dalle nuove gravezze, e furono queste poste a tutto carico dei proprietarj.

Portata la cosa a questo punto riesce importante lo studiare gli effetti economici delle straordinarie gravezze prediali sulla classe dei proprietarj. Noi non esitiamo a dirlo francamente: le straordinarie gravezze schiacciano e spengono un pò alla volta la classe dei possidenti, che è l'unica in ogni Stato che ami la conservazione dell'ordine e seriamente promuova la pubblica prosperità. Noi però intendiamo di parlare di quelli Stati in cui le proprietà stabili sono veramente libere, cioè sciolte da ogni vincolo ed accessibili a tutti i capitali.

La proprietà per essere migliorata ha bisogno del continuo concorso di capitali nuovi. Questi non possono essere raccolti che col cumulo di risparmj fatti nella coltura delle terre o colle sovvenzioni ipotecarie fatte da coloro che tengono capitali circolanti. Al sopraggiungere di imposte straordinarie, le quali, come dicemmo, vanno a tutto carico dei proprietarj, questi devono consumare i fatti risparmj od assumere nuovi mutui per rimborsare il denaro che devono restituire ai sovventori ipotecarj, o farsene dare di nuovo per saziare le esigenze del fisco. Si arresta allora ad un tratto l'affluire dei capitali sulla terra, e questa rimane priva d'ogni nuova risorsa. Guai a quel paese che non ha più capitali che si rendano fruttiferi nel suolo! Esso isterilisce l'unico campo generatore delle naturali ricchezze, e prepara un pò alla volta quel funesto proletariato che costituisce la più fatale piaga di uno stato politico. L'Irlanda e l'A-

gro romano sono il più terribile esempio dell' esaurimento fatale del diritto di proprietà. In entrambi questi paesi le proprietà furono spogliate e desolate da leggi improvvidissime. Ai campi ubertosi succedettero lande e maremme: ai coloni solerti ed industriosi succedettero orde conciose di vagabondi e di mendichi. Le pubbliche rendite si trovarono annichilate, ed una miseria irremediabile si radicò in paesi che erano stati un tempo benedetti da Dio e dagli uomini.

Sotto questi punti di vista noi vorremmo che gli economisti continuassero a trattare il tema importantissimo dell'influenza delle pubbliche imposte sull' ordine economico. Noi speriamo che il signor Arrivabane vorrà proseguire anch' esso in queste vitali indagini, e diffondere la luce della sapienza là dove un cieco empirismo opera pur troppo senza alcun limite ragionevole. *G. Sacchi.*

VARIETA'.

Durata della vita umana.

Una questione di gran peso è quella che concerne il durare della vita umana. E, primamente, evvi egli un modo di prolungar questa vita? Per prolungarla intendiamo farla andar tanto lungi quanto lo comporta la naturale costituzione dell'uomo. Or bene: sì, noi rispondiamo, evvi questo modo, anzi quasi infallibile, ed è il viver sobrio. Il viver sobrio, cioè ben ordinato, ben condotto, il vivere ragionevole è il mezzo sicuro di prolungare la vita. Ma se per prolungarla altri volesse intendere il farla andare oltre il termine indicato dalla costituzione dell' uomo, noi risponderemmo: No, certo non havvi.

Il Cardano gravemente ci dice che gli alberi non vivono più

lungo tempo degli uomini se non perchè non fanno esercizio. L'esercizio accresce la traspirazione, la traspirazione accorcia la vita; per viver lungo tempo non havvi che a non muoversi punto. Convien perdonare cotali svarioni al Cardano; ma convien ridere del Maupertuis, il quale voleva che si coprisse il corpo di pece per impedire la traspirazione.

Ha ciascun animale la sua determinata duranza di vita. Ciò ben sapeva il Buffon. Cercò anzi, e fu per avventura il primo, la legge fisiologica di questa duranza. « Siccome il cervo, egli dice, continua per cinque o sei anni a crescere, così vive esso pure sette volte cinque o sei anni, cioè trentacinque o quarant'anni ». Ed altrove: « Il durar della vita può misurarsi in qualche guisa dal durare del crescere. Un animale che in poco tempo giunge all'intera sua crescenza, perisce più presto di un altro cui bisogni più tempo per crescere. » E dice dell'uomo: « L'uomo che non muore per malattie, vive dovunque da novanta ai cent'anni ».

Luigi Cornaro portava, intorno alla durazione della vita umana, la medesima opinione, benchè appoggiandosi a ragioni men dotte. « Quando l'uomo, egli dice, è giunto ai quaranta o cinquant'anni, egli dee sapere ch'è alla metà della sua vita... Io sono certo di viver cent'anni. » Le persone nate con buona complessione gli paiono dover toccare i cento e venti anni, e soltanto perchè non è così ben composto, egli si rassegna a sperare di non viver guari oltre un secolo.

Saranno ora mai due lustri ch'io diedi principio ad una serie di ricerche sulla legge fisiologica della durazione della vita, sì nell'uomo che in alcuni dei nostri animali domestici. Non ho terminato ancora il mio lavoro, e nondimeno uno dei suoi

più visibili risultati è che la normale durata della vita dell'uomo arriva ad un secolo.

Una *vita secolare* ecco adunque ciò che la Provvidenza ha voluto dare all'uomo. Pochi uomini, egli è vero, pervengono a questo termine; ma eziandio quanti pochi uomini fanno ciò che si converrebbe per giungervi? Coi nostri costumi, colle nostre miserie, l'uomo non muore già, ma si uccide. « Che furor? Che follìa? » Ciò malgrado, alcuni arrivano ai cent'anni. E si può con una buona costituzione, ed anche con una men buona, toccare il secolo, in ogni paese, come Fontenelle, Cornaro, ed altri; il celebre Haller che raccolse gran numero di esempi di longevità, ne annovera oltre ai mille dai 100 ai 110; 60, dai 110 ai 120; 29, dai 120 ai 130; 15, dai 130 ai 140; 5, dai 140 ai 150; ed uno di 169.

L'uomo brama anzi tutto una buona sanità, poscia una lunga vita. Egli brama questi due beni, e poichè li brama, è d'uopo avvertirlo ch'essi in gran parte da lui dipendono.

Flourens.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Aprile 1850.

Notizie Italiane

SULLA FONDAZIONE DEL PRIMO RICOVERO PEI BAMBINI LATTANTI IN MILANO.
Seconda Memoria di Giuseppe Sacchi.

I.

Origine della pia fondazione.

Sino dal dicembre dell' anno 1848 noi pubblicavamo gli studj stati intrapresi dalla Società d' Incoraggiamento delle scienze e delle arti di Milano per preparare la istituzione di speciali ricoveri pei bambini lattanti onde mettere un argine allo spaventoso incremento della pubblica esposizione dei figli legittimi all' ospizio dei trovatelli (1). Noi ben conoscevamo che quello non era il tempo di promuovere la fondazione di nuovi istituti di carità, ma incoraggiati da quella fede intima che ne fa sicuri non esservi in Italia alcun principio che possa dirsi più fermo fuorchè quello dell' amore del bene, cercammo di diffondere

(1) Veggasi la prima Memoria stata su questo argomento pubblicata nel fascicolo di dicembre 1848 degli *Annali universali di Statistica.*

quella buona novella nella lusinga che avrebbe trovata qualche persona dabbene da cui sarebbe stata accolta e posta in opera.

I nostri voti non tardarono ad essere esauditi. Una modesta benefattrice coltivò quel virtuoso pensiero di restituire al sacrario della famiglia tante povere vite che vanno miseramente a smarrirsi in un ospizio di derelitti. La signora Laura Mantegazza Solera raccolto il frutto degli studj stati intrapresi dalla Società d'Incoraggiamento di Milano, ed introdotti alcuni miglioramenti nel piano che aveva questa proposto, chiedeva a chi regge la cosa pubblica in Lombardia la superiore permissione per aprire in Milano coll'opera di una associazione di privati benefattori un primo ricovero per i bambini lattanti. L'I. R. Luogotenenza faceva assumere ogni opportuna informazione sull'indole e lo scopo della proposta istituzione, e dopo nuovi studj di riforma al piano organico statole presentato, autorizzava con decreto in data 23 maggio 1850 la benefattrice ad aprire in via di esperimento per un anno un primo ricovero pei bambini lattanti da collocarsi nella popolosa e povera parrocchia di S. Simpliciano in una casa posseduta dalla pia causa degli Asili di carità per l'infanzia sul limitare quasi di uno degli stessi asili.

L'ispezione della pia casa veniva affidata alla medesima fondatrice. La direzione sanitaria veniva conferita ai medici Mosè Rizzi e Federico Castiglioni che avevano appartenuto alla prima Commissione degli studj stati all'uopo istituiti dalla Società di Incoraggiamento, ed al dottore Antonio Pisani che ha la cura dei poveri infermi domiciliati nel circondario di S. Simpliciano.

Il benemerito direttore della pia casa degli esposti di Milano il signor dott. Leonesio veniva incaricato dalla stessa Luogotenenza di vegliare all'ordinamento sanitario del nuovo ospizio, ed a chi scrive la presente Memoria veniva conferita la cura di assistere e sopravvedere come meglio sapeva e poteva al giornaliero andamento della pia casa durante il primo anno di esperimento.

Premessi questi cenni noi riprodurremo il piano organico

di fondazione del nuovo istituto giusta l' attuale sua esistenza, affinchè si conoscano le differenze fra esso ed il primitivo progetto stato proposto dalla Società d' Incoraggiamento e si apprezzino meglio le introdotte riforme.

II.

Piano di fondazione del primo ricovero pei bambini lattanti in Milano.

Articolo 1.° Un' associazione di benefattori e benefattrici si propone di agevolare alle madri oneste e povere che lavorano fuori di casa l' allattamento e l' allevamento de' proprj bambini attualmente privi d' ogni opportuna custodia.

Art. 2.° A tale scopo essa apre in Milano, in via di esperimento per un anno, una prima casa di ricovero nel locale situato nella nuova contrada di santa Cristina posta nella parrocchia di S. Simpliciano al civico n.° 2136.

In questa casa si riceveranno i bambini poveri dei due sessi, divisi però in due sezioni, in quella dei lattanti ed in quella degli slattati. Si ammetteranno nella sezione dei bambini slattati di preferenza quelli che saranno stati allattati dalle proprie madri, o che saranno stati da' genitori legittimi ritirati dal pio luogo degli esposti.

Art. 3.° Per l' ammissione dei bambini occorre la presentazione:

1.° Della fede di nascita da cui risulti la legittimità del bambino;

2.° Di un' attestazione da rilasciarsi possibilmente dai padroni presso i quali lavorano le madri, ed in mancanza di padroni fissi da due probe persone, onde si conosca lo stato di povertà, la morale condotta, il genere di lavoro a cui sono applicate le madri, ed il luogo ove dimorano lavorando.

Art. 4.° Chi ha la ispezione della casa di custodia assume le opportune notizie e verificazioni dei titoli prodotti dalle ricorrenti, ed in seguito al favorevole giudizio medico sullo stato

sanitario dei bambini e delle madri, ammette i bambini stessi al ricovero.

Art. 5.° I bambini vengono accolti alla casa di custodia ogni giorno non festivo dalla mattina alla sera. Ivi le rispettive madri saranno obbligate a porgere il latte nelle ore indicate dal Regolamento interno della pia casa, e si provvederà anche al nutrimento dei bambini slattati nel modo prescritto dal consiglio medico.

Art. 6.° Le madri dovranno recare alla casa di custodia i loro bambini coll' opportuno corredo dei pannilini che possono occorrere per la personale mondezza dei bambini stessi, e corrisponderanno, a parziale compenso delle spese di mantenimento quotidiano, un soldo al giorno per ogni bambino.

Nei casi di estrema povertà procedenti da cause incolpabili da giustificarsi, la pia casa fornisce essa stessa i pannilini occorrenti, e supplisce al quotidiano contributo.

Ai bambini ammessi nella pia casa viene somministrata gratuitamente una tunica uniforme.

La direzione dello Stabilimento si riserva di premiare le madri che mostreranno di aver maggior cura dei loro bambini mediante elargizioni appropriate al bisogno della loro prole.

Art. 7.° Quando i bambini già accettati venissero ad infermarsi di male non contagioso e non pericoloso pel trasferimento alla pia casa, continueranno ad esservi accolti e curati in locale separato dai sani.

Se però il consiglio medico trovasse nocivo il loro trasferimento alla pia casa, saranno visitati e curati i bambini a domicilio da uno dei medici dello Stabilimento.

Art. 8.° Il ricovero viene intieramente fondato e mantenuto con private elargisioni sì eventuali che annue.

Art. 9.° Le elargizioni annue saranno ripartite in tante azioni nella misura di una lira austriaca al mese, e si intenderanno durature per un anno.

Le elargizioni eventuali potranno consistere tanto in danaro, come in generi ed in effetti e suppellettili. Si accetteranno an-

che le offerte di culle allestite secondo il regolamento interno del pio istituto, e sulle quali verrà inscritto il nome di chi le dona, quando lo si permetta.

Art. 10.° Dopo l'esperimento di un anno, e quando si ottenga la superiore permissione, i socj di questa benefica istituzione saranno convocati in una generale adunanza per eleggere una stabile Commissione direttrice che avrà lo speciale mandato di proporre e far approvare il piano organico di questa pia causa, e di assumerne la direzione e l'amministrazione, avvisando anche ai mezzi atti a migliorare e diffondere in altri quartieri della città e degli annessi sobborghi questa pia opera.

Art. 11.° L'ispezione interna del pio ricovero viene, durante l'esperimento del primo anno, assunta dalla signora Laura Mantegazza Solera.

La direzione medica è affidata interinalmente ai sig. dottori Mosè Rizzi, Federico Castiglioni ed Antonio Pisani.

Il versamento delle elargizioni potrà essere fatto tanto presso la pia casa situata nella contrada di santa Cristina al n.° 2136, come alla persona che verrà all'uopo delegata per recarsi a domicilio dei benefattori, e che all'atto del pagamento rilascerà una bolletta di ricevuta munita del bollo della pia casa e colla firma di chi ne ha l'ispezione.

Art. 12.° Alla fine di ogni semestre verrà pubblicato e diramato ai signori contribuenti il rendiconto della pia istituzione, da approvarsi all'atto del primo convocato generale dei medesimi.

III.

Prima accettazione dei bambini.

Il pio ricovero pei bambini lattanti veniva aperto il 15 giugno 1850 ed al 20 luglio contava già 40 ricoverati, fra i quali 18 bambini da latte e 22 bambini slattati. L'ispettrice pose tutto lo studio per accertare i veri titoli di povertà e di bisogno delle famiglie che aspiravano a questa beneficenza. Si richiesero

regolari attestazioni dai padroni ove lavoravano le madri che avevano bambini da far ricoverare per accertarsi che tutte erano costrette ad abbandonare di giorno la casa per applicarsi a lavori fuori di essa. In base a siffatte attestazioni si istituirono verificazioni esatte a domicilio, dopo le quali si ammisero al ricovero quei bambini che i medici dichiararono non essere affetti da malattie attaccaticcie e trovarsi in istato abbastanza sano.

I 18 bambini lattanti appartenevano alle seguenti famiglie: 4 avevano le loro madri occupate negli opificj di seta: 3 erano addette all'I. R. fabbrica dei tabacchi; 3 attendevano a lavori di sartoria: 3 erano rivenditrici di frutta: 2 lavoravano alla fabbrica dei zolfanelli: 2 erano lavandaje a giornata; ed una attendeva a portar pegni al Monte di Pietà. La professione di queste povere donne le obbligava a lasciare la casa per tutto il giorno, ed i loro pargoli erano pressochè tutti in pericolo di venire consegnati da un giorno all'altro all'ospizio dei trovatelli, o di morire di stento e di inedia per difetto d'ogni opportuna cura e custodia.

I padri di questi bambini attendevano alle seguenti professioni: 3 erano fabbri-ferraj: 2 tessitori in seta: 2 piccapietre: 2 non avevano professione alcuna; ed uno trovavasi in istato di demenza ricoverato al manicomio. Gli altri attendevano alle professioni di fabbro-muratore, di imbiancatore, di sellajo, di ciabattino, di lavorante a zolfanelli, di garzone macellajo, di carrettiere e di fabbricatore di sandale. Anche questi capi di famiglia erano tutti costretti a lasciar di giorno la casa per l'opificio.

Queste 18 famiglie oneste ed industriose, avevano complessivamente il carico del mantenimento di 57 figli tutti in età al di sotto dei 10 ai 14 anni.

L'età dei bambini lattanti stati accettati incominciava dai tre giorni di vita e procedeva sino al solito periodo dello slattamento. Alla sola notizia dell'aprimento del pio ricovero molte madri prossime al parto richiesero di poter far ammettere i loro figli nascituri nell'ospizio e si tennero riservati altri posti per

esse, onde sviarle dal pericolo di esporre alla ruota i loro parvoli.

I 22 bambini già slattati che si ammisero al ricovero dal 15 giugno al 20 luglio 1850 appartenevano a 6 donne addette alla I. R. fabbrica dei tabacchi; a 5 serventi giornaliere; a 4 lavandaje a giornata; a 2 fonditrici di caratteri da stampa; ad una lavorante in seta; ad una berrettaja; ad una contadina lavorante; ad una inferma nell'espedale e ad una madre già defunta.

Anche queste povere operaje non dimoravano a domicilio che di notte, ed erano obbligate a lasciare i loro teneri parvoli in custodia ai vicini se ne avevano, od a lasciarli errare derelitti senza alcuna guida veruna (1).

I genitori di questi bambini attendevano anch'essi a professioni tutte obbligate all'opificio; si contavano 6 facchini; 3 falegnami; 3 fabbri-ferraj, e 2 ciabattini. Contavasi pure un capellajo lavorante; un fabbro-muratore; un contadino; un piccapietre; ed un cesellatore; uno era fuggiasco da oltre un anno, un altro era detenuto in carcere, e un altro era già mancato di vita.

Queste 22 famiglie avevano complessivamente il carico di altri 71 figli in età impubere.

Siccome il piano di fondazione prescriveva che nell'ammettere i bambini slattati dovevano essere preferiti quelli che erano stati allattati dalle rispettive madri, o che erano stati ritirati dalla casa degli esposti, così venne usata ogni cura per osservare a tutto scrupolo siffatta prescrizione. Sui 22 bambini stati ammessi si venne quindi a conoscere che 8 erano stati allattati dalle loro madri: 7 erano stati ritirati dall'ospizio dei trovatelli per essere ammessi nel nuovo ricovero: 5 erano stati allattati dalla nutrice; e per 2 non si potè raccogliere alcuna notizia per

---

(1) Una di queste madri aveva già perduto un suo parvolo annegatosi nel canale interno della città per mancata custodia.

essere ad uno di essi mancata di vita la madre e per trovarsi la madre dell' altro all' ospedale.

All' atto però di accogliere al ricovero alcuni bambini slattati si impose alle madri l' obbligo di riconoscere altri figli che avevano esposti alla casa dei trovatelli. Esse corrisposero a tale insinuazione, cosicchè dopo l'anno di allattamento verranno ritirati dall' ospizio degli esposti. Si accettarono pure altri 6 figli slattati, ma colla condizione della loro immediata restituzione ove le loro madri avessero incautamente ad esporre i nuovi loro figli prossimi a nascere.

Con questi primi avvedimenti si è potuto ottenere l' importante risultato che un terzo dei bambini ricoverati furono sottratti dalla pia casa degli esposti. Si ottenne pure la ricognizione e quindi la prossima restituzione dallo stesso ospizio di altri 3 bambini e si prevenne eziandio il pericolo di altre prossime esposizioni.

Noi citiamo questo primo risultamento pratico della nuova istituzione come una prova del tentativo che si vuol fare di indurre con essa la diminuzione della pubblica esposizione, su di che ritorneremo in un' altra speciale Memoria di cui stiamo occupandoci.

IV.

Trattamento dei bambini nel pio ricovero.

Giusta il piano di fondazione, il ricovero venne distinto in due sezioni. Nella prima si raccolsero i bambini lattanti e nella seconda quelli slattati. Pei bambini lattanti stanno disposte apposite culle state costrutte sul modello di quelle già in uso in Milano presso l'ospizio degli esposti. Ogni culla di ferro allestita con tutto il necessario corredo sia per la stagione invernale che per l' estiva importa la somma di lir. 83 austriache in circa. Vi ha nella camera delle culle disposta una specie di lettiera assai grande allo scopo di deporvi i bambini per esservi governati. Sono disposti al bisogno i cappezzoli artificiali e tutti gli apparecchi necessarj per ogni istantaneo sussidio che possa oc-

correre ai ricoverati. Alla custodia delle culle sono preposte tre donne, alle quali viene assegnato stabilmente un dato numero di bambini a cui prestar devono ogni opportuna assistenza. Le madri che allattano i loro parvoli devono nei primi quattro mesi di vita recarsi quattro volte al giorno al ricovero per allattare i loro figli. Dopo quattro mesi debbono recarvisi tre volte al giorno. L'alimento sussidiario viene apprestato dallo stesso ricovero con ottimo latte fresco e colle solite pappe.

Ai bambini da latte vennero per consiglio medico tolte le improvide fasciature, e si lasciano i bambini unicamente raccomandati entro cappezzali muniti degli opportuni pannilini, cosicchè tengono i bimbi affatto liberi i piedi e le mani.

L'assistenza sanitaria è esclusivamente affidata ai tre benemeriti medici che visitano quotidianamente il ricovero, ed insegnano alle madri il modo di tener sani i loro figli. Un altro medico si offerse pure a visitare i figli infermi a domicilio. Con questa illuminata assistenza medica si potè togliere affatto la pratica delle cure empiriche, e fu sostituita la vera educazione igienica. I farmaci che possono occorrere vengono gratuitamente somministrati dalla riputata farmacia di Brera, diretta dal sig. Erba (1).

I bambini che trovansi affetti da infermità sanabili e che possono essere innocuamente trasferiti al ricovero, vengono curati in una apposita camera disposta a modo di infermeria sotto la direzione dei medici addetti all'ospizio, e coll'assistenza di una speciale infermiera che già si distinse in questo ramo di servizio nel grande ospedale di Milano (2).

I bambini slattati vengono accolti in altre camere annesse

---

(1) Lo stesso farmacista somministra già da dieci anni gratuitamente i farmaci anche all'attiguo asilo infantile ed al conservatorio Mylius.

(2) Mercè l'introduzione di questa piccola infermeria si cominciò a recare un primo sollievo anche all'ospedal grande di Milano, ove i bambini ricoveratìvi sono moltissimi e non vi hanno sale abbastanza opportune.

al ricovero, ed in alcune ore del giorno sono avviati in un attiguo giardino dove si avvezzano a camminare ed a trastullarsi giusta la loro età. Vi hanno per essi giuocattoli appropriati e per quelli che cominciano a reggersi sulle gambe vi hanno stradicciuole a sostegni entro cui possono muoversi e passeggiare senza pericolo (1). Vi hanno per essi dei lunghi letticciuoli su cui vengono deposti a riposare ed a prender sonno. A questi bambini si porgono tre refezioni al giorno con minestre di riso, con pappe di latte e con zuppe. Si porge loro anche del pane ad ogni richiesta.

Questi fanciulletti sono vestiti con una tunichetta uniforme che viene loro fornita gratuitamente dal pio ricovero. Si usa la massima cura nel tenerli puliti e mondi, e vengono sussidiati occorrendo, di camicinole e di appropriati pannilini. Essi sono custoditi da due speciali direzzatrici, ad una delle quali è anche affidata la cura della lavatura dei pannilini, giovandosi all'uopo il ricovero di un rivo d'acqua, stato graziosamente a tale uso concesso dal sig. Francesco Genolini.

Oltre la personale custodia di questi bimbi, ha l'ispettrice rivolta la sua attenzione a svolgere in essi con vero senno materno le prime parole e le prime abitudini.

Atteso il rapido incremento di questo nascente ricovero, si dovette pensare a provvederlo di nuovi locali. Vennero quindi intraprese le pratiche colla benemerita Commissione direttrice degli asili infantili per aggiungere tre altre camere, in una delle quali stabilire una cucina, in un'altra tenere altre culle, e nell'ultima trasferire l'infermeria. Così il ricovero avrà pel prossimo inverno il comodo di sei capaci camere cogli opportuni mezzi di riscaldamento e con un asciugatojo pei pannilini.

L'attuale ubicazione del ricovero, benchè appaja alquanto ec-

---

(1) Venne tolto in tal modo l'improvvido uso di quelle gabbie di legno, dette volgarmente coregh o guardinfanti, entro cui sogliensi annicchiare i bimbi per farli star ritti e camminare slogandosi così le ossa.

centrica per la città, è però posta nel vero centro abitato da poveri artigiani che frequentano pressocchè tutti grandi opificj.

Se la istituzione verrà diffusa in seguito ad altri quartieri della città, si potrà viemmeglio provvedere ai bisogni di tutte le famiglie artigiane che sono costrette ad abbandonare di giorno le loro case e i loro parvoli.

V.

Primi risultamenti educativi.

Dopo avere sommariamente esposta l'attuale condizione dell'ospizio, ci resta a far conoscere i suoi primi risultati sulla moralità delle famiglie. Lo scopo principale di questa pia istituzione fu costantemente quello di ravvivare nei poveri la santità degli affetti domestici. Il solo fatto di poter conservare presso il seno materno i neonati è già un primo elemento di moralità. Il sapiente Lambruschini ebbe a dire al Congresso degli scienziati di Genova, che se la nuova istituzione non avesse ad ottenere altro risultato fuorchè quello di dare al popolo delle madri *madri*, poteva già dirsi un così solenne beneficio da far proclamare santa la stessa istituzione. Ora ci pare che questo effetto siasi ottenuto. Le madri che depongono ogni mattina la loro creatura in una culla lindissima che viene del continuo guardata da angioli di carità, e che tornano più volte al giorno a rivedere il loro bimbo sempre confortato da chi ne ha una cura pietosa, trasaliscono di gaudio, e baciano e ribaciano i loro figli con viva effusione di tenerezza. Esse piangono spesso di gioja, e nel lasciare l'ospizio benedicono chi vi presiede, e chiamano quella casa *la Casa del Signore*.

I fratelli e le sorelle dei ricoverati che vengono spesso a condurli e visitarli, non sanno come esprimere la loro gioja vedendo que' loro cari così altamente trattati e gaudenti di vita.

Alcune volte sul far della sera traggono al pio ricovero anche i capi di famiglia quando tornano stanchi dall'officina, e nel riabbracciare quei loro parvoli manifestano il più aperto tripudio, e dicono che a loro pajono più belli e più gentili. Essi

non cessano di dir bene della pia opera, e la proclamano come una vera benedizione. Essi riferiscono che i loro bimbi dormono più tranquilli di notte nei loro abituri, perchè non hanno avuto di giorno impressioni strazianti, e lasciano a' parenti non conturbato quel pò di riposo di cui hanno tanto bisogno. Questo incremento di affetto negli artigiani che per lo più maltrattano scioperatamente i loro figli, è già un buon indizio di miglioramento morale. Noi volemmo specialmente interrogare quelle famiglie che in seguito alla nuova istituzione ritirarono i loro figli dall'ospizio degli esposti. Non è a credersi il vivo gaudio che provano di aver riscattato i loro figli: essi cercano di riparare al passato abbandono con un aumento di tenerezza. Que' parvoli così presto redenti sono per essi una festa, una gioja. Gli mostrano ai parenti, agli amici, ai vicini, e provano, direm quasi, l' orgoglio d' aver fatta una buona azione. Così la famiglia colle immacolate sue gioje è tornata per essi a rivivere. E ciò era ben naturale, mentre ognuno sa che quanto meno i poveri sono stimolati da amarezze e da stenti, tanto più si rendono miti e benevoli. D' altronde la virtù della carità opera sempre con effetti sì miracolosi e sì divini da ammansare colla dolcezza del benefizio ogni indole più efferata e più cruda.

La presenza continua dell' ispettrice nella pia casa e delle persone benevole che l' assistono e l' incoraggiano, le hanno già data un' impronta di tutta carità e mansuetudine. Quel parlare sommesso, quell' accento mite, quelle maniere gentili che sono proprie delle persone assennatamente educate, diffondono nelle divezzatrici e nei bambini quel sentimento d' ordine e quelle abitudini pacate e tranquille che costituiscono, per così esprimerci, il più bel fiore della carità educativa. L' attiguità stessa del pio ricovero con uno dei più fiorenti asili infantili, ha tosto destata una specie di emulazione nel bene. Le povere madri che conducono i loro parvoli all' asilo infantile furono così commosse allo spettacolo di quella nuova carità tutta materna, che alcune fra esse tocche dal rimorso di aver deposto i loro neonati alla casa de' trovatelli andarono tosto a farne l' atto di ricognizione per

poterli ritirare in famiglia ed avviarli quanto prima al nuovo ospizio.

Noi dobbiamo ora far voti, perchè le madri agiate e dabbene vengano tratto tratto a visitare questa pia casa per insoavirsi l'anima all'aspetto di quelle cure così pazienti ed affettuose, e si facciano per elezione le nuove madri del povero.

Noi esprimiamo questo desiderio nella certezza di vederlo esaudito, giacchè siamo lieti di vivere in una città che conta già da quindici anni settanta colte signore che quotidianamente visitano e reggono al bene i mille e duecento poveri parvoli ricoverati negli asili infantili. La presenza delle donne educate negli ospizj di carità, è per esse una scuola di virtù ed è pei poveri più che un conforto, un buon esempio.

VI.

Stato economico della pia casa.

Nell'ultimo articolo del piano di fondazione di questi ricoveri è detto che dopo un semestre di esperimento verrà pubblicato il rendiconto economico della pia istituzione.

Ci sia lecito intanto di porgere alcune notizie sommarie sulle prime elargizioni che vennero già procurate alla pia casa.

Il benemerito consigliere ministeriale barone Pascotini fu uno dei primi ad incoraggiare il pio istituto, degnandosi di inaugurarne l'aprimento, e la di lui consorte si fece speciale promovitrice della pia opera procurando soscrizioni.

Altre pie signore si fecero raccoglitrici di elemosine, e le versarono di mano in mano alla signora ispettrice che ne tenne esattissima nota, e le erogò giusta le intenzioni dei rispettivi benefattori. Appena essa fece conoscere che il prezzo di costo di ogni culla allestita coll'opportuno corredo ammontava, come dicemmo, alla somma di circa lir. 83, trovò subito chi le elargì l'importo di sette culle; e fra le benefattrici dobbiamo con vera gratitudine annoverare il nome della benemerita signora contessa Ottolini, la quale donò l'importo di tre culle, e quello della si-

gnora baronessa Bender che donò una culla allestita. Il loro nome fu tosto inscritto su que'pietosi presepii, e passerà così venerato nella memoria dei poveri che nel deporre i loro bimbi in quelle culle ricorderanno sempre con gioja quelle loro elette benefattrici.

Un vistoso sussidio fu pure concesso dall' I. R. Luogotenenza di Lombardia alla novella istituzione, coll'averle assegnato un residuo fondo caritatevole di lire milanesi 4369. 12, che trovavasi depositato presso il sig. Enrico Dalmayda cassiere municipale, il quale generosamente donò per oltre lire duemila che a lui competevano sulla detta capital somma. Questo largo soccorso sarà in una parte posto a frutto, e nel resto applicato alle spese di prima fondazione.

Un' altra fonte di rendite viene pure contribuita dalle stesse famiglie povere che hanno ricoverato i loro parvoli nella pia casa, pagando esse un soldo per ogni giorno di effettivo ricovero. Questo contributo tiene luogo della somministrazione quotidiana del pane che viene fatta anche dalle famiglie povere che hanno ricoverati i loro figli negli asili infantili. È l' obolo del beneficato, che per servirci delle espressioni del Vangelo, deve rendere il cento per uno. Così i poveri si abituano a non sciupare il soldo che servir deve pel nutrimento della famiglia. È un piccolo sagrificio che concorre mirabilmente a far tesoro del bene: questo tesoro è ancora vergine. Possano i buoni farlo fruttare! Noi lo speriamo.

NOTIZIE STATISTICO-MORALI SUL BORGO DI CODOGNO RIGUARDANTI L' ULTIMO QUINQUENNIO.

Or sono circa cinque anni che in questo medesimo giornale si mettevano in luce i fatti importantissimi, per i quali veniva senz' altro provata la ragione della prosperità morale e materiale di Codogno. (Vedi fascicolo di gennaio 1845). Poichè le condizioni fiorentissime del commercio e dell' industria, l' esistenza di molti istituti di beneficenza e di educazione prov-

vedono largamente ai più gravi e sentiti bisogni, i quali, siccome allora scrivevasi, scaturiscono quasi da fonti dall'ozio, dalla povertà, e dall'ignoranza. E nello esporre quei fatti che non dubitammo chiamare gloriosi godeva a noi grandemente l'animo quasi presaghi di sempre migliore avvenire.

Nè ci fallì la speranza. Nel rapido volgere di un *quinquennio* la storia di Codogno va adorna di nuovi importantissimi avvenimenti in ordine ai suaccennati gravi bisogni. E tali fatti importantissimi noi ci affrettiamo di pubblicare non tanto a lode dei benemeriti che li ponevano, chè già provarono la compiacenza del pensiero e dell'opera, quanto ad illustrare questo borgo, che va ognora più acquistando di floridezza pel suo popolo, e di grandi mezzi di pubblica moralità. Senzacchè facciamo voti onde le nostre parole giovino anch'esse allo scopo supremo di stringere sempre più fra le classe del popolo, ossia dei proletarj dell'intelligenza del braccio ed i proprietari e capitalisti quei vincoli di amore e di unità, d'onde principalmente la vera prosperità delle nazioni.

E per seguire l'ordine cronologico dei medesimi diremo primamente di quel benefico istituto, che deve la sua esistenza alla pietà della signora Rosa Gandolfi, emula della generosa e sapiente carità di quel suo zio sacerdote Giuseppe Gandolfi già tanto benemerito della pubblica istruzione in questo paese. La *pia Casa dei settuagenarj* aprivasi coi più favorevoli auspici nel 1847, e ben tosto raccoglieva *dieci* di questi infelici, i quali mercè la santa istituzione, e le amorevoli cure di chi l'amministra trovarono e godono la sospirata e difficile pace degli anni estremi. Questa casa, dicemmo, ne alimenta già dieci; ma la rendita della piogue donazione di austriache lire duecento venti mila può bastare fin d'ora a *tredici*; e via via potrà aumentare il numero dei ricoverati tosto che sia sollevata da alquante passività, le quali del resto consistono per la maggior parte in pensioni vitalizie a chi seppe bene meritare dalla defunta benefattrice, e dal venerato di lei zio. Il costo per adequato di ogni ricoverato, calcolandosi le spese di governo del pio luogo, è di

austr. lire 1. 30 al giorno. Dal che puossi facilmente argomentare il lauto trattamento dei beneficati.

Istituto veramente auspicato! Poichè due anni dopo un'altro generoso cittadino, il quale sebbene non ancora trentenne aveva compreso gli infiniti bisogni di quella tarda età, provvedeva col suo testamento a che altri *sei* di questi infelici fruissero dell'ospizio. Fu questi il signor Antonio di Francesco Ferrari. Nome carissimo che sarà mai sempre nella benedizione dei suoi concittadini.

Se non che due cose restano e gravissime nel desiderio di tutti. E primamente che l'autorità tutoria voglia pur finalmente assecondare i progetti dell'esecutore della volontà della signora Rosa Gandolfi, il quale già volle, e vorrà sempre collocare i beneficati in più conveniente locale da erigersi appositamente. Nè forse è lontano questo desiderato momento mercè le nuove promesse costituzioni provinciali. — In secondo luogo, che tanta carità cittadina venga estesa anche alle povere femmine, non meno degne della medesima pietà. Con che riteniamo non sarebbe tradita la pia volontà dei testatori, perocchè la cifra di 24 a cui potrà salire quella di ricoverati è tanto grande, che, in confronto colla popolazione del borgo di Codogno, non potrà forse sempre compirsi cogli uomini solamente.

Alla generosa anima poi del giovane Ferrari, Codogno va debitore di un altro istituto, e nuovissimo per il medesimo. È questo un Monte di Pietà, nel quale per usare le parole del fondatore, *il pegno sia restituito senza interesse dopo un anno.* Istituzione veramente benefica e santa: imperocchè sebbene nel senso di certuni, i quali condannano ogni buona cosa per ciò solo che può essere abusata, possa dessa concorrere talvolta ad alimentare e aumentare i vizj di qualche ozioso, pur nondimeno sarà sempre un forte riparo contro l'esecrato delitto delle usure, non che un benedetto conforto a tutti quegli infelici, i quali forse soggiacerebbero per venerato pudore ai più fatali colpi della miseria anzichè rivelare le proprie necessità. Piuttosto ci permetteremo di osservare che forse per erroneo calcolo il pio

donatore assegnava non troppo lauta dotazione, quale è di austriache 56,400 alla pia causa. Considerando tuttavia che in questo paese esistono altri provvedimenti a sopperire ai bisogni di moltissimi, sarà sempre un sensibilissimo beneficio questo nuovo del signor Ferrari. E invero sia pure che per l' impianto, e per le spese novennali di amministrazione si riduca la somma di prestanza gratuita a circa 15 mila, molte piaghe anche per esse potranno essere sanate: principalmente ove sia bene sistemato il piano di amministrazione. — Ma forse al pio donatore arrideva non lontana speranza di essere imitato dai suoi concittadini: e noi non dubitiamo di dire, che siccome il pio Stabilimento incontrò generale approvazione e plausi, così sarà anche felice eccitamento a generosa emulazione: tanto che fin d' ora osiamo pronosticare che prima dell' attivazione del medesimo, ordinata dal testatore al 1853, un altro nome dividerà con quello la gloria, e la compiacenza della santa istituzione.

Nè il Ferrari circoscrisse la sua carità alle classi povere che vengono chiamate da queste sue beneficenze. Fatto l' uomo dei dolori pressochè tutta la breve sua vita per un' infelice fisica costituzione, che sortiva dalla natura, egli potè misurare in tutta la loro estensione gli infiniti bisogni delle inguaribili infermità. E discendendo col pietoso pensiero alla povera classe, alla quale nella illuminata carità sua fu largo mai sempre di soccorsi durante l' attivissima sua carriera, volle che due infelici per *cronico morbo* trovassero in perpetuo ricovero nel patrio ospitale.

Fin qui i vantaggi, e diremo anche le glorie della pubblica beneficenza: vantaggi e glorie che espressi coll' infallibile linguaggio delle cifre si riducono al seguente confortantissimo quadro.

Istituto dei settuagenarj Gandolfi.

Donazione primitiva della signora Rosa Gandolfi consistente in stabile e capitali	Austr. Lir. 220,000
Legato Ferrari alla medesima pia causa . .	» 70,000
	Aust. Lir. 290,000

Somma retro aust. Lir.	290,000

Monte di Pietà Ferrario.

Donazione primitiva del medesimo . . . . . »	56,400
Legato Ferrari per due cronici . . . . . . »	20,700

Alle quali pie elargizioni di beneficenza per debito di giustizia dobbiamo aggiungere le seguenti donazioni fatte in questo periodo, le quali sebbene di minore entità tornano pur sempre onorevolissime ai donatori, non che utilissime alle classi per noi contemplate.

Al civico ospitale.

Legato per l' eresione di un letto del fu signor cav. Giuseppe Gandelli . . . . »	10,593
Detto per altro letto del fu sig. Pietro Ferrari »	8,000
Detto per due letti per cronici del fu sig. Pietro Folli . . . . »	22,000

Agli istituti pii elemosinieri.

Dal defunto reverendissimo parroco di Codogno don Francesco Longhi . . . . »	1,000
Dal fu signor Lorenzo Ruggeri . . . . . . »	1,000
Dal fu sig. Gio. Battista Cardazzi . . . . . »	2,648
Dal fu signor Pietro Folli . . . . »	3,000
Totale dei fondi destinati alla pubblica beneficenza nell' ultimo quinquennio. . . . Austr. Lir.	415,341

Nè meno segnalati vantaggi vennero alla classe laboriosa di Codogno in questi ultimi cinque anni per nuovi stabilimenti di commercio e di industria, i quali noi, fedeli ai nostri principj, registriamo in ordine al bene che deriva a questo popolo, a pro del quale del resto devolvonsi anche i frutti della beneficienza.

E qui pure ne torna carissimo al cuore il dare principio al novero delle novità industriali col nome di Antonio Ferrari, il quale sempre intento, come si disse, a favorire la classe degli operai nel 1847 ideava lo stabilimento di un *filatojo* per lavorare la seta della sua filanda, somministrando così lucrosa occupazione a molte altre persone e famiglie. Nè venne frapposta dimora fra l' idea e l' attivazione della medesima, chè nel mag-

gio del seguente anno 1848 quel maraviglioso congegno noto abbastanza apriva una novella sorgente di guadagni a questa popolazione. Il filatojo in trama a due capi con relativo *incannatojo* e *binatojo* emette lavorate libbre 1200 circa di seta per ogni mese col guadagno mensile di altrettante mil. lire 1200 circa alla maestranza, che si compone di non meno di 100 individui, di cui più che un terzo sono fanciulle dagli anni 6 alli 8, gli altri due terzi di ragazze e donne dagli anni 15 ad ogni altra età.

E perchè il preesistente setificio non somministrava sufficiente materia al continuato lavoro di tutto l'anno decideva il Ferrari di aumentare il numero dei mulini del medesimo: e tostamente allogava nell'anno seguente 1849 l'opera al signor ingegnere Bossi, il quale mettendo a profitto il brevissimo tempo che gli era accordato, faceva in detto anno il primo esperimento di una filanda a vapore colla macchina motrice con 24 mulini. La morte pur troppo tolse al giovane generoso di vedere a compimento il vagheggiato progetto: ma rispettate fedelmente le di lui intenzioni l'erede in quest' anno portava i mulini al completo numero di 60. — In questo nuovo setificio però quantunque si fili a vapore non è macchina di sorta che imprima la forza motrice ai mulini a congegno del resto, il quale sebbene sostituito alle braccia dell'uomo minora il lucro alla classe degli operai, pur non di meno un ben più importante vantaggio apporta alla medesima. È un fatto abbastanza grave, e che non poteva passare inosservato ai filantropi economisti, che quel moto violento cui era condannata la pubere età per molte ore nella giornata, e durante la non interrotta serie di parecchie settimane nell'aggirare l'aspa giusta l'antico metodo, doveva produrre e produsse gravi danni alla salute. Oltrecchè il moltiplicare in vari centri questi stabilimenti rende difficilissimo il raccogliere le necessarie numerose maestranze. — Nel setificio Ferrari pertanto, come è detto, non è macchina motrice: eppure il sistema onde viene impulso il moto rotatorio all'aspa fu così felicemente combinato dal medesimo ingegnere

Bossi, che imprimendo al mulinetto una rapidissima velocità costa tuttavia lievissima fatica alla fanciulla assistente. Quindi l' incontrastabile utilità dei progressi della scienza applicata alle arti.

Ma una filanda finalmente che formerà epoca nella storia industriale codognese è quella che grandiosa sotto ogni rapporto sorgeva quasi per incanto in questo anno 1850. L'ardito pensiero è dei signori fratelli Gio. Battista e Giuseppe Borsa, proprietarj della ditta Giuseppe Antonio Borsa, i quali con uno slancio superiore alle economiche commerciali circostanze dei tempi, come posero a rischiosa prova vistosi capitali, così ampliarono sensibilmente questa sorgente di lucro agli operaj dell'avventuroso Codogno. Fatto nella primavera del 1849 l'acquisto di un vastissimo locale, altrimenti detto palazzo Folli, il quale prestasi mirabilmente all' uso di magazzini per tutto quanto può essere necessario ad una filanda, i signori fratelli Borsa decisi di volere un' opera perfetta, e che nulla lasciasse desiderare sia in quanto all' eleganza e solidità di fabbrica, sia pure rispetto alla precisione di ogni altro lavoro concernente lo stabilimento, affidarono il carico del disegno a chi per magnifici saggi dati in cotal genere di opere era chiarito valentissimo, il sig. Domenico Piotti di Milano. Ed eccolo in brevissimo tempo presentare un progetto, che se poteva sgomentare per la grandiosità sua e conseguente dispendio di esecuzione, seduceva però fortemente nella giustatezza del concetto e nella sua bellezza. Fu perciò vinto il partito, ed uno stuolo di meglio che cento operai, i quali già da qualche mese erano impiegati nelle necessarie riparazioni al semicadente palazzo, si vide distendersi nel mese di settembre nell' ampio cortile, e gettare le fondamenta del nuovo edificio. Si disse che sorgeva quasi per incanto. E certamente non è persona la quale non resti maravigliata nello scorgere di un tratto popolato da tanta gente, e ridotto a tanto pubblico vantaggio quel casamento, dove i gufi e le nottole avevano da tempo principale loro stanza. Sono *cento* mulini che ti si presentano allo sguardo appena abbia percorso un maestoso scalone. E quella

eleganza di loro forma, quel rapidissimo aggirarsi delle acque senza che ti affatichi lo spirito, la vista di umana fatica ti vince a meraviglia ed a cara emozione. Una macchina motrice di rara perfezione di lavoro, animata dal vapore, e collocato nel centro della filanda al sottoposto piano terreno è quella che dà tanta vita e tanto movimento. E quest' altro elemento della magnificenza del setificio Borsa è opera del sig. ingegnere Schlegel di San Gallo, il quale dalla fabbrica di macchina al Taborre in Vienna faceva venire la grande caldaja, in cui formasi il vapore sì ad animare la motrice, e sì a riscaldare l'acqua nei cento superiori bacinetti.

E qui sarebbe conseguente nostro officio di concretare in cifre i nuovi vantaggi che alla popolazione industriosa di Codogno derivano anche da questi setificj. Noi però vorremo limitarci a far osservare che per l'ampliamento della filanda Ferrari, e per la erezione di quest' ultima dei signori Borsa si aggiunsero altri 120 mulini ai già preesistenti. Ad ognuno poi sarà facile argomentare i guadagni che percepirà la nuova maestranza.

Se non che non sapiamo concludere questa Memoria senza esprimere ai signori codognesi un lungo voto, che ci preme veramente il cuore. Codognesi, lo spirito di carità, i talenti vostri industriali e le conseguenti opere che noverammo, raccomandano certamente ai vicini ed ai lontani il vostro nome, siccome di uomini altamente compresi del benessere morale e materiale del vostro paese. Ma una causa più nobile, più rassicurante questo benessere merita la vostra attenzione. Nella Memoria di questi vostri veri vanti che precedette la presente io poteva aggiungerne un terzo, il quale del resto sta pur sempre in quella sua prima importanza. Ma i bisogni speciali di questo vostro paese, la cui popolazione sembra da locali circostanze destinata all'agricoltura ed all'industria commerciale, indicano la convenienza, o diremo anche la necessità di un'istruzione che la formi a questi fini importantissimi. Permettetemi che io vi richiami alla mente il progetto di un tecnico istituto, o per lo meno di una quarta classe elementare, che già sottoponeva alla vostra considerazione in una scolastica solennità. Quel mio pensiero parve grandissimo, perchè anche di facile esecuzione. Non lo dimenticate siccome mezzo efficacissimo della sociale moralità e del pubblico benessere.

Luglio 1850. Ab. *Gio. Beduschi.*

Prospetto ***degli introiti, spese e patrimonii delle Prebende ecclesiastiche, de***
di culto, dotazioni di Chiese, Leg

Distretti ai quali appartengono gli enti	Numero degli enti	*Introiti*						
		Reali				*Contributi*		
		Prodotti da beni case terreni e realità	Decime e giurisdizioni	Interessi da obbligazioni di Stato e capitali privati	Altri	Dai Comuni	Dall' I. R. Erario Camerale	Som del contr scri Rubr
Mensa Vescovile di Pavia	1	50,364	10,094	4,410	. . .	. .	. .	65,
Capitolo della Cattedr. id.	1	12,126	9,186	2,742	72	. . .	. .	24
Collegio dei Cappellani id.	1	1,323	3,783	1,470	9	. .	. .	6
Certosa . . . . . id.	1	5,814	. . .	573	25,800	. .	. .	32
Distretto I. di Pavia	109	65,574	74,307	30,093	30,333	1,206	2,775	205
» II. Bereguardo	56	16,506	7,530	4,182	18,9 8	3,426	1,808	52
» III. Belgiojoso	43	10,329	12,141	1,162	26,088	1,257	1,704	52
» IV. Corteolona	77	23,601	25,332	2,571	36,177	2,232	219	9
» V. Rosate	36	36,135	7,221	5,283	13,512	1,014	669	63
» VI. Binasco	37	21,312	3,488	1,467	13,725	1,302	516	41
» VII. Landriano	37	81,990	6,576	1,611	. . .	30	141	90
» VIII. Abbiategrasso	94	83,628	33,819	12,711	3,867	450	. .	134
Somme totali	513	408,702	193,472	69,195	168,501	10,917	7,832	858

Mensa Vescovile, Beneficj curati, Cappellanie, ecc., nonchè di tutte le fondazioni ii della città e provincia di Pavia.

Spese			Stato del patrimonio							
Proprie del atrimonio	Oneri annessi al possesso del patrimonio	Somme delle qui descritte Rubriche	Da beni, case, terreni ed altre realità	Delle decime e giurisdizioni	Delle obbligazioni di Stato	Dei capitali privati fruttiferi	Di altre attività	Totale delle attività	Totale delle passività
6,900	23,772	30,672	1,259,100	277,392	88,224	. . .	. . .	1,624,716	613,443
9,597	3,840	13,437	323,400	229,517	11,490	43,232	4,428	612,125	268,170
1,155	1,797	2,952	33,312	102,837	25,218	5,205	. . .	166,572	59,361
32,364	2,413	34,777	83,949	. . .	7,379	4,998	3,999	100,325	. . .
66,420	68,097	134,517	1,581,558	1,838,361	358,167	239,652	185,316	4,203,054	2,679,549
34,248	5,919	40,167	372,171	149,910	73,401	12,645	2,103	610,230	110,685
4,938	25,455	30,393	258,171	303,555	15,651	21,009	357	598,743	. . .
34,440	22,338	56,778	512,274	370,599	16,650	55,446	14,628	969,597	15,612
3,066	33,612	36,678	894,564	191,103	90,249	15,402	. . .	1,191,318	37,020
. . .	23,388	23,388	542,778	87,084	19,089	22,549	371,433	1,042,933	584,820
15,828	21,336	37,164	2,049,699	195,177	30,063	5,637	. . .	2,280,576	34,008
27,804	52,995	80,799	2,043,750	264,600	32,340	45,000	598,920	2,984,610	1,334,640
236,760	284,962	521,722	9,954,726	4,010,193	767,921	470,775	1,181,184	16,184,799	5,737,308

Prospetto *indicativo le somme ricevute e rispettivamente restituite dalle Casse di Risparmio instituite nei luoghi qui appresso indicati nel Granducato di Toscana, nei mesi di aprile, maggio e giugno 1850.*

Indicazione dei luoghi ove sono instituite Casse di Risparmio		Somme ricevute					Somme restituite				
		Numero dei versamenti		Ammontare in Fiorini e Centesimi			Numero delle restituz.		Ammontare in Fiorini e Centesimi		
		Ripetuti	*Nuovi*		*Fiorini*	*Centesimi*	*Parziali*	*Per saldo*		*Fiorini*	*Centesimi*
Cassa Centrale di Firenze.	Per depositi	2	»	F.	452	20	539	105	F.	40,716	39
	Per risparmj	1,474	550	»	135,396	89	2,036	324	»	95,568	20
Casse affigliate di prima Classe.	Figline	102	9	»	2,031	46	12	13	»	869	11
	S. Miniato	92	23	»	2,188	72	172	42	»	2,166	45
	Prato	225	34	»	5,505	26	302	55	»	8,003	51
	Pistoja	443	88	»	16,521	25	89	75	»	14,114	»
	Modigliana	29	3	»	1,458	15	4	3	»	250	42
	Pisa	506	124	»	33,810	23	101	151	»	38,260	41
	Livorno	1,300	274	»	60,033	63	133	126	»	28,462	51
	Pescia	121	23	»	2,664	24	29	54	»	9,126	93
	Arezzo	732	167	»	30,974	91	40	39	»	8,596	14
Dette di seconda Classe.	Grosseto	47	22	»	3,727	50	77	15	»	3,061	25
	Seravezza	76	8	»	515	31	8	11	»	481	77
	Portoferrajo	40	10	»	708	60	117	47	»	2,338	97
	Stia	1	1	»	60	»	4	10	»	436	58
	S. Marcello	118	7	»	89	»	22	10	»	864	99
	Empoli	11	8	»	514	80	63	27	»	3,408	30
	Rocca S. Casciano	1	1	»	36	»	1	7	»	577	»
	Poggibonsi	30	6	»	926	10	68	11	»	2,904	52
	Colle	53	4	»	586	30	93	26	»	3,084	59
	Castel-fiorentino	33	9	»	909	15	16	13	»	804	75
	Lastra a Signa	101	17	»	2,631	39	22	13	»	1,217	13
	Volterra	144	20	»	812	45	67	22	»	2,761	74
	Pietrasanta	106	34	»	3,493	06	2	18	»	1,059	96
	Pontedera	18	37	»	1,962	»	51	14	»	1,255	12
	Somma	5,805	1,479	F.	308,008	63	4,068	1,231	F.	270,390	74

PUBBLICA ESPOSIZIONE DEI PRODOTTI DELL' INDUSTRIA NAZIONALE DEGLI STATI SARDI NEL 1850.

(Dalla Gazzetta Piemontese).

(*Continuazione. Vedi il fascicolo di febbrajo e marzo* 1850, *pag.* 241).

Sete.

Le belle sete piemontesi bastarono per molto tempo quasi esse sole ad attestare al mondo civile che nella nostra patria l' agricoltura, l' industria ed il commercio erano in fiore. E per verità è un fatto notissimo che le sete del Piemonte, per le loro eccellenti qualità, che alcuni attribuivano in gran parte al suolo, vennero sempre preferte sui principali mercati esteri, fino a questi ultimi anni. Ma da qualche tempo i lombardi ed i francesi studiarono e perfezionarono per modo questo ramo d' industria, che le loro sete superarono notevolmente le piemontesi. Se non che, grazie alla nobile gara destatasi recentemente tra le nostre principali case di commercio, Bravo, Rignon, Barbaroux, Bolmida, ecc., ecc., le quali non risparmiarono ad alcuna spesa e fatica per introdurre l' uso del vapore ed i nuovi metodi, sia per la trattura che pel lavoro degli organzini, speriamo veder restituita alle sete del Piemonte l' antica loro rinomanza. Il cav. senatore Giulio ci fece conoscere nell' ultima esposizione del 1844 lo stato dell' industria patria in quel suo prezioso rendiconto, libro che venne allora considerato con ragione come un lieto avvenimento, e ci additò ad un tempo il progresso speciale che ci restava a fare nelle cose seriche. E mentre stiamo aspettando con impazienza un analogo lavoro dalla R. Camera d' agricoltura e di commercio, ci sia concesso di ricercare se, mentre tutto cammina e si perfeziona, l' industria serica piemontese abbia fatto anch' essa qualche nuovo passo dopo l' ultima esposizione.

E primieramente ci duole che parecchi distinti fabbricanti in seta, forse la metà, non abbiano presentati i loro prodotti,

sicchè la sola esposizione non può somministrarci elementi sufficienti per giudicare rettamente dello stato presente dell' industria serica piemontese. Le vicende di questi ultimi anni non favorirono sicuramente lo sviluppo dell' industria che grida anch' essa col poeta, *pace, pace, pace;* ma questo non è forse il solo motivo della scarsità degli oggetti esposti, e vi ha perfino chi vi sussurra all' orecchio che alcune case commerciali non hanno inviato le loro sete all' esposizione per accarezzare il pregiudizio popolare che ha solo in pregio le merci straniere. Persone intelligenti e pratiche credono però che vi ha qualche aumento nella produzione, e ci assicurano che specialmente nella trattura e nella torcitura, parti essenzialissime dell' industria serica, si è notevolmente progredito, ed abbiamo udito ad encomiare in questa parte, tra le altre, specialmente le provincie di Pinerolo e di Saluzzo. Possa l' esempio di queste attive ed intelligenti provincie destare una nobile emulazione nelle altre sorelle, e particolarmente in quelle che posseggono maggiori elementi favorevoli all' industria sericola. E qui rammentiamo specialmente con vera patria compiacenza il nuovo filatoio di Pinerolo, nel quale, grazie ai perfezionamenti testè introdottivi dal sig. M. Bravo, si producono settimanalmente più di lib. 800 di organzino, invece di lib. 400 che se ne ottenevano prima col metodo ordinario. Coi nuovi meccanismi l' organzino riesce di un valore molto superiore, ottenendosi da 40 a 50 gradi di *straffilatissimo*, e viene quindi molto ricercato dai fabbricanti forestieri. L' unita filatura da seta, costrutta da pochi anni, venne già premiata pel suo metodo, noto col nome francese di *Sansmariage*. Il grandioso setificio del sig. Bravo è anche commendevole per la salute che vi godono gli operai, i quali vi respirano un' aria pura, la gran luce che vi piove tutt' attorno permettendo la massima parte dei lavori nel giorno naturale. E ciò che onora altamente questa casa di commercio, si è l' aver anch' essa provveduto nobilmente alla moralità ed al benessere dei suoi numerosi lavoranti con un asilo infantile, con una cassa di risparmio, ed or poco con un *incunabolo* pei bambini delle madri addette all' opificio.

Nell' arte poi di lavorare le sete, oltre qualche saggio di nuovo lavoro tutti parlano con lode dei velluti lisci ed operati e delle tappezzerie in cui i signori Guillot e Chicchisola, già premiati nelle precedenti esposizioni, hanno conseguito notevoli miglioramenti; sicchè alcuni di questi nuovi prodotti, per bontà e pel prezzo sembrano non dover più temere alcuna concorrenza straniera. La *felpa* nera pei cappelli, ad esempio, formata cogli organzini dei setificii Gotta e Rignone nella manifattura dei signori G. Guillot e Compagni, è un' industria nuova per noi, che tornerà di grande utilità al nostro paese; i velluti poi del sig. Guillot lo segnano a dito tra i più zelanti e benemeriti del progresso industriale.

Lode sincera a questo nostro bravo compaesano il quale col suo valore, coadiuvato da un egregio e generoso banchiere, seppe elevarsi grado a grado dalla modesta situazione di semplice operaio, a un posto così eminente nell' industria e nel commercio ligure-piemontese. E qui notiamo con vera compiacenza patria che questo valente fabbricante, oltre il suo gran commercio col nuovo mondo, ricevette or ora molte commissioni di velluti per parecchie case di Londra. E mentre facciamo eco al colto pubblico che ammira nelle tre sale del R. Valentino i prodotti dell' industria serica, e ricordiamo oltre i sopra encomiati, i mirabili tessuti d' ogni maniera del nostro rinomato sig. Solei, i bellissimi organzini e la seta greggia del setificio in Pinerolo del sig. banchiere M. Bravo, i saggi di seta in trama e tinta in diversi colori e le stoffe del gran setificio e della tintoria Blanc-Eymard e Comp., la prima delle nostre case commerciali in questo genere, i velluti in seta del sig. Solari, le *garze*, i *gros*, i *baréges* di squisita fattura dei signori Fanny Martin Franklin e Comp.: le stoffe dei paramenti di chiesa del sig. G. F. Cerruti, i nastri operati del sig. Luigi Tasca, nei quali vi ha qualche progresso; le sete tinte in varii colori dei sig. Renaud e Bellosta, le stoffe, il raso nero, il moerro nero ed il bellissimo *taffetà* bianco della ditta Cattaneo e Petitti, i damaschi broccati in seta ed oro, ed i galloni del sig. Pantaleone, i broccatelli

lampassi e damaschi dei signori Ghersi e compagni, i *foulards* in seta dei signori stampatori Semenza e comp. Mentre ci congratuliamo con questi e cogli altri esponenti di cose seriche, non defraudando d'una parola d'incoraggiamento i pochi e primi saggi inviati dall'isola di Sardegna, ci sia concesso di accennare che le persone educate ad un gusto più squisito desiderano qualche progresso specialmente nei disegni, ed osservano ad un tempo che parecchi dei nostri tessuti serici sono ancora lontani da quelli di Lione, i quali sorpassano i nostri specialmente in morbidezza, nella forza, nella durata e nelle tinte. Obbediente al *non toccare*, e lodando anch'io l'avviso veduto altrove: *Ayez mille yeux, mais point de mains!* non so che cosa dire di un difetto notevole, che si rimprovera a parecchi dei nostri tessuti serici, i quali si spiegazzano troppo facilmente, difetto comune ad ogni panno serico in cui per risparmio si intesse seta cruda colla cotta.

Si è anche notato da alcuno qualche progresso nelle tinte; e basta forse citare ad esempio lo splendido velluto tinto in rosso, capace di far saltare sulle furie i più addestrati torelli delle Spagne. Ma non sarebbe alle volte questo un solo saggio od uno sforzo dell'arte per attrarre gli sguardi dei visitatori; e simili colori resisteranno essi sufficientemente all'azione prolungata della luce? Non si dovrebbero forse instituire alcuni facili e semplici sperimenti fotometrici per premiare chi ha fatto progredire l'arte tintoria in cui, diciamolo pure, ci resta ancor molto a fare? Avendo veduto nella scorsa estate esposto in queste stesse sale del R. Valentino l'immenso pallone del sig. Poitevin, in seta finissima verniciata coll'unita vastissima rete serica, uscito dalle manifatture torinesi, rammentiamo che oggi un simile prodotto verrebbe forse anche segnato come un lavoro degno dell'esposizione.

Ma se la presente esposizione ci rallegra in parte per notevoli perfezionamenti, specialmente nella trattura, nella torcitura, nei tessuti serici, e forse anche nella diminuzione dei prezzi, non possiamo forse essere egualmente lieti d'un eguale pro-

gresso nella produzione della seta. Secondo alcune persone degnissime di fede il prodotto dei bozzoli in Piemonte sarebbe quasi stazionario da alcuni anni, benchè l' aumento ne sia sensibile, e non minore d' un quinto, ove si paragoni con quello dei due ultimi decennii. La media annua d' oggi si calcola da alcuni eguale a 120m. quintali metrici di bozzoli. Le provincie le quali si occupano maggiormente dell' aumento della produzione serica sono quelle di Cuneo, e le altre limitrofe alla Lombardia. Il raccolto dei bozzoli dell' anno corrente pare che sarà d' un quarto almeno al disotto della media annua, ma i prezzi più elevati compenseranno in gran parte simile perdita. È vero che oggi il valor medio annuo della nostra produzione serica si accosta ai quaranta milioni di franchi, e che il numero delle persone addette alla sola trattura non è molto distante da centomila, ma è anche verissimo che non abbiamo ancora generalmente messi in pratica savii suggerimenti inculcati generalmente e ripetuti così opportunamente, quattro anni sono, dal cav. Giulio. Noi possiamo tuttora quasi duplicare il numero dei gelsi, e duole ripetere che siamo ancora addietro nell' arte di coltivare l' albero della seta, e specialmente in quella di allevare i filugelli. I nuovi meccanismi poi non sono ancora sufficientemente generalizzati; parecchie delle nostre provincie, dotate di clima appropriato e d' aria buona e secca, non sospettano forse ancora l' immenso vantaggio che potrebbe trarre dall' industria serica. E voi bravi fabbricanti e desiderate il segreto del progresso serico? *Lione* la *sericola* e l' Inghilterra la regina d' ogni industria, vi diranno che questo l' avete nella *divisione del lavoro*. E per verità se l' industria dei nostri pannilani ha fatto, come credono alcuni, un maggior passo della serica, lo deve forse in gran parte appunto all' aver adottato da qualche tempo un simile principio fecondo d' ogni progresso industriale. Parlando con uno dei nostri più intelligenti ex-fabbricanti della quasi necessità in cui siamo di dover ricopiare i disegni di Francia, attese le gravi spese e le difficoltà di telai appositi, di disegnatori, ecc., ecc., questi mi rispondeva sempre, che colla divisione

del lavoro si giungerebbe poco per volta a superare ogni ostacolo.

Intanto guardiamoci attorno, osserviamo la gara delle principali nazioni nell' aumentare la produzione della seta, e pensiamo che la vicina Francia vuole assolutamente il primato in questa doppia industria agricola e manifattrice. In Francia si vogliono stabilire particolari *haras* di filugelli per conservare e migliorare le buone razze per mezzo di migliori semenze.

Risulta poi dalla relazione officiale letta alla Società sericola nello scorso dicembre, che la Francia produce già annualmente seta pel valore di oltre 120 milioni di franchi, i quali passando attraverso le manifatture acquistano un nuovo valore di più di 300 milioni. Aggiungete che nella filatura della seta la Francia cammina con passo gigantesco nella via dei perfezionamenti, il che le assicura l' assoluta supremazia nelle sete greggie e nei suoi lavori. Abbiamo veduto che in Francia, Germania ed in altri luoghi dove il clima ed il terreno sono adattati, si piantano gelsi lungo le strade ferrate, mentre nell'Algeria, nella Russia meridionale, nelle Isole Ionie e nelle Canarie si è pure introdotto felicemente il gelso, divenuto ormai il *Napoleone delle Campagne*.

Lo stesso Oriente pare voglia tentare di rianimare la sua industria serica colà così miseramente scaduta.

Le manifatture di Lione si inoltrano già sulle nostre porte, trattandosi seriamente di stabilire grandi setificii in Ginevra. Nè devono punto recare meraviglia tante sollecitudini pel progresso sericolo, mentre vediamo aumentare giornalmente nei due mondi, in modo quasi prodigioso, la consumazione della seta, il che vuolsi sicuramente considerare come uno dei principali argomenti in favore della crescente generale agiatezza. In Oriente ad esempio tutte le persone semi-agiate vestono in seta, ed i tanti migliaia di navicellai del Bosforo indossano camicie seriche. In Francia perfino i ragazzi vi diranno, *qu'on n'est pas dame si on n'est pas habillée en soie!*

Noi stessi, dalla fettuccia della calzatura fino alla fodera del cappello, di quanta seta non abbisogna pei nostri fazzoletti da tasca, e pei nostri abiti ricuciti in seta, rivestiti in seta, guer-

niti di velluto, e simili. In questi giorni perfino il giovane candidato vi fa omaggio delle sue tesi rivestite in seta. Il solo articolo dei parapioggia, che gran quantità di seta non impiega, mentre non vi ha quasi più contadino il quale venga dal campo alla città munito dell' antico parapioggia in tela cerata od in cotone? ... Non abbiamo dunque ancora a temere che la crescente produzione della sete ne faccia diminuire il prezzo, epperciò studiamoci di emulare le altre nazioni in questa preziosa industria la quale per la nostra patria è veramente la benigna soccorritrice del povero. Uno de' nostri zelanti fautori della sericoltura mi assicurava or poco in tono faceto, che l' industria della seta non può più mancare di prosperare, *parceque tout le monde s'occupe de SOI!*... Gentil lettore! gli sforzi ordinarii ed isolati oggidì sono insufficienti.

Il progresso dell' agricoltura, dell' industria e del commercio, sorgenti inesauribili d'ogni ricchezza nazionale, abbisogna del favore del governo e della cooperazione unita e potente del popolo. Prepariamoci dunque alla prossima solennità del lavorio patrio con amore e con ogni maniera di intellligenti sollecitudini, acciò possiamo presentare veri miglioramenti in tutti i prodotti serici dal bozzolo al più ricercato tessuto. Guai a noi, se lieti di un' antica riputazione, che si va dissipando, ce ne stiamo stazionarii! qui non è forse a sproposito il ricordare il noto detto: *non progredi est retrogredi.* Riflettiamo per un istante allo stato presente di Lione e Damasco. La bella e grandiosa metropoli della Siria sorge tuttora sotto lo stesso splendido cielo; irrigata da gran copia d' acque alimenta una prodigiosa vegetazione, ed i suoi 250 mila abitanti la proclamano sempre il *paradiso dell' Oriente.* Ma delle sue rinomatissime manifatture di acciaio e di seta le resta quasi appena il solo nome. Che differenza tra gli immensi ricchissimi setificii di Lione, la vera capitale dell' industria serica, ed i poveri e meschini di Damasco! i buoni damasceni, nemici di ogni progresso, continuano nelle vecchie abitudini, adoprando gli antichi imperfettissimi meccanismi, e si lusingano di essere ancora i principi dell' arte della

seta! Ma gl'industri piemontesi, continuando a trarre il massimo profitto dall'istruzione tecnica, dalle esposizioni e dall'incessante progresso delle pubbliche comunicazioni, e rammentando la sorte così diversa di queste due grandi città, raddoppieranno i loro sforzi per riconquistare l'antico primato dell'industria serica. E così sia.

(*Sarà continuato*) *G. F. Baruffi.*

BILANCIO DI PREVISIONE DELLA FINANZA TOSCANA PER L'ANNO 1850.

Entrate.

Tasse dirette, cioè tassa fondiaria e personale	L.	6,322,200	
Tasse indirette, cioè dogane, tabacco, sale, giuoco del lotto, carta bollata, registro	»	20,505,900	
Rendite patrimoniali, cioè rendite di beni stabili, miniere, frutti di capitali, ecc.	»	2,325,100	
Rimborsi e prodotti eventuali . .	»	674,500	
			L. 29,827,700

Spese.

Ministero dell'interno. Assemblee legislative, governi e prefetture, salute pubblica, polizia, ecc.	L.	2,581,300
Ministero di giustizia e grazia. Consiglio di Stato, tribunali, carceri, ecc.	»	3,642,610
Ministero della guerra. Mantenimento dell'esercito che deve essere di 8953 teste, e delle fortificazioni e fabbriche militari	»	7,110,700
	L.	13,334,610

Somma contro L.	13,334,610
Ministero degli affari esteri. Legazioni, consolati, ecc. . . . . . »	424,400
Ministero di pubblica istruzione e beneficenza. Università, librerie, archivj, spedali, ecc. . . . . . »	1,304,600
Ministero degli affari ecclesiastici. Stato civile, assegnazioni a parrocchie, conventi, ecc. . . . . »	811,980
Ministero delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici. Lista civile, corte dei conti, debito pubblico, lavori di ponti e strade, pensioni, ecc. . . . . »	19,455,970
	L. 35,331,560
Disavanzo L.	5,503,860

Le spese presagite sono in conseguenza superiori alle entrate di circa 5 milioni e mezzo di lire; per supplire alle quali il governo ha decretato un aumento sul prezzo del sale, una tassa sui capitali ipotecarj, ed altre piccole tasse, sperando con questi mezzi di raccogliere circa 3 milioni; e per gli altri due milioni e mezzo, proponendo di vendere tanti beni dello Stato.

È stato poi formato un imprestito di 30 milioni di lire, il prodotto del quale non è stato portato in bilancio. Esso deve principalmente servire, secondo quel che dice il rapporto del ministro delle finanze, a pagare le spese di mantenimento delle truppe di occupazione.

I rendiconti della finanza per gli anni 1848 e 1849, non sono stati mai pubblicati; nonostante fu già annunziato che l'amministratione del 1848 si chiudeva con un *deficit* di 9 milioni.

Notizie Straniere

SOCIETA' DI MIGLIORAMENTO DELLA CONDIZIONE DELLE CLASSI OPERAIE IN INGHILTERRA.

La società di miglioramento delle classi operaie tenne la sua sesta adunanza annuale a Londra sotto la presidenza di lord J. Russell. Il ministro nel suo discorso di prolusione rese omaggio alla filantropica iniziativa dei proprietari rurali, i quali fanno tutto quanto da essi dipende per dare ai loro operai abitazioni più sane, più comode, più convenienti. Ma nelle grandi città, diss'egli, la cura di questi miglioramenti non potrebbe essere lasciata ai particolari. In esse, evidentemente, l'azione delle società è necessaria, poichè vi sono studii profondi e lavori complessivi a farsi. Se i lavoratori godono delle beneficenze della civiltà che progredisce, essi ne provano anche gli inconvenienti, tra i quali l'ammassamento loro in anguste abitazioni. Bisogna rimediare ad un tal male; ne va dell'interesse della religione, della morale, dell'obbedienza alla legge. La società di miglioramento ha fatto già molto a questo riguardo. Risulta dal rapporto presentato che la società affitta a buon mercato da 700 ad 800 terreni di diversa estensione. Essa fece costruire, dietro i piani dei suoi architetti, alcune case rurali (cottages), tra le quali una destinata a contenere quattordici celibi. Per altra parte essa fa anticipazioni di fondi ai coltivatori.

A Londra le sue operazioni acquistarono già importanza. La casa modello di Streatham Street, testè terminata, costò 8000 lire. Gli affitti stabiliti, come dappertutto sul principio della rimunerazione, sono di 4 scellini alla settimana per due piccole camere, 7 scellini per camere più grandi. Vi sono domande cinque volte maggiori delle abitazioni disponibili. Il vescovo di Londra ha donato alla società alcuni prodotti di col-

lette fatte il giorno del rendimento di grazie per la cessazione del cholera. Fino ad ora 5300 lire entrarono a questo titolo nella società. Tale somma sarà impiegata in nuove costruzioni, nelle quali si daranno alloggi ad operai ad uno scellino la settimana.

La società si propone anche di far costruire dei bagni pubblici e dei lavatoi per uso degli operai. Il ricavo lordo totale è di 1500 lire, il ricavo netto di 800 lire. Il capitale impiegato in terre produce il 4 per 0/0, quello impiegato in fabbriche, mobili, ecc., 6 1/2 per 0/0 da cui conviene dedurre le spese per riparazioni. Altre società, spinte da nobile emulazione, formansi a lato di questa.

Parecchi oratori, quasi tutti appartenenti alle sommità del paese, presero in seguito la parola. Essi ci insegnano che il sistema di regalare agli affittaiuoli dei piccoli lotti di terra, lungi dal far loro negligentare quelle dei loro proprietarii, li rende invece più assidui ai loro doveri.

Essi lagnansi vivamente del modo con cui gli operai sono alloggiati a Londra. L'allargamento e l'apertura di nuove strade non hanno per costoro altro risultamento che quello di confinarli in luoghi dove sono costretti a stare in due, dove prima ne stava un solo, e qualche volta debbono anche pagare di più.

Il reverendo Camplin, rettore di White-Chapel, vide già 150 individui ammucchiati in una camera comune di 18 piedi d' altezza. Vi si faceva la cucina, vi si lavava, giuocava, fumava, e come accade sempre, l' eccesso della miseria vi aveva generata la depravazione. Le camere da letto erano ancora peggiori.

L'oratore, chiamato presso di un moribondo, nella sua qualità di ministro della religione non aveva potuto trovar luogo d'inginocchiarsi ed amministrargli il Sacramento: v'erano 16 letti uno presso l'altro. Nessun riguardo, nessuna decenza in quell'immondo dormitorio! L'aria pestilenziale che vi si respira porta all'intemperanza, e fa che una gran parte di bimbi vi muoiano appena nati.

Del resto, sembra che l'esempio delle società di migliora-

mento stimoli non solo i filantropi che fondano analoghe società, ma anche i proprietari di case; e si può sperare, se un tal impulso dura, che tutti i lavoratori finiranno per avere buone abitazioni.

In difetto di buon volere, i proprietari d'altronde vi sarebbero costretti dall'esempio d'altri. Lo sviluppo di questa istituzione sarà tanto più facile che non ha l'inconveniente delle opere di carità. Essa non è onerosa pe' suoi membri, nè umiliante pe' suoi beneficati. Gli uni cavano l'interesse del loro danaro, e gli altri conservano la dignità della indipendenza.

Si dice per obbiezione che questa società si dirige piuttosto agli operai comodi, che agli indigenti. Ciò è vero; ma non bisogna forse impedire ai primi di cadere nella miseria in seguito a malattie? Ottenuto una volta questo scopo, si occuperà a salvare quelli già colpiti dalla sventura. Il passaggio del cholera, obbliato sì presto dai proletari, preoccupati della sussistenza d'ogni dì, deve rimanere come un avvertimento nello spirito delle classi proteggitrici.

L'anno scorso l'epidemia assalì ancora gli stessi luoghi in cui di già aveva prima imperversato, e le buone misure sanitarie potranno fare molto per impedirne il ritorno. Questa quistione interessa ad un punto l'umanità e la società, la quale vede cadere a suo carico le vedove ed i fanciulli delle vittime.

PALAZZO TRASPARENTE PER L'ESPOSIZIONE DELL'INDUSTRIA IN LONDRA.

Le deliberazioni intorno alla scelta del disegno per l'edifizio che servirà alla grande esposizione del 1851 terminarono a favore di quello proposto dal sig. Paxton, il cui piano consiste in un edifizio di cristallo, senza pietre, mattoni, malta e simili.

Tutto il tetto e l'armatura di esso saranno sostenuti da un meccanismo che potrà venir connesso rapidamente, al momento di essere posto in opera sul luogo. — Al fabbricato intiero faranno sostegno delle colonne di ferro fuso, per cui lo spazioso tetto starà senza necessità d'innalzarvi dei muri intermedj.

A questo modo, passata l'esposizione, il materiale conservato in uno stato intatto e senza alcun guasto, come avviene dei legnami e mattoni, sarà venduto con poca perdita.

La ventilazione sarà mantenuta col mezzo di immense tende le quali, sotto la sferza del sole, saranno bagnate per promuovere maggior frescura, e si mitigherà l'intensa luce d'un edificio coperto di cristallo stendendo tele apposite di cotone stampato.

È noto che al popolo di Londra dispiaceva immensamente che si dovessero tagliare gli alberi di Hyde-Park. Il sig. Paxton li lascerà in piedi e sorgeranno fuori dal tetto di cristallo, ovvero li trasporterà interinalmente colla sola spesa di 250 lire sterline, tranne i vecchi olmi di Prince's-gate.

A canto di questa prodigiosa descrizione ci permetteremo un'osservazione ed è: pochi anni sono un edifizio di questa specie avrebbe richiesto una spesa enorme. Ma il rapidissimo progresso fatto negli ultimi 40 anni, sia nella scienza delle costruzioni, sia nella manifattura dei cristalli, del ferro, assieme alla somma facilità con cui sono preparati i telai a saliscendi per le finestre ed altre manifatture di legname, rendono la spesa di un fabbricato simile a quello da noi descritto, a un dipresso eguale a quella di un altro costrutto con materiali più solidi.

STATISTICA DELLA POPOLAZIONE MOLDO-VALACCA.

La popolazione della Valacchia e della Moldavia va classificata come segue: 1.° 800,000 individui più o meno privilegiati. I bojari sommano a 15,000 anime, ossia 3,100 famiglie; nella Valacchia e nella Moldavia a 14,000, ovvero 2,800 famiglie. Il resto, sino alla concorrenza di 800,000 anime, sono preti, frati, monache, soldati, mercanti, artigiani, ecc., cioè altrettanti cittadini (salvo le due ultime categorie), esenti da ogni imposta. 2.° 3,200,000 contadini, tutti agricoltori de' quali 2,000,000 d'anime, o 400,000 famiglie, appartengono alla Valacchia, ed 1,200,000, ovvero 240,000 famiglie alla Moldavia. Di questi son piccoli proprietarii nella Valacchia all'incirca 70,000 paesani e 50,000 nella Moldavia. Il rimanente è curvato sotto il giogo e ripartito sulle proprietà dei bojari, del clero e dello Stato. Due mila famiglie di bojari hanno nella Valacchia più di 200,000 schiavi. Nella Moldavia ci sono più di 130,000 famiglie di contadini sulle terre dei bojari e più di 60,000 famiglie che coltivano le terre dei conventi.

Notizie sul Sistema Penitenziario.

NUOVA CARCERE PENITENZIARIA STATA COSTRUTTA A PARIGI.

Noi riproduciamo dall'eccellente Giornale per le scienze politico-legali, che pubblicasi a Milano dai giureconsulti Po e Beltone la seguente descrizione della nuova carcere penitenziaria stata ora costrutta a Parigi.

« Questa prigione modello, costrutta come si sa colla vista dell'applicazione del sistema completo d'isolamento per il giorno e per la notte, contiene 1199 celle. Si compone di sei ale, ossia sei corpi di fabbricato, che ne formano in realtà uno solo, perchè tutti si riuniscono ad un centro comune, verso il quale convergono come le canne di un ventaglio. Dal centro (ové si trova una specie di padiglione a colonne di cui il piano terreno forma il posto di sorveglianza generale, mentre il primo è disposto a cappella col suo altare di marmo bianco e tutti gli accessorii del culto) si abbraccia con un colpo d'occhio tutto ciò che succede lungo l'estensione di ciascuna delle sei gallerie, che partono da questo mezzo cerchio per metter capo alla circonferenza. E da questo centro si diramano, ed a questo centro fanno ritorno tutte le comunicazioni e tutti gli ordini.

« A quest'effetto all'angolo sinistro di ciascuna delle sei gallerie si trovano le imboccature dei conduttori della voce in numero eguale a quello degli impiegati collocati a scaglioni pel servizio interno delle gallerie.

« Presso a ciascun porta-voce avvi un meccanismo di campanelli, il quale messo in movimento avverte il guardiano di dover porre l'orecchio all'apertura del condotto per ricevere la trasmissione dell'ordine o dell'avviso che lo riguarda. Egualmente in ciascuna cella è situato un bottone del campanello, il quale tirato dal detenuto, avverte il centro e fa nello stesso tempo cascare davanti, al di sopra della porta, una lamina

di metallo che indica da qual numero viene la chiamata. Le sei gallerie, formanti ciascuna due piani sovrapposti, sono rischiarate dall'alto durante il giorno, e alla notte dal gas, i di cui beccucci sono situati nel primo piano. Le celle, che sono duecento per galleria, disposte in ordine di 25 a diritta e sinistra, sono sufficientemente grandi, sane e ventilate. Il loro mobigliare si compone di un letto che si sospende a dei ramponi infissi nel muro a mezzo metro circa di altezza, e che ciascun detenuto deve staccare alla mattina per riporlo colla biancheria relativa sopra un'asse posta superiormente alla porta, di un tavolo, di uno sgabello in legno, di un vaso di acqua, di due scodelle di lamina di ferro, di una seggiola necessaria inodorifera a ventilatore, d'un becco di gas e di quattro altri sgabelletti di legno situati agli angoli. Un ingegnoso ventilatore comunica il calore in inverno ed il fresco d'estate alla cella di cui rinnova l'aria costantemente. Una finestra con inferriata, posta a due metri e mezzo incirca d'altezza, dà luce: nella porta si schiude una piccola apertura, che serve alla distribuzione dei viveri.

« La cappella, come abbiamo detto, o piuttosto l'altare, tenuto in cura dall'elemosiniere della prigione si trova nel punto centrico dell'unione delle gallerie. La domenica e i giorni festivi durante la messa la porta di ciascuna cella deve aprirsi e mantenersi socchiusa mediante un doppio chiavistello disposto a quest'effetto, di maniera che il prigioniero dirigendo i suoi sguardi verso il centro vede l'altare, se la cella è al piano terreno, e quello che officia se al piano superiore.

« Questa disposizione senza dubbio lascia desiderare molto di quella di Londra nella prigione di Pentoville. In questa prigione le file delle celle ad anfiteatro sono disposte in modo, che il detenuto senza essere veduto da' suoi compagni di carcere, e senza vederli, può abbracciare collo sguardo tutto l'assieme della cerimonia religiosa e sentire le parole del prete. Nella prigione che descriviamo all'incontro sarà quasi impossibile che si possano sentire le preghiere e le esortazioni del prete, e forse

appena qualche detenuto giungerà a vedere di tempo in tempo la cerimonia, per così dire, in profilo. È un peccato che questa parte della disposizione architettonica non abbia potuto essere meglio eseguita.

« La nuova casa di forza, come è noto, non è destinata che a ricevere i soli incolpati. Per le comunicazioni indispensabili fra essi e gli avvocati da loro scelti si credette inutile di destinare un parlatorio. Gli avvocati saranno quindi ammessi a visitare i detenuti nelle loro celle. Per le comunicazioni poi fra i detenuti e que' forestieri o parenti che vi sono debitamente autorizzati si costrusse un parlatorio dietro un nuovo modello. Esso consiste in un certo numero di piazze chiuse a modo dei confessionarj, che essendo vicini fra loro, sono però disposti in due ranghi, in guisa che il visitatore si trova in faccia al detenuto senza vedere i suoi vicini, nè essere da questi veduto; ogni piazza è chiusa da una inferriata; un corritojo dove si trova il guardiano separa i due ranghi di piazze che si corrispondono. Tale provvisoria disposizione sembra esigere dei miglioramenti, che non sarà difficile di effettuare. Nel modo attuale gli interlocutori si troveranno a troppa distanza; saranno obbligati a parlare ad alta voce; i loro vicini penetreranno il segreto dei loro affari, e potranno stabilirsi fra i detenuti delle indiscrete comunicazioni.

« Col sistema di assoluto isolamento, la necessità del passeggio è imperiosa; vi si è provveduto disponendo, tramezzo a ciascuna delle sei ale del fabbricato, dei passeggi vasti ed ariosi, dove ogni detenuto, benchè sempre solo, potrà passeggiare almeno un' ora al giorno. In cinque diverse corti, ciascuna delle quali contiene venti passeggi, cento detenuti possono contemporaneamente passeggiare senza vedersi e senza che possano stabilire tra loro alcuna comunicazione. Una porzione di tali passeggi è coperta da un tetto che difende all' occasione dalla pioggia e dal sole; ogni detenuto vi gira isolatamente sotto la scorta del sorvegliante, che lo fa sortire dalla sua cella. Da un padiglione posto nel centro i sorveglianti seguono tutti i movimenti dei detenuti che passeggiano, e sentono la loro chiamata quando essi vogliono ritirarsi prima dell' ora fissata.

« Come tutto il rimanente del fabbricato, così anche l' in-

fermería è costruita in modo da assicurare lo speciale isolamento. Le sale pei bagni vi sono rimarchevolmente comode. Vi sono attigue la farmacia, che viene fornita dalla farmacia centrale degli ospitali, e la sala dei consulti medici.

« Ogni detenuto non è conosciuto che dal numero della sua cella; questo numero è inciso sopra una lastra attaccata alla porta della cella stessa, e viene voltata per indicare che il detenuto è andato al passeggio od alla istruzione.

« Devono prendersi le necessarie disposizioni affinchè ogni detenuto possa, se lo domanda, lavorare nel proprio mestiere, se questo è compatibile col regolamento.

« Le cucine, il corpo di guardia, il calorifero ed il gasometro sono situati, a dir vero, in un fabbricato alquanto lontano dalle ali della prigione propriamente detta, ma non ostante, dietro il più ingegnoso meccanismo, il servizio dell'alimento pei detenuti viene effettuato con meravigliosa rapidità; alla mattina ed alla sera nelle ore del riposo, allorchè si levano dai fornelli col mezzo di uno speciale apparecchio le profonde caldaje di rame, dove si sono fatti cuocere gli alimenti, si distribuisce la porzione spettante a ciascun detenuto nelle sue scodelle. Tali scodelle disposte sopra lastra di ferro fuso vengono allora sovrapposte le une alle altre in leggieri carretti di ferro, che sollevati essi stessi mediante un verricello ed i relativi contrappesi, salgono ai diversi piani, ove si fermano per essere collocati sovra una specie di strada ferrata, che si estende per tutta la lunghezza di ogni galleria, e permette così di somministrare a tutti i detenuti quasi contemporaneamente la loro porzione, facendole passare dall'apertura praticata nell'uscio di ogni cella.

« Tutto questo servizio è fatto con una precisione ed una semplicità tanto più rimarchevole, in quanto che gli impiegati sono in numero assai minore che non si crederebbe. I guardiani per esempio, non sono che settanta, e gli altri inservienti sono ancor meno, avuto riguardo alle proporzioni.

« I precedenti dettagli, benchè siano incompleti, basteranno però a dare un'idea di questa nuova prigione che costò alla città vistose somme, ed i cui lavori non durarono meno di cinque anni. Senza dubbio verranno fatti altri miglioramenti a questa magnifica costruzione che onora assai gli architetti Gilbert e Lecointe; ma si può già fin d'ora asserire, che tanto sotto il rapporto dell'igiene dei prigionieri, quanto sotto quello della facilità del servizio e della sicurezza nulla lascia a desiderare ».

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE IN LOMBARDIA
nel mese di aprile 1850.

Indicazione delle linee	*Passaggieri in aprile 1850*	*Introito in aprile 1849*	*1850*
Da Milano a Monza e Como	N.° 41,604	A. L. 30,590. 40	69,461 68
» Milano a Treviglio	» 18,915	» 42,900 62	41,985. 19

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE TOSCANE
nei mesi di marzo e aprile 1850.

Marzo.

Indicazione delle linee	*Passaggieri*	*Introito*
Da Firenze a Livorno	N.° 62,239	L. T. 119,583. 11. 8
Merci, lettere, ecc.		» 21,549. 10. -
» Firenze a Prato	» 20,326	» 14,408. 10. -
» Siena ad Empoli	» 8,464	» 21,638. 7. 4
Merci, lettere, ecc.		» 3,488. 4. 6
» Lucca a Pisa	» 16,111	

Aprile.

Indicazione delle linee		*Passeggieri*		*Introito*	
Da Firenze a Livorno . .	N.°	67,918	L. T.	125,408.	8. 8
Merci, lettere, ecc.			»	26,192.	9. -
» Firenze a Prato . . .	»	20,930	»	14,983.	1. 8
» Siena ad Empoli . . .	»	9,371	»	22,365.	1. 4
Merci, lettere, ecc.			»	3,708.	5. 6
» Lucca a Pisa	»	15,445			

INGHILTERRA.

NUOVA SOCIETA' D'ASSICURAZIONE PER GLI ACCIDENTI SINISTRI SULLE STRADE FERRATE.

Nell'Inghilterra s'è costituita una Società, che si chiama *Società d'assicurazione contro le morti sulle strade ferrate*, la quale a quanto vien detto non fa cattivi affari. Il viaggiatore di 1.ª classe può acquistarsi un'assicurazione di 1000 lire di sterlini, pagando tre *pence*; quello della 2.ª con due *pence*, un'assicurazione di 5000 lire sterlini; e finalmente quello di 3.ª classe, con un *mariengroschen*, 200 lire di sterlini in favore de' suoi superstiti, nel caso che per una disgrazia, avvenuta senza sua colpa durante la corsa, avesse da perder la vita. Anche per tutti i viaggi, che alcuno ha intenzione d'intraprendere pel corso di un anno intiero, d'un semestre, oppur d'un trimestre, ei si può assicurare, pagando 20, 16 o 20 scellini, secondo la classe de' vaggoni nei quali viaggia.

Varietà Scientifiche

BREVI CENNI SULLA FOTOGRAFIA.

L'inglese Talbot fu il primo che imaginò di servirsi della luce per rendere permanenti sulla carta quegli oggetti che dalla luce medesima vengono riflessi col mezzo della camera ottica.

Contemporaneamente i francesi Niepce e Daguerre arrivarono all'istesso intento sopra lastre metalliche. Il processo di questi è abbastanza noto, ed ebbe grande successo per essere quasi subito giunto ad un bel grado di perfezione, mentre quello sulla carta di Talbot non ottenne per molto tempo che deboli risultati; però i vantaggi che offriva furono tali da incoraggiare gli sforzi dei cultori degli studi fisici affine di introdurre ulteriori miglioramenti, e fra questi si distinse il signor Blanquart di Lilla.

La fotografia sulla carta, in confronto al metodo Daguerre, presenta un effetto molto più pittoresco; l'imagine è resa visibile sotto ogni raggio di luce, ed offre altresì altri vantaggi importanti, fra i quali va riferito quello di poter moltiplicare tanti esemplari dell'istesso disegno che riescono come altrettanti originali senza il bisogno di ripetere le sedute, quando siano ritratti, o di ritornare più volte sul luogo quando siano vedute prospettiche.

Un foglio di carta appositamente apparecchiata riceve l'imagine dell'oggetto voluto entro la camera ottica; questo foglio serve di tipo per la riproduzione di altrettante imagini, e si chiama *negativo* perchè trovasi riprodotto in senso inverso anche di chiaro-scuro, cioè al posto del bianco trovasi il nero, e viceversa.

Questo tipo, o foglio negativo, si sovrappone poscia sopra altro foglio di carta che si chiama positivo; esso è apparecchiato

in modo che si annerisce alla luce. Dalla maggiore, o minore vibrazione di luce che il sovrapposto tipo, o foglio *negativo*, lascia passare sul secondo foglio sottoposto, o foglio *positivo*, risulta la rappresentazione del soggetto nel senso giusto anche di chiaro-scuro. Se poi voglionsi altri esemplari si ripete di nuovo l'operazione.

Il metodo Talbot oltre al suaccennato vantaggio presenta anche quello di permettere facilmente la coloritura o il ritocco dell'imagine ottenuta come si usa colle incisioni di litografie.

Essendo ancora pochissimo generalizzato il presente metodo io credetti di stendere questi brevissimi cenni per chi non ne avesse cognizione.

I saggi fotografici da me eseguiti vennero presentati sinó dall'anno 1847 al Congresso degli scienziati italiani raccolti a Venezia. Dopo quell'epoca vennero da me talmente perfezionati da poter reggere al confronto di qualsiasi saggio fatto in Italia ed altrove. Possa questo metodo venire diffuso in un paese come è il nostro, in cui non vi ha un sasso, non una lapide che non rammenti fatti gloriosi! (1) *Luigi Sacchi.*

NUOVO TELEGRAFO ELETTRO-CHIMICO.

Il principio già noto del potersi dare una speciale preparazione alla carta, colla quale sia suscettibile di variare colore in quei punti per i quali si fa passare una corrente elettrica, ha dato origine all'invenzione dei telegrafi elettro-chimici.

Alessandro Bain fu il primo che fece un'applicazione di questo principio, così felicemente come risulta dall'essere il suo sistema stato applicato su 2000 e più miglia in America, su diverse linee in Inghilterra, ed ultimamente dagli esperimenti fatti in Francia alla presenza del presidente della Repubblica, e come scorgesi dalla esposizione che ne fa il Moigno nel giornale francese la *Presse* del 2 corr.; ma nessuna pubblicazione giunse sinora a mia cognizione, nella quale si descriva e manifesti il

(1) Le vedute ed i ritratti fotografici da me eseguiti sono pubblicamente esposti in Milano nella Galleria Decristoforis.

metodo con cui l'illustre Bain col sussidio di un solo conduttore elettrico sia pervenuto a riprodurre *fac simili* di autografi e di scritture qualunque.

Nell' ignoranza pertanto assoluta del metodo perciò usato da Bain, io vengo ad esporre un mio ritrovato, il quale se non è il sistema del sig. Bain certamente può ottenere gli stessi risultati, e mettersi utilmente in pratica.

Per dare un'idea chiara del modo di agire di questo telegrafo, suppongo quanto segue:

Si distenda una carta preparata con una soluzione di acido solforico, e quindi con altra di prussiato di potassa sopra una lastra metallica, la quale abbia comunicazione con un polo del circuito elettrico; al di sopra uno stile di ferro può percorrere sulla larghezza della carta da un'estremità all'altra, e tirare tante linee parallele vicinissime tra loro come i tratti d'ombreggiatura d'un disegno; questo stile fa parte del circuito per mezzo della carta, e della lastra sopra cui posa; un filo comunica collo stile, e va ad unirsi ad una lastra metallica nella stazione che spedisce, sulla quale scorre parimente uno stile di ferro consimile al suddescritto, e che traccia pure tante linee parallele vicinissime tra loro. Il meccanismo che mette in azione i due stili è tale, che essi si muovono sempre nello stesso tempo. Ciò posto, egli è evidente che lo stile dell'apparato ricevitore, che chiamerò A, decolorerà la carta tuttavolta che vi sarà circuito compito, che cioè, lo stile dell'apparato trasmettitore, che indicherò con B, sarà in contatto colla lastra sottostante, o lo stile A non lascierà alcuna impronta quando sarà tolto il contatto metallico tra lo stile B e la lastra sottostante; ora se su questa lastra si mette un foglio di carta, il quale sia così preparato che o sia solo conduttore nel luogo, in cui fu scritto, o veramente solo nel luogo, in cui non vi è scrittura, la punta dello stile B nel percorrervi sopra, formerà od interromperà il circuito elettrico secondo che toccherà ad un punto conduttore, o ad uno isolante, e lo stile A nel muoversi contemporaneamente allo stile B colorirà la carta tuttavolta che vi sarà circuito compito, cosicchè la successione di questi tratti vicinissimi tra di loro rappresenterà sulla carta della lastra A la disposizione dei punti isolanti o conduttori della carta della lastra B e le lettere e figure ivi disegnate saranno fedelmente riprodotte sulla carta destinata a riceverle.

Il principio e la specialità pertanto di questo ritrovato consiste nel trasmettersi le lettere e figure con tanti tratti paralle-

li, e così vicini tra loro da potersi anche confondere quasi come una sola tinta.

Pel modo poi di esecuzione sono necessarie due cose:

1. La carta convenientemente preparata onde possa essere decolorata esattamente nei punti in cui viene attraversata dalla corrente elettrica.

2. La preparazione della lastra o della carta per cui restino o deferenti o coibenti i soli caratteri o le parole scritte, che vogliono trasmettersi, e coibente o deferente la lastra o carta, su cui sono scritte, la qual cosa può ottenersi anche col mezzo di caratteri di stampa fissati su appositi tipi formanti la lastra dell' apparato speditore.

NUOVO AEREOSTATO METALLICO.

È cosa certissima che gli aereostati, come i vascelli, devono trovare il loro punto d'appoggio nel mezzo in cui navigano: ma tra l'acqua e l'aria v'hanno differenze tali, che i principj idrostatici possono applicarsi imperfettamente alla direzione degli aereostati. Il vascello, per esempio, sta nell' acqua solo in parte ed il pallone è immerso tutto nell' aria: il vascello trova appoggio nel liquido per resistere ai venti contrari: un pallone non so come potrà servirsi dell' aria per resistere alla violenza dell'aria medesima. Le condizioni di navigazione sono dovunque le medesime: il liquido ha la stessa densità, le correnti hanno una direzione conosciuta ed invariabile: nell' aria, mano mano che si lascia la terra, la densità del mezzo diminuisce, si producono correnti mutevoli a seconda de' varii strati d' aria e il gas contenuto nel pallone diventa elemento di pericolo, se non si può farlo uscire.

Dopo la prima invenzione dei palloni, molti miglioramenti vennero fatti in questa scoperta. I gas furono surrogati all'aria riscaldata e dilatata: gli inviluppi sono più solidi, e il paracadute allontana da grandi pericoli. Ma qui hanno fine i perfezionamenti introdotti. Non si riescì ancora a creare una direzione nell' aria, ed è tale scoglio questo contro il quale andarono a rompere gli sforzi dei più intrepidi. Notiamo però che i palloni

furono di gran soccorso allo studio delle scienze fisiche, che uomini di molta dottrina raccolsero sei miglia lontano dalla terra l'aria ch' eglino traversarono coi loro aereostati, e che a tale altezza studiarono di molti fenomeni elettrici e magnetici.

Il pallone di cui in oggi parliamo pare destinato a sciogliere alcuni quesiti di fisica generale, e il costruttore crede di poter riuscire ad aver con esso un principio, se non altro, di direzione nell'aria. Il progetto ne fu presentato all'Istituto delle scienze di Parigi, ed esaminato dal sig. Arago.

Quest'aereostato è composto tutto di foglie di rame grosse un ottavo di millimetro. La prima idea della costruzione di siffatti palloni fu emessa dal Padre Lana nel 1670 e dopo lui da Guyton di Morveau nel 1784. La mandò ad effetto certo sig. Marey-Monge. Le foglie di rame riunite da piastre, furono saldate col mezzo della fiamma del gas idrogeno diretta sul metallo, come si usa oggidì nella fusione del piombo. L' aereostato ha un diametro di 10 metri, e pesa 400 chilogrammi; conterrà 50 chilogrammi di gas idrogeno.

Questo pallone servì non ha molto all' ascensione di certo aereonauta francese, sig. Dupuis-Delcourt. Lo scopo propostosi dal sig. Marey-Monge, è, come dicemmo più sopra, di mandar ad effetto le sue idee sull'applicazione dei mezzi d'impulsione e di direzione da dare agli aereostati: egli sviluppò il suo sistema in una memoria presentata all'Istituto di Francia. Siccome quest'aereostato metallico non dà luogo ad una continua dispersione d' idrogeno, come fanno i palloni di stoffa, può stare a lungo nell'aria e servire allo studio della direzione delle correnti atmosferiche costanti. Questo pallone dovrebbe inoltre decidere la questione di sapere se sia possibile prevenire la grandine. Ognuno sa, che questo dannoso fenomeno è dovuto all' elettricità delle nubi. Se si riescisse a scaricare le nubi della loro elettricità, il fenomeno non sarebbe più possibile. Per sua natura sendo il nuovo pallone suscettibile di rimaner a lungo sospeso nell'atmosfera, se lo si mette con un filo metallico in comunicazione col suolo, toglierà del tutto alle nubi che lo avvicinano la loro elettricità, e in tal modo s' avrà distrutto uno dei più grandi flagelli dell' agricoltura.

Annali Universali di Statistica, ec.

Maggio 1850. *Vol. XXIV. N.° 71.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

V. — * *Esplorazione delle regioni equatoriali lungo il Napo ed il fiume delle Amazzoni. Frammento di un viaggio nelle due Americhe, fatto negli anni* 1846-47-48 *da* Gaetano Osculati, *membro corrispondente della Società geografica di Parigi, corredata di 2 carte topografiche e di 20 vedute e costumi ritratti dal vero dallo stesso autore. Milano* 1850, *tipografia Bernardoni. Un volume in-8.° grande.*

Noi abbiamo annunziato nel volume XXIII, serie 2.ª, di questi Annali la prossima pubblicazione del viaggio in America del sig. Osculati. L'A. ha già mantenuta la sua parola. Il suo viaggio è ora uscito alla luce in una splendida edizione che mostra nell'autore un coraggio pari a quello che ebbe nell'affrontare nelle sue peregrinazioni mille pericoli. L'opera è scritta con tutta quella scienza e coscienza che può dirsi caratteristica nei viag-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

giatori italiani. Noi stiamo occupandoci di una minuta analisi di questo libro per farlo vieppiù conoscere e gustare ai nostri lettori.

VI. — *Corso normale degli istitutori primarj, ossia Direzioni relative all'educazione fisica, morale ed intellettuale; del barone* Degerando. *Prima traduzione italiana. Firenze* 1848. *Un volume in-8.° grande.*

In un momento in cui vediamo i Parlamenti ed i governi occuparsi seriamente della riforma della pubblica istruzione, riesce opportunissima la versione italiana dell'opera di Degerando sul miglioramento degli institutori primarj. È questo un ottimo libro che insegna ai maestri i più sicuri metodi da impiegarsi per educare la gioventù al vero ed al bene. « L'institutore primario, egli dice, è forse unicamente chiamato a far da semplice maestro di leggere, scrivere e conteggiare? Guardatevi o maestri dal crederlo, giacchè abdichereste la vostra medesima dignità. Formare l'intelletto ed il cuore dell'uomo e sviluppare in lui i doni elargitigli dalla Provvidenza, quest'è l'opera dell'institutore. L'uomo è uno: la sua intelligenza, il suo cuore, i suoi organi formano un tutto strettamente unito: bisogna che l'intiera pianta cresca, si sviluppi e produca i suoi frutti: tocca ai maestri di coltivarla, di sostenerla, di fecondarla. Il titolo che si appartiene ai maestri non è solo quello di istruttori, ma bensì quello di educatori.

« Non s'impara soltanto per via di lezioni e di libri; ma s'apprende, si diventa capaci d'istruzione, per lo sviluppo delle forze dell'intelligenza, coll'imparare ad osservare, a comprendere, a giudicare, ad applicare. Queste sono le forze interiori dello spirito che l'educazione si propone di coltivare; essa ha una regola speciale propria a formare l'intelligenza, e la ragione. Di più, l'educazione formando il cuore, e facendosi germogliare le disposizioni le più salutari, prepara eziandio lo spirito, in modo indiretto, ma efficacissimo al buon successo negli studi. La verità si compiace di seguire la virtù, e i raggi della scienza penetrano facilmente in un'anima tranquilla e pura. Il fanciullo che ha un carattere dolce, regolato, sommesso, s'applica di più, ed è meno esposto alla dissipazione;

il fanciullo che ha il sentimento de' proprj doveri, si compiace in esso, e si mette con gioja alla fatica dello studio. Il contento interno che prova, rende confidente la sua giovine intelligenza: intende più facilmente perchè è meglio disposto a riflettere. Ora non ci occupiamo qui di que' talenti straordinarj che formano qualche volta delle eccezioni, e che pervengono a mostrarsi a traverso dei disordini della condotta. Per regola generale, l'allievo virtuoso sarà sempre il più capace di acquistare quell'istruzione solida e feconda che posa essenzialmente sul buon senso. Voi osserverete, che nel momento che aprite la scuola per cominciare lo studio, siete nella necessità di ricondurre i fanciulli con tutti i mezzi possibili, a disposizioni di pace e di regola, e di cominciare la vostr'opera sotto gli auspicj della virtù! . . . . ed ecco uno de' vantaggi che ritraete dall' esercizio religioso, che, all' apertura della scuola, serve a raccogliere, a calmare gli spiriti, e a ravvivare, per un sentimento eminentemente nobile, benefico e puro, il fuoco della vita morale.

« Anche l'educazione chiede molto a prestanza all' istruzione; questa tempera la violenza delle passioni, dissipa le traccie di quella brutale rozzezza, sovente compagna dell' ignoranza; pulisce, orna i costumi; la sua face splende sulle regole del dovere. L'istruzione rileva l'uomo a' suoi proprj occhi, e così gli serve spesso di salvaguardia contro il vizio. L' educazione si serve dello studio, come di un utile esercizio; se ne serve come di un mezzo di sviluppamento; in ciascuna conoscenza acquistata ella trova un istrumento di cui s' impadronisce.

« Ecco fino a qual punto si può abusare dei più ricchi doni dell'intelletto, se disgraziatamente si trovano disgiunti dalle qualità del carattere! Colui al quale sarà mancata l' educazione, o che ne avrà rifiutati i benefizj, non troverà nell' istruzione che un' arme pericolosa, di cui le passioni verranno ad impadronirsi. Che servirà al vostro allievo di aver imparato a leggere, se va tosto a precipitarsi sui libri proprj a corromperlo? Non vedete voi i mariuoli studiare sui nostri codici, per cercarvi i mezzi di sottrarsi alle condanne della giustizia?

« E così a vicenda, bisogna confessarlo e non cessare dal ripeterlo, anche l'ignoranza può condurre agli errori più gravi: le buone intenzioni si sviano, se non sono guidate dall' istruzione, e le mancanze trovando

più facilmente scusà agli occhi de'loro autori, divengono sempre più inevitabili. Le virtù falsate in tal guisa e deluse degenerano in esagerazioni: il patriottismo si abbandona alle fazioni, la pietà si lascia trascinare all' intolleranza ».

Noi abbiamo citato questo passo dell'opera di Degerando per far conoscere con quale altezza di vedute e con quale affetto sia trattata la così detta scienza pedagogica o magistrale. Noi vorremmo che questa scienza fosse negli italiani più comune di tanti altri studj che esaltano gli animi e non gli abituano a quella severità di pensieri e di opere che dovrebbe essere la dote caratteristica di un popolo che ama di progredire.

VII. — *Alcune considerazioni economiche sulle imposte, sul debito pubblico, e sulla tassa delle rendite; di* Leon Carpi. — *Torino* 1850. *Un vol. in*-12.°

Il signor Carpi ha voluto ritornare sul tema del riordinamento delle finanze sarde, intorno al quale aveva già scritto un coscienzioso libro l'illustre Petitti nelle ultime ore della sua vita. Scosso dal pensiero tormentoso del forte disavanzo delle rendite in confronto alle spese, cerca egli pure di sciogliere l'arduo problema del giorno, come si possa cioè prevenire un fallimento pubblico. Le finanze sarde che erano le più ricche d'Europa, in relazione alla popolazione, ora si presentano in un tristissimo stato.

Il *budjet* per l'anno corrente ammonta a 110,033,539 franchi, mentre le rendite non ascendono che a 86,563,536 franchi, e rimane a saldare il *deficit* degli anni 1848 e 1849 che giunge all'enorme somma di 183,447,496 franchi. Le speranze per l'anno 1851 sono quelle di 86,500,000 franchi di rendita, con un maggiore dispendio di 118,489,834. L'autore crede quindi essere urgente che gli scrittori di pubblica economia si facciano a studiare il modo di ricondurre l'azienda pubblica alla sua condizione normale. Egli tratta perciò nella sua opera sulla riduzione delle spese, sull' alienazione delle proprietà demaniali, sul miglior ordinamento delle imposte e sulla diminuzione del debito pubblico. Riguardo al primo punto egli entra in

particolari disamine per far conoscere come si possano ridurre molte pubbliche spese, ma non si accorge che la vera ed unica piaga consiste nello straordinario armamento che è ormai un fatto generale e costante di tutta Europa, e che non sembra voglia così presto cessare. Rispetto al secondo punto che si riferisce alla rendita delle proprietà demaniali, l'autore dimostra vittoriosamente come i beni stabili si trovino meglio amministrati dai privati che dal pubblico e fa vedere qual sorgente di introiti ne verrebbe allo Stato per riparare alle urgenti sue angustie. Non fece però l'osservazione che buona parte dei beni demaniali sono situati nell'isola di Sardegna, dove i terreni hanno sinora poco o nissun valore pei vincoli signorili e clericali ivi non per anco del tutto aboliti, per difetto assoluto di strade, per mancanza di abitanti e quel che è peggio per mancanza di capitali.

Intorno al terzo argomento che riguarda le imposte pubbliche, l'autore parla a lungo del miglior sistema doganale e combatte per la dottrina italiana del libero cambio. Noi qui avremmo voluto che con maggiore insistenza e calore avesse posta in evidenza la necessità del riordinamento generale del catasto censuario delle provincie subalpine, preappennine e sarde. Vi ha per esempio la provincia di Lomellina nella quale l'imposta censuaria divisa sugli abitanti dà il carico annuo di franchi 6 e cent. 23 per cadaun individuo, mentre nel territorio di Torino che per essere attiguo alla capitale dovrebbe rendere e quindi contribuire dippiù, il carico prediale è di sole lire 4 e cent. 8 per ogni abitante. Si notò per sino che in una stessa provincia, come sarebbe quella di Vercelli vi hanno comuni in cui ogni abitante paga lire 7 per carichi prediali, ed altri in cui si pagano soltanto lire 2, mentre il territorio si trova in una situazione pressocchè eguale. La immediata rinnovazione del catasto nel regno Sardo, oltre essere un atto di giustizia distributiva, sarebbe anche un solenne beneficio per il tesoro dello Stato.

Nell'ultima parte dell'opera l'autore parla del debito pubblico, e cerca di mettere innanzi le migliori ragioni per ismuovere chi governa dalla tentazione di contrarre nuovi prestiti, e quando si dovessero fare amerebbe che il denaro fosse sovvenuto da capitalisti esteri. Noi pure dividiamo su ciò le idee dell'autore, ma non possiamo a meno di scusare

i reggitori degli Stati se ricorrono a quest' estremo rimedio che divora e fa piaga dell' avvenire, quando non sanno più come spremere dalle fortune presenti nuove risorse e nuovi mezzi di rendita.

Se il libro del Carpi invece di essere steso a modo di discorso, fosse stato compilato con metodo più stringato e più lucido, avrebbe potuto raggiungere anche il pregio della popolarità. È però sempre un' opera franca e coscienziosa.

G. Sacchi.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

VIII. — *Histoire d'Espagne depuis les premiers temps jusqu'à nos jours; par* Charles Romey. *Parigi* 1850, *vol. IX, in-8.°, di pag.* 544, *presso i libraj Furne e compagni.*

Dopo qualche anno d' interruzione il sig. Romey ha continuata la pubblicazione della sua storia ed ora è giunta al IX volume. Essa abbraccia il periodo di tempo che scorse dall' anno 1361 all' anno 1480. Esso finisce a quel solenne momento in cui sta la Spagna per conquistare un nuovo mondo mercè l' opera di un illustre italiano. Noi ci riserviamo di parlare di quest' opera quando vedremo trattata la vita di Colombo per vedere se la boria francese non tenti di sfrondare l'alloro anche a questa immortalità italiana.

IX. — *L' Irlande et le pays de Galles, esquisses de voyages, d'economie politique, d'histoire, etc.; par* Amedée Pichot. *Paris* 1850. *Due vol. in-8.° di* 500 *pagine ciascuno.*

È questa la migliore illustrazione che si conosca dell' Irlanda e della contea di Galles. Chi la scrisse dimorò a lungo in quel paese e le sue descrizioni sono accuratissime. È un' opera che merita di essere consultata.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

INTORNO ALLA TASSA SULLE RENDITE.

Memoria economica dell'ingegnere B. Cini *di Toscana.*

Sino dall' anno 1848 noi abbiamo pubblicato una nostra Memoria intorno ai varj progetti stati ideati dai pseudo-economisti di Francia intorno alla introduzione di un nuovo sistema di tasse sulle rendite. Noi speravamo che quelle mal pensate stranezze rimanessero sepolte in Francia dove nasce e muore in un giorno ogni novità buona o cattiva; ma per mala sorte varj popoli d'Europa continuano a correr dietro alle mode di Francia tanto negli abiti come nelle istituzioni. La contraffazione del sistema britannico dell' *income-tax* per opera dei chiaccheroni francesi, ha voluto passare anche le Alpi ed è venuta a sconvolgere i pacifici studj degli economisti italiani. Da noi, nel Piemonte ed in Toscana si è voluto proporre l' esperimento di questa tassa novella senza conoscerne l'indole e la portata e senza badare alle circostanze affatto diverse dei paesi italiani. Nel Piemonte promossero questo strano progetto gli scrittori appartenenti al partito dell' opposizione. In Toscana invece la promossero i reggitori della cosa pubblica. Per buona ventura tanto nell'uno che nell' altro Stato il progetto non divenne peranco un atto legislativo, cosicchè è ancora libero agli scrittori di economia pubblica di discutere questa inopportuna innovazione. Noi quindi crediamo che torni opportuno lo scendere di nuovo in questa lizza per cercare almeno colla potenza dei fatti e colla verità irrefragabile della dottrina di distogliere questo

nuovo turbine che si vuole addensare sul capo di chi già paga al fisco enormi gravezze.

Fra i più validi propugnatori della buona dottrina italiana noi dobbiamo contare l'illustre economista Cini di Toscana, che pubblicò nel giornale *Lo Statuto* una sua importante Memoria su questo argomento, e la inviò con alcune correzioni per essere riprodotta nei nostri Annali. Noi la pubblichiamo nella sua integrità, giacchè trovammo discusso il tema nella sua più ampia generalità. Solo ci sia concesso di premettere una dolorosa osservazione che ne occorse spontanea alla lettura di questa coscienziosa Memoria, ed è che a dì nostri la sapienza economica non pare sia ancora passata, nè in molti gabinetti ministeriali, nè in alcuni Parlamenti nazionali. Nella Francia, nella Spagna, nel Belgio, nella Germania, nella Svizzera ed in qualche Stato d'Italia la vera scienza economica può ancora dirsi un frutto privilegiato, per non dire piuttosto un frutto proibito. Gli errori economici più grossolani che già furono combattuti dagli scrittori cento anni sono, ripullulano ancora come scoperte nuovissime. Tutti credono di aver trovata la pietra filosofale e si fanno a proporre leggi, istituzioni, e pubblici ordinamenti che non possono reggere nè in faccia alla giustizia, nè in faccia alla verità. E quel che peggio si è che tanto i novatori più arditi, quanto i più ostinati retrogradi cercano di far valere idee tanto inique ed assurde da far retrospingere i popoli nella notte più fosca del medio-evo. Per noi le dottrine dei socialisti e quelle dei mistici tendono al medesimo scopo. Sì gli uni che gli altri vogliono ricacciare la Società nelle claustrali solitudini e fare del mondo una sterile famiglia di anacoreti. In mezzo pertanto a cosiffatti sognatori è necessario che sorgano con coraggio gli scrittori rimasti fedeli alla dottrina del vero e del bene, e con quella temperata e limpida convinzione che è tutta propria di chi professa l'antica dottrina italiana, cerchino almanco di redimere la scienza, liberandola dallo stupido giogo dei ciarlatani. Gli scrittori toscani sono in questa parte oltremodo benemeriti alla causa del vero. Essi furono i primi a

creare in Italia la scienza economica e ne seppero conservare il suo augusto primato. Fra questi pochi magnanimi noi annoveriamo anche il Cini, che da più anni illustra il suo paese con eccellenti scritti e con ottime istituzioni. Ecco intanto la sua Memoria:

I.

« Un principio economico generalmente consentito, e che quasi non ha bisogno di dimostrazione, egli è quello, che in una società ben costituita, ognuno deve concorrere alle publiche spese in proporzione delle proprie facoltà. Il modo per altro di giungere in pratica ad un simile risultato, ha formato e forma tuttora uno dei più ardui problemi della scienza. A sciogliere il quale sono stati specialmente diretti gli sforzi dei moderni economisti, dacchè le smisurate spese dei governi fecero sentire più grave qualunque meno giusta distribuzione d' imposte. Molti e diversi progetti di riforme in materia di tasse vennero proposti e discussi per le stampe e nei Parlamenti; nissuno forse menò tanto rumore, ed ebbe più lodi e più biasimo ad un tempo stesso, quanto quello di una tassa sulle rendite. E le lodi ed il biasimo erano, in gran parte, fondati sul vero, imperocchè gli uni consideravano la tassa come una bella formula scientifica, e la società come avrebber voluto che fosse; gli altri cercavano il modo pratico di applicare la formula, e prendevano gli uomini quali sono; esseri, cioè, tutt'altro che perfetti.

« La tassa sulle rendite, considerata nella sua più generale espressione, consiste nel chiedere a ciascun cittadino una quota d'ogni sua rendita, da qualunque fonte provenga; sia essa dalla terra o dai capitali, dal lavoro della mano o dell'intelletto. Una volta determinate esattamente le rendite di ogni privato, e ragguagliata la loro somma con quella delle pubbliche spese, non rimane da farsi che una semplice repartizione, per ottenere che il peso dei pubblici aggravj risulti veramente distribuito in proporzione delle forze di ciascuno.

« Una simile tassa si presenta come la soluzione completa

ed esatta del problema accennato qui sopra; come la forma più semplice e giusta, in cui possa eseguirsi fra governo e cittadini quel ricambio di servigi, che consiste nel cedere i secondi una porzione delle proprie facoltà, per ricevere dal primo un equivalente nelle garanzie di libertà, e sicurezza che deve a tutti egualmente. Una simile tassa non opprime alcuno perchè equabilmente posa su tutti, non favorisce una classe piuttosto che un'altra, non incoraggisce l'industria più che l'agricoltura, non disanima dall'accumular capitali, nè dallo intraprendere speculazioni utili, perchè qualunque sia per essere il loro profitto, contentasi sempre di toglierne una piccola parte; non racchiude la ingiustizia dei presenti dazj sui consumi, pei quali tanto paga il povero che il ricco; anzi è l'unico mezzo di sollevare il primo, quanto è giusto, per aggravare il secondo; non viola infine il diritto di proprietà (che nella imposizione delle tasse è necessariamente violato) se non quanto è puramente indispensabile per il benessere universale.

« Chi potrebbe negare questi ed altri simili pregj che alla tassa sulle rendite vennero attribuiti? Solamente è da considerare che essi appartengono alla tassa, quale la scienza l'ha imaginata e formulata, precisamente come la proprietà di aver lunghezza senza larghezza appartiene alla linea, quale la considera la geometria. Ora io mi penso, che nissuno possa negare più quest' ultima proprietà alla geometria, di quello che le sopradette virtù alla tassa teorica, o, come or si direbbe, alla tassa ideale. La quale, se conosceremo che possa per l'appunto come è imaginata, e con tutta la sua rigidità, attuarsi fra gli uomini quali sono, e nella società qual è adesso costituita, diremo che veramente non vi ha scuse per i reggitori di quelli Stati, dove si tarda ancora ad introdurla. Se poi troveremo invece, che le passioni umane le quali, checchè si faccia, agitano anche chi riscuote le tasse, e chi le paga, e le medsime nostre istituzioni sociali, sarebbero cagione inevitabile che la tassa, nella pratica applicazione, perdesse appunto la sua rara virtù di giusta ed imparziale repartizione, dovremo concludere che ella è un ma-

grifico sogno da mettersi a lato di tanti altri sogni economici; i quali in tutti i tempi hanno più o meno invaso delle menti solitarie e speculative, ma in nessuno ebbero così larga facoltà di tradursi in atto, come nei presenti; e con quanto felice risultamento, ognuno lo sa.

« Le obbiezioni adunque che farsi possono alla tassa sulle rendite, non cadono, nè possono cadere sul principio da cui si muove; il quale anzi riteghiamo come il principio regolatore, come lo scopo verso di cui dovrebbe sempre mirarsi; sibbene esse cadono sul modo di trarlo dal campo della speculazione, e recarlo in quello della pratica. Nè tali obbiezioni divengono minori quando la tassa sulle rendite, in luogo di essere unica ed universale, vien proposta come semplice aggiunta alle altre imposte esistenti, o ristretta ad una sola specie di rendite: chè anzi le obbiezioni si fanno allora più gravi; perchè i mali che essa arreca dipendono dalla sua estensione; sarebbero solamente sopportabili quando si sostituissero e non si aggiungessero a quelli che altre antiche tasse più o meno producono.

II.

« L'attuazione della tassa sulle rendite diventa non solo possibile, ma facile e semplice, tostochè sieno distintamente conosciute le entrate di ognuno. Nell'arrivar dunque a questa cognizione piena ed esatta, sta, per così dire, la vera condizione di sua esistenza, imperocchè se una simile condizione fosse incompleta ed inesatta, egli è evidente che la tassa riuscirebbe distribuita in modo ingiusto, muterebbe natura, e più non avrebbe quelle virtù per le quali è lodata. Ora per soddisfare a questa necessità di conoscere le rendite di un privato, non vi hanno che due mezzi: od obbligar lui medesimo a denunciarle, o procurar di scoprirle investigando accuratamente i di lui interessi. Vediamo come e quando si possa, con l'uno e con l'altro modo, conseguire lo scopo proposto.

« Quando un uomo è chiamato a dichiarare dinanzi ad un pubblico ufficiale le proprie rendite, molte cagioni lo distolgono

dal farlo pienamente e senza reticenze. Prima la repugnanza che tutti più o meno proviamo di far sapere i fatti nostri ad altrui; quindi o l'utile che abbiamo a nascondere qualche ignota sorgente di lucro, od il bisogno di velare una miserabile situazione economica; e soprattutto poi (quando la dichiarazione deve servir per base ad una tassa) l'interesse diretto di menomare quanto è possibile il valore delle proprie facoltà, per venire aggravato di una imposta minore. Ora per vincere del tutto questi ostacoli, per spingere un cittadino a rivelare lealmente tutte le cose sue, a non cercar di sottrarsi al pagamento di una tassa, bisogna veramente che egli abbia o grand' amore al suo paese, e stima, al tempo stesso, di chi lo governa, od un profondo sentimento del proprio dovere.

« Così potrà sperarsi che le denuncie sieno fatte con bastante esattezza in qualche piccola repubblica, dove si è affezionati molto alla propria forma di governo, dove i più si stimano quasi solidali degli atti di un'autorità alla cui elezione concorsero, e le spese della quale sono pel solito moderatissime. Potrà sperarsi ancora che ciò accada, sebbene in grado minore, in un regno dove le forme costituzionali, lungamente e lealmente praticate, dieno alla nazione il mezzo di regolare e sindacare la pubblica amministrazione, dove tutti sieno interessati a sostenere il governo, perchè da lui ricevono vera e forte protezione per loro e le loro proprietà. Ma in una monarchia assoluta, dove il principe a suo talento impone e spende, o in qualche novella monarchia costituzionale, dove quand'anche il nuovo sistema fosse applicato sinceramente, resterebbero pur sempre gli effetti dell'antico, come mai potrà credersi che i cittadini corrano volenterosi a farsi imporre inusitato tributo? Ivi, ben lungi dallo stimarsi interessati ad ajutare il governo, i più lo guardano come un insaziabile amministratore, che cerca ad ogni modo di levar danaro, per favorire i suoi impiegati, piuttostochè per adoperarlo al bene di tutti; ivi, anche i migliori s'ingegnano di dare alla finanza il meno che possono. Egli è questo un male gravissimo, il sappiamo: or non diremo di chi è la colpa, e come

si potrebbe e si dovrebbe rimediarci: per il nostro argomento basti il notare, che in paesi siffatti è follia lo aspettarsi che uno condanni sè stesso alla tassa, con una denunzia piena e sincera delle proprie rendite.

« Resterebbe solamente a sperare, che a ciò conducesse un sentimento profondo del proprio dovere. Ma (e sebbene sia doloroso, convien pure confessarlo) chi ardirebbe dire, che, salvo rare eccezioni, questo sentimento sia così forte fra noi da bastare a tanto esso solo? Imperocchè, sia pur forte nelle altre cose tutte, in questa non lo sarebbe. Egli è un fatto, che in materia di finanza, onestà e lealtà, anche nell'animo dei più onesti e leali, hanno un significato diverso dall'ordinario; e colui che si vergognerebbe di ingannar menomamente alcuno, si studia apertamante d'ingannare lo Stato, e frodare una tassa. Questa morale in proposito di tasse è di vecchia data; fu già la conseguenza di errori economici, sanzionati da leggi stolte e tiranniche; fu l'arme del debole contro il forte, che ai ceppi ond'era incatenato il commercio, opponeva la frode; ed ora, tolte in gran parte le cagioni, rimase nonostante dai costumi nostri tollerata sempre, talvolta lodata. Speriamo pure, che quanto più cresce la saviezza nelle leggi di finanza, tanto più cresca la fedeltà nell'osservarle; ma intanto, stando le cose come sono, egli è certo che pochi sdegnerebbero di usare tutti gli artefizj più acconci per eladere una legge, che li chiamasse a palesare le proprie facoltà.

« Se dunque non è possibile di sperare che le rendite verrebbero esattamente e sinceramente denunciate, conviene per necessità ricorrere all'altro mezzo di conoscerle, indipendente dalla buona volontà dei contribuenti; cioè, all'investigazione per parte degli officiali del governo. Alla quale anzi bisognerà, più presto o più tardi, arrivare in qualsiasi ipotesi; perchè il governo deve sempre avere un mezzo di verificare quali portate sieno vere, e quali false; altrimenti, darebbe, con la tassa minore che ne sarebbe la conseguenza, un premio a chi falsificasse in meno la propria denunzia. La investigazione dunque, o come mezzo prin-

cipale di stabilire la rendita, o come mezzo accessorio di verificarla, è l'espediente al quale necessariamente si riesce, quando si vuol porre una tassa sulle rendite.

« Egli è chiaro che se il sistema delle denunzie riposa sulle virtù morali e civili di ogni cittadino, quello della investigazione riposa sulla rettitudine e sulla perspicacia degli officiali, deputati a tale difficilissimo incarico. Ammettiamo (e niun dirà che sia poco) ch'essi posseggano queste qualità in alto grado: riusciranno per questo a conoscere veramente la entrata di ciaschedun privato? E qui, prima di tutto convien distinguere le rendite delle proprietà immobili da tutte le altre: per esse esistono dei mezzi speciali di verificazione, che rendono più facile il determinarle: e sì per questo, come per essere ordinariamente escluse dalle moderne tasse sulle rendite, tralasceremo di parlarne, e considereremo soltanto quelle che provengono da altre sorgenti.

« Or dunque, se l'investigatore si rivolgerà direttamente al privato per aver notizie sulle sue facoltà, questi, per le cagioni che sopra notammo, cercherà di diminuirle; se egli procurerà di raccoglierne indirettamente, spiando quel che ne pensano i vicini o la voce pubblica, con qual coscienza potrà egli poi stabilire un giudizio sopra fondamenti così fallaci? Chi non sa quanto spesso l'amicizia, o l'invidia o l'odio traviano la pubblica opinione sul conto altrui, ed in materia d'interessi, anche più che nel resto? Certamente chi volesse con tali aiuti designare le rendite proprie di ciascuno, formerebbe un'opera mostruosa d'inesattezze. L'investigatore onesto non può fermarsi a questo; egli è costretto a ricorrere a mezzi più risoluti ed efficaci; bisogna che egli entri nella casa, nella famiglia, e vi entri armato dell'autorità di tutto vedere, di tutto esaminare. A questo estremo condurrà sempre una tassa sulle rendite, se si ha intenzione di imporla rettamente; ma giunti anche a questo, sarà forse ottenuto lo scopo che è inevitabilmente quello di constatare in modo preciso la rendita di ciascuno? Il privato che vuol nascondere i proprj interessi, avrà sempre mille mezzi di coprirli all'occhio il più scrutatore. Come verificare, per esempio, la somma dei capitali im-

piegati a frutto senza ipoteca, se egli o non ha, o finge di non avere, libri d'amministrazione? Come conoscere i guadagni d'una professione liberale, se chi la esercita non ne tiene, o finge di non tenerne, un registro? E poi, quante famiglie vi sono (specialmente fra i popoli meridionali, che hanno pochi bisogni e molta noncuranza), le quali vivono o con un traffico a minuto, o esercitando diversi mestieri, e vivono agiatamente, e forse fanno dei risparmj, e nonostante non sanno in realtà rendersi conto di quel che sia la loro rendita netta? Sarebbe lungo e tedioso lo andare enumerando i mille casi, nei quali la più vessatrice inquisizione non potrebbe giunger mai a stabilire esattamente la entrata di una famiglia.

« Eppure ella è questa inquisizione il rimedio eroico contro le false denunzie, il mezzo più energico di giungere a scuoprire la verità; ed ecco che dessa è rimedio inefficace come gli altri. Bisogna dunque necessariamente rassegnarsi a formar dei giudizi incerti, a stabilire *approssimativamente* le rendite che si cercano, e stabilirle secondo l'opinione che se ne formano gli officiali del governo, secondo insomma il loro *arbitrio*. E questo è dunque il gran risultamento, al quale in fine si giunge? L'incertezza e l'arbitrio determinano la base di una tassa, il di cui pregio singolare si faceva consistere in una esatta repartizione, proporzionata alle facoltà di ciascuno; la promessa giustizia distributiva sparisce dinanzi alla impossibilità di raccogliere gli elementi che dovevano servirle di guida.

« E quel che è più grave, anche a questo risultamento inefficace non si può arrivare senza offesa della morale, senza violare le domestiche pareti. Già vedemmo il cittadino che dee far la denunzia, indotto dal proprio interesse nella più fiera tentazione di mentire, instigato a prendere uno spergiuro dalla speranza di risparmiare qualche scudo, che forse è necessario alla sua famiglia. Pur troppo l'uomo si trova sovente nella vita a queste terribili prove, e pur troppo non n'esce sempre vittorioso: ma dovrebbe, perciò appunto, il legislatore creargliene delle nuove e tanto più terribili, quanto la speranza di poter nascondere il

vero è più grande? O non si direbbe piuttosto, che una simile tassa invitando allo studio di nuove frodi, sarebbe più nociva alla pubblica morale, anche del giuoco del lotto? Vedemmo ancora, che ella si trae seco la necessità di organizzare un vasto spionaggio, di giungere fino all'inquisizione domestica. Invero è difficile il pensare senza sdegno, che ai nostri giorni si debbano appositamente creare nuove cagioni di rancori, di odj; e tutto, questo, per levare una tassa! Nè a tali estremi potrà dirsi che un governo mite non giungerà mai; perchè quanto meno si spingesse in questa via di spionaggio e di inquisizione, tanto più imperfetta e più ingiustamente repartita rimarrebbe la tassa. La quale per conseguenza offenderà la morale e la giustizia, e non potrà rendere l'una di tali offese più lieve, senza che l'altra si faccia per questo appunto più grave.

« La tassa sulle rendite, distribuita equamente, perfettamente, perfetta come la scienza l'imagina, e come bisognerebbe che fosse, non può dunque in pratica esistere: per altro alcuno potrebbe dubitare, se, contentandosi di avere una cognizione imperfetta delle rendite, e perciò una tassa non tanto esatta, non convenisse nonostante preferirla alle altre tasse. Qui è da considerarsi, che, in tal modo, perdendo la esattezza, essa viene a perdere il suo più gran pregio; e non vi è allora più alcuna ragione di ricorrere ad essa, piuttostochè a qualunque altra imposta. Ma poi, quand'anche si stimi sufficente il valutare le fortune all'ingrosso, quand'anche siasi rassegnati a fare un'opera informe ed erronea, egli è certo che ad ogni passo fatto per attuarla s'incontrano nuovi ostacoli, nuovi inconvenienti. E per non andar troppo in lungo, ci basti accennarne alcuni.

« I prodotti della terra non sono certamente uguali ogni anno, ma le variazioni che subiscono, dipendendo in generale dall'azione di cause naturali piuttostochè da quella dell'uomo, ricorrono con una certa regola; perciò, quando si prenda la media di un discreto numero di anni, si può esser sicuri di valutarle molto prossimamente al vero.

« Una simile valutazione tolta per base di una tassa, non

danneggia certamente il proprietario, forse lo favorisce, se egli ha col lavoro migliorato il suo fondo. Ma le rendite dell' industria, del commercio, delle pofessioni, sono soggette a continue e fortissime variazioni, indipendenti non tanto dall' azione dell'uomo, quanto da quelle di qualunque causa valutabile innanzi: come si determinerà dunque la rendita dell'anno medesimo, in cui deve pagarsi la tassa? Si prenderà forse la rendita dell'anno precedente? In tal guisa, il mercante che l' anno innanzi aveva guadagnato una gran somma, e che l' anno di poi l' ha tutta perduta, e trovasi forse in pericolo di fallire, dovrà pagare la imposta, come se il suo commercio continuasse floridissimo. Conseguenza terribile di questa tassa, come di qualunque altra che posi sulle ricchezze mobili, la natura delle quali si oppone a che vengano mai determinate per un tempo mediocremente lungo, esse cambiano possessore talvolta ogni anno, talvolta ogni mese, forse più spesso; e come potrebbesi mai tener conto di tali mutamenti? Per avvicinarsi alla giustizia converrebbe constatare le rendite della richezza mobile, ad ogni momento; oserebbe alcuno pensare, che ciò sia possibile anche approssimativamente?

« In qualunque ipotesi, il modo più razionale d' imporre una tassa sulle rendite sarebbe di abolire ogni altra tassa esistente, e sostituire quella sola a tutte; in cotal guisa, risponderebbe almeno in una parte al concetto scientifico da cui muove. Ma ciò è impossibile nelle nostre vecchie società: e lo imporla congiuntamente alle antiche tasse ne aumenta le difficoltà ed i danni. Così, per esempio, dove la terra è già aggravata d' imposizioni non potrebbe ragionevolmente sottoporsi anche a questa nuova; ed escludendola, si apre il campo ad infiniti dubbj ed errori. Infatti non saprà mai definirsi esattamente il punto in cui una rendita cessa d' appartenere alla terra, che ha già pagato la tassa, e comincia ad appartenere all'industria, che deve pagarla. Il contadino ed il proprietario, che non vedono sul posto i prodotti greggi del loro fondo, ma o con il trasporto ai mercati, e con qualche manipolazione ne accrescono il valore, traggono realmente un profitto dalla loro industria; come potrà

determinarsi? Non sarà pericoloso lo imporlo, quanto imporre la terra medesima? Mille esempj dello stesso genere potrebbero recarsi, che mostrebbero quanto le classi meno agiate, a di cui special sollievo vuolsi diretta la tassa, corrono rischio di venirne più offese. Ed anzi questo conduce ad un'altra necessità, che è quella di esentare dal pagamento della tassa coloro che abbiano una rendita inferiore ad un certo limite.

« La giustizia di tale esclusione si fa evidente: quando si pensa che in tutti i luoghi molte gravezze pesano già indirettamente sui poveri, che il prezzo dei salarj si è generalmente ridotto al puro necessario, e che una nuova tassa non lo farebbe rialzare. Ma come distinguere dove finisce questo necessario da cui non può senza inumanità levarsi nulla, e dove principia il superfluo, di cui può giustamente chiedersi una porzione per le pubbliche spese? Una regola generale può mai sperare di avvicinarsi alla verità? Quella rendita che è scarsa in un paese, è soverchia in un altro; quella somma stessa che può servire a far vivere agiatamente una famiglia, forse non è sufficiente a sfamarne un'altra, dove individui vecchi e malati consumano e non producono: quindi, non solo in ogni paese, ma quasi in ogni famiglia, converrebbe stabilire il *minimum* esente, calcolandone esattamente i bisogni.

« E di questi calcoli impossibili ne accenneremo per ultimo un altro, che pur giustizia vorrebbe che si facesse. La rendita di un capitale dato a frutto, od anche di una manifattura, non può mai stimarsi perfettamente uguale a quella di una professione liberale, alla pensione del vecchio impiegato, della vedova. Il capitale, la manifattura si lasciano ai figli; il guadagno personale, la pensione cessano con noi. Come dunque può esser giusto d'imporre l'uno e l'altro nel modo medesimo? Ragione vorrebbe che si calcolasse la durata probabile della vita di coloro che hanno un lucro personale; se ne deducesse il capitale vero cui può corrispondere, ed alla rendita di questo si proporzionasse la tassa. Ma chi può seriamente proporre una simile operazione per un popolo intiero?

« È inutile di spingere più innanzi quest'esame delle particolarità di una tassa, che da qualunque lato si mostra, in pratica, feconda d'ingiustizie infinite. Delle quali, quand'anche si togliessero le cagioni fin qui accennate, rimarrebbe sempre una gran parte come conseguenza inevitabile dell'essere questa tassa *personale*. In ogni tassa che guarda alle persone come posseditrici delle cose, e non alle cose indipendentemente dalle persone che le possedono, avranno sempre influenza le umane passioni, ed entreranno prima o poi gli arbitrj e le parzialità. Il giudizio del tassatore non può non essere influenzato dall'opinione che si ha del tassato. All'insaputa forse dell'uno e dell'altro, una segreta lotta si stabilisce fra loro; per l'uno il trionfo sta nell'esser tassato meno del giusto, per l'altro nel tassarlo di più. E da qualunque lato rimanga la vittoria, la giustizia e la moralità ne scapitano sempre.

III.

« La tassa sulle rendite è tutt'altro che un ritrovato moderno; ella sembra al contrario la forma primitiva della imposta, in ogni società giunta ad un certo grado d'incivilimento, e costituita con un governo regolare. Catasti delle entrate di ogni cittadino facevansi in Egitto, ed in varie città della Grecia; in Roma istituivasi da Servio Tullio il *censo*, per lo scopo appunto di repartire le pubbliche gravezze in proporzione delle rendite d'ognuno. Doveva esso rinnovarsi ogni cinque anni, e contenere le più minute notizie sui cittadini, e su tutte le loro proprietà mobili e immobili. La solennità religiosa del rinnovamento quinquennale, i diritti politici che ne avevano origine, la maestà ed autorità dei magistrati che vi presedevano, tutto doveva servire a rendere questa istituzione rispettata, ed assicurarne la osservanza rigorosa: nonostante vediamo che, mentre la parte politica del censo si conserva assai lungo tempo senza grandi mutazioni, la parte economica va modificandosi, ed allontanandosi sempre più dalla sua prima natura. Il tributo cessa ben presto di essere repartito su tutti; bisogna esentarne le classi povere;

le ricchezze mobili cessano di esservi descritte; già i senatori avean nascosto i registri del *censo*, perchè non si sapesse la somma dei loro crediti verso i plebei. Anche la descrizione delle proprietà immobili cangia; alla portata si costituisce la misura e la stima del terreno; alla decima dei prodotti in natura si sostituisce il canone fisso in danaro.

« Quando Servio Tullo istituì il censo, le tasse erano repartite nel modo il più ingiusto possibile, cioè per teste, senza riguardo alle fortune. Allora la tassa sulle rendite dovea presentarsi come il rimedio più giusto e non difficile, imperocchè in una società dove la ricchezza mobile è ancor scarsa, dove i guadagni della industria e del commercio son piccolissimi, essa può forse stabilirsi senza gravi ostacoli. Nonostante non dura a lungo; quando la ricchezza mobile cresce, essa si riduce a posare solamente sulle rendite del suolo, come quelle che non potendosi nascondere, più facilmente vengono verificate. Ed anche su questo cambia natura: invece di una quota della rendita annua variabile, si riduce ad un tributo, che rappresenta la quota della rendita media presunta; invece della valutazione arbitraria, si formano i registri colla pianta e le stime dei fondi; il *catasto* insomma, come ora l'abbiamo.

« Un simile procedimento può riscontrarsi facilmente nella storia economica di quasi tutta Europa, durante il medio evo, quando le società sconvolte si andavano ricostituendo. Fra i molti, sceglieremo un solo esempio. Nel secolo XIV ed ai primi del XV, i Fiorentini si lagnavano perchè le pubbliche gravezze erano mal repartite; Giovanni de' Medici propose il famoso *catasto*, che venne accolto come riparatore delle vecchie ingiustizie, come apportatore di *bene infinito*, secondochè dice la Provvisione istessa che lo instituisce, deliberata dal Consiglio il 22 maggio 1427. La quale contiene in vero le più savie e minute prescrizioni che in simil materia potessero darsi: — più completo ordinamento di questo per una tassa sulle rendite, non sappiamo che sia stato fatto ai dì nostri. Nissuna rendita è esclusa; il catasto deve rifarsi ogni tre anni da cittadini tirati a sorte; vi si devono de-

scrivere minutamente tutte le facoltà, e detrarne tutti gli aggravj e debiti, e di più 200 fiorini per ogni bocca, che il tassato dovesse alimentare; ed in proporzione dello stato attivo di ciascheduno, così appurato, debbono per l'avvenire distribuirsi tutte le pubbliche gravezze. Regole minute indicano come debbano farsi le *portate*, come calcolarsi le rendite nei diversi casi; è difficile lo imaginare un sistema in tutte le sue parti più perfetto. Non per questo fu meglio applicato; il catasto non si potè rinnovare che ogni otto o dieci anni; la ineguaglianza nel reparto delle gravezze era grandissima; i lamenti degli aggravati, infiniti; cosicchè, dopo averlo assai irregolarmente matenuto fino all'anno 1495, dovette abolirsi, e rimase la decima sopra i soli beni stabili. Nonostante questa cattiva prova, i bisogni della repubblica per la guerra di Pisa furono occasione a tentare nuovamente, nel 1508, di rimettere la tassa sulle rendite non fondiarie; fu allora, che la natura di questa tassa venne stupendamente definita dal nome che le dettero i Fiorentini, punti delle ingiustizie commesse nel repartirla, essi la chiamarono *arbitrio*; e questo nome rimase anche negli atti officiali, sino a che Coismo I, il quale certamente nol fece per troppa tenerezza per i suoi sudditi, l'abolì del tutto come *dannosa ed ingiusta*. Così del gran sistema del 1472 non rimase alla fine che la tassa sui prodotti della terra, stabilita prima colle *portate*, poi con la descrizione e stima dei fondi.

« Simili esempj, che sarebbe inutile il moltiplicare, mostrano che la tassa sulle rendite, dopo essere stata in vigore per qualche tempo forse presso tutti i popoli, si è dovunque trasformata a poco a poco, e ridotta in sola imposta sulle rendite dei beni stabili; la quale è rimasta fino a noi, perchè è la sola parte praticamente eseguibile della tassa sulle rendite. È la ragione n'è chiara; essa è la sola, che lascia meno aperto il campo alle ingiustizie, all'arbitrio; ed è appunto per diminuir le une e l'altro, che si è andato introducendo il catasto fisso con le stime dei fondi, come oramai trovasi in gran parte d'Europa.

« In Inghilterra però non esiste il catasto: nè la proprietà

immobile venne mai imposta così estesamente, nè equamente come altrove. Ed ivi appunto è accaduto, che l'antica tassa sulle rendite venisse richiamata in vita modernamente, e mantenendosi, nonostante una forte opposizione fornisse ai suoi difensori il più forte, per non dire l'unico, argomento pratico che possa allegarsi in suo favore. Per altro crediamo che sia facile il vedere come questo argomento non abbia alcun valore per gli altri paesi. Quando Pitt nel 1799 presentò il progetto di tassa sulle rendite, l'Inghilterra trovavasi impegnata nel sostenere una lotta, che esauriva tutte le sue risorse finanziarie, ma eccitava vivamente le passioni popolari. Così la nazione era disposta a sostenere qualunque sacrifizio, per quanto gravissimo, e la tassa sulle rendite venne dal Parlamento approvata, come l'unico mezzo che restasse per soccorrere ai bisogni della patria. Essa fu stabilita su tutte le rendite, tanto della terra, che dei capitali, che del lavoro: fu al principio di circa tre per cento; poi crebbe fino a cinque, o qualcosa più. Nel 1816, appena cessarono le immense spese della guerra, se ne chiese, ed ottenne l'abolizione; ed era stato tale il malcontento suscitato da questa tassa, che il Parlamento, con un decreto, nuovo nella storia delle finanze, ordinò che venissero distrutti i documenti intorno a tale istituzione, che potevano in qualche modo facilitarne il ritorno. Ciò per altro non impedì che nel 1842 Roberto Peel non la proponesse di nuovo. Egli presenta il bilancio dello Stato con un deficit di 14 milioni, dichiara non avere alcun altro mezzo per ripararvi, annunzia i disastri delle armate inglesi nell'Afghanistan, ai quali l'onor nazionale esige che luminosamente si ripari; ed invocando ripetutamente l'antica energia e patriottismo britanno e minacciando la propria dimissione in caso di non riuscita, ottiene finalmente, dopo una lunga opposizione, il consenso del Parlamento. La ottiene per tre anni; prorogata però per due volte, la tassa è ora decretata fino al 1851.

« Egli è da notarsi che in Inghilterra, paese di sapienza pratica, ambedue le volte la tassa sulle rendite non è stata proposta come una tassa perfetta; anzi i mali e i danni venivano confessati

da quelli stessi che la proponevano. Ma la chiedevano come l'ultimo rimedio per far fronte ai pubblici bisogni, come una prova di amor di patria e di fiducia, al tempo stesso, nel ministero, che sapeva mantenerla forte e libera. Per invocare adunque l'esempio dell' Inghilterra, bisogna essere nelle medesime condizioni: cioè, non aver realmente altro mezzo di sovvenire ai pubblici bisogni, e poter chiedere, con la coscienza di meritarlo, un atto di fiducia: ciò almeno s'intende per quei paesi, dove si usa, per levar tasse, di chiederne il consenso a chi le paga: per gli altri, quest' avvertenza è fuor di luogo. Quindi bisognerebbe considerare in quali condizioni economiche affatto speciali si trovi l'Inghilterra, per cui una tassa sulle rendite è colà più facilmente esigibile, e meno dannosa, che altrove. Prima, la proprietà della terra ristretta in poche mani, era stata, per la influenza dei proprietarj sul governo, pochissimo imposta: ora la tassa sulle rendite, comprendendo anche quelle della terra, è per questa parte un mezzo di ottenere ciò che altrove si ottenne col catasto, un mezzo di far concorrere più largamente i signori alle pubbliche gravezze. Poi, non essendo chiamati a sopportarla che coloro, i quali hanno più di 150 lire sterline di rendita, il numero dei contribuenti si riduce assai piccolo, non supera, cioè, i 500,000 fra Inghilterra e Scozia: ognun vede, come ciò renda molto più facili le operazioni di distribuzione, ristringendo grandemente il campo delle investigazioni. Le quali, per altro lato, corrono meno il pericolo di doversi esercitare per distruggere una denunzia falsa; e perchè il sentimento del proprio dovere è molto profondo, e perchè coloro che son dati all'industria od al commercio hanno un interesse diretto a non comparir meno ricchi di quel che sono, dovendo usare largamente del credito per le loro operazioni. A tutto questo si aggiunga la modicità della tassa, che non arriva al 3 per cento della entrata; modicità, che non può conservarsi altro che in paesi, dove la somma delle rendite sia grandissima. Queste condizioni rendono, come notammo, la esazione della tassa sulle rendite meno difficile in Inghilterra, che in qualunque altra parte d'Europa; e nonostante, sarebbe

lungo a dire, quanti lamenti, quanto malcontento abbia sempre eccitato. Come si manifestasse l'odio contro di essa nel 1816, lo abbiamo veduto; quel che sia adesso, può giudicarsi dalle parole di uno degli economisti inglesi, i meglio informati del suo paese, il Mac-Culloch, che non esita ad asserire: « che essa, per « soli 5 milioni di lire che produce alla finanza, cagiona dieci « volte più d'irritazione e di frode, che tutti i dazj interni per « i loro 14 milioni. » Dimodochè noi siamo convinti, che una delle prime riforme economiche dell'Inghilterra sarà pur quella di abolire la tassa sulle rendite, e, istituendo un catasto regolare, sottoporre le proprietà immobili ad un giusto e conveniente tributo.

« In queste brevi considerazioni storiche intorno alla tassa sulle rendite, lasciamo appositamente di citare Ginevra, dove essa da lunghissimo tempo esiste, sotto una forma affatto speciale. Ivi ogni cittadino fa il conto con la sua coscienza di quel che può spettargli di tassa calcolando a un tanto per cento sulla sua rendita; quel tanto egli reca all'esattore dichiarando che è il giusto; e l'esattore lo riceve, nè può dimandare schiarimenti o prove di quel che il contribuente asserisce; nemmeno verificare la quantità delle monete che paga. Un simile sistema si ammira, non si discute; si stima felice la piccola repubblica, dov'è possibile; ma non ci ha bisogno di dimostrare che non è possibile altrove.

« Così ci sembra che la storia condanni ancor essa la tassa sulle rendite, mostrando come per i suoi cattivi effetti non abbia mai potuto durare. E ciò, nonostante che nei tempi trascorsi, questi cattivi effetti dovessero provarsi meno di quel che non si proverebbero nei presenti. La ricchezza mobile non era così grande come ora; molto si viveva in pubblico, e gran parte degli affari dei privati era saputa da tutti. Quand'anche avessero dovuto esercitarsi investigazioni, esse non potevano offenderne così vivamente come adesso; perchè da un lato il domicilio del cittadino era pochissimo rispettato, dall'altro la comunanza di molti interessi lo legava alle corporazioni, al municipio, e toglieva gran

parte della repugnanza a lasciar conoscere i propri affari. Quindi se la storia attestasse, anche meno sfavorevolmente di quel che non fa contro la tassa sulle rendite, nulla proverebbe in favore della sua attuazione in questi tempi, in cui le leggi e i costumi vogliono inviolabili le pareti domestiche, in cui la proprietà (come giustamente è stato osservato) è divenuta più individua, più egoista, si è sciolta da ogni vincolo d'interesse con altri, e per conseguenza tanto meno sopporta l'altrui occhio scrutinatore.

« Può far meraviglia come nonostante tutto questo, siasi negli ultimi due anni, in molti Stati d'Europa, proposta questa tassa, ed in alcuni stabilita. Ma ai socialisti piace perchè è bella in idea, e costoro al lato pratico delle cose non guardano; i governi vecchi, che pur ci guardano, non disdegnano anche le utopie, se per esse vi è speranza di raccoglier danari per le disastrate finanze; i governi nuovi la pongono innanzi, perchè essendo fra quelle che si dice dovere aggravare i ricchi, serve a lusingare e farsi amiche le moltitudini. Per una ragione o per l'altra, in Francia fu da due o tre ministeri proposta, ma sempre trovando fiera opposizione, abbandonata. In diversi altri paesi avvenne lo stesso; in Baviera fu nel 1848 attuata per un anno; con qual risultamento non sappiamo, e ad ogni modo, la breve durata non lascierebbe giudicarne rettamente gli effetti: in Austria venne ordinata fino dal 1848, ma per difficoltà di esecuzione, non ancora attuata; nell'anno 1850 si vorrebbe introdurre in Toscana.

IV.

« Dopo le cose dette sino ad ora, per le quali ci sembra dimostrato che la tassa sulle rendite deve sempre produrre cattivi effetti, sarebbe superfluo lo andar rilevando partitamente, quanti danni recherebbe se venisse attuata in Toscana. Ciascuno può agevolmente dedurli, applicando quanto finora esponemmo alle condizioni nostre morali e politiche; noi volentieri ci dispensiamo dal ripetere dolorose verità. Solamente vogliamo notare una condizione economica, che renderebbe la introdu-

zione d'una simile tassa molto più difficile e pericolosa qui, che altrove. Questa è la divisione grandissima della ricchezza (così della mobile come della immobile), e la generale mediocrità delle fortune; donde avviene, che fra noi si hanno pochissimi poveri, in confronto di ogni altro paese; ma si hanno pur pochissimi ricchi. Ora se nello stabilire una tassa sulle rendite si esentano, come si dovrebbe, tutti coloro che possedono solamente il necessario, si corre il rischio di ridurre il numero dei tassati piccolissimo; ed allora, o bisogna imporre troppo gravemente questo piccolo numero, o la tassa produrrà alla finanza una somma meschina. Se poi, per evitar questo scoglio, si determina la cifra del *minimum* imponibile molto basso, si colpisce è vero un numero grande di contribuenti, più grande di quel che in proporzione si avrebbe altrove, ma si corre il rischio di chiedere ad una famiglia anche quel che le è indispensabile, e si affrontano difficoltà infinitamente maggiori per constatare le rendite. In Inghilterra l'entrata media dei sopportanti la tassa sulle rendite è 2000 scudi, in Toscana sarebbe forse 200. Così, quando anche le nostre condizioni non fossero inverse, come sono, molto più sfavorevoli alla tassa che in Inghilterra, egli è chiaro che la finanza, per incassare la medesima somma, avrebbe qui duopo di dieci volte maggiori spese, e lavoro, e vessazioni. Le quali anzi crescerebbero in una proporzione assai più grande, perchè la scarsità della entrata incita il contribuente alla frode, e rendendogliela insieme più facile, rende tanto maggiore il bisogno di severe e minute investigazioni.

« Ma la prova migliore delle difficoltà speciali, che presenta la Toscana per la introduzione della tassa sulle rendite, la troviamo nel progetto medesimo del consiglio di Stato (1);

(1) Progetto di una legge e di un regolamento aventi per oggetto l'istituzione in Toscana di una tassa sopra tutte le rendite non fondiarie, preceduto da un relativo rapporto. — Firenze, dalla tipografia della Casa di Correzione, 1850, in foglio.

che il ministero ha rimesso all'esame dei municipj. Questo progetto, sebbene apparisca in ogni sua parte studiatissimo, è riuscito così difettoso, così impraticabile, che palesemente dimostra quanto sien vani gli sforzi di chi presume di dare un buon ordinamento alla tassa delle rendite fra noi.

« Due sono i mezzi di conoscere le rendite altrui, come dicemmo, e due per conseguenza sono i sistemi, a cui uno può appigliarsi: o chieder le portate, come in Inghilterra, e solo quando appariscono notoriamente *false*, procedere alle investigazioni: o partirsi da queste, come proponevasi in Francia, e lasciar che delle Commissioni apposite giudichino le fortune altrui, senza obbligare il contribuente a denunciar nulla. Nel progetto toscano invece si adottano ambedue i sistemi insieme; si obbligano a far la portata tutti, anche quelli che hanno una rendita di certa somma inferiore al *minimum* esente: e nel tempo medesimo, si esercitano le più accurate indagini dalle deputazioni comunitative, sotto la direzione degl'ispettori compartimentali, e della Commissione centrale; cioè da 1000 persone che in tutta la Toscana saranno occupate a squoprire i fatti dei buoni cittadini nel tempo istesso, che i buoni cittadini saranno occupati a scoprire sè medesimi. In questo modo non si mostra fiducia, nè in un sistema, nè nell'altro; e si aumenta la fallacia d'ambedue: il deputato municipale che si aspetta la denunzia, non cura di raccogliere le notizie, o le cura almeno con poca premura; il cittadino che crede d'essere lo scopo di tante indagini, non è davvero messo al punto di farsi avanti a rivelare le cose sue. È vero che per spingervelo, il progetto contiene un lambiccato sistema di premj e pene, che quando venisse posto in pratica, non darebbe poco da fare ai calcolatori toscani. È difficile spiegarlo in poche parole, ma la sostanza è questa. Chi fa la portata in tempo, e denunzia le proprie rendite con *valutabile precisione* (ognun vede qual campo questa frase lasci all'arbitrio) gode uno sgravio, più o meno grande, secondo una scala determinata; chi poi non fa la portata, ed è tassato troppo, e reclama giustamente, gode esso pure

uno sgravio, ma minore del precedente, e secondo un'altra scala apposita. Altre disposizioni assai complicate si danno per diversi casi, che sarebbe inutile ripetere (Art. 44, 45, 47, 48, 49, del regolamento); bensì non possiamo a meno di notare quella che prescrive, non doversi premiare la lealtà del denunziante, se è impiegato pubblico, o possessore di rendite inscritte, perchè il governo ha mezzo di sapere le sue entrate con certezza, senza di lui. Troviamo invero singolare, che questa facilità di constatare le entrate di un cittadino, costituisca per lui una colpa; chè tale dobbiamo chiamarla, quando, col fargli pagare una tassa maggiore, gli s' infligge certamente una punizione. Sarebbe più giusto o più logico il risparmiargli almeno la fatica di far la denunzia: la quale anzi non dovrebbe chiedersi a nessuno, una volta che si vuol mettere in moto i mille deputati del progetto, e che coll'ajuto degl'impiegati comunitativi, e con quello dei parrochi, e con la facoltà di far le spese occorrenti, dovrebbero avvolgere propriamente la Toscana in una rete inquisitoria, dalla quale nissuno avrebbe scampo.

« Da tale inquisizione dovrebbe scaturire un' opera unica, alla bellezza ed importanza della quale non manca che una sola cosa: l'esser possibile. Quest'opera sarebbe niente meno che un catasto di tutte le rendite non fondiarie della Toscana, da rinnovarsi ogni anno. Veramente è da far meraviglia il vedere, quanto leggermente si trascorra sulle enormi difficoltà di simili intraprese, e sull'incertezza della sua riuscita; essa non fu possibile ad intervalli più lunghi, in tempi nei quali la ricchezza mobile era infinitamente minore che adesso; ed ora si vorrebbe ripetere ogni anno! con le continue e rapide variazioni, cui simil ricchezza soggiace, ognuno può imaginare a quale informe accozzo di notizie erronee e sconnesse si ridurrebbe quel catasto, dopo pochi anni. Non sappiamo quel che si penserebbe di chi invece di contentarsi della stima fissa del presente catasto fondiario, volesse ogni anno modificarla, esaminando se la rendita del fondo è cresciuta o diminuita: eppure si tratterebbe di valori infinitamente più facili a verificarsi, di quelli che vorrebbe registrare il progetto di cui parliamo.

« In esso troviamo invece le più grandi illusioni, sulla facilità, anzi sulla sicurezza di raccogliere quel che chiama *dati estesi solidi fiduciali* sulle fortune di tutti. Domini pure, come si vuole, nella inquisizione *lo elemento governativo*, come quello che senza perdersi in discussioni possiede il *pieno istinto di deferenza agli ordini*, ed *il vivace zelo di esecuzione;* queste buone qualità potranno servire ad esigere più rigorosamente la tassa, non a distribuirla più saviamente, non a raccoglierne con più esattezza e giustizia le basi. Perfino dove si danno delle regole che vogliosi sicurissime, come per i contadini, crediamo che si formerebbe un giudizio assai lontano dal vero. Per essi, infatti, si propone di stabilire la rendita per mezzo del catasto fondiario, nel quale, com'è noto, non è calcólata che la parte domenicale; ma chi non sa che la rendita vera dei fondi (la quale in questo caso bisognerebbe conoscere) è molto differente da quella imponibile? E senza di questo, come si riuscirà a trovare sul catasto, fuori che con un lunghissimo e faticosissimo lavoro, tutti gli appressamenti di terra assegnati ad un contadino? E quella classe, tanto più numerosa in Toscana che altrove, di piccoli possidenti (1) che lavorano da per loro il proprio terreno, e per di più s'industriano in qualche negozio, in qual categoria saranno giudicati? Sarebbe poi inutile il ripetere le difficoltà che si troveranno per determinare i lucri degli esercenti le professioni liberali, il commercio, e i mestieri: difficoltà tanto più grandi, in quanto che sino ad ora nissuna tassa esisteva che richiedesse indagini intorno ad essi; difficoltà che non verrebbero diminuite dal chiamare a parte dell'ufficio inquisitorio le Camere di commercio, le quali (se pur volessero a ciò prestarsi) non sono al caso di poter dar ragguagli, neppur mediocremente esat-

---

(1) Dei 132,845 possidenti, fra i quali dividevasi tutta la proprietà toscana, — nel 1835, 87,917, cioè circa due terzi, avevano una rendita di 1 a 100 lire. È chiaro che la maggior parte di essi non tien contadino, ma lavora il proprio fondo da sè.

ti, sui guadagni dei negozianti; e molto meno le Banche, i di cui *fidi* non hanno alcun rapporto con i guadagni stessi, ma piuttosto con i capitali, con la moralità, e la capacità, le quali non crediamo dovranno appunto servir di base alla tassazione.

« Anche nel progetto toscano la tassa sulle rendite ha conservato il suo apparente carattere di riparatrice delle ingiustizie, di amica del povero; anche qui si annunzia piena di lusinghe e promesse per le classi meno agiate, le quali compatisce perchè sono adesso soggette *ad aggravio indebito ed eccessivo*, ed alle quali fa sperare un *marcatissimo alleviamento*; per esse, infatti, stabilisce niente meno che il principio della imposta progressiva. Nonostante, quando si giunge a determinare il *minimum* delle rendita esente, la sollecitudine per i poveri si trova in contrasto col timore di non raccogliere dalla tassa una somma sufficiente. Allora la necessità di stabilire il *minimum* si deduce più che da ragioni di umanità, da un antico assioma francese: « *Où il n'y a rien, le roi perd son droit* »: assioma che sembrerà strano, parlando di tasse, in un paese che si dice costituzionale: allora si viene a concludere, che il *minimum* non si può fissare se non quando *sarà ultimato il catasto*; ciò che significa, che si vorrà stabilire secondo la somma, che il catasto indicherà potersi levare con la tassa, e non secondo quella che è necessaria pel sostentamento di una famiglia; secondo i bisogni della finanza, e non secondo quelli dei poveri. E se il catasto mostrasse, come siamo convinti che mostrerebbe, che imponendo soltanto chi ha una discreta rendita, poco si raccoglierebbe, ecco che il *minimum* sarebbe fissato così basso, da dover tassare anche i poveri, ed aggravarli più di quel che non sieno con la presente tassa di famiglia. Contro la quale il progetto non sa trovare parole abbastanza fiere, nè rimproveri abbastanza amari; che noi ci guarderemo dal chiamare ingiusti; ma molti dei quali sarebbero forse stati risparmiati, se si fosse pensato, che con ugual ragione possono rivolgersi alla tassa sulle rendite. . .

. . . « A queste ed altre contraddizioni o difetti, che sarebbe troppo ingrato ufficio lo andar rilevando nel progetto del con-

siglio di Stato, ha condotto senza dubbio l'aver voluto raggiungere uno scopo impossibile, l'aver voluto trovare buone regole pratiche per un'operazione che di sua natura in pratica è pessima. Così non dubitiamo, che l'esame del progetto medesimo servirà a render più generale il convincimento: non esser possibile in modo alcuno di attivare questa tassa fra noi.

« Coloro finalmente, che non valutano i danni morali ed economici della tassa sulle rendite, e che non credono agl'insegnamenti della storia, considerino almeno quanto sia politicamente improvvido il seminare nuovi sospetti e nuove diffidenze, dove già tante ne esistono; lo aggiungere un nuovo elemento dissolvente in una società, di cui l'edificio pur troppo vacilla da ogni lato, e nella quale, per singolar fatalità, le rovine si accrescono per opera di quei medesimi che hanno assunto l'ufficio di ricostruire, e che soli in questo momento ne posseggono i mezzi.

Studj sulla pubblica Beneficenza.

La Beneficenza ordinata a sistema, ossia Ricerca delle cause della miseria e dei modi pratici di fermarne il corso; di P. S. Massimo-Turina. *Torino*, 1850. *Edizione in-8.º*

Delle istituzioni di previdenza e di provvidenza nell'interesse della moralità e della pubblica economia; Memoria letta nella tornata 9 agosto 1849 dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio dal socio Antonio Radice. *Verona*, 1850. *Un opuscolo in-8.º*

I.

I signori Massimo-Turina e Radice hanno voluto trattar di nuovo la causa della pubblica beneficenza in un tempo in cui le più sbrigliate dottrine vengono diffuse in Francia ed in qualche altro Stato d'Europa sul modo di far cessare l'attuale pauperismo.

Il primo dopo di avere dimostrato che la miseria può essere inerente a qualunque forma di governo, fa conoscere che per antivenirla fa duopo che chi regge la cosa pubblica soddisfi a doveri assoluti e ad obblighi morali. I doveri assoluti consistono:

1.° Nello stimolare l'aumento della ricchezza pubblica in modo che la porzione degli infimi vada mano mano crescendo; sicchè possano tutti equabilmente partecipare della somma degli oggetti godevoli.

2.° Nel mantenere la tranquillità interna, ossia l'ordine pubblico, e nel conservare la pace coll'estero.

3.° Nel bilanciare la reciprocità dei diritti doganali in modo da eccitare il lavoro nazionale, ed incoraggiare gli scambj conservando un equivalente nei prezzi delle derrate indispensabili al sostentamento delle popolazioni.

L'adempimento degli obblighi morali consiste nel promuovere la pubblica istruzione, nel far perfezionare i metodi di coltura, nell'incoraggiare le nuove industrie, nell'aprire ospedali per gli infermi ed ospizj d'ogni maniera, nell'istituire ricoveri di mendicità, casse di mutuo soccorso e simili.

Il sig. Massimo Turina impone l'osservanza di questi obblighi allo Stato, e nel farne l'applicazione al regno di Piemonte vorrebbe porre a carico del pubblico tesoro un annuo dispendio di sedici milioni di franchi per provvedere a tutti i bisogni del povero.

Il sig. Antonio Radice invece si attiene a più miti consigli, e vorrebbe che il governo avesse poco o nulla ad ingerirsi nella pubblica beneficenza, ed amerebbe meglio che alle necessità dei poveri provvedesse la carità privata con ogni opportuno sussidio dei comuni e delle provincie. Egli abborrisce da ogni sistema che prenda il carattere di carità legale e cerca di rimuovere ogni pensiero che si accosti alla tassa dei poveri, come venne introdotta nell'Inghilterra. Egli assegna alla pubblica miseria due cause principalissime:

1.° Quella che procede da infortunj incolpabili;

2.° Quella che procede dall' imprevidenza e dai vizj.

A sovvenire le miserie incolpabili egli vuole che siano istituiti a carico d'ogni località gli opportuni sussidi; e per prevenire le cause della miseria colposa egli propone tutte le istituzioni di previdenza, come sarebbero le casse di risparmio, le pie case di lavoro e le associazioni di mutuo soccorso.

Queste sono in poche parole le idee state esposte nei due libri che prendemmo ad analizzare. A noi sembra però che lo studio della pubblica beneficenza debba essere preso da un punto di veduta un pò più eminente. È qui ci sia lecito di riprodurre in qualche parte il risultato di alcune ricerche state da noi già istituite su questo importante argomento.

II.

« Il primo studio a cui dobbiamo accingerci innanzi parlare della carità è quello di rifare la scienza della miseria, scienza tutta di lagrime, e che in sè compendia i dolori di un terzo almeno dell' uman genere.

« L'ingegnosissimo Bentham, usando ed abusando dell'analisi per notomizzare la miseria, descrisse pel primo in un'opera curiosa tutti gli infortunj che affliggono l'umanità (1). Egli ordinò la miseria, come le cose della natura, in classi, in generi ed in cento trentacinque grandi specie, nelle quali cercò di annicchiare se non tutte, almeno il massimo numero delle umane afflizioni. Noi ci smarriremo in un simile labirinto di mali, e, procedendo più semplicemente, non ammetteremo che tre ampie classificazioni, la *povertà*, l' *indigenza* e la *mendicità*. La *povertà* è quel modo di essere di certe classi poste in qualunque stadio di ci-

---

(1) Veggasi l' opera intitolata: *Esquisses d'un ouvrage en faveur des pauvres*, di Geremia Bentham, tradotta in francese da Neufchateau. Essa fa parte del settimo volume della *Raccolta delle memorie sugli istituti di umanità* che sulla fine dello scorso secolo si pubblicava in Parigi da Duquesnoy, e che può dirsi l'archivio storico della pubblica beneficenza.

viltà, presso le quali non mancano di giorno in giorno i mezzi strettamente necessarj alla conservazione organica della vita, ma mancano tutti i conforti fisici e sociali di una civile esistenza. L'*indigenza* è l' assoluta privazione di quanto è necessario alla vita. La *mendicità* è la miseria abbrutita al punto da reclamare pubblicamente il pane che alimenta e il cencio che ricopre.

« La povertà può essere uno stato comportabile; l'indigenza non può mai esserlo; la mendicità in vece è un vizio che si rivela volontariamente, e può spesso non essere misera (1).

« Se limitiamo le nostre indagini alle nazioni d' Europa, avremmo, giusta i calcoli stati istituiti dai più riputati cultori degli studj statistici, settantacinque milioni di *poveri*, diecisette milioni di *indigenti*, ed un milione e cento sessanta mila *accattoni*. In una parola, un terzo della popolazione europea è ancor povera; una ventesima parte è indigente; e la dugentesima parte è mendica (2). La scienza adunque della miseria se non è la prima, non è certo l'ultima fra quelle a cui dovrebbero rivolgere il pensiero e l'affetto tutti coloro che studiano non per isterile curiosità, ma per promuovere il bene.

« Per porgere un'idea sommaria dell' estensione della pubblica miseria, noi discenderemo di grado in grado dalla povertà all'indigenza, e da questa alla mendicità. Dobbiamo però premettere che queste tre condizioni dell' umanità sofferente sono fra loro così collegate, che si possono bene per un' astrazione scientifica distinguere, ma non sempre disgiungere.

« E parlando innanzi tutto della povertà, osserveremo che

(1) L' accattoneria è anzi il più delle volte una professione lucrosa. Gli inglesi citano il famoso loro pitocco Tommaso Humm, morto nell'anno 1838 a Lexden nella contea di Essex, il quale lasciò a' suoi eredi un patrimonio di quarantadue milioni di franchi (1,700,000 lire sterline). A Milano pure morirono alcune volte pitocchi e pitocche che lasciarono patrimonj da cinquanta a cento mila lire.

(2) Veggansi i prospetti statistici stati pubblicati da Degerando, da Balbi, da Villeneuve de Burgemont, da Naville e da Buret.

dall'epoca in cui la statistica è venuta in sussidio delle scienze sociali, si potè aver raccolto qualche dato se non accertato, almeno prossimo al vero, sulla condizione economica del povero, o, per dir meglio, del popolo. Gli statistici hanno cercato di calcolare quanto si guadagna da quella classe che è provveduta soltanto di ciò che può essere strettamente necessario alla vita. Gli inglesi Davies e John Hill pubblicarono pei primi sulla fine dello scorso secolo i loro studj su i poveri dell'Inghilterra. Eglino calcolarono che ogni famiglia composta di un uomo, di una donna e di due figli doveva spendere per il vitto 473 fr. e cent. 20 all'anno; per il fitto, pel combustibile, pel vestiario e pel consumo degli arredi di casa, altri fr. 161, ossiano 534 fr. in tutto all'anno (1). Attualmente gli statistici inglesi hanno calcolato che le spese occorrenti per ogni famiglia povera in Inghilterra, quando sia composta di quattro persone, ascendono all'anno ad oltre 800 franchi, e soggiungono che la condizione del povero si è peggiorata. I commissarj britannici, che attesero alle famose inchieste sul pauperismo in Europa durante l'anno 1836, osservarono che nell'Olanda ogni famiglia povera composta di quattro individui non ha da spendere all'anno più di 487 franchi; nel Belgio non ha più di franchi 456; nella Baviera franchi 370; e nel regno di Piemonte franchi 630. Per gli altri paesi non seppero raccogliere che dati vaghi ed incerti. Riguardo alla Francia, dobbiamo far conoscere, che la condizione della classe povera venne profondamente studiata ed illustrata da Villeneuve de Bargemont, da Buret, e soppratutto da Villermé. Quest'ultimo pellegrinò, come dicemmo, da città a città, da villaggio a villaggio, da opificio ad opificio per accertare, a nome dell'Accademia delle scienze morali e politiche, lo stato economico e morale delle classi operaje più esattamente che si poteva.

« Egli calcolò la rendita annua di un artigiano in Francia

(1) Vedi le *Osservazioni sui poveri* di Davies e Hill nel XII volume della *Raccolta delle memorie sugli istituti di umanità.*

dai 454 ai 785 franchi all'anno; di un'operaja dai 252 ai 264 franchi; e di un giovinetto o di una giovinetta dai 14 ai 16 anni dai 200 ai 260 franchi all'anno. Trovò che i salari degli operaj vanno crescendo dai venti ai trent'anni; dai trentacinque ai quarant'anni vanno decrescendo, e dopo i quarant' anni si vanno sempre più assottigliando, sino a che giungono a pareggiare la mercede dei fanciulli.

« Riconobbe che i salari delle donne operaje sono sempre al disotto della metà di quanto guadagnano gli uomini, e vanno anch' essi decrescendo dopo i trent' anni di età. Provò a ripartire gli annui salarj degli operaj sulle spese necessarie al loro quotidiano mantenimento, ed ebbe il risultato seguente: — Per ogni operajo adulto occorre giornalmente la spesa di centesimi 75 pel vitto, di cent. 15 pel vestito, di cent. 4 per la manutenzione delle lingerie, e di cent. 10 per la pigione di casa; il che equivale all'annua spesa di fr. 273. 75 pel vitto, di fr. 54. 75 pel vestiario, di fr. 14. 60 per le lingerie e di fr. 36. 50 pel fitto di casa, per cui l' annuo dispendio ascende a fr. 379. 60, che è minore del consueto guadagno che può farsi all' anno da un operajo valido. — Per ogni operaja adulta occorre la spesa giornaliera di centesimi 69 pel vitto, di centesimi 17 pel vestiario, di cent. 11 per la manutensione delle biancherie, non calcolando il dispendio della pigione qualora conviva col marito o coi parenti; cosicchè l'annua spesa di un'operaja già alloggiata è di franchi 241. 05 pel vitto, di fr. 62. 05 pel vestiario, di fr. 40. 15 per le lingerie; in totale fr. 343. 25 all'anno; la quale somma di spese non è in relazione col massimo guadagno che può fare una donna e che non oltrepassa i 264 fr. all' anno. Laonde deve aversi come assioma che una operaja in Francia non guadagna quanto basta per vivere, e deve perciò trovarsi sempre a carico di qualcheduno (1). Non riproduciamo i calcoli

(1) Ecco la funesta necessità che sospinge le giovani operaje francesi, quando non hanno sussidj in famiglia, al tristo avvilimento di guadagnarsi ogni giorno, in un modo che non vogliamo nominare, ciò che esse chiamano *leur cinquième quart de la journée.*

istituiti da Villermé sulla spesa annua de' fanciulli in confronto ai loro guadagni, essendo per sè provato come debbano trovarsi pressochè tutti a carico de' loro genitori.

« Dopo avere in tal modo rivelato il modesto *budjet* del povero, lo stesso scrittore soggiunge : — « Dai calcoli che noi istituimmo, potemmo raccogliere che la spesa più forte per gli operaj è quella del vitto, la quale copre la metà in circa de'loro guadagni, e per le donne supera i nove decimi del salario. Le spese pel vestiario e per le lingerie raggiungono un settimo delle rendite, e quelle pel fitto di casa ne rappresentano la decima parte in circa. In generale si può dire che un operajo solo guadagna in Francia quanto basta per vivere, ed è anche in istato di fare qualche risparmio, ma la donna, che vuol dire la metà in circa della popolazione francese, non guadagna abbastanza per nutrirsi e vestirsi, ed il fanciullo al disotto dei dodici anni non guadagna neppure quanto bisogna per alimentarsi. Se un operajo ha famiglia, non gli è più possibile di fare un risparmio, anche quando guadagni buone giornate. E la condizione di una vita normale, di spendere, cioè, quanto basta per vivere, si verifica solo quando il marito e la moglie lavorino entrambi, si conservino sani, guadagnino tutto l'anno, non abbiano un vizio al mondo, e non siano aggravati che del mantenimento di due figliuoli, al più, in tenera età. Supponete invece che nasca un terzo figlio, che sorga una crisi industriale e manchi il lavoro, che sopravvenga una malattia, che si distrugga per caso l'arredamento casalingo, e la condizione economica di sette milioni di francesi passa dallo stato di povertà a quello dell' indigenza. Supponete che il solo importo del pane consumato giornalmente da ogni francese cresca di un soldo: il sovrappiù dell'annua spesa sarà di 18 franchi e cent. 25 per individuo. Moltiplicate questo incremento di spesa su i trentaquattro milioni di francesi, che mangiano il loro pane quotidiano, e troverete che il paese si trova ad un tratto aggravato dell' enorme annua spesa di seicento venti milioni e cinquecento mila franchi. Basta questo solo fatto a far noto, come il benchè minimo alzamento di prezzo nei ge-

neri di prima necessità vada a pesare sulle povere classi operaje, i di cui salarii non crescono mai in proporzione dell'incarimento dei viveri (1). ».

« Noi potremmo arricchire queste pagine di più copiose citazioni tratte dall' opera di Villermé, e contrapporvi il risultato di eguali studj stati nel 1819 istituiti dal celebre Chaptal, nel 1826 da Carlo Dupin (2) e dal barone di Morogues nel 1832 (3); ma, quanto abbiamo sinora riferito, basterà a provare come il povero abbia ai dì nostri i mezzi necessarj alla vita, solo quando non gli avvengano disgrazie di alcuna sorta e neppur quella dell'incarimento del pane.

« Ora domanderemo alle persone di cuore: — s'è fatto abbastanza per provvedere alla sorte dei settantacinque milioni di poveri che vivono con noi e per noi in tutta Europa? — Se guardiamo alla condizione in cui erano questi, or fa un secolo, dobbiamo dire che molto si è fatto per loro, ma non possiam dire che tutto sia stato fatto. E per limitarci alla sola Francia, nessuno potrebbe al certo riscontrare l'aspetto di quel paese nella pittura che faceva di quel popolo l' illustre maresciallo Vauban nel 1698, dopo la pace di Riswik. Ecco le sue parole: — « Dalle accurate indagini da me istituite nei quarant'anni da che vado vagando per la Francia, ho potuto notare che la decima parte

---

(1) *Tableau de l' état physique et moral des ouvriers*, par Villermé. Deuxième partie, chap. I., vol. II, p. 3-25.

(2) Dupin calcolò la rendita media d'ogni agricoltore in Francia, il di cui numero ammonta a quasi venticinque milioni di persone, in ragione di 358 franchi all'anno, e quella d'ogni operajo in ragione di 540 franchi. (Vedi l' opera *Forces productives et commerciales de la France*, t. II, pag. 263-265.)

(3) Questi calcolò minutamente il consumo giornaliero d' ogni contadino e d'ogni operajo in Francia, per i generi di vitto, per il vestiario, per la pulitezza della persona, e pel domestico regime, e trovò che in ogni famiglia povera, composta di un uomo, e di una donna e di tre figli, non può mai essere minore di 860 franchi all'anno. (Vedi l'opera *De la misère des ouvriers*, etc., capit. III.)

del popolo è costretta alla mendicità, e va infatti accattando; che sulle altre nove parti ve ne hanno cinque che non sono in grado di far l'elemosina, perchè trovansi anch'esse quasi ridotte alla stessa condizione di povertà; quattro altre parti sono tutte in disagio di fortuna, e l'ultima parte, composta della nobiltà e della gente di toga e spada, non conta al più che cento mila famiglie in qualche stato di agiatezza ». — Attualmente, dice Villermé, la popolazione operaja, se non ha reso più lauto il suo vitto, ha però migliorato d'assai il suo vestire ed il suo alloggio. Ora non veggonsi più operaj a piedi scalzi e colla testa scoperta, ma tutti vanno discretamente calzati e coperti. E il già ministro francese dell' agricoltura e del commercio, il signor Cunin-Gridaine, dichiarò pubblicamente che non si era veduto mai in Francia tanto consumo di pannilani, come a'dì nostri, e ciò per la generale ricerca fattane dagli operaj. Anche chi pubblica questi poveri studj, deve far noto, che nel viaggio da lui fatto in Francia nell'anno 1838, trovò a Parigi ed a Lione gli operaj vestiti con quella linda ricercatezza che da noi non è passata sinora che nei capi di bottega e nei direttori di fabbrica.

« Ma torniamo a ripeterlo, e diciamolo colle parole del divino maestro: *non di solo pane vive l'uomo*. I poveri vivono, ma non è una vita abbastanza confortata, non è ancor degna di quella civiltà che vorrebbesi meglio propagata, anzichè decantata. E ciò che resta a fare per loro, piuttosto che l'attenzione, merita l'affetto ed il concorso di tutti i buoni.

« Alcuni economisti hanno voluto, col sussidio delle loro dottrine, fare scaturire qualche vicina speranza pel miglioramento di condizione nelle classi operaje. Il professore di economia pubblica, Michele Chevalier, trattò il tema: se l'attuale ordinamento dell'industria in Europa presenti l'attitudine di condurre il povero ad un progressivo miglior essere tanto economico, quanto morale, e sostenne l' opinione affermativa. Quanto più, egli diceva, cresceranno i prodotti dell' industria, tanto più lauti saranno i guadagni dei capitalisti manufattori, e gli operaj avranno diritto a reclamare mercedi meno infelici. Giusta il suo avviso,

lo straboccare delle merci le ridurrà ad un tale buon prezzo da metterle sempre più a portata d'ogni ordine di consumatori, e da questo banchetto dell'industria non rimarranno più per i poveri i briccioli d'avanzo, ma potranno sedere anch'essi a quella mensa. I viveri, gli oggetti di vestiario, le suppellettili, i mezzi di trasporto, andranno talmente volgarizzandosi, da recare anche al povero ogni maniera di comodi. È ben vero che per giungere a questa popolarità di agi fa duopo che le classi lavoratrici raddopiino di lena, e sudino e si travaglino per molti anni ancora, ma verrà tempo in cui saranno anche tra queste pareggiati i sociali valori. A questa dottrina che dice a milioni di poveri: *lavorate, lavorate;* a non molte migliaia di agiati: *consumate, consumate,* non si adagiarono sì facilmente gli scrittori italiani i quali risposero al Chevalier che coll'attuale sbrigliato industrialismo, il pareggiamento delle comuni utilità non si verifica, e dimostrarono che si concentra invece con geometrica progressione nei capitalisti il guadagno, mentre agli operaj non s'accresce il salario, ma si assottiglia. La fatica a cui il bracciante è forzato, osservano essi, è come quella di Sisifo: rotola la sua pietra sul vertice, e, quando crede di avere edificato, vede gittarsi miseramente la sua fatica: la pietra ricade, e lui benedetto, se non vi si trova il più delle volte schiacciato sotto! Colle dottrine economiche, come vengono insegnate in Francia, il vitale problema del miglioramento delle sorti del povero, mediante l'opera sola dell'industria, non si può dunque sciogliere. È duopo ricorrere a più larghi ed elevati principj: bisogna rinnegare le adorazioni all' idolo di Mammone per ritornare alla sapienza cristiana.

III.

« Questa sapienza ci insegna che al povero va impartita l'*educazione*, va instillata la *previdenza* e va diffuso il *valor sociale* dell'uomo. L'educazione sola può far conoscere ed apprezzare l'importanza del vero e del bene. Lo spirito di previdenza può mettere il povero nella felice situazione di assumere egli stesso la seria responsabilità della sua vita. Il sentimento diffuso

del valor sociale dell'uomo, vale a ridonare al povero la morale dignità e a farlo degno di riflettere nella sua anima la santa immagine di Dio. Per procurare al povero questi grandi e religiosi conforti, l'opera dei buoni può bastare, ed è appunto ad essi che noi siamo per raccomandare le seguenti istituzioni.

« L'educazione pel povero deve cominciare colla vita. Egli trovasi, più che ogni altro ordine della società, nella dura strettezza di dover rassegnarsi ad ogni sorta di patimenti, di lottar sempre contro l'allettevole tentazione del male. La sua esistenza è un continuo combattimento, e il più delle volte è un continuo martirio. Il suo corpo, il suo intelletto, il suo animo devono temprarsi per tempo ad una forza più che umana; e la società deve a lui, più che ad ogni altro, tributare il suo generoso concorso di opere buone. Noi citeremo alcune istituzioni di carità educatrice già intraprese e che vorremmo diffuse, come diffondesi a' dì nostri il pensiero operoso del bene.

« Il primo sentimento che deve nelle famiglie povere conservarsi puro, come il culto di Dio, è il sentimento della maternità. La madre è la consolatrice unica dei mali occulti della vita: in essa è il santuario delle affezioni domestiche. Confortate le madri povere e conforterete la povertà.

« È un fatto pur troppo provato e doloroso che a' nostri tempi in tutti i paesi ove si conservano ospizj pei trovatelli, tre quinti dei bambini esposti appartengono a parenti legittimi poveri. La necessità, e spesso la scioperatezza, fanno esporre la prole del povero. Rendiamo adunque i neonati alle madri se lo possiamo. In Francia, alcune società di pie signore che presero l'augusto loro titolo dall'ufficio della maternità, procurano alle madri povere i mezzi per allattar esse, o far allattare senza aggravio i loro figli. Da queste società si promosse una seconda istituzione, e fu quella delle case della culla (*maisons de la crèche*). In varj quartieri di Parigi si apersero sale per ricevervi in culla i bambini allattati da madri povere, e dar così comodo ad esse di recarsi al lavoro quotidiano. A que'bambini prestano le madri il loro latte tre volte al giorno, e sono poi custoditi per

carità da pietose donne, che vegliano quelle povere culle, e confortano di luce, di calore, di olezzi, e di canti i parvoli ivi deposti. Ora questa istituzione s'è già fatta italiana. In Piemonte esiste a Pinerolo col titolo di *incunabola* ed a Milano col titolo più semplice di ricovero per i bambini. A questa istituzione succede quella degli asili per l'infanzia. Questa istituzione, stata inspirata dal più squisito sentimento della carità cristiana, non ha ora più contradditori, perchè ha già fatto da per tutto le leali sue prove. Solo ne resta a desiderare che in questi ricoveri l'intelletto vieppiù si corrobori col sussidio di appropriate dottrine, e l'animo si commuova, o, diremo meglio, s'insoavisca colla più eletta poesia del cuore. L'infanzia povera ha urgente bisogno di idealizzare la sua vita: i dolori che la premono, sono troppo vivi ed assidui, perchè non le si debba apprestare tosto e l'ajuto della ragione illuminata, e il conforto d'una religione che incieli l'anima.

« Ai fanciulli poveri dai sei ai dodici anni devono aprirsi gratuitamente e a modo d'obbligo le scuole così dette elementari, o, meglio se vi hanno, le scuole che con nuovo nome italiano noi vorremmo chiamate fabbrili. In queste scuole, oltre la cognizione dei processi che la società adopera per conservare e propagare la sapienza, e che sono la lettura e la scrittura, dovrebbe impartirsi l' insegnamento aritmetico non a calcoli astratti, ma a combinazioni tutte pratiche ed usuali; dovrebbero istruirsi i fanciulli nel disegno degli oggetti fabbrili, e le fanciulle in quello de'lavori femminei; nè dovrebbero ommettersi le più necessarie nozioni di fisica, di meccanica, di ginnastica, di chimica tecnica, di agricoltura, e di musica corale. I metodi da accogliersi dovrebbero essere i più razionali e i più perspicui, e mai disgiungerli dal principio educativo, giusta i magistrali precetti del padre Girard. A nove anni il fanciullo povero ha il diritto e il dovere di guadagnarsi parte del suo alimento, e nell'ultimo triennio le scuole dovrebbero essere alternate col tirocinio fabbrile presso i varj opificj. Le scuole serali e le scuole festive dovrebbero poi costituire il supplemento necessario delle scuole quotidiane e accogliere i figli poveri sino all'età dei sedici anni.

« Dai sedici ai ventun anni dovrebbero istituirsi, non dirò scuole, ma corsi liberi per l'educazione tecnica della gioventù agricola ed operaja. Nei comuni di campagna si dovrebbero tenere nelle sere d'inverno, e nei giorni festivi, conferenze pratiche di agronomia. I più colti campagnuoli dovrebbero far parte ai poveri delle loro cognizioni in fatto di storia naturale, di fisiologia vegetale, di chimica agraria, di scienza serica, di enologia, di pastorizia, di veterinaria, di igiene domestica. Queste utili nozioni dovrebbero essere date famigliarmente nella stagione invernale, come si usava già ne' reali poderi di Pollenzo in Piemonte ed a Locate, e ne' scaldatoj gratuiti da sostituirsi alle fetide stalle. Nei grossi borghi e nelle città dovrebbero trovarsi ordinati de' corsi pubblici e gratuiti di geometria e meccanica, di fisica tecnica, di chimica applicata alle arti, di contabilità fabbrile, di economia industriale, di igiene popolare, di musica istrumentale e corale, di disegno architettonico, di macchine, di ornamenti, e di arti plastiche. Ed oltre questi corsi, in cui s'insegna tutto un ramo di studj, dovrebbero dai più reputati artefici farsi dimostrazioni pratiche dei nuovi metodi e delle nuove scoperte che si vanno di mano in mano trovando, perchè non abbiano le arti fabbrili da diventare privativa di pochi privilegiati, con generale detrimento dell'industria libera. E i più benemeriti manufattori dovrebbero essere stimolati a tenere opificj normali, in cui vengano provati tutti i più importanti e più nuovi processi tecnici.

« Dopo avere istruiti ed educati con queste pubbliche istituzioni, tanto i figli de'contadini, quanto quelli degli operaj, si dovrebbe agli adulti apprestare il mezzo di conservare ed accrescere la già avuta coltura, sia col mezzo di biblioteche circolanti, composte di opere morali e tecniche, sia col mezzo di opportuni giornali popolari.

« Alla direzione di queste istituzioni educatrici da tenersi sotto la pubbblica tutela, potrebbe concorrere ogni ordine di persone. I ricchi, i sapienti e gli uomini di cuore, sono chiamati dalla Provvidenza ad assumere una specie di patronato del po-

vero; non già il patronato degli antichi romani, che non avevano a reggere che clienti e servi, ma quello promosso dalla carità cristiana, che per ispirito di religiosa fratellanza si consocia col povero e coll'infelice per assisterlo e confortarlo.

« Questi istituti di carità educatrice da noi qui piuttosto indicati che descritti, non sono più innovazioni da desiderarsi, ma sono opere già nate. I nostri lettori consultino le opere che trattano di questi studj, e troveranno che le scuole fabbrili, a complemento delle scuole elementari, nacquero sino dall'anno 1779 a Praga per opera del benemerito Schulstein (1), e tosto si diffusero in tutta la Germania, nella Francia e nell'Inghilterra: ed in Italia, ove erano già incominciate negli orfanotrofi, si apersero come scuole libere in Toscana, nel Piemonte, e da noi a Brescia, e a Verona per opera dell'abate Mazza, ed ora anche a Milano. Le scuole agrarie pei contadini si istituirono per le prime nella Svizzera per opera del celebre Fellenberg, poi in Francia, nella Germania, in Olanda, e da noi in Toscana per opera del Ridolfi, in varie città del Piemonte, degli Stati Pontificii, e in qualche rara terra del nostro regno. Le scuole tecniche, o, per dir meglio, le istituzioni dei corsi tecnici, sono anch'esse diffuse ne' più colti Stati d' Europa, e solo abbisognano di applicazioni più popolari e più pratiche. Le conferenze sperimentali de'nuovi processi tecnici non sono per ora tenute che presso i corpi accademici, i quali devono giudicare della bontà delle nuove scoperte: sarebbe a desiderarsi che quegli stessi corpi schiudessero le loro aule al povero che lavora, e da veri e leali dotti spezzassero a questo il pane quotidiano della sapienza.

« Ma oltre una scienza tutta operosa, ha il povero bisogno di buone abitudini di previdenza. La previsione è l' unica qua-

---

(1) Veggasi l' opera di Degerando (chap. XII, *De l'education industrielle des enfans pauvres*), quella di Ducpectiaux, chap. V, *De l'enseignement professionel pour les jeunes ouvriers*) e di Arrivabene (sez. I, *Società e instituzioni per l'educazione dei poveri in Inghilterra*).

lità che distingue a primo tratto l'uomo civile dall'uom selvaggio. Finora si è pensato a soccorrere il povero, e solo da poco tempo si trovò il modo di indurlo a sovvenirsi colle stesse sue forze.

« Dal secolo XV sino alla fine del secolo XVIII, non vi avevano per i poveri che i così detti Monti di Pietà i quali, accogliendo in pegno oggetti casalinghi, o naturali prodotti, sovvenivano negli istantanei bisogni somme a brevi scadenze ed a tenue interesse. Questi istituti salvarono il povero dall'usura, ma nol redensero dalla miseria. Sino a che il povero ebbe un vezzo di valore da dare in pegno, si trovò dal Monte di Pietà utilmente sussidiato, perchè, ridotto anche impotente a pagare, nulla perdette di necessario; ma quando le angustie domestiche vieppiù lo strinsero, ed egli dovette recare al Monte le suppellettili più indispensabili, e non trovò modo di riscattarle, fu allora perduto senza speranza; e i Monti di Pietà, invece di soccorrere, divennero occasioni innocenti di irreparabile rovina.

« Supplirono dapprima all'insufficienza dei Monti le piccole Banche di prestito senza interesse e sull'unica fede di una parola d'onore. Promosse queste Banche l'ottimo Franklin, il quale fra i suoi colleghi d'officina introdusse l'opera del così detto *Scudo circolante*. Egli faceva da cento operaj versare un soldo per testa, e, raccolto uno scudo, lo confidava ad un compagno cassiere, il quale doveva prestarlo in tutto o in parte a chi ne aveva bisogno, coll'obbligo della sollecita restituzione sulla fede dell'onore. Lo scudo circolò sempre fra i compagni, e fu sempre religiosamente restituito. Da questo umilissimo primordio nacquero le Banche di sovvenzione gratuita agli operai che ora tanto fioriscono nell'Inghilterra e nella Scozia, e che ameremmo istituite anche fra noi.

« Un' altra istituzione, che venne ad essere il tesoro della provvidenza del povero, fu quella delle casse di risparmio. Anch'essa nacque umilmente, come nascono umili tutte le cose buone. Nell'anno 1799 un parroco inglese, con due suoi parrocchiani, si diedero a ricevere alla sera d'ogni domenica, dai po-

veri più onesti della parrocchia, i due o tre soldi avanzati nella settimana, e li restituivano ai depositanti nella vigilia del Natale coll'aumento di un terzo, a titolo di frutti, o, per dir meglio, a titolo di premio del loro spirito di economia, affinchè potessero con quel peculio prendersi un pò di gaudio nelle feste natalizie. Sulle basi di quest' opera di carità, Malthus propose nel 1803 la fondazione delle casse di risparmio, che ora diffondono i loro beneficj sulle classi povere di tutta Europa. Questi capitali, che rappresentano il peculio stato sin qui risparmiato dal povero, sono le più valide prove del suo raro spirito di previdenza.

« Quando poi le casse di risparmio potessero, a richiesta dei depositanti, corrispondere periodicamente gli interessi dei capitali a modo di rendite, crescerebbero di utilità, e darebbero ai poveri, allorchè invecchiano, un giornaliero sussidio, conservando intatti i capitali risparmiati da tramandare alla figliuolanza qual tradizione preziosa della previdenza paterna.

« Intanto a questo scopo mirabilmente giovano i così detti istituti di provvedimento vitalizio, i quali ricevono piccole somme, ed assicurano ai depositanti o capitali od annui assegni da disporre, vivendo in occasione di matrimonio, di riscatto dal militare servigio, di allestimento di opificj o di piccoli negozj, e nel caso di infermità insanabile o di vecchiaja: e porgono, anche in morte, capitali o pensioni da disporre a favore delle vedove o degli orfani.

« Alla diffusione de' beneficj che recano le casse di risparmio e gli istituti vitalizj, è a far voti che concorrano coll'esempio e colle esortazioni tutti i proprietarj, i capi di famiglia ed i capi di bottega. Per confortare la classe agricola, che ben di rado può mettere da parte un peculio, resta a desiderarsi che si estendano dai proprietarj le assicurazioni contro i danni degli incendj delle case coloniche e dei raccolti, contro i danni della grandine e contro la mortalità del bestiame. Più che di denaro hanno bisogno i contadini di quiete d' animo e di aspettative non isconsolanti.

« Nella classe degli operaj invece è più urgente il bisogno che si costituiscano fra essi buone società di mutuo soccorso, le quali, col cumulo dei tenui contributi raccolti da ogni associato, assicurino a ciascuno de'sussidi nel caso sgraziato in cui manchi il lavoro, sopravvenga una malattia, o si lasci, morendo, vedova e figli senza alimenti. Queste associazioni però vanno assiduamente vegliate da chi regge la cosa pubblica, e patrocinate dai buoni, perchè non abbiano a mancare per imperizia, o per malizia, al benefico loro scopo.

« Noi sappiamo che all'oggetto di moralizzare la classe povera, si istituirono dapprima in America, poi in Inghilterra, in Isvezia e in qualche paese della Germania, le società dette di temperanza, all'oggetto di far cessare possibilmente nel popolo la trista abitudine dello stravizzo. Queste società hanno conseguito, se crediamo ai giornali, il loro scopo, diminuendo notabilmente il numero dei bettolieri e degli ubbriaconi. In Irlanda soprattutto il capuccino Mathews s'è creata una fama popolarissima, come apostolo benemerito della temperanza; ma il dabben uomo non s'accorse che, nell'atto in cui eccitava gli intemperanti a bere acque, egli stesso dava pubblico esempio di scioperatezza, contraendo debiti da per tutto, cosicchè fu duopo aprire per lui una soscrizione nazionale per liberarlo dal pericolo della prigione. Noi abbiamo invece maggior fede nelle istituzioni che preparano ragionevolmente il povero ad una vita virtuosa, che non in quelle le quali fanno sulla pubblica piazza il bando istantaneo di un unico vizio per metterne spesso alla luce un altro, quello dell'ipocrisia.

« A sottrarre le cause che stimolano a'vizj, o per lo meno ad incivili passioni, giovano più che tutto quelle pubbliche istituzioni, che inculcano nel povero il sentimento della giustizia e della lealtà. In tutti i paesi, in cui vi hanno buoni codici sì civili che criminali; in cui vi hanno procedure guarentite e pronte; in cui il mio ed il tuo trovano in provvide leggi una sanzione continua e inevitabile; in cui le personali violenze sono rese legalmente impossibili; in cui il debole è dalla legge e dal magistrato posto a livello del forte; in cui la fede è solennemente mantenuta

da istituzioni che fanno dell'onore una sociale necessità; in cui tutto tende alla pacifica diffusione dell'equità e della sicurezza, in tutti i paesi così diretti potete esser certi che il povero non verrà nulla a chiedervi, ed il civile consorzio avrà il minimo numero di uomini rapaci e violenti.

« E perchè le classi povere conoscano per prova che non solo sono guarentite e tutelate, ma sono anche amate e benedette, come si amano e si benedicono de'comuni fratelli, è bene che tengansi vive anche quelle speciali istituzioni, che mirano allo scopo di far sentire la diffusione su di esse del vero valore sociale. Parlando, ad esempio, della classe agricola, noi possiam dire che quanto più si adopereranno i proprietarj dei fondi al conforto morale de'loro coloni, tanto più vedranno crescere l'affetto ed il sacrificio anche della vita verso di loro. Alcuni anni sono si poneva su certe case linde ed agiate, che un ricco italiano aveva eretto pe'suoi pigionali, un'iscrizione di Giordani, in cui lodavansi quelle opere, perchè annunziavano almeno che il proprietario s'era ricordato che *anche i contadini sono uomini*. L'idea parve ardita, benchè ripetesse perspicuamente il massimo precetto del cristianesimo che raccomanda di amare il prossimo come amiamo noi stessi. Se l'iscrizione di Giordani si trovasse più spesso scolpita nei cuori dei facoltosi, più prestò vedremmo ricomposta la classe agricola ad un miglior essere così economico che morale. Intanto, giovi pur dirlo, in Italia s'è già fatto pei contadini forse più che in qualche altro paese del mondo, e basterebbe a provarlo il confronto del loro stato con quello dei poveri pezzenti dell'Irlanda, che sono i veri *parias* dell'Europa. Nella Toscana e nel Piemonte la classe agricola si trovò mirabilmente confortata dalle pubbliche istituzioni ivi fondate da privati e da consorzj, che festeggiarono, per così dire, la vita pia ed operosa del contadino. Nel nostro regno avemmo già alcuni ricchi benefattori che pensarono a rendere avventurosa la sorte degli agricoltori, migliorando i loro predii, le loro case, vestendoli, soccorrendoli, educandoli. E quando vi fossero anche fra noi speciali istituzioni agrarie e la pubblicità nel bene,

si conoscerebbe meglio il molto che s'è operato, e quanto ancora rimanga a fare. Nelle altre contrade italiane, alle istituzioni che mancano supplisce la pietà de' buoni, e la classe agricola, se anche è misera, è però confortata.

« Per la classe degli operaj debbonsi tratto tratto promuovere solenni occasioni per dar pubblico segno della benemerenza in cui questa classe dev'essere tenuta. Per gli artefici che inventano, che migliorano, che introducono perfezionamenti industriali, sono ottime le istituzioni di premj, e di medaglie, e di segni d'onore.

« La fedeltà ne' servidori e nelle fantesche è in alcune città d'Europa fatta scopo di onorevoli menzioni ed anche di soccorsi. Vi sono in Francia, per legato di Monthyon, de' premj speciali di virtù. Noi non sappiamo veramente se il modo un pò troppo teatrale con cui queste onorificenze si danno in Francia, servano degnamente allo scopo. La virtù va onorata e premiata ma non deve esporsi la persona che s'è distinta a presentarsi al pubblico per dire a tutti, *vedetemi, io sono virtuoso*. Sovvenite, rimunerate pure il povero che fa del bene, ma fatelo modestamente, e non togliete alla virtù benefica il velo umile del suo pudore. Fate che il povero s'accorga che la società ha riconosciuto il di lui merito, divulgando la notizia di ciò che ha fatto, perchè il suo nome sia riverito e benedetto. Donate pure al noto salvatore de' naufraghi, a Rouen, una casa modesta eretta nel luogo de' suoi sacrificj, perchè tutti, passando di là, si ricordino di lui. Concedete ai figli di un povero, che si è reso benemerito al paese, mezzi lauti di educazione. Sussidiate l'artefice che ha una scoperta da fare, perchè la sua grande opera si compia. Dategli, se vi riesce, com'è riuscito a Jacquard ed a Daguerre, un'annua pensione sino che a viva: fregiate pure il suo petto di un simbolo d'onore.

« E perchè gli incoraggiamenti al povero che promove il vero bene, non siano stimoli privilegiati, porgetegli, senza eccezione, le prove della pubblica estimazione. Queste prove sono infinite: citiamone alcune.

« Il povero, che in ogni settimana ha i suoi sei giorni di fatica, desidera il dì festivo per sollevarsi l'anima. Nella puritana Inghilterra s'è voluto che la domenica fosse un giorno di claustrale penitenza, e lo si fece diventare un giorno di impurissimi stravizzi. L'Italia invece ha conservato le sue feste e le sue sagre, e nel dare al suo popolo i conforti celesti della religione li congiunse a tutto lo splendore delle arti belle. La necessità di dar feste al povero per consolarlo, fu sentita anche in Francia all'epoca del suo regime repubblicano, e si volle che ad ogni sei decadi si celebrasse una pubblica festa per onorare ora l'agricoltura, ora la giovinezza, ora i matrimonj, ora la vecchiezza, ora la riconoscenza: tanto sentissi il vuoto che avevano lasciato le sospese solennità cristiane. Noi sappiamo bene che in molte fra le nostre sagre non sempre la pietà è quella che inspira il popolo, ma sappiamo pure che con savie riforme si può condurre, e già si condusse, a questi pii sentimenti. Intanto facciam plauso a tutti que' benemeriti che istituirono feste sacre con qualche scopo sociale. Il marchese Puccini in Toscana celebrava ogni anno una festa che egli chiamava delle spighe, per ringraziar Dio degli ottenuti raccolti, e per rimunerare i contadini che meglio meritavano per operosità e fedeltà. Presso tutti i nostri istituti di beneficenza si celebrano pubbliche feste in memoria de' più cospicui benefattori, ed il popolo visita in quel giorno gli ospizj, rivede de' fratelli consolati dalla pubblica pietà, e prega Dio per tutti i buoni.

« In Germania e nel Belgio, come un tempo a Venezia, si celebrano ogni anno feste storiche. Si rammemora l'anniversario dell'origine della stampa, dell'introduzione della patata, dell'invenzione del telajo da tessitore, dell'arte del calzettajo e simili. Commemorazioni simili noi vorremmo che si facessero da per tutto perchè il popolo si ricordi de'suoi benefattori.

« Per il popolo sono pure eccellenti ed istruttive le pubbliche esposizioni delle belle arti e delle manifatture, le mostre dei fiori e de' prodotti di orticoltura, i musei di storia naturale, i parchi pubblici con serragli, i musei di antichità e i cimiteri a monumenti.

» È pure a far voti perchè anche i pubblici spettacoli siano diretti allo scopo non di abbrutire, ma di migliorare l'animo. Sarebbero perciò da proscriversi le caccie dei tori, dei cignali, dei cani, e le lotte; in sostituzione delle quali feste da selvaggi, meglio riescono al certo buone commedie (e non tragedie), opere in musica, balli storici, ricreazioni di fisica e di meccanica, e pubbliche prove delle così dette arti cavalleresche. La musica soprattutto dovrebb'essere una ricreazione e direm quasi uno studio per tutto il popolo. In questo nobile esercizio noi vorremmo che gli Italiani imitassero l'esempio della Germania. Si istituiscano pure anche fra noi società musicali di canto, si celebrino i così detti *festivali* a mille a due mila cantori: si facciano gare di musica, come un tempo facevansi gare di forze muscolari, noi avremo tante braccia slogate di meno e tanti cuori di più commossi da quelle armonie che intuonano anche gli angioli in cielo.

« Non ultimo fra i ricreamenti pel popolo è quello di porgergli i mezzi di viaggiare. Non è a credersi il gran bene che fanno queste peregrinazioni pel povero: egli impara a conoscere un pò più da vicino il suo prossimo, e perde quella selvaggia sprezzatura che lo rende inospitale e incivile. Le strade ferrate e le carrozze pubbliche a buon mercato sono divenute pel povero una seconda provvidenza (1): egli vede paesi e visita genti nuove; e in un giorno e con poche monete può far quello che dapprima non poteva fare che una sola volta nella sua vita e col consumo di tutti i suoi risparmj. Se le strade ferrate e le vetture pubbliche non servissero ad altro che a far muovere il popolo per snidarlo tratto tratto dal suo campanile, e farlo vagare per il mondo, sarebbero sempre da benedirsi come istituzioni diffonditrici di civiltà.

---

(1) Il milanese Belloni fondò già nella remota Irlanda l'istituzione delle vetture da un soldo, e, mentre noi ignoravamo quasi il suo nome, egli era segno delle pubbliche benedizioni di tutto quel povero popolo.

« Un ultimo voto ne resta a fare a favore di chi si affatica tanto pel popolo, ed è quello di vedere conservato l'ottimo e cristiano pensiere ormai diffuso per tutta Europa, e che è quello di lasciare aperta anche al povero la carriera al merito civile. La società ha bisogno di tutti e di tutto per poter reggere nelle vie segnatele dalla divina sapienza, e deve permettere anche all'ultimo del popolo di elevarsi un pò alla volta sino ai primi posti. »

« Rimane ora a dire come e che debba proporsi dalla scienza per riabilitare quei diciassette milioni di infelici, che gli statistici hanno in Europa qualificato come indigenti e per cui abbisognano non tanto ricche, quanto provvide istituzioni di carità pubblica. Il tema è assai più arduo di quanto si pensi comunemente, e noi procureremo di svolgerlo come l'urgente necessità dei tempi lo esige.

(*Sarà continuato*). *Giuseppe Sacchi.*

Manuel de statistique ethnographique universelle, *précedé d'une introduction théorique d'après l'état actuel de la science; par* Xavier Heuschling. *Bruxelles* 1847-49, *chez la Société typographique belge Adolphe Wahlen et compagnie. Un vol. in-8.º*

Frenando colla pazienza il nostro desiderio, abbiamo voluto lasciar giungere al suo termine quest'opera per poi offrirne, secondo le viste e le forze nostre, una qualsiasi analisi.

L'onorevole segretario della *Commissione centrale di statistica del Belgio* si era già reso benemerito ed utile alla nazione, che ben può chiamarsi fortunata di possederlo col pubblicare a Brusselle nel 1841 l'*Essai sur la statistique générale de la Belgique composé sur des documents publics et particuliers:* nel qual lavoro dopo avere fatto precedere un compendio della storia de'belgi e con ciò opportunamente istruito e ravvivato il

loro amor patrio ora che trovansi indipendenti, ben costituiti ed invidiati, dà le più importanti ed esatte cognizioni relative al territorio, agli abitanti, ai prodotti naturali, all' industria, al commercio, ecc., ecc., di quel paese. Benemerito ed utile egli si era pur reso a tutta la Germania colla sua *Bibliographie historique de la statistique en Allemagne* (1845), ove non enumera e registra soltanto le relative opere, ma somministra interessanti cognizioni sulle persone degli autori e sui loro principj. Infine benemerito ed utile ora si rende a tutti coll'opera presente che come in un quadro, ci presenta la situazione etnografica di tutte le potenze del mondo.

Nella introduzione, quantunque breve, ei racchiude ciò che basta a chiaramente farci conoscere la definizione, l'oggetto, l'utilità della statistica, e ad additarcene le parti ed il modo onde compilarla. E se noi da quasi mezzo secolo, dopo cioè i lucidi precetti datici specialmente dal Gioja, dopo le pratiche applicazioni che un nostro governo — quale per la sua brevità potrà dirsi passaggiero, ma che per le sue opere sarà sempre degno assai di memoria — aveva utilmente fatte della statistica alla pubblica amministrazione, se noi, ripetesi, non troviamo novità importanti in tale prefazione, non vogliamo negare merito al nostro autore di avere senza pretesa saputo stringere in poco li principj elementari di una scienza, che tanti anni fa dalla perspicacia e dal laconismo di Napoleone veniva compresa e definita il *bugdet des choses*, che ora è ritenuta necessaria a qualunque specie di governo, non men che a tutte le classi onde risulta la società, e che finalmente vien considerata qual materiale indispensabile della sociale economia. E sol basta che nel redigere una statistica si cammini dietro i principj e colle norme indicate dal sullodato Gioja, dal Romagnosi, dal Cagnazzi, dal Dufau, dal Gasté, dal Moreau de Jonnès, ed infine dal nostro autore qui ripetute, perchè si ottengano cognizioni tali sulla composizione, sulla forza e su tutti gli altri elementi degli Stati, che si trovino, osiamo pur dirlo, ben vicine alla matematica esattezza.

Nel darci l' autore un *manuale*, un *trattato elementare* di statistica universale ragionata ed applicata, dei due metodi con cui sogliousi descrivere gli Stati, quello cioè di considerarli in sè stessi e quello di confrontarli con altri (l'*etnografico* e il *comparato*) egli prescelse il primo per le ragioni seguenti: « La for- « ma etnografica o individuale è al tempo stesso la più sem- « plice e la più sicura: concentrata su di un solo paese, su di « una sola località, essa permette d'abbracciare da ogni lato un « tal paese, una tale località, sottoponendoli ad uno studio che « maggiore non può adoprarsi col metodo comprovato o sinot- « tico. Quest'ultimo non viene ad acquistare valore se non dopo « che la statistica etnografica fu già bene eseguita. Onde sta- « bilire confronti tra fatti analoghi raccolti in paesi diversi, non « è egli necessario che tali fatti siano rigorosamente paragona- « bili, che siano stati osservati, e confermati con un metodo « uguale, uniforme e completo? Ora, ciò non è possibile con « la diversità e l' imperfezione de' metodi d' osservazione che « sino ad ora si trovano nei paesi anche i più inoltrati nell'in- « civilimento. Sarà dunque assai preferibile lo attenersi per ora « allo studio della statistica etnografica. Questa almeno ci offre « cognizione proporzionata allo grado di avanzamento della sta- « tistica propria a ciascuno Stato considerato isolatamente ».

In Italia aveva scelto con coraggioso animo e lodevole intenzione sino dal 1835 un tal metodo il cav. Luigi Serristori, giacchè gli venne ben tosto all' occhio, che per quegli stessi motivi accennati poi dal signor Heuschling, e forse anche per la grave circostanza di non poter ottenere la voluta contemporaneità nei fatti statistici che gli erano di qua e di là somministrati, non gli sarebbe stato lecito passare a buoni paragoni. Ma quel dotto toscano in un lavoro anco limitato a sì piccola parte del mondo, non potè raccogliere tanto per dar *la statistica d'Italia* compita, come certamente si era proposto di fare. E, ben si sa, per l' ignoranza, per il mistero e per la gelosia che vennero a fermargli i passi. Il dottor Attilio Zuccagni-Orlandini a Firenze ci diede un' opera statistica sull' Italia che ben merito

procurò all' autore e vantaggio altrui. Ma (chi lo crederebbe in un lavoro statistico ed in un autore erudito e paziente?) egli dovette conscienziosamente decidersi ad ommettere l' importante elemento della *popolazione*, allorchè gli si palesò che i governi in luogo di somministrare dati ufficiali, si decisero a togliersi le importunità de' statisti — di coloro, cioè, che colle proprie fatiche cercano procurare lumi vantaggiosi a' governi stessi — somministrando *notizie più aeree che approssimative*.

Ciò che in Italia non poteronò privati statisti, ben potè il governo sardo, il quale, già da dodici anni, pubblicò il primo saggio di una etnografia de' proprj Stati di Terraferma e la va tuttora proseguendo con altri analoghi lavori di alto merito, degni di essere presi ad esempio, comecchè redatti su di un piano benissimo tracciato, e da una Commissione centrale animata da raro spirito di operosità, intelligenza e di patrio interessamento.

E mentre noi abbiamo trovato giusto che — sino a quando ogni nazione con uniforme metodo, colla dovuta estensione e con sincerità avrà fatto conoscere gli elementi del proprio Stato — nell' offrirsi al pubblico di varie statistiche si tralasci pure dall' instituire confronti; abbiamo però ammirato l'arditezza del cav. Adriano Balbi che in mezzo a tante difficoltà volle istituire un confronto statistico dell' Austria colle primarie potenze.

Dopo aver ceduto alla condonabile voglia di accennare come analoghi studj si coltivano da gran tempo tra noi, e come noi conosciamo quelli degli esteri, che per lo più o osservano o trascurano le cose nostre, passiamo a conoscere l' opera dello statista belgio.

Considerando il sig. Heuschling ad uno ad uno gli Stati secondo il loro grado di importanza fondato, quant' è possibile, sulla rispettiva popolazione, comincia dall'esporre la forma di governo, gli attributi e le facoltà di chi lo rappresenta. Ne dà la topografia, i confini, la estensione assoluta, e se vi aggiunge la relativa non sta il confronto nell' aspetto politico, bensì per rendere l' idea più chiara. Ci offre poi la cognizione del clima, e

qualche cenno sulla storia, sulla religione, sulla istruzione e sulla condizione sociale del paese. La popolazione, da prima presentata generale ed assoluta, viene considerata poi relativamente alle diverse parti amministrative o provincie dello Stato, ed alle colonie che gli appartengono. Gli abitanti sono altresì numericamente divisi in classi, per esempio sacerdoti, nobili, commercianti, proprietarj, agricoltori, artigiani, ecc., ed esposti altresì secondo le origini, le nazioni o razze, le lingue e i culti. Ci pone sott' occhio le forze sì di terra che di mare, il debito pubblico, e l'attività nazionale. Se parla dell'agricoltura fa conoscere la qualità e la quantità de' prodotti che essa somministra: se dell'industria gli stabilimenti e i generi dalla medesima creati, preparati, ecc.: se del commercio, oltre presentarne il generale, indica la qualità e la quantità degli articoli e la marina che vi è destinata. Il movimento di esportazione e d'importazione, dato da prima totale, vien suddiviso secondo i porti, secondo le nazioni che vi concorrono e secondo i generi trafficati. Parla infine dei mezzi di comunicazione attivati nel paese, della loro natura ed estensione.

Delle città di ogni Stato ci dà una breve cognizione classificandole non già secondo le varie nazionalità di un dominio, alle quali spettano, ma in ordine di loro popolazione. Per l'Inghilterra, l' Austria e la Francia si limita alle città che numerano più di 20,000 anime. Per la Russia, Prussia, Turchia, Spagna, Napoli, Sardegna, Baviera, Belgio, Svezia, Olanda, Stati romani, Toscana, Modena alle superiori a 10,000 abitanti. Per la Danimarca, Svizzera, Sassonia, Annover, Wirtemberg, Baden, Grecia, Assia, ecc., a quelle che oltrepassano le 5000 anime.

Gli avvenimenti del 1848 obbligarono l' autore a chiudere nel 1849 l'opera sua con un supplemento in cui, percorsa l'Europa tutta, dà, cronologicamente disposti, brevissimi cenni storico-politici de' fatti occorsi ne' diversi Stati; non vi rinvenimmo però certi fatti storico-topografici importanti quali sono i cangiamenti territoriali avveratisi nella Toscana, nel Lucchese, nel Modenese, nel Parmigiano e Guastallese, e la divisione avvenuta

nel ducato di Monaco. D'altronde se volessimo riprendere alcuni errori occorsi ne' cenni dati su le città, saressimo degni di essere noi pure ripresi di volere la perfezione in cose difficili, e ben è noto che rispetto alle cose nostre commisero maggiori ommissioni ed inesattezze li statisti austriaci che meglio de'belgi ci dovrebbero conoscere.

Noi abbiamo bensì voluto annunziare ed offrire la tessitura dell'opera del sig. Heuschling, giacchè con dispiacere vedemmo non esser nota come merita, nè essersene sinora parlato in tante odierne pubblicazioni periodiche specialmente poi statistiche e geografiche, ma non crediamo possibile dare un sunto della materia; oltrechè la natura di questa a quello si oppone, avressimo prodotti dei dati numerici oggidì inesatti per paracronismo. Ciò che però presentemente potrebbe interessare alla curiosità che le incessanti vicende tutta spingono verso la politica, si è la cognizione numerica degli abitanti dei diversi Stati dell'Europa. E noi procureremo soddisfare a tale giusto desiderio non solo col riportare il relativo prospetto del nostro autore già pubblicato da due anni che riferivasi alla situazione numerica in anni anteriori al 1846 e che retrocedono sino al 1833, ma (in ciò per altro ben lontani dal voler soperchiare l'autore e solo intesi all'utilità) si siamo presi licenza di aggiungere in una speciale colonna la cifra della popolazione di vari Stati europei ad epoche più vicine traendone i dati dalle migliori fonti.

Stati considerati in Europa	*Anni*	*Abitanti secondo Heuschling*	*Anni*	*Abitanti secondo dati più recenti*
1 * Russia (con Polonia)	1841	56,632,600	1847	56,632,600
2 Austria (con Cracovia?)	1839	36,556,410	1849	37,593,036
3 * Francia (con Corsica)	1841	34,230,178	1846	35,400,486
4 * Inghilterra	1841	26,991,517	1849	29,105,622
5 Prussia	1843	15,471,765	1850	16,329,684
6 * Turchia . . .	?	14,577,732	1849	15,611,000

* Senza le colonie.

	Stati considerati in Europa	*Anni*	*Abitanti secondo Heuschling*	*Anni*	*Abitanti secondo dati più recenti*
	—	—	—	—	—
7 *	Spagna	1843	12,104,694	1843	12,886,841
8	Due Sicilie . . .	1842	8,203,687	1845	8,423,316
9	Sardegna (con isola e con Savoja) .	1839	4,650,368	1839	4,650,368
10	Baviera	1843	4,440,327	1847	4,504,874
11	Belgio	1845	4,298,562	1848	4,359,090
12	Svezia e Norvegia	1833	4,259,772	1845	4,517,355
13 *	Portogallo . . .	1841	3,412,500	1841	3,412,500
14 *	Paesi Bassi (col Lussembourg) . .	1843	3,168,056	1849	3,206,804
15	Stati Romani (con Benevento) . .	1833	2,732,036	1847	2,929,485
16 *	Danimarca (con Schleswig, ecc.) .	1835	2,321,643	1849	2,393,590
17	Svizzera	1844	2,221,035	1844	2,320,000
18	Sassonia reale . .	1843	1,757,800	1846	1,836,483
19	—— Weimar	1843	249,110	1846	257,573
20	—— Altenbourg	1843	123,342	1846	129,656
21	—— Cobourg	1843	144,045	1846	147,195
22	—— Meiningen	1843	156,930	1846	160,515
23	Annover	1843	1,754,956	1845	1,758,817
24	Virtemberga . .	1843	1,680,798	1846	1,726,716
25	Toscana (senza il Lucchese) . . .	1836	1,436,785	1849	1,590,091
26	Baden	1843	1,335,200	1846	1,349,930
27	Grecia	1840	856,407	1840	856,407
28	Assia elettorale .	1843	746,598	1846	754,590
29	—— granducale .	1843	834,711	1846	852,679
30	—— Hombourg .	1843	24,373	1846	24,433
31	Mecklenbourg-Schwerin . .	1844	510,273	1846	528,106
32	—— Strelitz .	1843	95,530	1846	96,292

	Stati considerati in Europa	Anni	Abitanti secondo Heuschling	Anni	Abitanti secondo dati più recenti
33	Modena (col Guastallese nel 1849)	1843	474,524	1849	580,649
34	Parma e Piacenza	1833	465,673	1848	493,325
35	Nassau	1843	412,271	1846	424,817
36	Brunswick . . .	1845	268,220	1846	270,090
37	Oldenbourg . . .	1843	276,267	1848	278,909
38	Isole-Joniche . .	1834	205,567	1844	219,797
39	Lucca	1839	168,198	1849	264,558
40	Amborgo . . .	1842	150,000	1849	188,054
41	Cracovia . . .	1843	143,787	1843	145,787
42	Lippe-Detmold .	1843	104,462	1846	108,236
43	—— Schaumbourg	1842	27,600	1848	28,837
44	Reuss-Greiz . .	1843	33,803	1846	35,159
45	—— Schleiz .	1843	74,883	1846	77,016
46	Brema	1842	72,820	1842	72,820
47	Schwarzbourg-Sondershausen . .	1843	57,909	1846	58,682
48	—— Rudolstadt	1843	68,891	1846	68,611
49	Francoforte sul Meno	1843	65,831	1846	68,240
50	Anhalt-Dessau . .	1843	62,691	1846	63,032
51	—— Bernbourg	1843	46,929	1846	50,000
52	—— Coethen .	1843	42,106	1846	43,120
53	Waldeck . . .	1843	58,763	1846	58,763
54	Lubecca	1843	50,855	1843	50,855
55	Hohenzollern-Hechingen . . .	1843	20,143	1846	20,226
56	—— Sigmaringen	1843	42,827	1846	45,431
57	San Marino . . .	1836	7,800	1849	8,100
58	Liechtenstein . .	1842	6,351	1842	6,351
	Si aggiungono				
	Monaco (con Mentone, ecc.)			1845	7,380
	Malta e isole vicine			1845	140,000

Dott. *Gio. Capsoni.*

Il terzo Congresso degli Amici della Pace.

A Francoforte si tenne in quest' anno il terzo Congresso degli amici della pace. Non durò che tre giorni, e si discussero, e per dir meglio si perorarono i temi stati proposti nel secondo Congresso stato tenuto a Parigi. Fra questi primeggiò quello di dimostrare i danni che producono i grandi eserciti organizzati in Europa per mantenere la così detta pace armata, e l' altro di mettere in evidenza il pensiero di comporre i dissidii fra gli Stati col mezzo di arbitramenti pacifici. Fra gli oratori si distinse un americano proveniente da una tribù di selvaggi, che parlò più cristianamente di molti vecchi cristiani della vecchissima Europa.

Su questo Congresso pubblicò alcune sensate considerazioni l'ottimo giornale *Il Friuli*, che noi crediamo di riprodurre.

« Il Congresso della pace è uno dei fatti importanti contemporanei, che non può a meno di esercitare la sua influenza sull'opinione pubblica. Le parole dette da uomini celebri di diverse nazioni, ora a Parigi, ora a Brusselles, ora a Francoforte, ora a Londra, non possono rimanere senza un qualche eco nel mondo; non possono cadere su terreno affatto sterile, che non ne lasci appigliare alcuna. Andate a dire ai popoli in varie lingue, ch'essi non hanno alcun vantaggio ad offendersi, e che il bene dell' uno non nuoce, ma giova al bene dell' altro, che le guerre si combattono il più delle volte per interessi dai loro diversi, e di queste massime fatene le pratiche applicazioni a ciascun popolo, gli è certo, che l'opinione generale s'illuminerà e penetrerà fino nei consigli dei gabinetti.

« Però non conviene, che gli oratori dei Congressi della pace credano di aver fatto molto col pronunciare nelle diverse capitali qualche bel discorso, col votare fra di loro alcune massime generali, che del resto non sono novità e che trovano il più delle volte il loro germe nel Vangelo. Si tratta non tanto di pronunciare generali verità, quanto di attuarle; meno di sfoggiare sentimenti umanitarii cosmopolitici, che di far valere i

pratici risultamenti presso ciascuna nazione, presso ciascun governo; meno di mostrare la bontà delle ultime conseguenze, quanto d'indicare partitamente, e secondo le circostanze di tempo e di luogo, i mezzi di raggiungerle. Insomma bisogna rinnovare lo spirito della politica internazionale, dell'economia sociale, dell'amministrazione di tutti e di ogni singolo Stato; bisogna educare gli uomini quali sono a mettere in pratica le verità, che loro si proclamano.

« Quando si parla di relazioni fra popolo e popolo, è d'uopo che si mostri come debbano regolarsi coi principii della più stretta morale cristiana, nello stesso modo che fossero relazioni fra individuo ed individuo. Come una famiglia non deve patire ingiuria dalla vicina, così nessun popolo deve usare violenza ad un altro. Come una persona, cercando il proprio vantaggio, in buona morale non deve speculare sulla rovina del vicino, così una nazione non deve credere, che le sia lecito, per far prosperare i commerci e l'industrie proprie, rovinare quelli degli altri. Si deve far conoscere in pratica, come la guerra delle tariffe doganali, che va sostituendosi in parte alla guerra delle armi, non è soltanto assurda in economia, ma iniqua in morale. Per conseguenza si deve adoperarsi a combattere sul terreno pratico, in ogni caso e da per tutto, i principii sui quali si basano queste guerre d'un nuovo genere, e far conoscere la loro immoralità. Non potrebbe per esempio un popolo cristiano ed incivilito avere il diritto di affamare un altro popolo mentre esso gavazzasse nell'abbondanza. Sarebbe anche questo un modo particolare di rapina nel codice della morale. Bisogna che la scienza dell'economia pubblica e nazionale diventi cristiana anch'essa, e che nei calcoli degl'interessi ci faccia entrare per qualcosa anche il cuore. Se quegli che sta al di là dei confini del proprio Stato viene risguardato in politica ed in economia come un nemico, od almeno come un estraneo, contro del quale conviene stare sempre in guardia, e non avere relazioni di buon vicinato, indarno si predicherà la pace dalla chiesa di San Paolo di Francoforte alle nazioni. L'abitudine di risguardare ostilmente

quegli che abita oltre i confini del proprio Stato è talmente inveterata negli uomini politici, che si deve fare una grande fatica a sradicarnela: è tutta intera una educazione da farsi, una nuova diplomazia da iniziarsi.

«Perchè le predicazioni della pace valgano qualcosa, è necessario che i popoli sieno il più che si possa liberi nei traffici loro e nelle loro relazioni in genere; che non sia delitto al di là del confine d'uno Stato, ciò ch'è lecito in esso; che le istituzioni politiche e civili s'informino in tutti gli Stati del medesimo spirito liberale; che i popoli volendo comunicare l'uno coll'altro non trovino sempre barriere che li separino, nè barriere materiali, nè le barriere dei pregiudizii; che si rispetti la nazionalità ed i diritti di ciascun popolo; che ognuno sia potente alla difesa, all'offesa inetto; che si colleghino gl'interessi delle varie nazioni in opere di comune vantaggio, per cui riesca più difficile a ciascuna di esse il levarsi contro un'altra.

« Su questi pochi principii soltanto si apre un vastissimo campo all'attività degli amici della pace. Essi hanno molto di che lavorare per recare i popoli al medesimo livello di civiltà, pur lasciando ch'essi serbino le varietà naturali e caratteristiche che li distinguono. Assai differenze sono da rimuoversi nelle leggi fondamentali degli Stati, nelle leggi civili e criminali, nei sistemi doganali, monetarii, metrici, negli usi e costumi. Molti punti di comunicazione restano da aprirsi fra popolo e popolo. Converrebbe prevenire il tempo in cui sarà inaugurata una nuova politica internazionale fra i popoli, col far sì che una stampa appositamente a questo scopo organizzata, parlasse in diverse lingue le medesime cose. I Congressi della pace e le esposizioni industriali servono a questo medesimo fine; ma non bastano. Si deve procurare un'educazione non superficiale, ma profonda; che rinnovi essenzialmente la società europea, non che si limiti ad un lustro esteriore, atto a rendere il secolo vantatore ancor più di quello che è, non a farlo veramente progredire. La parola evangelica della pace, della persuasione, dell'amore, contraria alla guerra, alla violenza, all'odio, deve penetrare nelle

intime viscere della società; non soltanto risuonare laddove si fa molto strepito e poco frutto.

« Non basta mostrare il peso ed il danno dei grandi eserciti permanenti, che fanno parere l'Europa un campo armato: conviene cercare i modi per i quali da questo stato eccezionale si possa far passaggio ad un sistema più ragionato. La moda degli eserciti rovinosi, dopo le guerre di conquista napoleoniche, è giunta ormai ad una tale esagerazione, che non si potrà guarirla, se non ai molti soldati sostituendo l'obbligo generale di tutti di servire come militi alla difesa della patria. Educate i giovanetti alla militare disciplina, fate che tutti stieno per poco tempo sotto alle armi, e che giovani e vecchi sieno pronti ad impugnarle nel caso di una aggressione, e non avrete più guerre aggressive. Un popolo così organizzato è impotente all'offendere, ma alla difesa potentissimo. Egli non ama la guerra, perchè quello del soldato non è il suo mestiere; ma a difendere il proprio paese è prontissimo, sapendo di difendere la famiglia, la casa, le sostanze proprie. Tutti militi e nessun soldato. Fate questo cambiamento di sistema in tutti i paesi d'Europa, e non avrete più nè guerre, nè rivoluzioni; perchè non si lascieranno più sussistere i motivi nè delle une nè delle altre. Fondate l'equiquilibrio naturale sopra l'aggruppamento delle nazionalità e la federazione degl'interessi dei popoli, ed avrete soppresse molte cause di guerra. Laddove sono opere, delle quali tutti i popoli europei potrebbero vantaggiarsi, fatele in comune, e poi mettetele sotto la comune guarentigia, ed avrete messo già le basi d'un nuovo diritto internazionale pacifico e non guerresco. Avete l'istmo di Suez, quello di Panama da attraversare con canali? Faccia quest'opera un'associazione delle varie nazioni incivilite, e tutte ne guarentiscano la neutralità e l'uso comune. Altrettanto si faccia degli stretti marittimi, di quello di Gibilterra, di quelli dei Dardanelli, del Bosforo, del Sund; altrettanto delle grandi stazioni marittime collocate nell'Oceano, come sarebbero per esempio, una l'isole Sandwich, di certe città cosmopolitiche, come Costantinopoli, Gerusalemme, Roma, di certi semen-

zai dell' incivilimento, come Liberia ed altri punti da fissarsi nei paesi barbari, nei quali si deve far penetrare la civiltà cristiana. Pronunziata una volta la consolidarietà di tutte le nazioni incivilite in queste ed in altre cose, trovati tanti punti di contatto e mutua azione fra di loro, assai più difficilmente sorgerebbero le liti da decidersi colla forza.

« Tutte queste ed altre cose si devono dire ed operare simultaneamente, perchè aggiungano l'efficacia l'una all'altra. Non bisogna accontentarsi di pronunciare belle frasi; ma si deve recare la propria influenza in tutto quello che si può, e passare dalla teorica alla pratica. Logica nei fatti e costanza, e la trasformazione dell' opinione mediante il diffondimento degli opportuni veri si verrà operando in poco tempo. Chi salendo un monte non si fa paura dell'altezza, si trova al sommo con propria meraviglia, e non gli par vero di avere superato tanta distanza e tante difficoltà. Gli animosi si fanno scala degli ostacoli.

« Fra i Congressi della pace quello che si terrà in Londra l' anno prossimo al tempo dell' esposizione, sarà certo importante. L' esposizione stessa è non altro, che un grande Congresso della pace. A quella concorrono persone da tutti i paesi dei due mondi, per trovarsi in una città di due milioni d' abitanti, per la quale, mercè le strade ferrate, altre città industriosissime e popolatissime dell' Inghilterra non sono per così dire che borgate. Molto si può apprendere dagl' inglesi, che trovano casa propria per tutto il globo, e che hanno sul loro territorio uno sterminato numero di associazioni. I nostri vi possono mandare poche manifatture, che gareggino con quelle d' altri paesi; ma la gioventù dovrebbe recarvisi per apprendere come si usi a profitto proprio e della patria l' industriale operosità. Questa educazione degli occhi varrebbe più che lo studio di molti libri. Sentiamo anzi, che dei colti giovani, commercianti e possidenti, pensino a recarsi a quella scuola europea. Essi fanno cosa commendevolissima; e tanto più utile, quando si preparino prima a quel viaggio; il quale, mediante le strade ferrate ed in compagnia, si può fare con poca spesa, attraverso la Germania ed il Belgio nell' andata e tornando dalla Francia. E' devono visitare non l'esposizione soltanto, ma altresì, e principalmente, le officine. Torneranno vogliosi di sperimentare qualcosa a pro del loro paese. Anche i viaggi resi facili a tutti contribuiranno quind'innanzi alla pace operosa, diversa dalla materiale quiete, e dalla pigra inerzia ».

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

Fascicolo di Maggio 1850.

Notizie Italiane

MONUMENTO CELTICO SCOPERTO IN VALCAVALLINA NEL BERGAMASCO.

Chi da Bergamo muove alla Valcamonica, passando per Valcavallina e Lovere, incontra tra Endine e Pianica un lungo e stretto piano, dove le acque impaludano incerte se scendere verso ponente ad impinguare il Cherio, o verso levante nel Tinazzo che sbuffando slanciasi nel lago Sabino. Pressochè nude di vegetazione sono le montagne laterali, stretto l' orizzonte, solinga e malinconica la landa: sarebbe affatto deserta, ove la via provinciale, solcandola per lo lungo, non la animasse. Ivi, dove appunto è più triste la natura, sorge isolato nel breve piano un piccolo monterozzo di struttura petroso ad un trar di sasso a tramontana della strada, sulla cui vetta stanno due enormi macigni l' uno all' altro appoggiati, dall' inferiore dei quali i geli od i fulmini staccarono dei massi che scorsero lungo il dorso del monterozzo, mentre l'altro, rovesciato dal lato di settentrione, presentò un piano alquanto inclinato, ed alza al cielo l'angoloso suo fianco.

La prima volta che mi capitò di attraversare quel paese nel

passar pedestre da Gandino a Lovere pel sentiero della Forcella, fui colpito da questo fenomeno, e mi balenarono alla mente le pietre di Loda del fantastico Ossian. I monti circostanti, di cui è propaggine il monterozzo, di struttura calcare a strati più o meno obbliqui per l'azione delle roccie porfiriche, che emergendo li sollevarono e tormentarono; la natura delle due enormi pietre che è di arenaria rossa, senza traccie all'ingiro donde argomentare siensi staccate; la mancanza nella località di esempi di massi erratici; la circostanza del trovarle collocate proprio sul cucuzzolo del monterozzo e l'una sovrapposta all'altra, venivano a confermarmi nel pensiero quelle essere pietre ivi collocate dalla religione di genti che ebbero stanza in quei luoghi negli antichissimi tempi, e me ne persuasi alla certezza, allorchè, pochi mesi sono, ripassando di là col dotto geologo sig. Giulio Curioni, ebbe egli a convenir meco che quella disposizione non era dovuta al caso, e ad indicarmi le località più prossime dove esistono roccie di arenaria rossa di natura simile a quella delle due gigantesche pietre monumentali, che sono la val di Pisogne e la Valcamonica presso Lovere e Clusone.

Il masso superiore inclinato, tuttavia intero, affatto rozzo, presenta due piani ineguali ed una figura rettangolare, avente quasi tre metri (braccia cinque) di lunghezza, due metri e mezzo (br. 4. 2) di larghezza, colla grossezza in conguaglio di tre quarti di metro (br. 1. 3). Ha quindi la cubatura di metri cinque e mezzo (quad. 26), e deve pesare circa chilogrammi quattordici mille (pesi 1908). Il masso inferiore doveva essere ancor più enorme, ma non può facilmente misurarsi per essere stato da naturali fenomeni spezzato e spostati i frantumi. Però il pezzo principale tuttor giacente in sito e fesso in due, ha dimensioni non inferiori del sovrapposto ora descritto. Il monterozzo o piccolo colle che serve come di base al monumento, è quasi affatto spoglio di vegetazione, e mostra in molti siti al nudo gli strati quasi verticali della sua conformazione calcarea.

La distanza dei siti onde possono essere stati tolti quei massi, non è minore di quattro in cinque miglia in terreno mosso

e solcato da varie valli. Ardua impresa deve quindi essere stata quella di trasportarli in luogo e di collocarli sul cucuzzolo del monticello, dacchè nell'assoluta mancanza in cui trovavansi quelle genti di strade e di mezzi meccanici d'ogni genere, non poterono valersi che della sola forza materiale di uomini e di animali. Ciò prova l'importanza che attaccarono al manufatto, ed è a confessarsi che i loro sforzi non riescirono del tutto infruttuosi, se quella memoria potè attraversare tanti secoli e giungere fino a noi.

È questo a non dubitare della famiglia di quei monumenti che trovansi sparsi in buon numero nelle due Bretagne e nelle Armoriche, ossia parte occidentale delle Gallie, e che distinti dagli archeologi col nome di monumenti celtici o druidici, ricevettero a norma della loro forma il nome di *menhir* (da *men* pietra, *hir* lunga), o di *dolmen* (da *taol*, o *dol* tavola, e *men* pietra). Consistevano in enormi macigni consacrati dai riti della religione druidica che rizzavansi da quei rozzi antichi popoli, sia per eternare la memoria di qualche solenne impresa, come di battaglie, di alleanze, ecc., sia per coprire la tomba di qualche eroe, sia per celebrarvi i cruenti loro sacrificii, sia finalmente per determinare i confini della loro dominazione. Talvolta era un sol masso conficcato nel suolo e ritto in piedi, tal altra erano due, l'uno all'altro sovrapposto, e fra questi distinguevansi per la loro singolarità le così dette *pietre oscillanti*, di cui la maggiore, posta in bilico sull'inferiore, terminante rozzamente in punta, era facilmente suscettibile di un moto orizzontale, quasi sopra un perno, o si volesse con ciò muover meraviglia nella ignorantissima popolazione, o fosse ne' riti de' druidi di rivolgere variamente l'ara e la vittima a quella plaga del cielo donde si attendevano gli augurii. Trovasene pure varii composti, come il nostro di due grandi pietre l'una appoggiata all'altra a piano inclinato, e citerò il monumento di Kerdaniel nel Morbihan in Francia, di cui vedesi la figura nella raccolta di monumenti di Gailhabaud, la pietra *coperchiata* presso Bonneval nel dipartimento di Eure-e-Loire, ed altri assai sparsi per quelle

lande, a non tacere di quello enorme che trovasi a Brown's town nella contea di Carnow in Irlanda, pubblicato da G. Higgins nell'opera dei Druidi celtici (Londra 1839).

Molte furono le immigrazioni in Italia dei Galli, ai quali i Greci attribuirono erroneamente il nome di Celti (abitatori dei boschi) da quello di una loro tribù. Oltre le antichissime degli Ombri e degli Isombri (Insubri) poste in molto dubbio dai moderni eruditi, celebratissime sono quelle che ebbero luogo verso l'anno 600 avanti Cristo sotto la condotta di Belloveso, per le guerre combattute coi romani, che formano uno degli episodii più interessanti della storia di quei tempi. Da essa comincia la serie dei barbari che scesero dalle Alpi a combattere la civilizzazione, ed a depredare le ricchezze di questa terra privilegiata dal cielo, seppure ad altre più remote invasioni perdute nella oscurità dei tempi non è dovuta l'estinzione della civiltà pelasgica, attestata da mille documenti ed anteriore di vari secoli all'epoca storica.

Fiorente era lo stato dei popoli dell'alta Italia, quando codesti Galli o Celti, forti di numero, robustissimi di corpo, ferocissimi di costumi, superstiziosi, ignoranti, ne occuparono il paese. L'industria etrusca che aveva formata da poco una federazione di dodici comuni nella vallata del Po, vi aveva costrutte delle città, dissodate delle campagne, scavati numerosi canali di irrigazione, erette le arginature tuttora ammirate contro le piene di quel fiume regale, reso, al dir di Plinio, navigabile il suo corso ed edificato il porto di Adria, che per la sua importanza commerciale diede il nome al golfo che ne bagnava le mura. Tanta prosperità, tanta civilizzazione sparirono dinanzi al ferro ed al fuoco di quei barbari; le campagne derelitte si ricoprirono di foreste e di pascoli, e le capanne galliche si alzarono sul posto delle distrutte città. Poche terre fuggirono alla generale devastazione, fossero difese da posizione naturale, o fossero scese ad umilianti pattuizioni, e fra queste ricorda la storia Mantova, Ravenna, Budrio, Arimino e Melpo, che fu il nucleo della nostra Milano.

La pittura che ne fa Polibio del paese occupato dai Galli, somiglia a quella di un odierno campo di Tartari. Le borgate aperte senza difesa di muraglie, le capanne nude di mobili e d'ogni comodità della vita, loro giaciglio l'erba e la paglia, loro vestimento le pelli d'animali, loro unico nutrimento le carni, loro occupazione la guerra e la pastorizia. L'oro e le greggie, beni facilmente asportabili nelle venturose loro migrazioni, formavano a'loro occhi l'unica ricchezza. Amici della crapula, avidi di sangue, sagrificavano nelle loro feste vittime umane, e piacevansi nell'ebbrezza della vittoria, e per infonder terrore alle popolazioni aggresse, di portar teste umane infitte sulla punta delle aste, e sospese pe'capegli al petto de'cavalli. Inchiodavano a trofeo sulle imposte delle loro capanne i teschi dei nemici uccisi in battaglia e delle fiere spente nella caccia, sicchè, al dir di Strabone, i loro villaggi avevano aspetto e spargevano puzza di beccherie.

Quelli tra gli abitatori della pianura lombarda che poterono fuggire alla ferocia dei conquistatori, ritiraronsi nelle più inaccesse e meglio difendibili valli delle Alpi, fra i Reti, i Camuni, i Trumplini, e le altre tribù aborigene che si mantennero indipendenti, onde ne vennero le traccie di ruderi etruschi in questi ultimi tempi rinvenuti in Valcamonica e nel Trentino, ed illustrati con tanta erudizione dal Giovanelli e dal Rosa.

Il monumento celtico, intorno al quale si aggirano i presenti cenni, prova che i Galli avevano estesa la loro dominazione fino alla estremità settentrionale della Valcavallina, e probabilmente anche per tutto il lago Sabino. Esso forse serviva di termine al loro dominio, o di punto di riunione, e ad un tempo di ara pei solenni sacrificii per le tribù pastorizie all'intorno stanziate. Forse ivi fu combattuta sanguinosa battaglia colla peggio degli indigeni.

Non occorre spender parole per provarne l'importanza in linea storica ed archeologica. Benchè il costume di eriger pietre a commemorazione di fatti e di uomini si trovi comune a molti

popoli, e' ricordato anche nelle sacre carte che narrano degli altari eretti da Abramo consacrando una pietra, della pietra di sacrificio di Isacco, del monumento commemorativo della conquista dalla Cananea costrutto con rozzi massi a Sichem da Giosuè, del piliere consacrato da Assalonne alla propria memoria nella valle del re *qui appellatur* Manus-*Absalon usque ad hanc diem* (Reg. II, 18, 18); pure quel rito non trovasi seguito dagli aborigeni d'Italia, che, inoltrati nella civiltà e dotti nella scultura, abbellivano le loro memorie coi vezzi dell'arte. Era desso proprio e caratteristico dei Galli e delle loro tribù celtiche, armoricane e brettone, che ne lasciarono mille resti ne'paesi da esse occupati, e l'autore dell'Ossian trasse dal medesimo taluna delle più belle ispirazioni del suo genio poetico. Così l'eroe Fingallo parlava al figlio nell'atto di slanciarsi nella pugna:

Ma ben tu, figliuol mio, se avvien ch'io caggia,
Questa spada, questo arco e questo corno,
Rammenta di riporre entro l'angusta
Scura magion, fa che una bigia pietra
L'additi al passaggier.

Così quella cara figura di Oscarre caduto sotto il ferro traditore di Cairba in un convitto parla moribondo al padre:

Ossian, t'accosta,
Portami alli miei colli, alza la pietra
Della mia fama, nell'augusto albergo
Del mio riposo il mio corno di cervo
Riponi e la mia spada.

Così, per tacer d'altri molti passi che riferisconsi alle pietre di Loda (Odino) od ai recinti sacrati al Dio degli Scandinavi, così nel poemetto di Colnadona viene descritta la cerimonia della erezione di una di queste pietre in riva al torrente Crona, dove Fingallo aveva riportato una luminosa vittoria. È Ossian che agisce e che parla:

Giungemmo al campo della fama, e a un tempo
Scese notte dai monti: io dal suo masso
Una quercia divelsi, e in su quel tronco
Ersi una fiamma: con quest' atto invito
Feci a' miei padri a risguardar dall' alto
Delle nebbiose sale, ed alla fama
De' loro figli isfavillar sul vento.
Tra le armoniche note io dal torrente
Trassi una pietra. Vi pendea rappreso
Sul verde musco dei nemici il sangue.
Sotto tre cerchi di brocchieri ostili
Posi, seguendo con misure e tempi
L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono
Della voce d' Ullin: Toscar sotterra
Pose un pugnale e una forbita maglia
Di risonante acciar: di terra un monte
Femmo intorno alla pietra, e ai dì futuri
Di parlar le imponemmo.

I francesi nella loro vanità nazionale vogliono attribuire a questa sorta di monumenti anche una importanza artistica. Nella assoluta mancanza di ruderi d' arte anteriori alla conquista dei romani, pur volendo nobilitare il loro paese del pregio di una architettura indigena, in mille modi illustrarono tali pietre, che sorgono ancora nelle estese loro lande prossime all'Oceano, dove non fecero ingrombro al progresso dell'agricoltura colà tuttavia bambina. Ma l' arte, nello stretto senso della parola, richiede qualche cosa di più dello sforzo meccanico di muovere e disporre l'un sull'altro pesanti e rozzi massi senza alcun fine estetico: l' arte suppone un preconcetto disegno atto non solo a soddisfare a' bisogni materiali e ad eccitare per la sola mole la meraviglia dell' uomo; ma a servire eziandio ad un sentimento più sublime e tutto intellettuale, quale è quello della bellezza. Richiede una cura particolare che non può concepire, nè effettuare che l' uomo già inoltrato nella carriera della civiltà. Noi

italiani, sul cui suolo germogliò l' arte vera fino dai tempi favolosi, fra cui Omero ed i più antichi poeti posero la sede dei Feaci e dei Ciclopi, i fabbri delle più ricche loro armature, i cesellatori de'loro celebrati vasi e scudi, i costruttori delle mura e de' palazzi loro, fra cui erano tante e sì splendide opere da crederle lavoro di maghe, noi italiani non possiamo ammettere questi monumenti fra' prodotti artistici. Ci limiteremo quindi di citarli a paragone dell' immensa prevalenza di stirpe, di civiltà, di industria e d'arte nel nostro paese, confrontandoli colle opere pelasgiche, colle necropoli etrusche, coi templi siculi che si erigevano prima e contemporaneamente alla esistenza storica dei Galli, e de' quali rimangono tuttavia meravigliosissimi ruderi sparsi per la penisola.

Quindi è che non tanto la importanza artistica, che dirò nulla in questa sorta di monumenti, quanto la importanza storica, che credo grandissima, mi mosse a far di pubblica ragione questa scoperta, la prima ch' io sappia di questo genere in Italia, per chiamare sulla stessa l' attenzione degli eruditi, e per invitarli a fare opportune ricerche allo sbocco delle nostre vallate, dove il vomero dell' agricoltore non ha ancora cancellata ogni traccia de' primitivi tempi; certo che come a me, il quale a tutt'altro aveva rivolta la mia peregrinazione, s'affacciò a caso il monumento, potranno essi rinvenirne altri molti, atti a determinare i limiti della gallica dominazione nella Lombardia prima della conquista romana, spingendo l' occhio del filosofo indagatore entro il buio di quei tempi de' quali altro documento non possiamo avere oltre la testimonianza de' monumenti.

(Dal *Crepuscolo*). Architetto *Luigi Tatti*.

NOTIZIE INTORNO ALLA MANIFATTURA DE' MERLETTI A CANTU' E SUE VICINANZE IN LOMBARDIA.

(Dall' Eco della Borsa).

In Cantù e suo territorio il lavoro de' merletti fu introdotto dalle Benedettine fino dal secolo XI, e allargatovi dall' ordine

degli Umiliati, ivi dimorati dal 1200 al 1570, anno della loro soppressione. Questi merletti erano un tempo in solo filo bianco, ma da pochi anni prevale l'usanza di lavorarli in seta nera dovuta al signor Rosselet negoziante in Milano, dopo la quale introduzione ne crebbe di guisa la manifattura, che v'attendono non pur le artiere, ma molte contadine nelle frazioni e ne' casali all'intorno vi consacrano specialmente le giornate del verno.

Triplice aspetto offre questo ramo di industria: le *scuole*, i *lavori a domicilio* e i *mercanti* di merletto.

Le scuole, cioè le case ove le già esperte in questa manifattura dirigono l'istruzione delle allieve, sono tredici (non comprese le tre neonate di Cucciago, di Figino, di Monsolaro) e raccolgono in estate da 500, in inverno da 700 ragazze fra i quattro e i dodici anni. Queste ragazze pagano stabilmente alla maestra dieci soldi il mese; portan di proprio cuscini, spilli e fusetti; ricevono dalle maestre disegno, cotone, refe, o seta, contro un compenso da levarsi sui lavori finiti.

La maestra per lo più compera questi lavori e li paga alle ragazze dai 4 agli otto anni, pel modico prezzo di un soldo ogni tre braccia, e a quelle dagli otto ai dodici, per un valore in proporzione del merito e della fatica.

Terminato il tirocinio, le più delle donne lavorano in casa propria per conto di alcune che diconsi mercanti di merletti, e da esse ricevono, oltre la materia filata, anche il tombolo, gli spilli, i piombini, i disegni, i quali oggetti tecnici restituiscono, cessato che abbiano di lavorare per quelle committenti. Tali lavoratrici sono circa mille, e le più eccellenti per capacità e prestezza, ponno toccar fino a 24 soldi al giorno, ma le più restano al terzo o alla metà di questo guadagno.

I maggiori proventi sono pei mercanti di merletti, e sebbene l'interesse, la gelosia non lascino conoscere la vera loro entità, pure calcoli ragionati fanno credere che il denaro impiegato nelle varie qualità de' merletti frutti per esse dal 10 al 30 per cento, se lavorano per rivenditori, e assai più se per privati.

L'enorme distanza fra il guadagno de' mercanti e quello

delle povere lavoratrici è determinato in gran parte de queste cause. Primo, i mercanti di merletti in Cantù, quasi tutti pizzicagnoli o merciai, compensando i lavori non in denaro, ma in commestibili, in tessuti, in refe, in nastri, in aghi e in altre prime necessità, fanno già un guadagno di commercio, ed assicurano lo spaccio dei loro fondi di bottega alle spese dei loro dipendenti. Secondo, da un'oncia di seta nera, che costa L. 2. 15, si ponno aver da 12 braccia di merletto alto un'oncia, cioè 12 lire; le quali depurate dal costo della seta, e dal compenso pel lavoro, restano sempre L. 4. 12, senza rischio o fatica. — Terzo, la vendita che se ne fa nelle famiglie private in Svizzera e in tutta Italia, così in dettaglio, produce sensibilissimi guadagni. Quarto, per abili che siano le Canturine a far merletti di tale altezza che più di 300 fusetti s'agitano su d'un solo cuscino, pure non danno nè veli, nè mantiglie d'un sol pezzo. Suppliscono quindi facendo quel più alto che ponno, indi per mezzo di espertissime mendatrici milanesi assestano i varii pezzi in modo da eludere molti con questo ripiego. E così assai volte li vendon per roba forastiera e d'un unico prezzo e da un corrispondente valore.

Toccano però anch'essi i loro scapiti, o tengano lungamente invendute le manifatture, o si debbano cederle a modiste che sanno comperare, ma non mancano poi le occasioni per rifarsi su questi sconvenienti.

Intanto fa maraviglia come un sì paziente lavoro, specialmente se in nero, fatto talvolta anche al lume forzato, non produca oftalmia, e quella vita sedentaria non isbiechi le bambine allieve, o almeno v'eserciti pochissima influenza.

Ecco quanta fonte d'industria in un territorio di quasi 6000 individui, di cui 1700 son donne impiegate a questi merletti. A ciascuna delle quali attribuendo il minimo guadagno di 5 soldi al giorno, il paese avrebbe l'annuale introito di 154,000 lire. I mercanti che sono 40 giusta calcoli esatti, ritraggono 54,825 lire in tutto, il che darebbe al paese un totale di 207,825 lire all'anno, e ne darà sempre più ora che la merce nazionale divien oggetto d'ambizione, e la manifattura canturina va facendosi sempre più perfetta.

STATUTI PER LA ISTITUZIONE IN LOMBARDIA DI UNA SOCIETÀ DI *MUTUO INDENNIZZO* PER LE PERDITE DEL BESTIAME BOVINO

Titolo I. — *Fondazione.*

1. Scopo della società è l'incoraggiamento d'un ramo di industria nazionale. — Il mezzo per raggiungerlo consiste nel garantire a ciascun proprietario di bovini, il quale appartenga alla Società, l'indennizzo a termini dei presenti statuti, di quelle perdite cui potesse soggiacere per causa del contagio conosciuto sotto il nome di *polmonea.*

Qualunque *sinistro* occorribile per causa differente da quella della malattia su enunciata, è escluso da ogni indennizzo. — Ma la società promette la ricerca e la attivazione d'ogni possibile provvedimento atto a prevenire o comprimere al suo nascere ogni sorta di *epizoozia* o *contagio* di cui i bestiami bovini ponno essere suscettibili.

2. La società assume la denominazione di:

Cassa d'indennizzo pel bestiame.

È basata sul principio della *reciprocanza*, ed a questa intende di rigorosamente attenersi nel riparto delle spese e degli indennizzi, e nella esclusione di qualsiasi estranea speculazione. — Ogni membro della società riveste così la qualità di *assicurato assicuratore.*

La società ha la sua residenza in Milano nel locale della direzione; il numero dei membri che la compongono è illimitato.

3. L'azione della società è estensibile alla Lombardia. — Previa annuenza dei rispettivi governi austriaco e sardo, ed in seguito a positiva deliberazione del Consiglio generale, può esservi ammessa la Lomellina.

4. La società non si riterrà definitivamente costituita se non dopo aver ottenuto la competente autorizzazione governativa, ed ottenuto per la adesione ai presenti statuti, per l'ammontare di 10 milioni di lire austr. in valori sottoposti alla assicurazione.

Constatata la verificazione delle due su accennate condizioni, i socj fondatori, col mezzo di apposite pubblicazioni, notificano agli altri socj il giorno in cui la azienda va ad essere effettivamente attivata.

II. — *Ammissione alla società.*

5. Ogni proprietario di bovini può essere ammesso alla società, ad eccezione di quelli che ne fanno traffico per professione.

La società non assume la assicurazione di una quota parziale dei bovini posseduti da uno stesso proprietario, ritenendosi in questi l'obbligo di sottoporvi tutti quelli che possiede entro il raggio in cui la società è in attività d'azione.

III. — *Durata della società.*

6. La società è stabilita per anni 30. Le assicurazioni però non ponno venir stabilite che per tre anni al più, e per un anno almeno.

Soltanto su considerazione di speciali circostanze di proprietari è autorizzata la direzione ad assumere assicurazioni anche per soli sei mesi. — In questo caso l'assicurato paga bensì il *contributo* d'associazione proporzionale al semestre, ma le altre spese sotto le lettere *a* e *c*, articolo 12, si pagano dallo stesso come se l'assicurazione fosse stipulata per l'annata intiera.

L'anno d'esercizio incomincia col 1 gennajo e termina col 31 dicembre.

7. L'assicurazione incomincia a mezzodì del quarantesimo giorno successivo alla spedizione della polizza, non computato il giorno della detta spedizione.

8. Cessa la assicurazione dal momento in cui i bestiami assicurati passano in proprietà di altri che l'attuale assicurato.

Se il proprietario cedente notifica entro tre giorni la avvenuta cessione, ed il cessionario fa analoga domanda alla direzione, è facoltativo a questa il rendere la assicurazione continuativa.

Di regola cessa pure la assicurazione per la traslocazione del bestiame assicurato da uno stabilimento agricolo ad un altro.

Però può essere continuativa su consenso della direzione; quando a questa avvenga in modo soddisfacente comprovato che dalla mentovata traslocazione non sia per derivarne danno alla società.

I nuovi acquisti di bestiami per causa di ordinaria *rimonta*, non interrompono l'assicurazione in corso, ed i nuovi acquistati possono venir sostituiti ad altrettanti di scarto, semprecchè dal giorno del loro arrivo allo stabilimento sieno per consecutivi giorni 40 tenuti affatto disgiunti dal rimanente della mandra, e non abbiano in tal periodo presentato sintomi sospetti di contagio, ciò che dovrà risultare da attestato scritto, firmato da due probe persone del vicinato scelte fra gli assicurati; qual attestato dovrà essere ricapitato alla direzione non più tardi di cinque giorni dalla scadenza del detto periodo. — Può un proprietario esimersi dal mantenere la predetta seperazione: ma in questo caso restano a suo carico le conseguenze emergibili da un *sinistro* che si manifestasse entro il suddetto periodo.

Incombe ad ogni modo all'assicurato l'obbligo della notifica entro giorni cinque dei nuovi acquisti fatti.

9. Se tre mesi prima dello spirare pel termine per cui la assicurazione è stata conchiusa, non avviene diffidazione alcuna da parte della società, nè da parte dell'assicurato, s'intende questi tacitamente assentire alla continuazione del contratto scadente, ritenute di questo tutte le primitive condizioni (1).

---

(1) Ci fu rappresentato come la pratica applicazione di quest'articolo sia per incontrare difficoltà di certa gravezza. Noi stessi lo riconobbimo prima d'ora, senza ben sapere come supplirvi, sia nella comune scarsità dei locali dei nostri cassinaggi per poter mantenere la prescritta separazione, sia nella gravità dell'onere che avrebbero ad incontrare quelli stessi cassinaggi che ne sono ben provveduti per causa dei frequenti acquisti di bestie da lavoro.

Noi stiamo quindi intenti ad elaborare un'*emenda* a quest'articolo; ma considerata la importanza che tale emenda debba raggiungere in pari

10. La manifesta negligenza, ogni fraudolenta occultazione o falsa deposizione, scioglie la società dall' obbligo del pagamento dell'indennizzo, e la autorizza alla sospensione del contratto, salvo inoltre a carico dell'assicurato ogni conseguenza di legge.

IV. — *Formalità di contratto.*

11. L'atto d'assicurazione consta d'una polizza in duplo corredata da un esemplare dei presenti statuti, firmata dall'assicurato e dall'agente della società a ciò destinato. — Vi è aggiuto un prospetto contenente la sommaria descrizione dei bestiami sttoposti alla assicurazione, e la indicazione del loro valore parziale e complessivo in base al valore plateale moderato di cui essi sono suscettibili.

V. — *Pagamento del contributo.*

12. Contemporaneamente al rilascio della polizza ha luogo il versamento in denaro sonante della somma corrispondente al complessivo ammontare dell'ente assicurato e sulle basi indicate nella tariffa inserita infine, ossia pei titoli seguenti:

a) Per una tassa ingresso.

b) Per un contributo annuo d'assicurazione e spese d'amministrazione.

c) Per spese di polizza o sua rinnovazione.

13. Pel primo anno di esercizio, si ritiene attivata la tariffa menzionata all'articolo precedente; pei successivi, il Consiglio generale nella sua prima adunanza, sul risultamento del reso conto e del rapporto presentato dal direttore, decide sulla opportunità delle occorribili variazioni.

---

gli estremi e di una ragionevole cautela sull'interesse della società e della possibile moderazione nel carico a ciascun socio, si crede del caso il far appello allo zelo dei pratici onde vogliano concorrere alla miglior soluzione del problema col farci quanto prima pervenire l'avviso loro sull'argomento.

Scaduto il primo anno d'esercizio, è sempre nella occasione della prima adunanza annuale successiva del Consiglio generale, che viene stabilita la misura del contributo per l'esercizio della annata entrante. — Nell'intervallo tra lo scaduto anno e la pubblicazione della determinazione del Consiglio generale a riguardo della somma di contributo assunta per l'incominciato anno, gli assicurati si prestano intanto ai relativi pagamenti sulla base adottata per l'annata precedente, salvo i reciproci compensi nel primo successivo pagamento. Organo di pubblicità per ogni affare relativo alla società, si ritiene la Gazzetta ufficiale di Milano.

14. Le spese menzionate all'articolo 12 sotto *a*) e *c*), per qualsiasi titolo un assicurato cessi dal far parte della società, si ritengono cadute a beneficio di questa.

15. Il ritardo dell'assicurato per più di giorni 15 nel prestarsi a soddisfare all'epoca stabilita il debito contributo, scioglie la società, in caso di *sinistro*, dall'obbligo d'indennizzo verso il socio moroso, fermo il diritto nella società stessa di valersi dei mezzi di legge per conseguire il convenuto pagamento.

VI. — *Obblighi dell'assicurato in caso di sinistro.*

16. Quando in un individuo appartenente ad una mandra assicurata si presenti qualche sintomo di morbo epizootico o contagioso, il proprietario è tenuto a richiedere la presenza in luogo del veterinario circolare, il quale a norma del rinvenuto erige un processo verbale in concorso del proprietario stesso e di due probe persone del vicinato preferibilmente scelte fra gli assicurati. — Di tal processo eretto in doppio, a spese dell'assicurato ne viene spedito un esemplare alla direzione in modo che vi pervenga non più tardi di giorni tre da quello della avvenuta manifestazione.

VII. — *Liquidazione dei sinistri*

17. Constatata in una mandra assicurata la esistenza di un morbo qualunque epizootico o contagioso, la società procede

immediatamente alle opportune misure per impedirne la propagazione. — Se il morbo sviluppatosi consiste nella polmonea, e non consti avervi concorso frode o negligenza manifesta da parte dell' assicurato, si procede alla liquidazione del danno e relativo indennizzo.

18. La mandra infetta viene per intiero esportata dalla società entro un periodo, che non potrà oltrepassare giorni trenta dalla data di quello del constatato *sinistro*.

La liquidazione di regola risulta dal valore dell' ente assicurato descritto nella polizza nella proporzione rinvenuta all'atto del manifestatosi sinistro, diminuito del 10 per cento; ed il corrispondente indennizzo ha luogo alla cassa della società tre mesi dopo ultimati gli spurghi ed adempite le altre misure precauzionali prescritte, le quali dovranno essere effettuate tosto esportata la mandra.

Resta facoltativo alla società il procedere alla riforma *della* polizza ogni volta che ciò possa venir richiesto dalla esistenza di un ragguardevole divario tra l'attual valore della mandra e quello indicato nella polizza.

Il 10 per cento come sopra di ritenuta sull' ammontare complessivo del liquidato indennizzo vien destinato ad aumento del fondo di *riserva*.

19. Se per una straordinaria moltiplicità di sinistri avvenisse un tal depauperamento di fondi sociali da non potersi adempiere agli impegni assunti verso gli assicurati, il Consiglio d' amministrazione autorizza il direttore a ricorrere al fondo di *riserva*. — Se questo pure non risultasse sufficiente, vien convocato un Consiglio generale straordinario per deliberare intanto sul riparto dell'aver sociale fra gli assicurati aventi diritto ad indennizzo e sulla opportunità di tempo e modo di un aumento di contributo, od anche di pronunziare lo scioglimento della società.

Gli assicurati si sottomettono alla deliberazione del Consiglio generale, quand' anche per conseguenza di essa la loro restanza attiva verso la società non dovesse venire per intiero soddisfatta.

20. All' incontro i fondi sociali esuberanti all' andamento ordinario dell' azienda, vengono impiegati a mutuo fruttifero e preferibilmente presso altre società d'assicurazione ed in modo che possino essere nuovamente incassati a norma dei bisogni su preavviso non maggiore di giorni quaranta.

Sulla opportunità di tal impiego di capitali e sulla misura dell' interesse che vi deve decorrere, e sulle occorribili cautele, risolve il direttore in seguito ad autorizzazione speciale del Consiglio d'amministrazione.

VIII. — *Amministrazione.*

21. Gli affari della società sono diretti da un Consiglio generale costituito dai soci che la compongono. Un Consiglio d'amministrazione scelto nel seno della società stessa, esercita le funzioni d'amministratore.

Il Consiglio d'amministrazione è sussidiato da un direttore.

L'intiero perimetro su cui si estende la azione della società viene scompartito in sezioni, e questi in circoli, in armonia colle divisioni politico-amministrative.

La società è rappresentata in ciascuna sezione da uno o più amministratori, ed in ogni circolo da uno o più cotrollori. Alli uni ed alli altri, sono destinati a sussidio dei veterinari e degli agenti.

IX. — *Consiglio generale.*

22. Ogni assicurato-assicuratore è in diritto, e vi è anzi raccomandato d'intervenire alle adunanze del Consiglio generale. — Non intervenendovi in persona, può farvisi rappresentare con procura da altro dei membri della società.

Ogni intervenuto, qualunque sia il numero dei soci che rappresenta, non può aver che una voce.

I mancanti s' intendono assenzienti alle deliberazioni dei presenti.

Il Consiglio generale elegge nel suo seno un presidente. —

Le funzioni di segretario possono essere rappresentate dal segretario della direzione.

23. Il Consiglio generale si riunisce ordinariamente una volta all'anno durante il mese di dicembre o di gennajo in quel giorno che verrà stabilito dal Consiglio d'amministrazione e previamente annunziato per tre volte nella Gazzetta ufficiale di Milano. — La sua prima unione ha luogo non oltre i tre mesi dopo ottenuta la approvazione governativa alla istituzione della società.

Il Consiglio generale può inoltre venir convocato straordinariamente su domanda del Consiglio d'amministrazione e del direttore.

Compete al Consiglio generale la nomina dei membri che devono comporre il Consiglio d'amministrazione, la proposta di questo, nomina e licenzia il direttore, delibera su tutte le proposizioni che gli vengono presentate, sia da uno qualunque dei membri della società, sia dal Consiglio d'amministrazione o dal direttore; approva i conti sociali.

X. — *Consiglio d'amministrazione.*

Il Consiglio d'amministrazione è composto di otto membri e di altrettanti sostituti scelti fra gli assicurati.

Il presidente è eletto dal Consiglio stesso a semplice maggiorità di voci. In mancanza del presidente supplisce nelle sue funzioni il più avanzato d'età fra i membri del Consiglio.

Le funzioni dei membri del Consiglio d'amministrazione sono gratuite.

Il Consiglio d'amministrazione elegge un segretario fuori dal seno della società. — Questi è stipendiato e può venire impiegato in altri affari della società.

La quarta parte del Consiglio d'amministrazione è rinnovata annualmente.

La estrazione a sorte determina i primi che devono sortire. — I sortiti sono rieleggibili.

Il Consiglio d'amministrazione si raccoglie di regola una

volta al mese; può però essere convocato straordinariamente su richiesta del direttore.

Per la validità delle deliberazioni è necessaria la presenza e la votazione di quattro membri almeno. Le deliberazioni sono assunte a semplice pluralità di voci — a parità di voci, quella del presidente decide.

Il Consiglio d'amministrazione propone al Consiglio generale la nomina ed il licenziamento del direttore, nomina e congeda il cassiere ed il segretario, i veterinarj, gli agenti, delibera provvisoriamente su ogni affare della società, rivede la contabilità, lo stato di cassa, le polizze, le liquidazioni; concorre alla verificazione dei sinistri ed alla autorizzazione del pagamento degli indennizzi — determina in via provvisoria gli emolumenti e le gratificazioni per gli impiegati e dipendenti dalla società.

I membri del Consiglio d'amministrazione non incontrano veruna obbligazione personale o solidaria in conseguenza delle funzioni da loro esercitate. — Essi non sono responsabili che della esecuzione del loro mandato.

XI. — *Direzione.*

26. La direzione è costituita da un direttore, da un cassiere e da un segretario. — Il direttore rappresenta la società in ogni suo rapporto verso il pubblico, le autorità ed i privati, e sulle norme che gli sono compartite dal Consiglio d'amministrazione dirige tutti gli affari amministrativi della società. — Propone la nomina ed il licenziamento del segretario, del cassiere, degli agenti, dei veterinari; le retribuzioni pei medesimi, non che per gli altri impiegati subalterni assunti al servizio sociale.

Il direttore può esser richiesto a prestar cauzione nella misura giudicata opportuna dal Consiglio d'amministrazione.

27. Spetta al direttore la cura della diramazione delle circolari per la convocazione del Consiglio generale e di quello di

amministrazione, ai quali Consigli dovrà egli pure intervenire, soltanto però con voce consultiva.

28. Oltre l'obbligo della compilazione del rapporto e resoconto annuali da presentare al Consiglio generale, incombe al direttore quello di disporre mensilmente per presentare al Consiglio d'amministrazione un rapporto riassuntivo sull'andamento degli affari della società, corredato da un bilancio sullo stato della medesima e dal quale rilevisi l'ammontare dei sinistri pagati e da pagarsi ed il loro riparto sui valori assicurati, non che ogni altra evenienza degna di rimarco riferibile allo scaduto mese.

Sarà facoltativo ad ogni membro della società, dirigendosi alla segreteria, di ispezionare il detto rapporto e di averne anche copia, però a proprie spese.

26. Il direttore può esser rimosso dalle sue funzioni anche prima del tempo per cui fu con esso stipulato il contratto, quando a ciò vi concorra una deliberazione del Consiglio generale a due terzi di voci.

Fino all'effettivo impianto ed attivazione della società, delle qualità di direttore sono rivestiti i socj fondatori qui infrascritti.

XII. — *Amministratori di sezione e controllori.*

30. Gli amminisiratori di sezione ed i controllori circolari sono una emanazione del Consiglio d'amministrazione e da questo eletti fra i socj, che possessori d'un ragguardevole valore sottoposto alla assicurazione, trovansi animati da zelo per il buon andamento e la prosperità di questa utile impresa. — Sono incaricati, nella rispettiva sezione e circolo cui sono designati, di sorvegliare il generale andamento delle cose sociali, di dirigere la condotta dei veterinari e degli agenti, di promuoverne la attività e la diligenza, di concorrere a far mantenerne la osservarza degli statuti e la esecuzione delle ulteriori disposizioni che pervenissero dalla direzione, colla quale corrispondono direttamente.

Le funzioni d'amministratore di sezione e di controllori circolare sono gratuite.

Norme speciali e dettagliate risulteranno da un apposito regolamento.

XIII. — *Cassiere.*

31. Il cassiere è nominato dal Consiglio d'amministrazione. — Tiene un giornale sotto la immediata controlleria del direttore, senza previo regolar mandato del quale non potrà effettuare alcun pagamento, nè procedere all'impiego di qualsiasi parte dei fondi sociali.

La misura della cauzione da prestarsi dal cassiere viene determinata dal Consiglio d'amministrazione.

32. I documenti d'importanza, non che le somme di denaro ragguardevoli, saranno custodite in una cassa forte a tre diverse serrature, di cui le rispettive chiavi saranno consegnate una al cassiere, l'altra al direttore e la terza al presidente del Consiglio d'amministrazione.

XIV. — *Dissoluzione della società.*

33. Se avvenisse un depauperamento di fondi sociali, come è menzionato al precedente art. 19; e se per due anni consecutivi la misura del contributo annuale fosse giunta a lir. 1. 25 per ogni 100 di valore assicurato, o se finalmente trascorso un triennio dal giorno in cui la società ha intrapreso il corso attivo delle sue operazioni, l'ammontare dei valori assicurati non oltrepassasse la somma di 12 milioni di lire austriache, o che tal ammontare fosse stato prima raggiunto e che poi fosse diminuito, il direttore sentito il Consiglio d'amministrazione, convoca il Consiglio generale ad una adunanza straordinaria per deliberare sulla opportunità dello scioglimento della società.

Se la deliberazione del Consiglio generale si pronunzia in favore dello scioglimento della società, il Consiglio stesso elegge in pari tempo le persone a cui intende affidar l'incarico della liquidazione e le munisce delle opportune facoltà.

La rimanenza attiva depurata della società viene convertita nel modo che da apposita deliberazione del Consiglio generale sarà determinato.

Collo scioglimento della società resta sciolto anche il contratto stipulato col direttore, non che quelli relativi agli altri stipendiati della società.

XV. — *Disposizioni generali.*

34. Nel caso di controversia tra alcuno degli assicurati e la società, in cui l'assicurato rappresenti la parte attrice, saranno eletti due arbitri, da scegliersi uno per parte, a cui sarà conferita la facoltà per la soluzione della vertenza nella via amichevole per lodo scritto e senza formalità. — In caso di discrepanza fra i due arbitri, la decisione sarà rimessa ad un terzo arbitro di elezione dei primi.

Il giudizio del terzo arbitro è decisivo ed inappellabile.

Se nella insorta controversia la parte attrice è rappresentata dalla società, resta facoltativo alla stessa, in base alle leggi comuni, di rivolgersi alla autorità giudiziaria competente.

Se poi l'assicurato è persona tutelata, la decisione della controversia vien deferita al giudizio tutorio, eccetto il caso che il tutore od amministratore della persona tutelata non sia dalla competente autorità giudiziaria autorizzato ad addivenire ad un arbitramento. — Resta in questo caso facoltativo al tutore ed amministratore il far scelta di percorrere piuttosto la via del giudizio ordinario che di riferirsi a quella dell'arbitramento.

35. Se la pratica esperienza dimostrasse la convenienza di riforme o variazioni ai presenti statuti, il Consiglio generale potrà deliberarle con riserva della governativa approvazione per applicazione loro.

36. Durante la aspettativa della approvazione ai presenti statuti da parte della superiore autorità amministrativa, non che della autorizzazione alla composizione della società, sono incaricati i promotori sig. . . . .

per l'intrapresa d'ogni pratica relativa a conseguirne il definitivo impianto.

Milano, li

I fondatori.

. . . .

. . . .

. . . .

Tariffa pei contributi e spese in rapporto all'art. 12 degli statuti.

I. — *Tassa ingresso.*

1. Per quelli che entrano a far parte della società prima della pubblicazione dell'incominciamento delle sue operazioni, per ogni 100 lire di valore assicurato . . . . lir. — 70

2. Per chi entra dal giorno di detta pubblicazione a tutto il primo anno d'esercizio, per ogni 100 lire come sopra 1 50

3. Per quelli che entrano durante il secondo anno d'esercizio e successivi . . . . 3 —

II. — *Contributo annuale pel primo anno d'esercizio.*

Per ogni lir. 100 di valore assicurato . . . . . . — 50

III. — *Spese di polizza.*

Per rilascio o rinnovazione di polizza per ogni 100 lire di valore assicurato . . . . — 10

Per semplici riforme alla stessa . . . . — 05

Le spese di bollo sono a carico dell'assicurato.

Avvertenza.

La società non assume primitivamente le assicurazioni se non a mandre sane e collocate in un raggio di due miglia esenti da mesi tre da infezioni episootiche.

Le assicurazioni già avviate potranno nondimeno essere rinnovate anche sotto il dominio di queste sfavorevoli circostanze.

I. Bignami.

PUBBLICA ESPOSIZIONE DEI PRODOTTI DELL' INDUSTRIA NAZIONALE DEGLI STATI SARDI NEL 1850.

(Dalla Gazzetta Piemontese).

(*Continuazione. Vedi il fascicolo di aprile* 1850, *pag.* 89).

. . . .

. . . . *Orificeria e coralli.* . . . . . .

In mezzo alle due sale ove fa di sè bella mostra la ricchezza serica, stanno due grandi tavole splendenti di ori, d' argenterie, di gemme, e di coralli. Benchè il numero degli oggetti di simil genere non sovrabbondi, e non tutti vi figurino gli artefici che operosamente s' adoprano a mantener quest' arte in onore, basta ciò non dimeno la qualità dei medesimi a chiarire sufficientemente un notevole progresso; seppure più certo argomento non se ne voglia desumere dal costante decrescimento della loro importazione. Se lode meritarono per lo addietro le buone legature delle gemme, l' applicazione degli smalti, l' uso introdotto della doratura galvanica, non è or poca quella che a taluno di loro deve tributarsi in quest' anno, per la cesellatura non meno che pei lavori di niello, di scultura, e di getto.

Chiedere a quest' arte qualche cosa che somigli ai portenti che facevano inarcar le ciglia a Francesco I, a Leon X, a Clemente VII, a Luigi XIV, sarebbe a' dì nostri impossibile, mancando gran parte di quegli elementi che l'avevan recata a tanta perfezione. E perchè di queste presente difetto e dell' antica dovizia di eccellenti lavori in quest'arte si conoscano alcune delle principali cagioni, dirò alcun chè delle vicende cui soggiacque; e questo sarà argomento di scusa agli artefici nostri, ed eziandio d' invito, se non ad emulare, a ricordare almeno con orgoglio le opere e le fortune di que' loro antecessori.

Quando gli antichi, nudrendo per la loro arte quella gran passione che comanda ogni sacrificio, fidenti nella gloria che potesse tornarne alla patria, lasciavano ne' più preziosi metalli le eloquenti impronte del genio del proprio secolo: quando non senza frutto chiamavano in loro aiuto la grazia, la delicatezza,

la facilità che sorgono da nobili ispirazioni, onde emulare nei loro prodigiosi effetti quanto erasi già operato colle argille, colle tele, co' marmi, così che il titolo di orefice andava del paro con quello di scultore e di architetto, anzi era divenuto una sola cosa: quando Benvenuto Cellini, per riposarsi dalle ardue fatiche del Perseo per la loggia dei Lanzi, divagavasi nelle frastagliature di un fermaglio di piviale come quello di Clemente VII, od in qualche leggiero lavoro di niello attorno ad alcuna coppa principesca, l' oro e l' argento eran tenuti per ben altra cosa che per un pezzo di metallo prezioso e ben tornito. Allora niun caso fatto della materia, altro pregio non davasi che all' opera dell' intelletto e della mano: parte sola cui credessero degna d' onorevol compenso. Le stesse più preziose gemme che trascinano le migliaia d' uomini a pericolar la vita per entro agli abissi del mare, non erano altramente tenute che per minutezze obbligate dell' arte, e per volgari meraviglie: tali erano le onici, i diaspri, le calcedonie, le corniole, gli amatisti, gli smeraldi, il diamante. L' opera arcana dell' acqua e del fuoco sotterraneo, che le compose, dando loro trasparenza e durezza, era nulla, ma tutto il raro magistero che le nobilitava.

Da gran tempo però sono mutate le cose, ed ora più che all' opera ed alla forma si vuole dalla maggior parte guardare al peso ed al massiccio; così che sarebbe tenuto ai nostri tempi caso troppo meraviglioso quello di Matteo dal Nazzaro, che preso da subita ira per la poca stima che un cavalier fiorentino aveva fatto dell' opera esibendogli compenso solamente per la materia, col proprio martello a lui davanti la stiacciava dicendo « Eccovi l' oro! » Tanto era possente allora negli artefici il sentimento della dignità della loro arte! E ciò non deve far meraviglia quando si ricordi, che a quel tempo si portavano sulle berrette certe medaglie che il Caradosso (quand' eravi più d' una figura) osava farle pagare cento scudi d' oro: ma allora il lusso mantenevasi ben altrimenti che per via di futilità, le quali altro pregio non hanno che l' onda passaggera della moda oltramontana.

Ma onde questo totale mutamento di sorte per cui l' arte

degli orafi, assai più delle altre consorelle, venne tanto al basso? In primo dobbiam ripeterne le ragioni delle variate fortune in Italia, e generalmente in Europa: nè ci può acquietare l'opinione di coloro, i quali l'attribuiscono al carattere dei politici rivolgimenti che da due secoli tengono interminabilmente agitata e dubbia l'Europa. A costoro si può rammentare che allorquando quest'arte toccava il sommo della sua grandezza sullo scorcio del secolo XV e nella prima metà del XVI; quando Michelangelo stesso guardando ad un lavoro di orificeria di Alessandro Cesari condotto per Paolo III, disse che era giunta la morte di quell'arte, tanto gli pareva perfetto, l'Europa e più l'Italia non erano certamente tranquille. Prima le armi di Carlo VIII, poi quelle di Francesco I, e di Carlo V la travagliavano col solito corredo delle intestine discordie.

Un'altra ragione allo scadimento di quest'arte, forse la massima, noi la riconosciamo nello oscurarsi successivo di quel primo luminoso concetto che si aveva dagli artisti, e dai loro contemporanei intorno all'eccellenza ed eternità dell'arte, per cui l'opera di un uomo era quasi il compendio delle credenze morali ed artistiche che governavano il gusto di un popolo. E ciò è tanto vero che quelli stessi principi i quali con ogni genere di calamità afflissero le terre italiane, non poterono sottrarsi alla forza di quest'idea signoreggiante; e non credettero poter meglio assicurare lo splendore dei loro troni che raccomandandoli alla potenza del genio artistico, credendo con ciò, o far dimenticare le bruttezze di alcune loro opere, o supplire a quel nobile e vigoroso senso di indipendenza che infiamma i più eletti ingegni.

Francesco I appena uscito di prigionia faceva dar provvigioni in Parigi agli artefici italiani dai quali erasi allontanato durante la guerra, e mandava a Verona per l'orefice Matteo dal Nassaro onde farlo maestro de' conii della sua zecca. Carlo V in Bologna, ove stava per essere incoronato, distoglieva un istante il pensiero dallo Sforza ripristinato in Milano, e dalla oppressa Firenze, per occuparsi dei capo-lavori di Giovanni da Castel-

Bolognese, il quale però chiamato a lui davanti, rifiutava colle generose sue profferte l'invito di recarsi seco lui in Ispagna. Filippo II pensava a reprimer rivolte, ad armare gli invincibili eserciti, e intratteneva intanto per 7 anni il milanese Jacopo da Trezzo nell'Escuriale a lavorarsi quel ciborio, le cui basi, colonne, capitelli, e fregi dovevano essere formati di agate, diaspri, onici, corniole, tutte lavorate; ed ordinava a Clemente Birago, collega del Trezzo, di scolpire l'effigie del proprio figlio in un diamante, che è l'opera più difficile che immaginar si possa.

Ne' fasti delle arti ove si narrano gli omaggi e gli onori resi ai più cospicui ingegni, tengono onorato luogo i nomi di molti orefici; e non v'ha certo età in cui ne venisse retribuito di ricompense e d'onori il merito, meglio che in quella di Leone X. Questo potefice succeduto a Giulio II che aveva imposto a Michelangelo di locare nella sua mano una spada mentre egli invece voleva scolpirvi un libro, erasi affrettato a pacificar l'Europa collo stabilirvi un politico equilibrio; e aperse quindi un libero ed onorato campo a tutte le produzioni di che può andar glorioso il genio dell'arte. Emuli di lui si mostrarono larghissimi di compensi e di onorificenze gli altri principi italiani, e le più illustri e doviziose famiglie si fecero ad arricchire private collezioni che gareggiavano colle pubbliche, e ad ordinare feste di ogni maniera, le quali con la magnificenza e lo splendore degli addobbi, esercitavano per ogni verso gli ingegni, creando utili novità, e levandoli in eccellenza.

Ed un tal favore era dovuto non tanto al lusso delle corti, ed alla munificenza dei mecenati, quanto ad un'arte dalle cui officine erano usciti tanti insigni artefici. Infatti cominciarono quasi tutti ad esercitar l'arte di orefice gli scultori che avevano di poco preceduto il Buonarotti, quali sono il Brunelleschi, il Ghiberti, il Pollaiuolo, il Verrocchio, i della Robbia, al paro dei tanti di più remota età.

Ma la seconda metà del secolo che da Leon X aveva preso nome, molto andò perdendo della prisca eccellenza e valore, nè

bastò a ristorarla l'opera pure efficace degli altri pontefici, che con Sisto V ne chiusero il periodo.

Nel secolo seguente sia per le continue guerre in Italia combattute, sia per nuove industrie e nuovi trovati scientifici che indirizzavano ad altri studii le menti degl' italiani, si andò ancora più affievolendo quella nobile emulazione fra artisti e mecenati che in passato aveva partorito sì larghi frutti. Sicchè tra per la nuova serie di idee sottentrate, tra per le dispersioni, spogli e successioni, conseguenze di quelle guerre, l'Italia disgregata di dominii come di gusto, scese da quel primato artistico in cui era locata, vedendo con raccapriccio le sue ricchezze passare le alpi e i mari, per andare ad abbellire regie straniere. Ondechè in tanto pubblico sperpero non è meraviglia se distrutte e dilapidate le cose e le opere degli egregi artisti italiani, ci sia rimasto appena tanto di loro da poterne raccomandare i nomi alla memoria e all' ammirazione de' posteri. Ricche di tali reliquie sono a petto delle altre Verona, Firenze, Milano, Venezia e Roma, ove l'arte esercitavano il Caraglio, il Finiguerra, il Caradosso, il Francia, il Cellini ed altri sommi.

Se non che nel XVIII secolo in cui queste arti certo non potevano risorgere, continuando sottosopra le stesse cagioni che le avevano in passato depresse, dovevasi operare una di quelle insperate scoperte, che se non bastan da sole a richiamare in vita un passato, svegliano però un nuovo studio di emulazione che, a guisa d' improvvisa luce sovvenuta in folte tenebre, rischiara ed avviva gl' intelletti. E qui ognuno vede che intendiamo parlare delle scoperte di Ercolano le quali restituivano all' Italia tanti monumenti sepolti da 17 e più secoli. Trassero è vero qualche vantaggio da tali scoperte i più svegliati artefici, ma nell' universale non poteron generare niun salutare effetto, perchè oltre alla loro scarsa diffusione si cacciò di mezzo il mal gusto di Francia, ivi pure corrotto e precipitato, fin d' allora che una dura necessità costringeva Luigi XIV ad aprire i crogiuoli della sua zecca per fondervi quanto di più prezioso dell' antica e moderna arte avevano colà prodotto i più celebrati ar-

tefici italiani. E se a questo si aggiunga le diminuite fortune pubbliche e private, indi la necessità di rimpicciolire il concetto, e per conseguenza i compensi, si vedrà come necessariamente queste arti dovessero cadere nel basso stato in cui di presente le troviamo.

Toccata così sommariamente la principal quistione, veniamo ad alcuni particolari.

Ciò che sopra ogni altra cosa chiama l'attenzione del riguardante è un quadro coll'effigie di S. M. il re Vittorio Emanuele del signor Carlo Montefiori. Il ritratto è un lavoro di cesello in sbalzo di lastra d'argento scolpita sul fare del Cellini, mirabile per la somma abilità con cui la barba ed i mustacchi a gran rilievo sono per intero condotti nella stessa lastra, non meno che per la estrema loro finitezza. La cornice è una massa di getto semil-oro senza tasselli, scolpita ed incavata a ferro. Vaghissima n'è la distribuzione dell' ornato, in cui domina al basso lo stemma reale fra rami di quercia e d'alloro; e più accurato e più armonico non può desiderarsene il complesso.

Il Montefiori è un artista di belle speranze, e degno della munificenza del principe; perchè aduna parecchie qualità difficili in ogni tempo, ma più nel nostro; perseveranza di studi, raccoglimento, modestia civile, ed abnegazione.

Lodevoli assai sono pure i lavori in argento ossidato del signor Giovanni Alessio; i gioielli con dipinti a smalto sopra metallo in forma di medaglioni della signora Alessio Antonietta, ed una spada con lama lavorata a cesello del signor Giovanni Magnani. È molto ben condotta la lastra balzata a cesello col fondo di rame dorato del signor Alessandro Bonanate: la forma però dell' acquasantino nel suo complesso potrebbe esser migliore. Piace ed a buon diritto per l' antiquato della forma e per la leggerezza del lavoro di niello, ottimamente trattato, il vasellame in argento per colazione del signor Pietro Borani. Benchè gli ornamenti lavorati a cesello in lastra d' argento che fregiano la cassetta di noce d' India del signor Conti sieno di troppo soprabbondanti, non cessano dall' essere pregievoli per la compo-

sizione. Fra i varii calici d' argento, ove gli ornamenti sono profusi, quantunque ben lavorati, non ve ne ha uno che per isveltezza di proporzioni esca dal volgare.

In quasi tutti la coppa fa troppo sgradito contrasto col piede, e colla grossezza della colonna; quello del signor Balbino sarebbe per eleganza di proporzione il migliore, se in luogo di tre angioletti sorgenti dal piede v' avesse innestati ornamenti di minor rilievo.

Il raggio cogli emblemi della passione dello stesso signor Balbino è assai ricco, ma la ricchezza non basta. V' ha molto merito di esecuzione nei pampini e in qualche altra minutezza, ma nel complesso quella figura della fede postavi a guisa di colonna, non contenta troppo l' occhio e il pensiero. Quanto ai due candelabri a più viticci, non saprebbesi dire da quale origine provengano, tanto la loro forma si scosta dal fare italiano. E a questo proposito gioverebbe ricordare al signor Balbino, assai distinto orefice, che nei tempi andati Bernardi Castel-Bolognese e Valerio Vicentino, tuttochè abilissimi orefici, non credevano potersi accingere ad opere di riguardo se non avevano disegni di esperta mano; e si valevano infatti per ciò di Raffaello, di Pierin del Vaga, di Michelangelo; e che a dì nostri lavoravano per la brocca e bacile offerta dal municipio di Milano a S. A. R. la duchessa di Savoia, ora nostra regina. (eseguita a cesello dal Bellezza) nell' opera ornamentale Ferdinando Albertolli, nei disegni istoriati Luigi Sabatelli e nei modelli il Cacciatori.

Quanto diciamo di lui sia pure inteso pei signori Baglioni, Lupo e Lasagno, ai quali se di presente va tributata non poca lode per la buona esecuzione della materia che impresero a trattare, molta più ne conseguirebbero se i loro lavori conducessero colla scorta di buoni disegni.

Benchè diverso di materia e di lavoro non lascieremo senza encomii un bell' obelisco di conchiglie del signor Rondelli di Nizza allusivo alla memoria del magnanimo Carlo Alberto. La figura del re sta ritta al colmo entro ad un cerchio foggiato a serpente

nel che l'autore ha certamente simboleggiato uno dei più rari attributi del genio.

Materia egualmente preziosa e delicati lavori ci chiamano ora ad altro esame. Un artefice già noto per molti lavori di corallo tanto ammirati nelle passate esposizioni è il sig. Antonio Poggi di Genova.

Per costui opera questo ramo di genovese industria si è notabilmente arricchito. Malgrado il difetto cui erasi accennato negli anni addietro del trovarsi questo meno fiorente per concorso estero, tuttavia la sua esportazione non è scemata; e può anzi dirsi cresciuto il novero delle famiglie liguri che ne traggono lavoro e sussistenza. Al che non può non conferire la perfezione con cui questi coralli sono lavorati nell' oreficeria del sig. Poggi, abilissimo a vincere le molte difficoltà che vi s'incontrano.

Molti e diversi sono gli oggetti di questo genere e tutti per qualche perfezione distinti. Trae in special modo la pubblica attenzione, oltre ad uno specchietto sospeso a due colonne di corallo, un monumento al re Carlo Alberto in cui duole che il disegno della figura non risponda a tutte le parti architettoniche, ed una cappella gotica di filagrana in argento con un Gesù risorto in corallo.

Ciò che dicemmo intorno al difetto di disegno nella statua del re è pur mestieri dirlo delle tante figure che sono l'ornamento principale di enormi spilloni, collane, braccialetti ed orecchini; come sarebbero pastori che riposano fra cetre e zampogne, un Remo e Romolo alattati dalla lupa, una Francesca da Rimini baciata dall'amante, poco discosta da un Cristo deposto di croce, un guerriero che porta scritto in petto *viva Italia* accanto ad un Giove trasmutato in aquila che beve in una coppa, poco discosto da una lucertola, da una colomba, e da un Laocoonte. Pregievolissimi però per isquisitezza di lavoro sono i varii manichi d'ombrello adorni di pampini e di tritoni, non meno che quello di un pugnale, le varie catenelle ed i diademi.

Sovrabbondano poi le forme dei braccialetti quasi tutti foggiati a serpenti in più modi avviticchiati. La predilezione mostrata dal Poggi per questa forma, e lo studio particolare da esso adoperato per variarla ed ingentilirla, sarebbe essa un omaggio o un invito al bel sesso, al quale questi ornamenti sono destinati, per ricordargli, che fra i più eletti pregi onde si adornano, la prudenza tiene il primo seggio?

(*Sarà continuato*). *Giovanni Vico.*

Notizie Straniere

NUOVA LEGGE SULL' INSEGNAMENTO SECONDARIO NEL BELGIO.

Noi abbiamo fatto conoscere in questi Annali il nuovo ordinamento dei corsi universitarj nel regno belgico. Ora pubblicheremo anche la nuova legge che riordina su nuove basi le così dette scuole secondarie, quelle, cioè, che si frammettono fra l' istruzione elementare ed i corsi universitarj. La legge è semplicissima e si accosta un poco al piano stato presentato dal Buoncompagni al Parlamento sardo. Eppure chi lo crederebbe? Quando fu discussa innanzi al Senato ed alla Camera dei deputati di Bruxelles il partito retrogrado gridò allo scandalo e vivamente si oppose, perchè lo Stato istituisse scuole pubbliche accessibili a tutti, e non rispettasse gli antichi monopolj di una parte del clero che s' era per così dire infeudata la pubblica istruzione. Per buona ventura il buon senso dei legislatori belgici ebbe la vittoria ed il partito che tenta di imbarbarire di nuovo l' Europa, perchè la crede ritornata ai tempi selvaggi, dovette acquietarsi e lasciar sgombra la via alla sapienza moderatrice.

Ecco intanto il testo della nuova legge.

Titolo I. — *Disposizioni generali.*

Art. 1. Gli stabilimenti di istruzione secondaria, ordinati sulle basi che seguono e dipendenti sia dal governo, sia dal comune o dalla provincia, sono sottoposti al regime della presente legge.

Art. 2. Gli stabilimenti del governo sono di due gradi: 1.° le scuole secondarie superiori, sotto la denominazione di *Regi Atenei*: 2.° le scuole secondarie inferiori, in cui saranno comprese le scuole primarie superiori, e quelle ora conosciute col

nome di scuole industriali e commerciali, queste si chiameranno *Scuole secondarie* (*scuole medie*).

La scuola secondaria potrà venire annessa all'ateneo.

Art. 3. Verranno istituiti, conforme alle basi stabilite da questa legge, dieci atenei regi, due dei quali nell'Haynaut, e uno in ciascun' altra provincia.

Al governo è lecito di accrescere il numero delle scuole secondarie fino a cinquanta.

Art. 4.° Gli stabilimenti, di cui si è parlato nei due articoli precedenti, non ricevono che allievi esterni.

Nei comuni dove esisteranno questi stabilimenti il collegio dei borgomastri e degli scabini potrà coll'autorizzazione del consiglio comunale accordarsi con privati per la direzione dei convitti annessi all'ateneo o alla scuola secondaria.

Art. 5. Gli stabilimenti provinciali o comunali di istruzione secondaria avranno un ordinamento analogo a quello degli stabilimenti del governo, essi avranno la denominazione di *Scuole secondarie provinciali o comunali*.

Saranno assoggettate a un regime particolare, riguardo all'intervento dell'autorità superiore:

1. Gli stabilimenti provinciali e comunali sussidiati dal pubblico tesoro;

2. Quelli che sono esclusivamente provinciali o comunali;

3. Gli stabilimenti privati, ai quali il comune accordò il suo patronato, somministrando loro sussidii o beni stabili.

Art. 6. Le risoluzioni dei consigli comunali, concernenti la fondazione d'instituti d'istruzione secondaria, sono sottoposte all'approvazione della deputazione permanente del consiglio provinciale, salvo il ricorso al re, in caso di rifiuto.

I comuni dovranno decidere, nell'intervallo di sei mesi, se intendono di mantenere gli instituti d'istruzione secondaria, nei quali essi intervengono direttamente o indirettamente, e in quale categoria vogliono che siano annoverati. Queste risoluzioni si sottoporranno alla deputazione permanente del consiglio provinciale e all'approvazione del re. Tuttavia l'approvazione del con-

sigliò permanente basta pel mantenimento delle scuole esclusivamente comunali, salvo il ricorso al re, in caso di rifiuto.

Art. 7. Le provincie o i comuni non possono delegare ad altri, nè in tutto nè in parte, l'autorità che le leggi conferiscono loro sugli stabilimenti d'istruzione secondaria.

Art. 8. L'istruzione secondaria comprende l'insegnamento religioso.

I ministri dei culti saranno invitati a impartire o a sorvegliare questo insegnamento nelle scuole assoggettate al regime della presente legge.

Saranno anche invitati a fare al consiglio di perfezionamento le loro osservazioni concernenti l'insegnamento religioso.

Art. 9. I membri del corpo amministrativo e insegnante dei collegi e delle scuole secondarie, stipendiati dai comuni o dalle provincie, con o senza il concorso del governo, e che non partecipano in alcun modo ad alcuna cassa locale di ritiro, dovranno associarsi alla cassa centrale di previdenza degli istitutori e professori urbani, fondata dal governo in virtù dell'art. 27 della legge del 23 settembre 1842 sull'istruzione primaria.

Ogni anno di servizio e di partecipazione all'una o all'altra di queste casse sarà tenuto in conto, in tempo della liquidazione della pensione, di un 65.°, conforme alle basi stabilite dalla legge del 21 luglio 1844, modificata da quella del 17 febbraio 1849, avuto però riguardo alla durata dei servizi prestati allo Stato o ad uno stabilimento comunale o provinciale.

Lo stesso principio verrà applicato alla pensione delle loro vedove e degli orfani.

Art. 10. Cominciando dal terzo anno della pubblicazione di questa legge, non potranno essere nominati alle funzioni di professore e di prefetto degli studii nei regi atenei, e nei collegi comunali, sussidiati o non sussidiati dal pubblico tesoro, se non che i candidati muniti del diploma di professore aggregato dell'insegnamento secondario del grado superiore.

Ogni direttore o reggente delle scuole secondarie, sia del governo, sia dei comuni, dovranno avere un diploma di pro-

fessore aggregato dell' insegnamento secondario di grado inferiore.

Per essere nominato a maestro di studii o sorvegliatore, bisognerà avere un certificato di allievo dell' università, o un diploma d' istitutore primario.

Sono eccettuati i dottori in filosofia e lettere, i dottori nelle scienze, e le persone che sono presentemente in qualche stabilimento d' istruzione media, diretta o sussidiata dal governo, dalla provincia o dal comune, gli impieghi dei quali tratta il presente articolo.

Nessuno potrà essere nominato a prefetto degli studii, direttore, professore e reggente nelle scuole dirette dal governo, dalla provincia, o dal comune, se non è cittadino belgico o non ha ottenuto la naturalità.

Sono dispensati dalla condizione precedente gli stranieri che presentemente trovansi in carica in queste medesime scuole.

Il governo potrà, previo il parere conforme del consiglio di perfezionamento, dispensare dalle condizioni del diploma e del certificato prescritte dal presente articolo.

Questo articolo non si applicherà ai professori di lingue vive, di arti grafiche, di musica e di ginnastica.

Titolo II. — *Degl' istituti d' insegnamento diretti dal governo.*

Disposizioni comuni alle scuole dei due gradi.

Art. 11. La direzione degli atenei e delle scuole secondarie appartiene al governo a cui spetta la nomina di tutto il personale.

Egli vi esercita la sorveglianza col mezzo degli ispettori e di un ufficio locale di amministrazione.

Art. 12. L' ufficio che forma il consiglio amministrativo dell' ateneo o della scuola secondaria, è composto: 1.° del collegio del borgomastro e degli scabini; il borgomastro o lo scabino da esso delegato è presidente di diritto; 2.° di quattro membri al-

meno, e di sei membri al più, che saranno nominati dal governo, sopra una lista doppia di candidati presentati dal consiglio comunale. La metà almeno dei candidati sarà presa fuori del consiglio municipale.

L' ufficio sarà rinnovato di tre in tre anni; i membri uscenti potranno essere nominati di nuovo.

Il governatore della provincia può presiedere l' ufficio dell' ateneo o della scuola secondaria. Così anche il commissario del circondario, relativamente alla scuola secondaria, nei comuni posti sotto la sua sorveglianza.

Le funzioni di membro dell' ufficio sono gratuite.

Art. 13. Indipendentemente da altri mandati che potranno affidarglisi dai regolamenti generali o particolari, l' ufficio avrà per attribuzioni speciali quelle di fare le sue osservazioni sui libri impiegati nella scuola, di manifestare il suo parere sulla nomina del personale, di stendere il protocollo del bilancio e i conti, di preparare il progetto di regolamento interno e di sorvegliarne l' esecuzione.

Questi bilanci, conti e regolamenti non saranno sanciti dal governo, se non dopo di essere stati sottoposti al parere del consiglio municipale e della deputazione permanente.

Art. 14. Il personale impiegato negli atenei regi e nelle scuole secondarie si divide in personale amministrativo, e personale insegnante.

Il personale insegnante è composto d' un prefetto degli studii per l' ateneo, di un direttore per le scuole secondarie, dei professori, dei reggenti e dei maestri di studii e d' ispettori.

Art. 15. Le attribuzioni del prefetto degli studii dell' ateneo e del direttore della scuola secondaria saranno oggetto di regolamenti generali e particolari.

Art. 16. Il segretario tesoriere sarà incaricato, fra le altre funzioni, di tenere la contabilità dello stabilimento, di sorvegliarne l' andamento materiale, d' inscrivere il nome degli allievi sul registro, di fare la riscossione delle retribuzioni.

I maestri degli studii e gl' ispettori, qualora vi fossero studii

in comune cogli allievi esterni, sono collocati sotto l'autorità del prefetto degli studii o del direttore.

Art. 17. Gli assegnamenti al personale degli atenei e delle scuole secondarie saranno stanziati dal governo, secondo l'importanza della località.

Riguardo ai membri del corpo insegnante, gli assegnamenti sono composti d'una parte fissa, e d'una accidentale: sono suscettivi di un *minimum* o di un *maximum*.

Art. 18. Il bilancio delle entrate degli atenei e delle scuole secondarie abbraccia:

1. L'assegnamento pagato dal tesoro pubblico;
2. Il sussidio pagato sulla cassa comunale;
3. Il prodotto della retribuzione pagata dagli allievi;
4. Il prodotto dei doni delle fondazioni e dei lasciti, destinati specialmente a quest' oggetto.

La tassa della retribuzione degli allievi (denominata *minervale*) è proposta dall' ufficio di amministrazione e stanziata dal governo.

Il regolamento interno indicherà, per ogni stabilimento, le condizioni di ammessione gratuita, o a prezzi inferiori.

Art. 19. Il bilancio delle spese degli atenei e delle scuole secondarie comprende:

1. Gli assegnamenti al personale insegnante e amministrativo;
2. Il mantenimento annuo dei mobili della classe;
3. Le spese per la distribuzione dei premii;
4. Le spese per legna, lume, pel salario della gente di servizio e dei portinai, e per le minute spese.

Tutte le spese portate sul bilancio dell' ateneo o della scuola secondaria saranno liquidate su mandato firmato dal presidente dell' ufficio di amministrazione, e fatto dal segretario tesoriere, o da chi sarà in vece sua.

I segretari tesorieri renderanno ragione della loro amministrazione, non altrimenti che gli altri agenti contabili dello Stato.

Art. 20. La città in cui l'ateneo è stabilito mette a disposizione del governo un locale conveniente fornito di un materiale in buono stato, e il cui mantenimento resta a suo carico.

La somma portata annualmente sul bilancio dello Stato in favore degli atenei non potrà eccedere la proporzione media di 30,000 fr. per ateneo.

Art. 21. In ciascun ateneo vi sono due insegnamenti: l'insegnamento delle umanità e l'insegnamento delle professioni. Il governo potrà separare questi due insegnamenti.

Art. 22. L'insegnamento delle umanità comprende:

1. I precetti della rettorica e della poesia, lo studio della lingua greca non che quello della lingua latina e francese, non esclusa la lingua fiamminga o tedesca per quei paesi in cui si parlano dette lingue.

2. La parte elementare delle matematiche, l'aritmetica, l'algebra sino alle equazioni di secondo grado inclusivamente, la geometria delle tre dimensioni, la trigonometria rettilinea, e nozioni di fisica.

3. I principali fatti della storia universale, della storia del Belgio, la geografia antica e moderna, e in special modo la geografia del Belgio, e nozioni delle istituzioni costituzionali e amministrative.

4. Lo studio delle lingue moderne, come sarebbe l'inglese; il fiammingo e il tedesco poi per quei paesi in cui queste lingue non sono in uso.

5. Gli elementi delle arti grafiche (disegno e calligrafia) la musica vocale e la ginnastica.

Art. 23. L'insegnamento delle professioni comprende:

1. La rettorica e lo studio profondo della lingua francese, come pure quello dell'inglese e della lingua fiamminga o tedesca in quei paesi in cui tali lingue sono in uso, lo studio pratico della lingua fiamminga e della lingua tedesca per quei paesi in cui queste lingue non sono parlate;

2. Lo studio delle matematiche elementari qui sopra indicate, ed inoltre la geometria analitica, la geometria descrittiva, la trigonometria sferica colle loro applicazioni alle arti, all' industria e al commercio;

3. Gli elementi della fisica, della meccanica, della chimica, della storia naturale e dell' astronomia;

4. La tenuta dei libri, gli elementi di diritto commerciale e d' economia politica;

5. Gli elementi della storia e della geografia moderna, e in particolare gli elementi della storia e della geografia del Belgio, e nozioni delle istituzioni costituzionali, e amministrative.

6. Gli elementi delle arti grafiche (disegno e calligrafia), la musica vocale e la ginnastica.

Art. 24. Qualora se ne riconosca l' utilità, il governo potrà creare altri corsi o modificare quelli indicati nei due articoli precedenti, e ciò secondo il bisogno delle località.

Un regolamento d' amministrazione determinerà le condizioni da esigersi dagli allievi sia per entrare nello stabilimento come per passare da una classe in un' altra.

Disposizioni speciali per le scuole medie.

Art. 25. La somma stanziata annualmente sul bilancio dello Stato in favore delle scuole medie non può eccedere la proporzione media di 4,000 fr. per ciascuna scuola.

Il comune in cui la scuola media è stabilita, fornisce il locale ed i mobili, e provvede al loro mantenimento.

Art. 26. L'insegnamento nelle scuole medie comprende:

1. Lo studio profondo della lingua francese, ed inoltre quello della lingua fiamminga o tedesca per quelle parti del regno ove queste lingue sono in uso.

2. L'aritmetica dimostrata, gli elementi d'algebra e di geometria, il disegno, principalmente il lineare, l'agrimensura e le altre applicazioni della geometria pratica.

3. La scrittura, la tenuta dei libri e nozioni del diritto commerciale.

4. Nozioni delle scienze naturali applicabili agli usi della vita.

5. Gli elementi della geografia e della storia, ed in ispecial modo quelli della storia e della geografia del Belgio.

6. La musica vocale e la ginnastica.

Art. 27. I corsi dovranno essere distribuiti in modo da non durare che due o tre anni al più.

Ove il bisogno lo richiegga, si potrà unire alla scuola media una sezione preparatoria, nella quale si insegneranno le materie che fanno parte delle scuole primarie.

Se si crederà utile, il governo potrà creare altri corsi o modificare quelli qui sopra indicati secondo il bisogno delle località.

Titolo III. — *Degli stabilimenti comunali e provinciali.*

Stabilimenti comunali e provinciali sussidiati dal governo.

Art. 28. Il governo è autorizzato ad accordare sussidi agli stabilimenti comunali o provinciali d'istruzione media, così di primo come di secondo grado.

Art. 29. I sussidi sono subordinati alle condizioni seguenti:

1. Che lo stabilimento accetti il programma degli studi, come verrà stabilito dal governo.

2. Che i libri adoperati nello stabilimento, il regolamento interno, il programma dei corsi, il bilancio ed i conti siano sottoposti all' approvazione del governo.

Stabilimenti esclusivamente comunali o provinciali.

Art. 30. Le provincie e i comuni, o soli o sussidiati dalla provincia, conformandosi alle condizioni prescritte dagli art. 6, 7, 8, 9 e 10 della presente legge, potranno creare o mantenere stabilimenti d' istruzione media, sì di primo come di secondo grado, de' quali avranno la libera amministrazione.

Art. 31. La nomina dei professori di questi stabilimenti, non che quella dei professori degli stabilimenti sussidiati dallo

Stato avrà luogo conformemente alle leggi del 30 marzo e del 30 aprile 1836.

Art. 32. Il comune nel quale non vi sarà nè un regio ateneo, nè un collegio comunale, potrà accordare coll'autorizzazione del re, per lo spazio di dieci anni, il suo patronato ad uno stabilimento d'istruzione media, concedendogli sussidi od immobili. Lo stabilimento sarà sottoposto al regime d'ispezione.

In caso di grave abuso e di rifiuto di sottomettersi alle prescrizioni della legge, i sussidii e il godimento degli immobili saranno ritirati con decreto reale, dopo aver inteso il consiglio comunale; e sul parere conforme della deputazione permanente.

Titolo IV. — *Ispezione e sorveglianza.*

Art. 33. Verrà stabilito un consiglio di perfezionamento dell'istruzione media composto di dieci membri presso il ministro dal quale ciò dipende.

Il consiglio sarà presieduto dal ministro o dal suo delegato, egli è incaricato di dare il suo avviso circa il programma degli studii, d'esaminare i libri adoperati nell'insegnamento, o dati in premio negli stabilimenti sottoposti alla presente legge; esso propone le istruzioni da darsi agli ispettori, prende cognizione dei loro rapporti, e delibera sopra tutti gli oggetti che interessano i progressi degli studii.

Art. 34. Vi saranno due ispettori per l'insegnamento medio. Questi visiteranno, almeno due volte all'anno, gli stabilimenti sottomessi al regime della presente legge.

Art. 35. Se il bisogno lo richiedesse, si potrà nominare un ispettore generale.

Titolo V. — *Mezzi d'incoraggiamento e insegnamento normale.*

Art. 36. Ciascun anno verrà istituito, a spese dello Stato, un concorso generale fra gli stabilimenti d'istruzione media.

Il partecipare al concorso sarà obbligatorio per tutti gli stabilimenti sottomessi al regime d'ispezione stabilito dalla presente legge, e sarà facoltativo per gli stabilimenti privati.

Un regolamento d'amministrazione pubblica organizzerà questo concorso, giusta l'avviso del consiglio di perfezionamento.

Art. 37. Il diploma di professore aggregato all'insegnamento medio dell'uno o dell'altro grado sarà rilasciato da un giurì speciale e dopo esami, il cui programma e le cui spese saranno regolate con decisione reale.

Ogni persona potrà presentarsi agli esami e ottenerne il diploma, non avuto riguardo al luogo ove essa fece i suoi studii.

Art. 38. Il governo sarà autorizzato a mantenere, impiegandovi se fa d'uopo i mezzi che presentano le università dello Stato, un insegnamento normale pedagogico, destinato a formare professori per gli atenei, i collegi e le scuole medie.

Esso potrà istituire un *convitto* per gli allievi dei corsi normali.

Venti posti gratuiti di 500 franchi ciascuno saranno creati a vantaggio degli allievi della scuola normale.

Questi posti saranno conferiti con decisione reale.

Per essere ammessi ai corsi normali bisognerà subire gli ésami.

Art. 39. Gli ispettori dell'insegnamento medio, i prefetti degli studi, i direttori, professori, reggenti e funzionari amministrativi impiegati negli stabilimenti diretti dal governo, dalla provincia o dal comune, presteranno il giuramento prescritto dall'art. 2 del decreto del congresso nazionale del 20 luglio 1831.

Art. 40. Ad ogni triennio verrà presentato dal governo alla legislatura un rapporto sullo stato dell'insegnamento medio.

Ogni anno sarà annesso alla proposta del bilancio un prospetto particolareggiato dell'impiego dei sussidii destinati per l'istruzione media, durante l'anno precedente, dal governo e dalle provincie e comuni.

Promulghiamo la presente legge, ordinando che sia munita del sigillo dello Stato e pubblicata per mezzo del *Moniteur*.

Brusselles, il 1.° giugno 1850.

Notizie sul Sistema Penitenziario.

NUOVA LEGGE FRANCESE SUL PATRONATO DEI GIOVANI DETENUTI.

La Francia dopo aver veduto portarsi tre volte innanzi al suo Parlamento progetti di legge per l'introduzione del sistema penitenziario, senza che il Parlamento mai se ne occupasse di proposito, ha finalmente indotto i suoi legislatori a pensare almanco alla sorte dei giovani detenuti. L'Assemblea legislativa ha ora approvata una legge che regola il trattamento di questa classe di giovani infelici per poterli abbastanza in tempo correggere ed emendare. Noi pubblichiamo qui il testo della nuova legge, ma disperiamo di vederla lealmente eseguita, giacchè in Francia si fanno le leggi, come i libri *pour s'amuser et tuer le temps*. Del resto speriamo che il fatto abbia a distruggere questo nostro pronostico. Ecco la legge:

Art. 1.° I minori dei due sessi, che si trovano essere detenuti per crimini, per delitti, o per contravvenzioni alle leggi fiscali, o per correzioni ad istanza del padre, ricevono una educazione morale e religiosa, e sono istruiti in una professione (mestiere) sia durante la detenzione preventiva, sia quando risiedono dopo la condanna negli stabilimenri penitenziarj.

Art. 2.° Nelle prigioni è riservato un quartiere separato pei giovani detenuti di ogni categoria.

Art. 3.° Quei giovani detenuti che in forza dell'art. 66 del codice penale vengono assolti per aver agito senza discernimento, ma non sono restituiti alle loro famiglie, sono tradotti in una colonia penitenziaria dove sono allevati in comune con una severa disciplina. Colà ricevono la loro elementare istruzione, e sono applicati ai lavori di agricoltura ed alle principali industrie che con essa hanno rapporto.

Art. 4.° Le colonie penitenziarie ricevono egualmente i giovani detenuti che sono condannati ad una prigionia che oltrepassi i sei mesi e non ecceda i due anni.

Pei primi tre mesi i giovani prigionieri sono rinchiusi in un quartiere distinto ed impiegati in lavori sedentarj. — Scorso questo termine può il suo rettore, quando essi abbiano buona condotta, ammetterli ai lavori agricoli della colonia.

Art. 5.° Le colonie penitenziarie possono essere pubbliche e private. — Le pubbliche sono fondate dallo Stato che ne nomina i direttori. — Le private sono erette e dirette da privati con autorizzazione dello Stato.

Art. 6.° Entro cinque anni dalla promulgazione della presente legge quei privati o quelle società che vorranno stabilire delle colonie penitenziarie, presenteranno istanza al ministro dell'interno per ottenerne l'autorizzazione producendo i piani, gli statuti ed i regolamenti interni di tali stabilimenti. — Il ministro potrà fare convenzioni cogli stabilimenti debitamente autorizzati per la custodia, mantenimento ed educazione di un dato numero di giovani detenuti. — Se dopo cinque anni il numero totale dei giovani detenuti non si sarà potuto collocare negli stabilimenti privati, lo Stato provvederà a proprie spese alla erezione di altre colonie penitenziarie.

Art. 7.° Ogni colonia penitenziaria privata sta sotto gli ordini di un direttore responsabile beneviso al governo e che trovasi investito dell'autorità dei direttori delle case di correzione.

Art. 8.° Ogni colonia penitenziaria avrà un consiglio di sorveglianza composto: di un delegato, del prefetto, di un ecclesiastico proposto dal vescovo della diocesi, di due delegati del consiglio generale, di un membro del tribunale civile del circondario eletto dai proprj colleghi.

Art. 9.° I giovani detenuti delle colonie penitenziarie possono ottenere, a titolo di prova, e sotto le condizioni determinate dal regolamento di amministrazione pubblica, di essere provvisoriamente impiegati fuori della colonia.

Art. 10.° Verranno erette sia in Francia, sia in Algeria una o più colonie correzionali dove saranno tradotti ed allevati: 1.° I giovani detenuti condannati ad una prigionia maggiore di due anni. 2.° I giovani detenuti delle colonie penitenziarie che saranno stati dichiarati insubordinati. Tale dichiarazione viene emessa dal consiglio di sorveglianza sulla proposizione del direttore. Essa è sottoposta all'approvazione del ministro dell'interno.

Art. 11.° Pei primi sei mesi i giovani detenuti delle colonie correzionali sono imprigionati ed impiegati in lavori sedentarj. — Scorso questo termine potrà il direttore, se avranno buona condotta, ammetterli ai lavori agricoli della colonia.

Art. 12.° Salve le prescrizioni del precedente articolo, le regole fissate per le colonie penitenziarie sono applicabili anche alle colonie correzionali. — Il consiglio di sorveglianza delle colonie correzionali sarà composto di cinque membri a scelta del prefetto del dipartimento.

Art. 13.° Il direttore renderà conto al consiglio di sorveglianza delle misure che avrà prese in virtù degli articoli 9 e 11 della presente legge.

Art. 14.° Le colonie penitenziarie e orrezionali sono poste sotto la speciale sorveglianza del procuratore generale del luogo che ha obbligo di visitarle ogni anno. —Saranno inoltre visitate ogni anno da un ispettore generale, delegato dal ministro dell'interno. Il ministro dell'interno presenterà ogni anno un rapporto generale all'Assemblea nazional sulla situazione di queste colonie.

Art. 15.° Le regole tracciate dalla preente legge per l'erezione, la regola e la sorveglianza delle coonie penitenziarie si applicano anche alle case penitenziarie destnate a ricovero delle ragazze detenute, salvo le seguenti modifiezioni.

Art. 16.° Le case penitenziarie ricevno: 1.° Le ragazze minorenni detenute dietro istanza del padr in via correzionale. 2.° Le ragazze minori di anni sedici condnnate alla prigionia per un tempo qualunque. 3.° Le ragazze ce essendo state as-

solte per aver agito senza discernimento, non vengono però restituite ai loro parenti.

Art. 17.° Le ragazze detenute nelle case penitenziarie sono allevate sotto una severa disciplina ed impiegate in lavori che convengano al loro sesso.

Art. 18.° Il consiglio di sorveglianza delle case penitenziarie si compone: di un ecclesiastico scelto dal vescovo della diocesi; da quattro signore delegate dal prefetto del dipartimento; una signora ne farà l'ispezione in nome del ministro dell' interno.

Art. 19.° I giovani detenuti di cui negli articoli 3, 4, 19 e 16, ai paragrafi 2 e 3, all' epoca della loro liberazione vengono posti sotto il patronato dell' assistenza pubblica almeno per tre anni.

Art. 20.° Rimangono a carico dello Stato: 1.° Le spese di erezione e di manutenzione delle colonie correzionali e dei pubblici stabilimenti che servono ad uso di colonie e di case penitenziarie. 2.° Le sovvenzioni agli stabilimenti privati cui verranno affidati giovani detenuti. La legge sull' organizzazione dipartimentale determinerà, quando sia del caso, il modo di partecipazione dei dipartimenti nelle spese di mantenimento pei giovani detenuti.

Art. 21.° Un regolamento di amministrazione pubblica determinerà: 1.° Il regime disciplinare degli stabilimenti pubblici destinati alla correzione ed alla educazione dei giovani detenuti. 2.° Le regole pel patronato dei giovani detenuti dopo la loro liberazione.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE IN LOMBARDIA
nel mese di maggio 1850.

Indicazione delle linee	*Passaggieri in maggio 1830*	*Introito in maggio 1849*	*1850*
Da Milano a Monza e Como	N.° 49,157	A. L. 36,393 55	82,087 98
» Milano a Treviglio	» 21,038	» 33,301 72	66,732 84

INGHILTERRA.

STATO DELLE STRADE FERRATE DELLA GRAN BRETAGNA.

L'ingegnere inglese sig. Stephenson, in un gran pranzo che gli fu offerto a Newcastle, disse che si farebbero quindici miglia e più all' ora sulle strade di ferro da Liverpool a Manchester, le quali stava egli allora costruendo. Al detto del sig. Stephenson si rispose sorridendo d'incredulità. Oggi la media di velocità, giusta la relazione dei commisarii, è di 24 miglia all'ora. Lo stesso egregio ingegnere affermò in un' altra occasione che il numero dei viaggiatori sarebbesi duplicato: la sua affermazione fu seguita dalle stesse risa d' incredulità. Ora i viaggiatori ammontarono nel 1849 a 63,800,000, vale a dire cento volte più il numero dei viaggiatori sulle *Stage-Choaches* (vetture pub-

bliche) d'altra volta, ossia il doppio della popolazione dei tre regni.

Stando alla suenunciata relazione, la Gran Bretagna, sul finire dello scorso anno, possedeva 5896 miglia di strade di ferro terminate ed in piena attività; delle quali 4556 in Inghilterra, 846 in Iscozia e 494 in Irlanda. Inoltre, il numero delle miglia autorizzate dal Parlamento, ma non ancora terminate, ascende a 6030; sicchè quando la intera rete sarà compiuta, vi saranno in Inghilterra 12,000 miglia circa di strade di ferro, al 30 giugno vi erano, sulle strade in attività, 54,000 impiegati, e 104,000 su quelle non terminate.

Si viaggia su tutta quella estensione ad un *penny* ogni tre quarti di miglio, ossieno 8 cent. 1/2; e siccome abbiam detto, la velocità è in media di 24 miglia all'ora. Quanto agli accidenti, la relazione succitata non rammemora che 21 viaggiatori che ne morirono nel 1849.

Le dette migliaja di miglia in attività costarono cento mila e sette milioni e mezzo di sterlini. Al che si aggiunga quelle che costeranno le linee non terminate, e si avrà una spesa di duecentoventi milioni di sterlini: ogni miglio costa dunque, compresivi macchine, vagoni e stazioni, trentatrè mila sterlini.

Riguardo all'interesse che ne traggono gli azionisti, la più volte citata relazione dice che nel 1849 il prodotto *lordo* di tutte le strade di ferro aggiunse la cifra di undici milioni ottocentosei mila sterlini; deducendone 45 per 100 di spese di manutenzione, impiegati, ecc., resta un prodotto *netto* di sei milioni settecentoventinove mila quattrocento ottantaquattro sterlini; ovvero 3 1/2 per 100 circa. È d'uopo avvertire però, che ove il numero dei viaggiatori prosiegua ad accrescersi nella proporzione designata nella relazione dei commissari, l'interesse medio potrà elevarsi nella proporzione medesima.

Annali Universali
di Statistica, ec.

Giugno 1850. Vol. XXIV. N.° 72.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

X. — * *Giornale della pubblica istruzione; compilato dai signori* Baraldi e De Castro. *Milano* 1850. *Edizione in-8.° grande.*

È questo il primo giornale pedagogico che sta per essere pubblicato in Lombardia. Lo redigono due scrittori versatissimi negli studj educativi. Nel manifesto che hanno ora dato alla luce hanno fatto conoscere che il loro scopo precipuo sarà quello di sciogliere i seguenti sei problemi:

I. I metodi pressochè comuni a tutta Europa di erudire gl' intelletti, dalla prima adolescenza fino all'ultimo stadio dell'età educabile, sono essi più convenienti?

II. Gli esperimenti con cui s'intende rilevare tanto assolutamente che comparativamente il profitto e la capacità degli allievi servono essi allo scopo?

III. Le pratiche statuite dalla legge per determinare l'attitudine al-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di rincontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.*

l'insegnamento, hanno esse per risultato quella felicità nelle elezioni che a sì scrupolosa missione richiedesi?

IV. Ritenuto che i diversi servigi a cui gli uomini si dedicano nell'azienda sociale, richiedono altrettanti modi particolari d'istruzione preparatoria, offrono le leggi presenti quell'armonia, che la ragione richiede tra le funzioni del cittadino e l'istruzione destinata ad educarlo?

V. Quali vantaggi possono attendersi, quali disordini possono temersi dalla libertà d'insegnamento, e quali limiti converrebbe quindi assegnarle, onde guarentirla da ogni disordine senza toglierle alcun vantaggio?

VI. Finalmente in che misura, e in che modo sarebbe da sistemare l'istruzione delle donne?

In ogni fascicolo si conterrà il *bullettino delle leggi scolastiche dell'impero austriaco*, e la *bibliografia pedagogica*, nella quale si darà notizia di tutte quelle pubblicazioni che sono dirette al progresso educativo.

Noi auguriamo a questo nuovo giornale la fortuna che ebbe l'ottima *Guida dell'Educatore* che pubblicò per più anni l'illustre Raffaele Lambruschini.

XI. — * *Storie Bresciane di* Federico Odorici *dai tempi di Arrigo VIII al* 1850. *Brescia* 1850. *Vol. I, in-8.°, fascicolo I.*

L'Odorici ha voluto illustrare di nuovo la storia di una fra le cento città italiane che ha lasciato e lascia memorandi ricordi. Il primo fascicolo lascia già travedere nello scrittore uno storico coscienzioso e severo. Noi parleremo di questa sua opera, allorchè sarà più inoltrata. Intanto ci crediamo in debito di annunziarla con lode, perchè trovi numerosi lettori e ammiratori.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

XII. — *Instruction pour le peuple, cent traités sur les connaissances les plus indispensables. Parigi* 1848-50. *Due volumi in-4.° di pag.* 3199, *con tavole incise in legno.*

È questa una nuova enciclopedia popolare divisa in cento trattati. L'opera presenta tre ordini di studj, che sono le scienze *fisiche* e *matematiche*, le *naturali* e le *morali*.

Nel ramo delle *scienze fisiche e matematiche* si comprendono otto trattati, che versano sull'aritmetica e l'algebra, sulla geometria, sull'astrono-

mia, sulla meccanica, sulla fisica generale e speciale, sulla meteorologia, sulla chimica generale e la chimica tecnica.

Per le *scienze naturali* si danno trenta trattati che versano sulla storia naturale propriamente detta, sulla geologia, sulla mineralogia, sulla botanica, sulla zoologia, sulla storia fisica dell'uomo, sull'anatomia e fisiologia umana, sulla medicina, sulla farmacia, sulla chirurgia, sull'igiene, sui primi soccorsi da prestarsi agli infermi, sugli apparecchi di salvamento dagli incendj, sui soccorsi da prestarsi nei casi di naufragio, sull'agricoltura propriamente detta, sul dissodamento dei terreni, sulla coltura dei bachi da seta, sulle irrigazioni, sulla frutticoltura, sul giardinaggio, sulla fabbricazione dei formaggi, sulla medicina veterinaria, sull'educazione del bestiame, sulla coltura delle api, sulla silvicoltura, sull'enologia, sulla pesca e sulla caccia.

Le *scienze morali* contengono circa sessanta trattati distinti in sette grandi rami. Il primo ramo riguarda la geografia, la storia e la statistica. Il secondo ramo concerne l'industria con tutte le sue tecniche applicazioni. Il terzo ramo abbraccia la pubblica e la privata economia. Il quarto ramo si riferisce alle belle arti. Il quinto ramo tratta della letteratura; il sesto ramo della legislazione e della pubblica amministrazione; e il settimo ramo della religione, della morale e della educazione.

Noi non possiamo dire che questi cento trattati sieno cento capi-lavori, ma possiamo però con franchezza asseverare che molti fra essi sono all'ultimo livello della *scienza francese*. Diciamo della scienza francese perchè non crediamo che questa nazione abbia superato le altre in tutti i rami dello scibile, mentre, dobbiamo dirlo e con dolore, in fatto di studj morali è ora rimasta al disotto di molte altre. Questo avvertiamo perchè non vorremmo che quei lettori italiani i quali sono abituati a venerare tutto ciò che viene dalla Francia, non prendessero per verità dogmatiche i principj che sono in quest'opera professati, massimamente negli studj economici e pedagogici. I buoni francesi non hanno ancora idee molto chiare e molto esatte sulla pubblica economia e sulla scienza pedagogica: essi ripetono da pappagalli ciò che leggono in altri libri e passano da un anno all'altro dalle dottrine più stringate alle più eccentriche; per non dire alle più assurde. Preghiamo quindi i nostri connazionali a consultare l'opera che qui abbiamo annunziata in tutta quella parte che si riferisce agli studj naturali, fisici e tecnici, ed a leggere con molta riserva gli altri trattati. Facciamo appositamente questa avvertenza, perchè nessun editore italiano si metta in capo di far tradurre letteralmente i cento trattati di cui parliamo, ed abbia in vece cura di far rifare da capo tutta quella parte che si riferisce agli studj morali.

G. Sacchi.

XIII. — *Annales des travaux publics de la Belgique. Bruxelles 1850. Tomo VIII, di pag.* 591, *con XIV tavole incise in rame.*

Quest' opera pubblicata per cura del governo belgico fa conoscere l' operosità straordinaria che in fatto di opere pubbliche si mandano ad effetto in quel regno. Essa si divide in due parti: nella prima si contentengono memorie tecniche ed economiche, e nella seconda si offrono tutti gli atti che nell'anno 1849 ed in parte del 1850 vennero promulgati in fatto di pubbliche costruzioni dal ministero dei lavori pubblici.

Noi raccomandiamo la lettura di quest'opera interessantissima a quelli che si occupano del progresso degli studj tecnici.

XIV. — *Nouvelles recherches sur l'apparition et la dispersion des bohemiens en Europe. Parigi* 1849. *Un opuscolo in-8.°, di pag.* 48.

L' autore di quest'opuscolo è il signor Paolo Bataillard che da più anni si occupa di studiare la storia degli zingari. Egli ha raccolto tutte le notizie sulla loro prima apparizione e sulla successiva loro dispersione ne' varj Stati d' Europa. In questa parte del suo lavoro non ravvisammo nulla di nuovo, dopo quello che già ne scrisse otto anni sono il signor Francesco Predari nella sua opera italiana intitolata *Gli Zingari.* Noi eravamo vogliosi di conoscere gli studj stati istituiti dall' A. per sapere l'origine prima di questa nomade tribù dell'Asia; ma ben poco egli potè dirci su tale proposito. L' A. si limita a citare un passo di uno scrittore persiano in cui viene detto che un re di Persia aveva fatto venire nel quinto secolo dopo l'Era di Cristo dieci mila musicanti e cerretani dalle Indie per divertirlo; ma in seguito alle loro ruberie gli aveva cacciati dal regno, cosicchè si dispersero come vagabondi, e col nome di *luri* per le circostanti regioni. L'A. soggiunge che questi *luri* possono essere gli zingari. Noi citiamo questa spiegazione come un' opinione individuale; giacchè dobbiamo confessare che ci troviamo nella primitiva oscurità.

XV. — *Description geographique, historique et morale de la nouvelle Californie; par* H. Ferry. *Parigi* 1850. *Un volume in-12.° con carte e disegni.*

È questo un sunto storico e statistico della California. È un libro che può essere utilmente consultato da quei misantropi che s' annojano della vecchia Europa, e da quei cupidi che sognano i milioni d'oro. Dio voglia che la nuova terra aurifera possa diventar presto una nazione di galantuomini!

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Prospetto storico-statistico delle strade di Lombardia mantenute dallo Stato; *di* Antonio Cantalupi, *ingegnere delle pubbliche costruzioni in Lombardia, con una carta geografico-stradale in due fogli. — Milano 1850, presso Angelo Monti. Un vol. in 8.° per lir. 12 colla carta e lir. 7 senza.*

La Lombardia va ed è regione celebrata per le molte e belle sue strade comuni, sicchè prima che gli inglesi perfezionassero il sistema ferroviario e che se ne stendesse in Europa l'applicazione, poteva ritenersi pel paese a queste riguardo il meglio provveduto. Ciò era dovuto ed alla solerzia degli abitatori, ed allo sviluppo prodigioso dell' agricoltura che aveva bisogno di avvantaggiarsi di facili e frequenti mezzi di comunicazione, ed alle leggi che per domestica tradizione si succedettero sempre più opportune in questo ramo, e finalmente alla bontà dei materiali che all' uopo ne fornisce benigna la natura. Ma i nostri, italiani nelle viscere fin ne'difetti, non badarono a celebrare questo pregio patrio conquistato con tanta perseveranza di sagrificj, di studj e di esperienze; e contenti del goderne le comodità grandissime, del sentirlo lodato dagli stranieri che visitavano la contrada e del paragonarlo alla scarsità ed al cattivo stato stradale delle vicine provincie non si diedero cura di pubblicarne relazione e di additare al resto d'Italia e d'Europa quali sistemi dopo molte prove si fossero venuti adottando, quali leggi ne regolino la continua loro conservazione, finalmente quanto tesoro sieno co-

state allo Stato ed alle comuni, e quanti vantaggi ne sieno venuti alla prosperità interna.

Il governo austriaco per norma della sua amministrazione politica, finanziaria e militare aveva ordinata alle due direzioni delle pubbliche costruzioni di Milano e di Venezia la stampa dei prospetti statistici delle strade, dei fiumi e dei canali erariali che si compiè in quattro volumi a foglio atlantico. Ma quel lavoro tirato a pochissimi esemplari dalla stamperia reale nel 1833 a semplice uso interno d'ufficio non fu posto in commercio, sicchè non vi potevano attingere che gli iniziati nelle mansioni governative, e riescì di piccolissimo utile all'universale.

Bene quindi si meritò il sig. ing. Cantalupi colla pubblicazione del Prospetto storico-statistico che annunciamo nel quale non solo raccolse tutta la parte più interessante delle succitate notizie ufficiali, ma vi aggiunse moltissimi dati di fatto e di costruzione, e portò il suo lavoro allo stato dei più recenti tempi così da renderlo un vero manuale tecnico importantissimo non solo agli incaricati della pubblica amministrazione, ma eziandio e principalmente agli ingegneri ed agli studiosi dell'architettura stradale.

Esso può suddividersi in tre grandi parti, la prima delle quali comprende alcuni cenni storici intorno alle disposizioni emanate sulle strade ed alle autorità che presiedettero alla loro costruzione e manutenzione fino all'epoca presente; la seconda dà un prospetto generale delle strade e sviluppa il metodo in corso per la loro conservazione; l'ultima finalmente (ed è la più voluminosa) annuncia e descrive le strade tutte del regno provincia per provincia, distinguendole nelle varie classi, indicandone la lunghezza, la larghezza, le pendenze, i principali manufatti, la quantità e qualità di ghiaja che annualmente vi si sparge, il numero degli stradajuoli e la spesa richiesta per la loro manutenzione. Il tutto correda una carta stradale della Lombardia in due fogli nella scala di 1/250000 preziosissima per l'esattezza e la chiarezza delle indicazioni. Importante è l'argomento, e crediamo prezzo dell'opera il darne un sunto ai nostri lettori.

I.

Prende il sig. Cantalupi le mosse del suo libro dall'attivazione del piano stradale presentato dal conte Francesco D'Adda ed approvato dai dispacci di Maria Teresa del 13 febbraio del 1777 e 30 marzo 1778 come quello che fissò le varie categorie delle strade, e che ridusse ad unità di principj e di sistemi questa parte della pubblica azienda. In esso piano le strade tutte furono divise in tre classi, la prima delle quali comprendeva le strade *regie* o *provinciali* che erano quelle destinate a tenere in comunicazione le principali città del ducato tra di loro e colle parti più importanti dei finitimi Stati, e dovevano sistemarsi e mantenersi a carico dell' erario pubblico; la seconda riferivasi alle strade *comunali* servienti al comodo dei comuni e mantenute a loro particolare spesa, e la terza alle *private* aperte a servizio esclusivo di privati possessori, le quali per legge erano considerate proprietà indivise dei fondi fronteggianti colla servitù di passaggio a comodo dei terzi.

Una somma annua di milanesi lire 160,000 era destinata all'adattamento ed alla manutenzione delle strade regie, e l'azienda stradale era affidata per la parte amministrativa ad un giudice, ad un auditore od aggiunto, ed a sei patrizj detti *probi viri*, e per la parte tecnica a tre ingegneri e ad un capo-mastro, oltre un numero indeterminato di soprastanti, senza contare il corredo di un cancelliere, di un cassiere, e d' uno scrittore a servizio interno d' ufficio.

Semplicissimo meccanismo ma sufficiente per quei tempi nei quali non erano ancora introdotte le attuali controllerie burocratiche, lo Stato non comprendeva che le attuali provincie di Milano, di Como, di Cremona, di Pavia, ed una sola parte di quella di Lodi e Crema, nè il commercio e quindi il consumo delle strade non era sì grande come oggidì.

Assennate poi come tutte le disposizioni di quel tempo nel quale moderavano le cose del paese uomini insigni per dottrina, per criterio e per amor patrio erano le discipline che ri-

sguardavano la conservazione e l' adattamento delle strade regie. Esse trovansi raccolte in alcuni *capitoli generali* in base ai quali dovevano appaltarsi le opere relative che gettarono son per dire il fondamento alle pratiche ed alle disposizioni successive evidentemente modellate sugli stessi. Travedesi dalla loro lettura che le strade trovavansi in quell'epoca in cattivo essere, viziate dalla trascuranza d'ogni cura annuale e dalle usurpazioni dei confinanti, dacchè ad ogni tratto vi si prevedono casi di tagli e di occupazioni di fondi laterali per l'allargamento e la formazione del piano, per l' escavazione di fossi nuovi e per lo spurgo e l' adattamento dei vecchi, per raddrizzamento di svolte, otturamenti e rialzi di bassi fondi, toglimenti di parziali convessità, sgombramenti di ammassi di terra, ecc., ecc. Nè dovevano riescire diverse dopo il totale abbandono in cui eransi lasciate durante l' avaro dominio spagnuolo.

Se non che le vicende politiche consegnite alla rivoluzione francese sospesero per qualche tempo l'attuazione completa delle intraprese misure, finchè impadronitosi della cosa pubblica il genio napoleonico venne nel 1806 decretato il regolamento della *Direzione generale delle acque e strade* pel regno italico e mandato tosto ad effetto colla massima alacrità raddoppiando gli assegni, i lavori e gli impiegati. Già in questo stesso volume (pagina 9) demmo un cenno del piano secondo cui quel governo aveva sistemato questo ramo di pubblica amministrazione a modo quasi militare ma opportunissimo alle esigenze di rapidità di esecuzione richiesta dal carattere dell' epoca, e potrà averne chi la desiderasse una più compiuta e chiara idea nel libro che analizziamo.

Il capitolato generale venne opportunamente modificato per adattarlo alle nuove norme amministrative con quelle variazioni in linea d' ordine e tecnica riconosciute opportune dalla fatta esperienza e dal progresso della scienza. Determinate le forme stradali più proprie tanto in piano che in monte, il miglior modo di scolo e di difesa, il massimo di pendenza ed il minimo di larghezza, introdotto un sistema uniforme di manutenzione sia

per la quantità e per la qualità delle ghiaje, sia per l'epoca e pel modo del loro spandimento, fissate le modalità per la ricognizione e per le collaudazioni annuali, si può riportare a quel periodo la vera riforma di questo ramo di pubblico servizio. La strada del Sampione, la Pavese, la Vercellese, la Comasina e le principali che uniscono fra loro le nostre città vennero a quell'epoca rifatte o riadattate, e furono i campioni, giusta i quali andarono a poco a poco disponendosi in seguito le altre.

Il subentrato governo austriaco trovò il sistema troppo bene inoltrato e troppo vantaggioso per non coltivarlo e favorirlo. Volle anzi studiarne l'organismo e tentò di prevalersene nella sistemazione di questo ramo ne' suoi Stati ereditarj. Se non che, tolta all'ufficio d'acque e strade l'amministrazione dei fondi destinati pei pubblici lavori, sottoposto il personale alla dipendenza dei prefetti o delegati, e per false viste di economia addossategli le mansioni del soppresso economato demaniale, si dovette per conseguenza modificarne l'impianto. Una risoluzione sovrana del 4 settembre 1818 definì le attribuzioni della istituzione, che assunse il nuovo titolo di *Direzione generale delle pubbliche costruzioni*, e che divise le proprie mansioni in tre rami d'acque, strade e fabbriche. E le successive del 10 aprile 1827 e del 26 gennajo 1829 determinarono la pianta del personale e gli individui destinati a coprirla che entrarono poscia in funzione col primo del 1830.

Un ufficio centrale sotto nome di Direzione generale fu ritenuto a Milano formato da un direttore, da tre aggiunti pei tre rami di acque, strade e fabbriche, da quattro ingegneri di prima e da quattro di seconda classe, oltre due ispettori, l'uno pei canali navigabili e l'altro per le fabbriche della corona. Essa fu posta sotto la immediata dipendenza del Governo e la sua azione fu estesa al personale degli ingegneri subalterni per quanto risguarda la partita tecnica e le proposizioni consultive pel loro avanzamento, agli ufficj provinciali delle pubbliche costruzioni delle quali formava centro, ed al territorio del regno riferibilmente alle acque, strade e fabbriche. Sua mansione era di ri-

vedere i progetti, di compilare i preventivi annui, di destinare i collaudatori, di esaminare gli atti di ricognizione e di collaudo, di curare l'adempimento delle discipline tecniche sanzionate per leggi o per decreti interni, infine di prestarsi a tutte le consulte che le venivano domandate tanto dal governo quanto dal magistrato camerale.

A fianco della direzione venne collocato un altro ufficio detto dapprima Dipartimento fabbriche, indi Uffizio governativo delle fabbriche, emanazione de' consigli aulici di Vienna, affatto indipendente dalle autorità locali, di cui era incarico il controllarne ed il censurarne l'azione.

Gli ufficj provinciali vennero ritenuti colle stesse norme anteriori. Un ingegnere in capo, un aggiunto, due o più ingegneri ordinarj ed un numero illimitato di alunni li costituivano. Le provincie divise in varj riparti, ne era affidato uno per cadauno degli ingegneri ordinarj ed il principale all'aggiunto, non avendo l'ingegnere in capo che la direzione e sorveglianza generale del proprio ufficio e la compilazione degli annui preventivi pei bisogni della provincia. Erano questi gli organi operatori tecnici dello Stato, ed avevano quindi sussidio in ufficio di disegnatori e di amanuensi, e fuori di custodi d'acque, di capi-mastri e di assistenti divisi in varie classi, i primi a stipendio fisso, gli ultimi assunti parzialmente per ogni lavoro. Interessantissima è nel libro che esaminiamo la parte che risguarda i doveri di questo personale subalterno, la quale riassume tutte le pratiche adottate per la migliore conservazione delle strade dietro la consumata esperienza dei nostri padri e dei nostri colleghi.

II.

La superficie della Lombardia è ritenuta di chilometri quadri 21421. 07: è divisa in nove provincie di varietà natura, conformazione ed ampiezza, le quali prendono il nome delle rispettive città centrali, cioè Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova, Milano, Pavia e Sondrio, e conta una rete di

strade mantenute a carico dello Stato di chilometri 2806. 955, il che corrisponde a m. 134 di strade per ogni chilometro di superficie (1). Questa proporzione però varia da provincia a provincia come evincesi dal seguente prospetto:

Nome delle provincie	*Superficie in chilometri quadrati*	*Lunghezza delle strade in chilometri*	*Rapporto tra la superficie territoriale e la lungh. delle strade*
Bergamo . .	4,302. 73	365. 45	1 : 0,13
Brescia . .	3,078. 02	385. 58	1 : 0,12
Como . .	2,481. 23	479. 54	1 : 0,19
Cremona . .	1,245. 78	195. 65	1 : 0,15
Lodi . . .	1,198. 58	165. 67	1 : 0,13
Mantova . .	2,268. 81	235. 16	1 : 0,10
Milano . .	1,826. 79	367. 21	1 : 0,20
Pavia . . .	965. 24	222. 98	1 : 0,23
Sondrio . .	4,059. 89	250. 28	1 : 0,06

« La provincia di Bergamo possiede pertanto la massima lunghezza assoluta delle strade in confronto di quella di tutte le altre provincie, e quella di Lodi avrebbe invece la minima lunghezza assoluta. Ma relativamente alle rispettive superficie, la provincia di Pavia sarebbe quella che avrebbe la massima lunghezza di strade, e quella di Sondrio ne avrebbe la minima.

(1) Dai dati che ci somministra la Guida statistica della provincia di Milano per l'anno 1847 raccolti dallo stesso ing. Cantalupi risulta che le strade comunali della provincia stessa, misuravano a quell'epoca una lunghezza di chilometri 1931, 90. Avevano quindi uno sviluppo quintuplo di quello delle strade regie. Con questa proporzione estesa alle altre provincie si avrebbe approssimativamente per tutto il regno una lunghezza di strade comunali di circa 14000 chilometri, e colle regie circa 17000 chilometri, ossia quasi metri 800 di strada per ogni chilometro superficiale, senza contare le strade private.

Ciò si deve attribuire alla circostanza che nella provincia di Pavia trovansi spesse comunicazioni col confinante Stato piemontese, e che nella provincia di Sondrio non esistono che le strade percorrenti il fondo delle valli che conducono alla Spluga ed allo Stelvio con alcune poche trasversali comunicanti colla Svizzera da un lato e colle provincie di Bergamo e di Brescia dall' altro » (pag. 90).

Le strade regie vennero divise in tre classi a norma del relativo grado di importanza. Nella prima si comprendono quelle che servono al grande commercio colle lontane provincie della monarchia o coll' estero e le grandi vie militari : nella seconda quelle che servono di comunicazione tra un capoluogo e l' altro di provincia, oppure a ragguardevole commercio interno : nella terza tutte le altre destinate a porre in comunicazione i borghi principali delle provincie co' più prossimi capiluoghi, ed il piccolo commercio coll' estero.

Pel 1848 la proporzione fra le diverse classi ne viene riferita dal Cantalupi come segue :

di classe I.ª	chilometri	830,314
di classe II.ª	»	871,879
di classe III.ª	»	1124,762

In tutto come si disse chilometri 2866,955, dei quali disposti a ghiaja chilom. 2589,701, e coperti a selciato chilometri 277,254.

La ghiaja vagliata che spargesi ogni anno su questa lunga linea di strade è di cubici metri 378,977, ossia in conguaglio di cubici 146m,33 per ogni chilometro, variando da strada a strada a norma della loro frequenza, della bontà della materia e della natura ed esposizione del fondo : sicchè nel tratto di strada mantovana che percorre la provincia di Milano si ha un massimo consumo di cubici 412m,10 per chilometro, mentre il medio di quello della provincia di Como appena giunge ai cubici 88m, 60.

Le ghiaje trovansi in Lombardia abbondantissime, comecchè paese in gran parte coperto da terreni di trasporto o di sedimento: più grossolane e sporche, ossia commiste a sabbia, a terra, a ciottoli o scaglie nelle parti montuose dove sono di natura molto varie da sito a sito: più uniformi di grossezza e di qualità nelle regioni piane dove vanno man mano mancando all'avvicinarsi della linea centrale della gran valle solcata dalle maestose onde del Po dove non trovansi che sabbioni e litte. Le prime sono estratte da cave aperte nelle colline più prossime alle strade, le seconde sono cavate per lo più con badiloni da grandi fosse appositamente escavate le quali incontrano a poca profondità le sotterranee sorgenti od *aves* che scorrono fra i meati del terreno di sedimento: le ultime si tirano dal letto dei fiumi presso al loro sbocco in Po. Varie di conformazione, variano eziandio molto di bontà. Si preferiscono quelle di natura calcare a nocciuoli grossi dai quattro ai cinque centimetri e possibilmente uniformi. Nella bassa pianura cremonese e mantovana però si adopera anche la ghiajetta che dà soddisfacentissimi risultamenti massime se dedotta dall'Oglio o dal Mincio. Il costo della ghiaja varia moltissimo da un luogo all'altro a norma della distanza delle cave, ammontando in una parte della provincia cremonese fino a L. 10, 21 al metro cubico, mentre nella provincia di Como risulta per medio L. 1. 80, ed in quella di Bergamo L. 1. 46 pure per metro cubico. Spandesi d'ordinario in autunno avanzato quando stan per cominciare le pioggie jemali, giacchè l'umidità del terreno concorre assai utilmente all'impasto delle parti stritolate ed alla compressione nella crosta stradale dei ciottoletti. Una piccola parte riservasi per le riparazioni di primavera e pei saltuarj abbuonamenti che occorrono fra l'annata. Ad ogni spandimento si fa precedere la scopatura della fanghiglia, e si ha di mira di ridonare alla strada la primitiva forma.

Alle strade in ghiaja suolsi dare in pianura una convessità equivalente al venticinquesimo della larghezza: in monte una corrispondente acclività unica verso il colle, dove lo scolo delle

acque è raccolte in cunette selciate. Alle strade in piano sogliousi praticare dei marciapiedi laterali della larghezza di un buon metro, i quali si mantengono in sabbia prevalendosi a tal uopo in alcun luogo con buon successo della fanghiglia o detrito tolto alla carreggiata.

Le strade sistemate in ciottoli sono quelle che attraversano gli abitati, e si praticano allo scopo di diminuire l'incomodo della polve e del fango che ivi si renderebbe maggiore per la ventilazione impedita dai caseggiati. Esse hanno d'ordinario due ali pendenti verso la mezzeria, sotto la quale è praticato un canale coperto per lo scolo delle acque procuratovi da bocche di granito sforate ed equispaziate. Si impiegano ciottoli fluviatili o di cava di forma ovoidale col diametro maggiore dagli otto ai dodici centimetri infitti in buono strato di sabbia, ben battuti, e ricoperti da altra sabbia. La loro durata dipende dalla durezza dei ciottoli, e sono celebrati fra tutti quelli del Brembo e dell'Adda di natura calcare.

Molte opere accessorie servono poi alla difesa ed alla comodità delle strade lombarde, e sono: 1.° i piuoli o paracarri collocati lungo le linee fra i marciapiedi e la carreggiata alla distanza di 10 metri l'un dall'altro, di forma cilindrica terminante in callotta sferica per evitare ogni spigolo facilmente rompibile, alti fuori terra 0m,80 e grossi 0m,28 con leggiera rastremazione, dei quali se ne contavano nel 1848 N. 229,844 che costarono circa due milioni di lire. 2.° Le pietre milliarie, ossia lapidi indicanti le distanze dal capo luogo di provincia, di cui però non ne sono fornite che le strade di Sondrio e di Brescia. 3.° I parapetti di muro sulle strade in rialzo, coperti lungo le principali con lastre lavorate, la cui lunghezza ammontava a 161,779 metri. 4.° Le barricate o difese di legno, di pietra o miste, cioè con colonnette di pietra e cappello di legno, oppure spranga di ferro, della complessiva lunghezza di 111,359 metri. 5.° I ponti pel passaggio dei fiumi, dei torrenti e dei canali, parte in legno, parte in muratura e parte di struttura mista, il cui numero sorpassa i seicento, dei quali centododici con un

vano maggiore di 20 metri. Fra essi distinguonsi quelli sul Ticino a Boffalora e a Pavia, il primo in granito bianco lungo 304 metri, ed il secondo in muratura coperto e lungo 214 metri, quello dividente i due laghi di Mantova in settantatrè arcate con ponte levatojo nel mezzo di lunghezza 764 metri, ed i ponti sull' Adda presso Lecco in muratura lungo 131 metri, presso Colico in legno lungo 160 metri e presso Lodi pure in legno della lunghezza di 204 metri. 6.° Le tombe e tombini per lo scarico delle pluviali e pel passaggio delle acque di navigazione, essendo proscritti i cunettoni in selciato. 7.° I muri di terrapieno sì per sostegno della strada che dei laterali fondi. 8.° Le gallerie parte perforate nella roccia, parte costrutte in muratura e parte in legno, che si incontrano frequenti ed ardite lungo le strade lacuali e montane, alcune aperte per facilitare il passo attraverso impraticabili scogli, altre per difendere la strada dalle copiose e durevoli nevate e dalle valanghe, onde diconsi anche paravalanghe. 9.° Le case di ricovero o cantoniere collocate nelle parti più deserte dei monti per servizio dei passaggeri e per abitazione de'lavoranti applicati alla strada.

A queste accennate dal Cantalupi aggiungeremo le pietre indicatorie poste alle diramazioni delle strade comunali ed all' incontro di altre erariali, per indicare la direzione delle medesime e la distanza dei principali paesi a cui conducono; le piantagioni disposte lungo i viali principali più prossimi alle città per decorazione e per comodità di passeggio, per lo più di platani, d'ipocastani o di tigli, e quelle collocate di tratto in tratto attorno ad apposite piazzette lungo le strade militari per riposo nelle marcie; i sedili di pietra e le fontane onde vennero fornite le strade aperte per Lecco e lungo il lago di Como.

Altra provvidenza essenziale alla lodevole conservazione delle strade si fu quella degli stradajuoli fissi dipendenti direttamente dagli ingegneri di riparto benchè pagati dagli appaltatori, ad ognuno dei quali è assegnato un tronco di strada da curare della lunghezza media di chilometri 5,90.

La loro distribuzione nelle varie provincie è la seguente:

Bergamo	N. 87	con assegno medio di chilometri			6. 50
Brescia	» 69	»		»	5. 50
Como .	» 66	»		»	7. 20
Cremona	» 42	»		»	4. 60
Lodi .	» 28	»		»	5. 90
Mantova	» 56	»		»	4. 20
Milano	» 64	»		»	5. 70
Pavia .	» 37	»		»	5. 90
Sondrio	» 37	»		»	6. 70

Totale N. 489.

Rilevasi da questo prospetto che la provincia di Como è la meno provvista di stradajuoli, mentre le provincie di Mantova e di Cremona ne sono le meglio fornite. Questi soggetti poi che bastano alle piccole riparazioni ordinarie, assumono nelle epoche di spandimento delle ghiaje e di ripulimento della polvere e del fango un proporzionato sussidio di manuali a carico dell'appaltatore. Gli stradajuoli costano austriache lir. 40 al mese, in complesso aust. L. 233,280 all'anno. Tra spese poi di mano d'opera e di ghiaja si ha un complesso di lir. 1,470,000 che prossimamente corrisponde a 5/6 dell'intiera spesa di manutenzione.

Preziosi sono i seguenti quadri, il primo riferibile all'importo delle spese sostenute dallo Stato per la manutenzione e per l'adattamento delle strade nella Lombardia nell'ultimo ventennio, ed il secondo riferibile alle spese stesse per l'anno 1848 distinte per provincie colla indicazione della concorrenza a carico comunale e della quantità di ghiaja prescritta pel consumo.

Anni	Importo dei lavori eseguiti per l'ordinaria manut.		Importo dei lavori eseguiti per le opere nuove		Totale	
1828	lir.	1,423,747	lir.	967,542	lir.	2,391,289
1829	»	1,420,509	»	1,172,800	»	2,593,309
1830	»	1,425,121	»	706,491	»	2,131,612
1831	»	1,460,056	»	681,036	»	2,141,092
1832	»	1,495,333	»	476,643	»	1,971,976
1833	»	1,503,313	»	944,080	»	2,447,393
1834	»	1,500,004	»	966,505	»	2,466,509
1835	»	1,537,009	»	963,502	»	2,500,511
1836	»	1,552,336	»	703,261	»	2,255,597
1837	»	1,597,876	»	998,305	»	2,596,181
1838	»	1,600,069	»	1,240,475	»	2,840,544
1839	»	1,605,241	»	1,024,548	»	2,629,789
1840	»	1,563,805	»	544,483	»	2,108,288
1841	»	1,616,809	»	277,236	»	1,894,045
1842	»	1,630,726	»	347,441	»	1,978,168
1843	»	1,624,402	»	229,368	»	1,853,770
1844	»	1,639,793	»	413,115	»	2,052,908
1845	»	1,632,929	»	481,914	»	2,114,843
1846	»	1,625,303	»	346,716	»	1,972,019
1847	»	1,682,095	»	322,443	»	2,004,538
Totale	lir.	31,136,476	lir.	13,807,905	lir.	44,944,381

Prospetto riassuntivo di tutte le strade mantenute dall

Denominazione delle provincie	Lunghezza delle strade in chilometri			Spesa annua per la manutenzione	
	in ghiaja	in selciato	totale	a carico regio	a carico com.
Bergamo . .	501, 620	63, 836	565, 456	206,811, 91	14,736, 76
Brescia . . .	356, 746	28, 835	385, 581	239,610, 55	28,391, 26
Como . . .	405, 776	73, 766	479, 542	157,026, 85	5,202, 67
Cremona . .	182, 831	12, 216	195, 047	228,090, 88	5,605, 35
Lodi	155, 125	10, 542	165, 667	122,514, 55	14,646, 76
Mantova . .	219, 170	15, 998	235, 168	169,593, 61	5,750, 61
Milano . . .	329, 191	38, 027	367, 218	285,859, 09	7,384, 43
Pavia	211, 023	11, 964	222, 987	128,017, 41	8,866, 26
Sondrio . .	228, 219	22, 070	250, 289	194,885, 27	944, 84
Totale	2,589, 701	277, 254	2,866, 955	1,723,410, 12	91,528, 9

Stato, esistenti nelle provincie lombarde nel 1848.

in lire austr. totale	Importo per ogni chilom. di strada	Ghiaja da spandersi annual. in metri cubici in totale	Ghiaja da spandersi annual. in metri cubici per ogni chil.	*Osservazioni.*
221,548, 67	391, 80	62,024, 29	123, 65	Le strade appartenenti alla classe prima hanno la lunghezza di chil. 38, 190; quelle alla classe seconda di chil. 269, 420 e quelle alla terza di chil. 257, 846.
268,001, 81	695, 01	64,693, 46	181, 35	La lungh. delle strade di prima classe è di chil. 69, 134; quella della cl. seconda di chil. 99, 862 e finalmente la lungh. delle strade di terza cl. è di chil. 216, 585.
162,229, 52	338, 30	35,991, 34	88, 60	Le strade della prima classe hanno la lungh. di chil. 90, 068; quelle della seconda cl. di chil. 121, 046 e quelle della classe terza di chil. 268, 488.
233,696, 23	1,198, 13	28,570, 97	156, 30	La lungh. delle strade della classe prima è di chil. 59, 904; quella della cl. seconda di chil. 121, 080 e quella della classe terza di chil. 14, 063.
137,161, 31	827, 91	30,858, 83	198, 95	Le strade della classe prima risultano della lungh. di chil. 61, 926; le strade della cl. seconda di chil. 55, 950 e quelle della cl. terza di chil. 47, 791.
166,344, 22	707, 33	23,532, 29	107, 40	La lungh. delle strade qualificate di prima classe è di chil. 88, 836; quelle della seconda cl. di chil. 123, 455 e quelle della cl. terza risultano di chil. 22, 877.
293,243, 52	798, 56	76,751, 46	233, 10	Le strade di prima classe sono lunghe chil. 209, 348; quelle della cl. seconda chilom. 35, 505 e quelle della classe terza di chilom. 122, 365.
136,883, 67	613, 80	33,502, 69	158, 80	La lungh. delle strade appartenenti alla classe prima è di chil. 41, 647; quella della cl. seconda chil. 31, 015 e quella della cl. terza di chil. 150, 325.
195,830, 11	782, 37	23,051, 88	101, 01	Le strade della classe prima sono lunghe chilom. 211, 521; quelle della classe seconda chil. 14, 546 e quelle della classe terza chil. 24, 422.
1,814,939, 06	633, 05	378,977, 21	146, 33	I tronchi di strada semplicemente cavalcabili si trovano sparsi nelle provincie di Bergamo, Brescia, Como e Sondrio. Essi hanno la complessiva lunghezza di chilom. 268, 406.

« Se si divide la somma complessiva occorrente per la manutenzione delle strade colla lunghezza delle strade medesime, si ha il costo medio per ogni chilometro che è di lir. 633. 28. Nelle provincie di Cremona si verifica il massimo di questo dispendio risultando di lir. 1198. 13, mentre nella provincia di Como riesce il minimo, non essendo che di lir. 338. 30. In Francia la manutenzione delle strade inghiajate a carico dello Stato importa per un medio franchi 767 al chilometro, pari ad aust. lir. 881. 60; ed in Inghilterra questa spesa si fa salire a più del doppio » (pag. 102).

La manutenzione si appalta di massima per novennii a chi meno offre senza altra garanzia che del deposito che si fa contare all' atto della delibera. Un capitolato che però non è uniforme per tutte le provincie regola i rapporti tra l' appaltatore e la pubblica amministrazione. In esso è descrittta sommariamente la strada con tutti i dipendenti manufatti, è accennato il canone annuo, è specificato il deposito o la garanzia da prestarsi per il lodevole adempimento degli obblighi accollati all' appaltatore, sono definiti i requisiti personali dell' aspirante, stanziati i modi di pagamento e particolarizzati gli obblighi di manutenzione che riduconsi principalmente ai seguenti:

a) la raccolta e lo sgombro del fango e della polvere dal campo stradale di mano in mano che vi si formano;

b) il regolamento del piano carreggiabile e delle banchine laterali coi necessarj uguagliamenti delle eventuali prominense, colle otturazioni continue dei solchi e delle rotaje, ed il rinnovamento periodico degli strati in ghiaja od in sabbia, in modo che le diverse parti della strada conservino la forma e le dimensioni primitive;

c) il ristauro dei selciati tanto del pavimento stradale che delle cunette;

d) lo spurgo dei fossi colatori e delle cunette e la conservazione di tutti i manufatti relativi;

e) l' estirpamento delle erbe crescenti sul campo della strada e dei marciapiedi o fra i selciati.

f) l'allineamento dei cigli o margini erbosi;

g) il taglio dei rami delle piantagioni private protendenti sull' area stradale;

h) il trasporto della fanghiglia, della polvere e delle erbe estirpate dalla strada;

i) la conservazione delle opere e manufatti attinenti alla strada compresi i paracarri.

Appositi articoli discorrono sulla qualità delle ghiaje e delle sabbie, sull'aprimento delle cave per la loro estrazione, sul modo della loro misurazione e spandimento e sulla manutenzione degli edificj dipendenti dalla strada, e prescrivono i casi nei quali l'appaltatore è obbligato allo sgombro delle nevi, ed il modo di eseguire quell' operazione col mezzo dei così detti *slittoni* a punta tirati da un numero sufficiente di bestie bovine e di cavalli. Altri trattano della conservazione delle piantagioni e dei selciati, del numero e degli obblighi degli stradajuoli, e delle modalità da usarsi ne'rapporti coi proprietarj fronteggianti.

Due volte all'anno l'ingegnere di riparto quando trovi tutto bene, emette un certificato, il quale nel semestre di primavera è iniziativo al pagamento della prima rata annuale, e nel semestre d' autunno è iniziativo alla collaudazione, che viene praticata da altro ingegnere governativo delegato di volta in volta dalla direzione. Ove esso non trovi la strada collaudabile prescrive le opere atte a ripararne le mende e trascorso un termine prefinito ripete la visita di collaudazione la quale in questo caso è a tutto carico dell' appaltatore.

Mi sono alquanto esteso nel riferire queste pratiche come quelle che possono tener luogo di un corso di pratica applicazione in questo ramo importantissimo della professione, nel quale trovasi tanto inoltrato il nostro paese. Ad onta però di tante cure razionali tutte ed opportune per la massima parte, d' onde avviene che alcune delle nostre strade, specialmente le principali, e nelle tratte più vicine alle città, trovinsi da qualch'anno per intere stagioni in istato di degradazione? Causa principale ne è evidentemente l' aumentata frequenza e la soverchia stret-

tezza dei quarti delle ruote in confronto del peso dei carichi. Ma a questi lamenti ormai generali in tutta Europa, a togliere i quali si applicarono già i più esperti ingegneri francesi che consegnarono i frutti delle preziosi loro elucubrazioni agli Annali di ponti e strade, e si proposero premii da varie Accademie, ed uno da ultimo dall' Istituto lombardo che riescì sgraziatamente privo di corrispondente scioglimento, a questo lamento non si giunse finora a porre conveniente rimedio. Gli studj intrapresi in Piemonte intorno all' importantissimo argomento per ordine governativo, e per la scienza e la sperienza degli individui componenti la commissione, e per la bontà del loro piano ne lasciano sperare in questa parte un effettivo progresso. Non mi sia però apposto a temerità se in attenzione del relativo rapporto ardisco sviluppare alcune idee in proposito.

L' allargamento dei quarti delle ruote passato in legge nei tempi napoleonici fu trovato inapplicabile pel soverchio incomodo ai conduttori dei quali limitava i carichi anche nelle stagioni più propizie in cui poca influenza possono avere tali prescrizioni sul consumo del piano stradale, ed inceppava quindi un esercizio che lo Stato deve con ogni mezzo promuovere e facilitare pel gran vantaggio che ne ridonda ai commerci ed alle comodità pubbliche.

Fu proposto di aumentare la colmatura delle strade *per facilitare* lo scolo delle acque, ma la pratica non rispose alle promesse della teoria, dacchè le pioggie raccolte nei solchi della carreggiata non potevano egualmente defluire senza la formazione di spessi rigagnoli trasversali che deterioravano la crosta stradale. D' altronde ne veniva pericolo di rovesciamento ai carichi voluminosi il cui centro di gravità si alza molto dal piano del terreno, quali i carri di fieno e di paglia, le grosse diligenze ed i carretti di cotone e di lana.

Si provò a ripartire lo spandimento della ghiaja in più riprese dell' anno, almeno mensilmente, limitandolo alle sole riparazioni dei solchi, ed a spesseggiare nelle raspature e nelle scopature, ma da questa pratica ne venne un pernicioso assot-

tigliamento della crosta solida, per cui fu duopo dopo pochi anni di ricorrere con grave spesa ed incomodo a rinnovarla spargendovi uno strato straordinario di ghiaja che non può mai presto costiparsi neppure col soppressarlo a forza di pesanti rulli.

Certamente efficace deve essere la continua cura per l'otturamento delle incavature che vi formano le ruote dei pesanti carri, per il toglimento a tempo opportuno della polvere e del fango, pel conseguimento del facile scolo delle acque e della massima ventilazione. Ma le stagioni nei nostri climi presentano due estremi così distanti ed egualmente dannosi alla buona conservazione delle strade dal gelo jemale che scende fino ai 12.° R. sotto zero investendo il terreno fino a mezzo metro di profondità, al calore d'estate che sale oltre i 40° R. sopra zero sotto la sferza del cocente sollione, da rendere pressochè impossibile di trovare un sistema unico egualmente buono in ambi i tempi.

Oltre l'aumento di mano d'opera, il cui eccellente effetto si deduce appunto dal migliore stato in genere delle strade delle provincie cremonese e mantovana, dove proporzionatamente è maggiore il numero degli stradajuoli di quello sia nelle provincie di Milano, di Pavia e di Brescia, nelle quali appunto si verifica la maggiore frequenza ed il maggiore degradamento delle strade, gioverà potentemente la scelta più accurata delle ghiaje sia per la loro qualità, sia per l'uniformità della loro grossezza, condizione questa assai più importante di quello che generalmente credono i periti. Scartando i pezzi troppo voluminosi e le ghiajette, il carico trova scorrendo in ogni parte una uniforme resistenza, e si evitano i sussulti dannosissimi perchè ne accrescono l'azione degradante. Avviene in fatti che una ruota trovando sotto di sè un nocciolo più grosso degli altri o più resistente, o vi passa sopra senza infrangerlo per cadere indi con un urto proporzionato al peso, alla velocità ed al quadrato dell'altezza, formando un solco; o lo sposta facendolo sdrucciolare di fianco a rimuovere e scomporre una piccola tratta di fondo. Ne sia di prova appunto la già notata miglior condizione

delle strade delle provincie di Cremona e di Mantova nelle quali si fa uso esclusivo di piccola, ma uniforme ghiaja.

Anche l'annaffiamento estivo delle strade principali suggerito dal Cantalupi gioverebbe probabilmente allo scopo collo impedire lo sconnettimento della massicciata, che sotto la sferza del sole screpola e perde gran parte della sua coesione.

III.

Al prospetto generale fa il Cantalupi succedere l' enumerazione e la descrizione succinta di tutte le strade mantenute a carico dello Stato in ordine di provincia e di classe. Il volerlo seguire in tutte le particolarità di questo suo lavoro sarebbe opera che eccederebbe i limiti di una rivista. Riporteremo in altri fascicoli i prospetti riassuntivi delle varie provincie. Qui additando come sieno interessantissimi alle persone d'arte i dati raccolti sulla costruzione della nuova strada militare costeggiante il lago di Como, sulla commerciale tuttavia in costruzione lungo la tratta superiore del lago d'Iseo, sui due punti lungo la strada novarese presso Magenta e presso Boffalora, sui grandi viali che toccano la città di Milano, sulla strada dello Stelvio tanto per la tratta sviluppata sull'erta lombarda, quanto su quella che le succede sul versante tirolese, chiuderemo riportando a saggio del modo di trattare l' argomento, anche come cosa non ancora di pubblico dominio, la descrizione della strada della Spluga:

« Questa strada ha principio al trivio di Fuentes in vicinanza di Colico, terminando al giogo di Spluga in confine colla Svizzera. — Successivamente, dopo chilometri 32, essa discende il versante grigione nella direzione dal sud-est al nord-ovest sino al ponte sul Reno nel villaggio di Splügen, raggiungendo la grande strada detta la Via Mala scorrente nella valle del Reno diretta a Coira dopo chilometri 7, 613.

« La detta strada ha la complessiva lunghezza di chilom. 55, 013, dei quali sono mantenuti in ghiaia per chilometri 53, 061 ed in selciato per chilometri 1, 952.

« La sua manutenzione importa annualmente L. 49,589 48.

« Si divide essa nei seguenti tronchi, cioè: a) *Dal trivio di Fuentes a bocca d'Adda.* — b) *Da bocca d'Adda a Chiavenna.* — c) *Da Chiavenna al giogo di Spluga.*

« Nel suo andamento questa strada attraversa i paesi di Samoggia, Chiavenna; indi Bette, S. Giacomo, Gallivaggio, Lirone, Cimoganda, Uhò, Pietra, Fini e Campodolcino; poscia passando nelle vicinanze d'Isola, attraversa Teggiate e raggiunge il giogo di Spluga. Nella discesa sul versante grigione non incontrasi altro paese sino a Splügen.

« Sovrapassa essa strada le seguenti acque principali, cioè: il gorgo Francone nelle piansre di Colico mediante ponte di legno in cinque campate, della lunghezza di 35m. — Il fiume Adda con ponte di legno in undici campate, della lunghezza di 160m. — La valle dei Ratti e la valle Codera, detta anche torrente di Novate, con sei ponti di legno, i primi due in quattro campate, di lunghezza 24m cadauno; il terzo in dieci campate, della lunghezza di 60m; il quarto in cinque campate, della lunghezza di 30m; il quinto in sette campate, lungo 42m; il sesto finalmente in quattro campate, della lunghezza di 24m. — Il fiume Mera con un ponte di pietra. — Il fiume di Gallivaggio ed altri torrenti che verranno indicati allorchè si parlerà della strada montana della Spluga.

« Sul versante grigione si passa tre volte la valle di Spluga con due ponti di legno ed uno di pietra.

« Questa importantissima strada serve pel commercio tra le provincie lombarde e la Confederazione Elvetica, specialmente per l'esportazione delle sete dirette ai diversi mercati d'Europa.

a) *Dal trivio di Fuentes a bocca d'Adda.*

« Dirama questo tronco di strada da quella diretta da Colico a Morbegno al così detto trivio di Fuentes, e termina a bocca d'Adda, ossia al Sasso di Verceja.

« È mantenuta totalmente con ghiaia, ed abbraccia la lunghezza di chilometri 5,378.

« La sua larghezza è di 7m.

« Per la manutenzione di questa strada vengono sparsi annualmente di ghiaia vagliata, proveniente dai contorni, metri cubici 427, 05; proveniente dalla Giazzina, metri cubici 313, 52. E così in tutto metri cubici 740, 57, che ragguagliano metri cubici 137, 90 per chilometro.

« La spesa di conservazione importa annualmente L. 3,743. 76, ossia L. 697. 10 per chilometro in ragguaglio, che competono totalmente all' erario.

« La ghiaia vagliata dei contorni costa al metro cubico L. 3. 39 e quella della Giazzina L. 5. 43.

« Per la difesa del pubblico passaggio trovansi lateralmente alla carriera paracarri di pietra N. 1768, barricate di granito, metri lineari 528, 20.

« Uno stradajuolo fisso cura la lodevole manutenzione di questo tronco di strada.

b) *Dal Sasso di Verceja a Chiavenna.*

« Ha principio al Sasso di Verceja, estremo del primo tronco, e termina al quadrivio nel caseggiato di Chiavenna ove diramasi la strada per la valle Pregallia.

« Risulta della complessiva lunghezza di chilometri 18, 781, dei quali sono mantenuti in ghiaia per chilometri 18, 288 ed in selciato per chilometri 0, 493.

« Attraversa nel suo andamento l'abitato di Chiavenna per la lunghezza di 162m.

« La sua larghezza media è di 6m 67.

« Le pendenze longitudinali di questa strada sono insensibili, eccettuata la piccola tratta all' ingresso di Chiavenna che ha un' acclività del 4, 50 per cento.

« Per la manutenzione di detta strada si spandono annualmente di ghiaia vagliata proveniente dai contorni, metri cubici

1,720, 20, e della Giazzina metri cubici 573, 40. E così in tutto metri cubici 2,293, 60, che corrispondono per un medio a metri cubici 125, 40 per chilometro; inoltre si devono rifare, pure, in ogni anno, metri superficiali 674, 06 di selciato.

« La spesa di conservazione ascende ad annue L. 14,930, ossia a L. 795 per chilometro in ragguaglio, che spettano totalmente allo Stato, senza alcun contributo per parte dei comuni.

« La ghiaia vagliata costa al metro cubico dalle L. 2. 66 alle L. 2. 94 quella dei contorni, e quella della Giazzina dalle L. 5. 17 alle L. 7. 09; la riforma del seciato importa L. 0. 74 al metro quadrato.

« Alla difesa del pubblico passaggio trovansi lateralmente alla strada paracarri di pietra N. 2,668, parapetti di muro in calce, metri lineari 1,903, 50, barricate di granito, metri lineari 244, barricate con pilastrini di granito e cappello di legno, metri lineari 183.

« N. 4 stradajuoli fissi sono destinati a vigilare continuamente per la lodevole manutenzione della strada.

« La strada di comunicazione da Colico a Riva di Chiavenna che doveva servire per congiungere la strada lacuale colla montana della Spluga fu il soggetto di una lunga serie di discussioni anche per le viste militari. Finalmente dopo di avere introdotte diverse modificazioni nel primitivo progetto, vennero autorizzati i lavori, che principiati nell'autunno del 1833, terminarono nel maggio del 1835.

« Le difficoltà tecniche che si elevarono per la costruzione di questa strada erano pressochè eguali a quelle indicate per la strada lacuale da Lecco a Colico, e vennero pertanto superate nello stesso modo e coi medesimi ripieghi d'arte di quelli già enunciati. Quindi è che s' incontrano anche lungo questa strada dei grandiosi muri di terrapieno a sostegno di essa con due gallerie perforate nella roccia, della lunghezza di 196m.

« Questa strada ha la lunghezza complessiva di chilometri

15, 115; e la sua costruzione importò il seguente dispendio, cioè: per le opere L. 703,314; pel compenso ai proprietarj dei fondi stabilmente occupati L. 85,872. E così in tutto L. 789,186, che corrisponde per un medio a L. 51,212 per chilometro.

c) *Da Chiavenna al giogo di Spluga.*

« Principia questo tronco di strada al quadrivio in Chiavenna, e termina al giogo di Spluga, confine elvetico. Passa per gli abitati di Chiavenna oltre Mera, di lunghezza 310m, Prestone lungo 110m, Campodolcino di 186m, Pianazzo di 100m. Cosicchè la lunghezza complessiva dei tronchi di strada attraverso degli abitati risulta di 706m.

« La totale lunghezza di questa strada è di chilometri 30, 893, dei quali si mantengono in ghiaia per chilometri 29,434 ed in selciato per chilometri 1, 459.

« La larghezza dominante del carreggiabile è di 5m, non comprendendosi però la cunetta nè lo spazio occupato dalle barricate e piote sui bordi. Se non che dove la strada trovasi escavata nella roccia, la larghezza della medesima resta limitata a 4m, non compreso come sopra lo spazio occupato dalla cunetta e dalla barricata.

« Le livellette hanno declività variate, in generale non oltrepassanti l' 8 per cento, tranne pochissime tratte che raggiungono il 10 ed anche l' 11 per cento. Poche tratte sono in piano o quasi piane. Per lo sviluppo della serpentina da Chiavenna alla sommità della Spluga vi sono N. 42 risvolti o *tourniquets*, nove dei quali nella sola lunghezza di chilometri 1, 648. — Le piazzette nei risvolti hanno il diametro di 15m e sono quasi orizzontali, con che possono facilmente girare sulle medesime gli attiragli a quattro cavalli.

« Nelle località soggette alle valanghe di neve ed alle lavine, la strada trovasi difesa da gallerie artificiali dette anche paravalanghe o paralavine. Nove sono le gallerie costrutte, altre in legname ed altre in legno, oltre quella perforata nella roc-

cia dopo il ponte sulla valle Madesimo. Esse consistono come segue:

« 1. Galleria denominata del *Duro* o della *Boffalora*, della lunghezza di 220m 80. È formata di muro in calce, coperta da vôlta ad arco di circolo. Ha la larghezza di 4m 10 e l'altezza di 4m. Vi sono N. 22 finestroni arcuati che illuminano la galleria larghi 2m 05, alti 0m 60. Il piano della galleria è in selciato.

« 2. Galleria denominata della *Val-bianca*, della lunghezza di 221m 30. È formata essa pure di muro in calce, coperta da vôlta come la precedente, avendo pure le medesime dimensioni di larghezza ed altezza. È illuminata da N. 19 finestre come quelle già descritte.

« 3. Galleria al Passo della Morte, avente la lunghezza di 83m. È formata con pilastri di muratura in calce, coperta da legname.

« 4. Galleria in muro in continuazione della precedente, della lunghezza di 117m 40. È illuminata da N. 9 finestre.

« 5. Galleria in legno in seguito alla precedente in muratura, della lunghezza di 39m. Anche questa galleria ha pilastri di muro col coperto di legname.

« 6. Galleria in muro detta delle *acque rosse*, di lunghezza 242m. È formata come le precedenti, essendo illuminata da N. 20 finestre. — Il piano stradale è sempre in selciato.

« 7. Galleria perforata nella roccia dopo il ponte sulla valle di Madesimo, lunga 109m. Ha la larghezza ed altezza di 5m col fondo selciato, ed è illuminata da un finestrone, pure perforato nella roccia.

« 8. Prima galleria sulla Valle del Prete, della lunghezza di 16m. È formata di muro in tutto come le precedenti.

« 9. Seconda galleria in muro sulla Valle del Prete, di lunghezza 20m, simile in tutto alle precedenti.

« 10. Terza galleria sulla Valle del Prete, pure in muratura, di 15m 30, simile in tutto alle precedenti. — La complessiva lunghezza di tutte queste gallerie ascende quindi a 1,083m 89.

« Questa strada è sottopassata da dieci ponti, cinque dei

quali con spalle di muratura in calce e palco di legname; due pel passaggio del Liro; uno sulla Val-Loga in quattro campate, della lunghezza di 24m; uno sulla Valle Rabbiosa ed altro sulla Valle Rovinone. Quattro di struttura murale sulla Val-Bianca, sulla Valle de' Scalcini, sulla Valle Madesimo e sul torrente Mera; l'ultimo tutto in legname sulla Valle d' Aver.

« È inoltre attraversata la detta strada da N. 306 tombine di luce diversa dai 0m 40 ad 1m.

« Pel ricovero e pel ristoro dei viaggiatori nel cuore del verno, ed in generale nei tempi fortunosi, come pure per l' alloggio dei custodi e degli impiegati stradali e doganali nella parte più elevata della strada, sono stabilite N. 3 case cantoniere: la prima presso la sommità, la seconda detta della *Stuetta*, e la terza detta di *Teggiate*. — Un casino di ricovero ai vegheri ed un oratorio con annessa casa del cappellano.

« Le case cantoniere consistono in un portico, in una stanza riscaldata da stufa, in una cucina, in una stalla ad uso dei vegheri, ed altre due stalle di servizio coi corrispondenti locali superiori. Annesse a ciascuna cantoniera vi sono fontane d'acqua potabile.

« Il casino di ricovero dei vegheri è costituito da un atrio, da una cucina, da una stalla, con tre locali nel piano superiore.

« All' oratorio trovasi annessa la sagrestia ed il campanile colla casa del cappellano, consistente in un atrio, in un corritojo, in una cucina, con tre locali superiori.

« Durante la stagione jemale nella parte montuosa della strada si effettua la rotta delle nevi col mezzo di apposite compagnie e dei vegheri, i quali formano il sentiero e la carriera nelle nevi ad uso dei pedoni e delle slitte.

« Per la manutenzione di questa strada vengono sparsi annualmente di ghiaja vagliata metri cubici 2,700, che corrisponde per un medio ad ogni chilometro metri cubici 96, 702 dovendosi inoltre rifare metri quadrati 1,000 di selciato.

« L' importo per la sua conservazione annua risulta di

L. 30,915. 72, compresa la rotta delle nevi, ossia di L. 1,000. 80 ragguagliatamente per ciascun chilometro, che spettano totalmente allo Stato.

« La ghiaia vagliata costa al metro cubico L. 3. 28, e la riforma del selciato L. 0. 60 al metro quadrato.

« Alla difesa del pubblico passaggio vi sono paracarri di legno N. 1,301; paracarri di pietra N. 535; barricate con pilastrini di muro e correnti di legno in N. 1,209 campate, metri lin. 5,287, 45; barricate con piantane e correnti in legno in N. 4,155 campate, metri lineari 16,086, 30; parapetti di muro, metri lineari 705, 60. Cosicchè la lunghezza totale delle opere di difesa è di 22,079m 85, che corrisponde a più di 2/3 della lunghezza complessiva della strada.

« N. 4 stradajuoli fissi ne curano la lodevole conservazione nella stagione estiva.

« Nel 1818 veniva compilato dall' ingegnere Carlo Donegani il progetto per ridurre carrozzabile il passo delle Alpi da Chiavenna a Splügen, e nello stesso anno (17 maggio) furono intrapresi i lavori da Chiavenna al giogo di Spluga, che si ultimarono totalmente nell'ottobre del 1820. In quanto alla costruzione della strada nel versante grigione, cioè dal giogo di Spluga al villaggio di Splügen sul Reno, venne principiata nel settembre 1820 e terminata nello stesso mese del 1821.

« Le principali difficoltà che si presentavano nell'aprimento di questa strada consistevano:

« *a*) Nel dover superare l' ascesa di 1,785m da Chiavenna alla vetta della montagna, trovandosi la prima elevata 332m sul livello della comune alta marea del mare Adriatico, e la seconda 2,117m, avendo delle tratte obbligate con basi limitatissime. E nella conseguente discesa dal giogo al ponte sul Reno, dell' altezza di 663m, collocata pressochè nella medesima condizione della precedente.

« *b*) Nella mancanza assoluta di base trasversale in diverse tratte della china di monte e nella roccia quasi a picco e sog-

getta ai più impetuosi scorrimenti di neve, trovandosi la montagna per circa la metà della sua altezza mancante di vegetazione e quindi spoglia di qualunque ritegno.

« c) Nel dominio permanente delle nevi per più di sei mesi dell'anno, cioè dal novembre a tutto maggio in via ordinaria.

« Per vincere la prima difficoltà che consisteva nell'assegnare uno sviluppo alla strada in modo di superare l'altezza di 1,785m colla prestabilita inclinazione, fu d'uopo di molti studj, in quanto che s'incontravano lungo la linea da percorrersi quattro estese tratte di circa chilometri 8, 900 quasi piane, oltre a varj punti obbligati ad altre tratte di poca tendenza. A tutto ciò si supplì con N. 50 andirivieni o *tourniquets* nel versante lombardo, e con N. 30 nel versante svizzero, e si ottenne la strada colla pendenza non maggiore del 10 per cento e senza contropendenze, se si eccettuino gli accessi al ponte sul torrente Rabbiosa e la piccola discesa al campo della montagna.

« La mancanza di base onde collocare la strada, obbligò a costruire dei grandi muri di sostegno con archivolti sui profondi burroni; ed il passaggio venne assicurato mediante sei gallerie nel versante lombardo ed una nel versante grigione, formate in parte con piedritto ed arco in muratura appoggiato alla china del monte, ed in parte in legname, ove per deficienza di spazio non potevasi collocare il piedritto. La lunghezza delle gallerie originariamente risultava di 1,606m per quelle nel versante lombardo, e di 45m quella nel grigione, e così in tutto 1,651m.

« Per quanto ci è noto, questa è la prima strada fra le montane conosciute in Europa dove siensi eseguite opere di tal natura per guarentire il passaggio dagli accidenti diversi di neve. La pendenza media nel versante lombardo riescì del 6 per cento, e nel grigione dell'8, 34 per cento.

« Il profilo dei punti principali di questa strada riferito al livello del mare Adriatico, risulta come segue :

Chiavenna — piè del campanile . .	metri	332
S. Giacomo	»	540
Gallivaggio	»	800
Campodolcino — piè del campanile . . .	»	1,081
Pianazzo	»	1,420
Teggiate — cantoniera 1.ª	»	1,630
Stuvetta — cantoniera 2.ª	»	1,700
Dogana	»	1,930
Al giogo — cantoniera 3.ª	»	2,080
Sommo, giogo	»	2,117
Splügen, villa	»	1,420

« La strada nel versante lombardo, cioè da Chiavenna al giogo, è della lunghezza di chilometri 32, e quella nel versante grigione, dal giogo a Splügen, di chilometri 7, 993.

« Per la costruzione del tratto di strada sul versante lombardo dal 1818 a tutto il 1833 si erogarono le seguenti somme, cioè: per le opere L. 1,214,706; per compenso dei danni ai privati L. 52,284. E così in tutto L. 1,266,990, che corrisponde a L. 39,593 per chilometro.

« La costruzione della strada sul versante grigione, la cui spesa, in forza dei trattati, si sostenne dal governo austriaco, importò le seguenti somme, cioè: per le opere L. 263,667; pel compenso dei danni ai proprietarj dei fondi L. 10,641. E così in tutto L. 274,308, che ragguaglia ogni chilometro L. 34,288.

« Il taglio del rocco (*sarizzo*) allo scoperto costò al metro cubico italiane L. 6. 46, e nell'interno delle gallerie L. 8. 07, pure al metro cubico.

« A due grandi catastrofi andò soggetta questa strada. — La prima avvenne il 14 settembre 1829, in cui mentre trovavasi in piena il torrente Liro, da cui è fiancheggiata la strada, essendosi manifestata una gran frana ripetibile da una irruzione prodotta dalla valle Visiola influente nel Liro a destra fra Prestone e Cimaganda, fu arrestato il corso del suddetto Liro.

Per essersi quindi formato un lago artificiale superiormente alle materie franate, tosto che le acque sempre crescenti riuscirono a superare la sommità della chiusa, si aprirono un varco attraverso della stessa, ed irruendo precipitosamente distrussero per l'alternata lunghezza di chilometri 4, 388 la strada preesistente fra Prestone e S. Giacomo. — La seconda catastrofe accadde il 27 agosto 1834 per fatto di una straordinaria piena del torrente Liro, durante la quale venne distrutta alternativamente per la lunghezza di chilom. 5, 450 la strada preesistente fra la valle Caurgo verso Isola e Campodolcino.

« Per rimettere le parti di strada state distrutte dalla catastrofe avvenuta il 14 settembre 1829, venne erogata la somma di L. 269,753, compresi i lavori provvisorj, essendosi sostanzialmente costrutta la nuova strada sopra un diverso andamento del precedente onde porla così al sicuro da nuove irruzioni del Liro. — Dipendentemente poi dall'altra catastrofe avvenuta il 27 agosto 1834, riconosciutasi la convenienza di abbandonare del tutto la linea verso Isola, e di adottare un nuovo andamento fra Campodolcino e Pianazzo, ne conseguì la spesa di L. 400,079.

« La manutenzione di questa strada dal 1819 al 1833, cioè per anni quattordici, importò la somma di L. 307,035, compresa la rotta delle nevi, locchè dà per ragguaglio ogni anno L. 21,931, che risulta minore di circa un terzo di quella che occorre attualmente.

« Oltre la detta spesa di manutenzione e quella occorrente per stipendiare l'ingegnere destinato particolarmente per questa strada, e due assistenti, che per un medio è di annue L. 7,000, vi è stabilito sulla montagna un cappellano, il cui onorario colla spesa pei sacri arredi ammonta a L. 1837, e tre cantonieri che importano, compresi i combustibili, annue L. 3,202.

« I cantonieri hanno l'obbligo di tenersi forniti del necessario combustibile per i bisogni dell'annata, come pure di quanto può occorrere ai passaggeri onde prestar loro ogni

soccorso, col sussidio anche dei vogheri che vi abitano pel servizio della strada. — I passaggeri possono trattenersi gratuitamente per 24 ore nella stessa comune di ogni cantoniera. I passaggeri paganti però hanno diritto di restarvi quanto loro piace. I mendicanti, escluso il caso di malattia, possono rimanervi unicamente sino alla cessazione dell' intemperie che rendesse pericolosa la continuazione del loro cammino.

« La valle di S. Giacomo, versante lombardo, ove trovasi collocata la strada della Spluga, è signoreggiata al paro di quella di Splügen da venti periodici diurni e notturni. — Il vento diurno spira dal sud al nord, comincia a soffiare tra le dieci e le dodici del mattino e termina verso il cadere del sole. Questo vento chiamasi da quei valligiani *Breva*, come sul lago di Como; è costante finchè il tempo è sereno, ma quando cangia subisce delle variazioni. — Il vento notturno spira dal nord al sud, comincia a soffiare verso sera, e continua sino poco dopo la levata del sole; chiamasi da quei valligiani *vento della colma*, ossia di *Spluga*, e sul lago di Como *Tivano*.

« La temperatura dell'estate nella situazione della casa della montagna è dai gradi 13 ai 16 del termometro di Réaumur; quella nell' inverno dai gradi 10 ai 20 sotto lo zero. Le variazioni di temperatura furono desunte collo strumento a tramontana del fabbricato. I giorni più chiari cadono tra la metà di agosto e la metà di ottobre.

« L' altezza ordinaria della neve, non fatto calcolo delle località ove viene accumulata dal vento, è di 2m dal giogo a Teggiate; da questo a Campodolcino di 1m 50; e da Campodolcino a Chiavenna di 0m 80.

« La vegetazione delle piante si arresta presso la cantoniera di Teggiate alla distanza di circa chilometri 8,500 dal giogo, ed alla depressione di circa 480m. Quella degli arbusti può ritenersi affatto estinta sulla deserta e selvaggia pianura ove trovasi l'albergo detto la Casa della Montagna. Le erbette pascolive però, come pure la famiglia dei licheni, vegetano ed allignano più o meno abbondantemente e rigogliosamente sino

alla sommità del passaggio ed anche sino al contatto colla regione delle nevi. Ed è da notarsi che mentre la vegetazione delle piante si arresta sul versante lombardo presso la cantoniera di Teggiate, si spinge la stessa vegetazione ad un punto molto più elevato sul versante grigione in causa della più felice esposizione di esso. »

Ing. *L. Tatti.*

Sulla libertà commerciale.
Memoria di Alessandro De Giorgi.

I.

Sembrerà forse a taluno cosa strana ed oziosa che dopo tutto quello che fu detto e scritto sopra cotesto argomento, si ritorni nuovamente a trattarlo, specialmente negli scritti periodici, che per l'indole propria dovrebbero accogliere nelle loro pagine ciò solo che abbia l'allettamento e l'interesse della novità. Ma poichè i pregiudizj d'ogni maniera, e gli economici forse più degli altri, sono difficili ad estirparsi (e il fatto lo mostra), ogni savio estimatore dell'importanza degli oggetti che tengono più da vicino agl'interessi delle nazioni, dovrà reputare opera tutt'altro che vana il mettere innanzi, non fosse altro che in forme nuove, i principj di cui si onora innanzi a tutte la scuola italiana, e sono oggimai ricevuti da' più profondi scrittori delle scienze economiche.

La giustezza di cotali principii si manifesta ogni dì più chiaramente nei fatti che si osservano appo quelle nazioni, le quali a giusta ragione si tengono in conto delle più avanzate nell'applicazione di essi, e nell'esperienza delle leggi indeclinabili che presiedono all'andamento degli affari economici delle civili famiglie. La prosperità onde vanno liete è pel ragionatore imparziale la prova più sicura della bontà dei principj che la scienza propone in cosiffatta bisogna; perchè l'economia politica è scienza

empirica, ed ha perciò il suo fondamento e le sue prove nei fatti.

Se altro dunque non è nuovo, sono nuovi i fatti che mettono in luce sempre maggiore le verità fondamentali della pubblica economia; ed è bene che col mezzo delle periodiche pubblicazioni si chiami sovr'essi continuamente l'attenzione del maggior numero possibile di lettori. Così e non altrimenti si produce quella illuminata opinione pubblica che finalmente trionfa dei pregiudizj; e fu col ribadire per anni ed anni questo chiodo che la lega dei grani presieduta e diretta dall' illustre Cobden ha trionfato degli interessati pregiudizj dell' inglese aristocrazia.

Le applicazioni del principio della libera concorrenza sono tanto estese quanto gli svariati e moltiformi rapporti dell'ordine economico. Ed è cosa degna d' essere notata la contraddizione manifesta fra il sistema commerciale e industriale da un lato, e l' ordinamento della proprietà immobile dall' altro, in moltissimi Stati. Di qui è che mentre l'Inghilterra ci offre il modello di una nazione che da venticinque anni va con sommo studio e con lotte diuturne sgombrando il terreno dai pregiudizj del sistema così detto protettore in opera d' industrie e di commercj, mantiene ad un tempo stesso i vincoli più ingiusti e nocivi delle proprietà fondiarie. Altrove accade per lo appunto l'inverso: la proprietà fondiaria acconciamente regolata; il sistema industriale e commerciale assurdo fino al ridicolo.

Nello scritto presente noi abbiamo in animo di occuparci della libera concorrenza per ciò che spetta all' industria e al commercio; serbando ad un altro, se le forze ci bastino, le ricerche spettanti alla libera concorrenza quanto alla proprietà immobile, che se va regolata coi medesimi principj, vuole però una particolare applicazione di essi, che senza mutare lor indole, vestono forme tanto o quanto diverse, per la natura dei beni immobili, per gli usi particolari cui possono o debbono servire, e per le relazioni internazionali che in questa parte non hanno influenza, almeno direttamente.

II.

Il genere umano, raccolto in diverse civili aggregazioni, non lascia per questo d'essere legato da vincoli comuni, da rapporti comuni, da comuni diritti, da doveri reciproci, da reciproci interessi.

La società, che meglio direbbesi *solidarietà*, delle genti non è una chimera, se bene non debba essere confusa con la società civile particolare ad un dato popolo.

Questa solidarietà dell'umana famiglia si mostra nell'opera del progressivo incivilimento, nel quale prendono parte tutte le nazioni con la comunicazione dei lumi, con la partecipazione reciproca dei beni di ciascuna mediante il commercio, co' vincoli che le uniscono per lo scopo della pace e dell'agevolamento delle transazioni fra popoli.

La Provvidenza che volle distinte le nazioni per territorio, per indole, per attitudini, per lingua, per tutti insomma quei caratteri che segnano una linea precisa tra l'una e l'altra, sparse largamente anche i germi dell'amore e della fratellanza fra loro, arricchendole di produzioni e di capacità svariate così, che fossero spinte dai vicendevoli bisogni ad estendere le comunicazioni reciproche, ad ajutarsi a vicenda e a far copia l'una all'altra dei beni a ciascuna largiti da Dio, mediante le eque permutazioni dei rispettivi prodotti del suolo e dell'industria.

Ma gli uomini che sembrano aversi imposto il compito di far sempre il contrario di ciò che vuole l'ordine naturale, e che lo adempiono con tanta maggiore tenacità quant'è maggiore la possanza di cui loro è dato disporre, prepararono i materiali alla storia affinchè ci presentasse lo spettacolo veramente meraviglioso e desolante di una guerra continua fra le nazioni per innalzare barriere insormontabili fra l'una e l'altra, ed isolarsi a vicenda: guerra talvolta combattuta su i campi di battaglia; tal'altra, e più spesso e più del continuo sordamente condotta nel secreto dei gabinetti, nè per questo meno palese nelle leggi e nelle instituzioni. Mentre le nazioni sono spinte dalla necessità

a coltivare le relazioni commerciali, in luogo di quella libera concorrenza cui tende visibilmente l' opera della natura, hanno preteso al monopolio esclusivo; e con le proibizioni e co' dazii esorbitanti imposti ai prodotti stranieri hanno voluto che ciascuna nazione bastasse a sè medesima, e che le altre dovessero sempre comperare da lei senza vendere.

La ricchezza fatta consistere nel danaro anzichè nell' operosità e nell' abbondanza dei prodotti è il sofisma capitale sul quale hanno base gli errori del sistema proibitivo, il quale si presenta sotto tante forme e con tale apparato di sottili e appariscenti ragioni, che non v' ha forse altra dottrina in nessun genere che si sia giammai fatta innanzi così proteiforme.

Il sistema proibitivo si decorò, è vero, con lo splendido nome di *protezione* (1); ma finì per essere la causa di gravi mali agli Stati, e produsse quell' orrenda piaga che travaglia le società moderne, il *pauperismo*: frutto condegno di un sistema che si sforza di protestare contro l' ordine stabilito dalla Provvidenza.

Che nell' infanzia delle scienze economiche abbia potuto ingenerarsi il pregiudizio delle proibizioni, non è difficile il comprenderlo; ma che si pretenda di sostenerlo ancora dopo tanti fatti, dopo tanti scritti pensatissimi e sostenuti da argomenti cui non si risponde, perchè le cifre e i fatti non ammettono contraddizione, questo è ciò che si pena a comprendere. Che Venezia, per esempio, fatta grande col libero commercio, abbia

(1) A rigore di parola il sistema *proibitivo* e il sistema *protettore* sono distinti, perchè il primo consiste nel vietare affatto l' introduzione delle merci estere, il secondo nell' aggravarle di un forte dazio, che ne innalzi il prezzo sopra quello delle stesse merci prodotte nello Stato. Con tutto questo però nella sostanza sono identici, perchè l' effetto che si vuole ottenere, dal più al meno, è lo stesso: il monopolio dei produttori nazionali, e gli inconvenienti che ne risultano, sono quindi nell' indole i medesimi, e solo diversi nel grado. Quanto poi al contrabbando, questo si fa tanto delle merci proibite, quanto delle aggravate.

potato nell'ebbrezza della sua grandezze adottare certe restrizioni verso gli stranieri e le industrie di altri paesi (che però sono ben lungi dagli eccessi cui si giunse da poi), non fa maraviglia. Che il vanitoso governo di Carlo V, abbagliato dallo splendore dell'oro americano creasse il sistema doganale, e lo recasse all'ultimo punto cui può essere condotto, ingenerando così i pregiudizii della bilancia del commercio e aprendo la via alle leggi draconiane contro l'esportazione del denaro, e verificasse nel fatto la favola di Mida, non è un prodigio. Ma che si vegga per esempio, oggi stesso, mentre scrivo, una società, per la libertà del commercio che si unisce ad Amburgo onde provvedere alla minaccia che pesa sulla Germania di vedersi stretta nei ferrei nodi della protezione: e nello stesso tempo i panici terrori di certi governi per la *minacciata inondazione* (frase d'obbligo dei protezionisti) delle lane dell'Australia che una società inglese vorrebbe (atroce delitto!) diffondere abbondantemente in Europa, questo è ciò che io per me confesso di non comprendere, e che deve persuadere ognuno non esser *per* anco giunto il momento di reputare opera vana il combattere per la libertà del commercio, e di relegare il sistema doganale nei musei d'antichità a far di sè archeologica mostra a canto della tortura e di altre tali sciocchezze e vituperi delle età che furono.

Io temo davvero che noi i quali ridiamo dei pregiudizj e giudichiamo, talvolta con troppa severità, gli atti dei padri nostri, daremo argomento a'posteri di riso e forse di vilipendio maggiore verso di noi. Perchè se l'ignorare il vero può talvolta scusare gli errori, nessuna scusa può diminuire la colpa di coloro che in mezzo a tanta evidenza di principj e di fatti si ostinano a volere la propria rovina e l'altrui.

I buoni scrittori di economia politica, ammaestrati dall'esperienza dei disastri prodotti dall'assurda dottrina della proibizione e del monopolio, hanno gridato altamente, che la natura domanda la libertà dell'industria e del commercio; hanno dimostrato che la prosperità dei popoli poggia su questa base;

hanno provato che l'esorbitanza dei dazj impoverisce l'erario; e che sono tanto maggiori le rendite dello Stato, quanto sono più basse le tariffe doganali: ma hanno predicato molte volte al deserto.

Il concerto di *maledizioni* che gli economisti dello scorso secolo e del corrente volgono a vitupero del sistema proibitivo persuaderebbe quasi esser vero ciò che diceva il celebre Huskisson, *che il privilegio di questa bella invenzione fosse spirato.* Ma invece pur troppo vive e regna ancora nei consigli di parecchi governi, e si mantiene sotto la maschera screditata di un malinteso amor patrio; non però così assolutamente, che non riceva di tanto in tanto qualche grave ferita, che ne vada ravvicinando il termine desiderato.

Se vogliansi ricercare le cause per le quali lo screditato partito della protezione, ossia del monopolio, trovi ancora alquanti seguaci, parmi che, oltre all'interesse di quelli che traggono o, a dir più giusto, credono trarre vantaggio dalle proibizioni e dai forti dazii sull'importazione dall'estero, v'abbiano altre cagioni che possono agire anche sopra uomini di buona fede, e queste cause, s'io male non veggo, sono due principalmente.

In primo luogo la forza dell'abitudine e dei vecchi pregiudizj, e le reali difficoltà che s'incontrano quando si voglia passare dal sistema protettore a quello della libertà, senza produrre gravi mali con repentini cangiamenti.

In secondo luogo il difetto di accurate osservazioni; d'onde deriva che si badi più all'apparenza di verità sotto cui si presentano certi principj e ragionamenti astratti dei protezionisti, e si stia contenti a qualche fatto male osservato e peggio valutato, anzichè darsi la briga tanto più grave di osservare ed analizzare accuratamente i fatti costanti che depongono in favore della libera concorrenza.

La qual cura se si fosse avuta dai protezionisti di buona fede, non si avrebbe menato tanto rumore per alcuni fatti che pajono dare appoggio alla loro teoria; mentre se per esempio

l' Inghilterra ha ingigantito tutto chè adottasse il sistema protettore, non si può da questi fatti argomentare la bontà del medesimo.

E di vero, anche prescindendo dall'assoluta ingiustizia delle proibizioni e dei vincoli non richiesti dalla sicurezza della proprietà privata e della pubblica, e dalle necessità assolute della convivenza sociale, le quali non possono esigerli in generale, se non circa le forme, e non mai quanto alla facoltà dei ricambii in sè considerata; prescindendo, dissi, da questa radicale ingiustizia, la quale non può essere mai sanata da qualsivoglia grande utilità che potesse derivare dal sistema protettore (utilità che però si riduce ad un monopolio gravoso alla nazione, utile a pochi individui, e non sempre), il ragionamento dei protezionisti non cessa però d'essere un sofisma. Perchè la conseguenza fosse giusta bisognerebbe dimostrare che realmente lo sviluppo industriale tanto ammirato sia l' effetto delle leggi protettrici; che senza queste non lo si sarebbe ottenuto in un dato Stato, e più grande, più sollecito, più utile, in forza d'altre cause, cui poco si bada, e che possono essere, e sono nel fatto, le vere sorgenti della ricchezza nazionale, tanto efficaci da soverchiare perfino i gravi danni del sistema proibitivo o protettore; e bisognerebbe distruggere l'argomento che somministra alle buone dottrine economiche il contrabbando, questo potente ausiliario degli anti-protezionisti, il quale sostituendo con mezzi illegali una certa libertà nell' industria o nel commercio a correggere gli assurdi delle legislazioni, ha sempre, per quanto fu possibile, impedito al sistema proibitivo di produrre interamente i suoi tristissimi effetti.

Merita che si avverta la gradazione seguita dalla dottrina delle proibizioni e della protezione nel restringere sempre più le sue pretese. Da prima ammesso il principio in tutta la sua ampiezza: poi ammesso il principio contrario in teoria, ma negata la possibilità di praticarlo, l'utilità reale di esso: quasi che un principio di economia politica, ch'è vero in teoria, vale a dire che risulta da fatti utili costanti, non potesse divenire un

fatto, e un fatto utile; ora acconsentita l'opportunità del libero commercio in quelle nazioni che sono già molto innanzi nello sviluppo delle industrie e in ogni istituzione atta a far prosperare i commerci: ora vincolata cotesta bontà del libero cambio alla condizione della reciprocità per parte delle altre nazioni; ritenuto dannoso nel caso che una sola nazione lo adotti. È questo l'ultimo rifugio dei protezionisti, partito veramente moribondo se non è confortato da argomenti migliori. Perocchè o le due nazioni che si prendono a considerare ricambiavano i loro prodotti anche stando i dazj protettori, o no. Nel primo caso il togliere da una parte questi dazj, e ridurli alla semplice misura della imposta, fa sì che la merce si paghi a miglior prezzo dai consumatori; che l'erario percepisca le somme prima divorate dal contrabbando; e che l'industria nazionale riceva quell'impulso che gli economisti notano essere l'effetto della libera concorrenza. Se poi si supponga che questo ricambio tra le due nazioni non avvenisse, allora o le cose resteranno come sono, oppure comincieranno ad introdursi dallo Stato estero le merci di cui si abbisogna, e che si pagheranno coi prodotti proprj, o col prezzo di questi prodotti venduti altrove, se pure non si voglia supporre che le merci estere vengano date in dono, supposizione che al buon senso apparisce la più utile, e ai protezionisti la più spaventosa. Essi nulla temono maggiormente che l'abbondanza, il buon mercato.

In una parola, i dazj protettori sono un peso imposto alla propria nazione; il toglierli è un vantaggio per la propria nazione. Perchè dunque si deve aspettare che la nazione *rivale* (altra parola obbligata) faccia questo beneficio alla gran massa dei suoi consumatori, per farlo noi ai nostri? Perchè dei due ostacoli che si frammettono al reciproco commercio, non togliere almeno quell'uno che sta tutto a nostro danno e ch'è in poter nostro di abbattere?

Ma diranno i protezionisti: che avverrà della produzione nazionale non più protetta? Avverrà, rispondono i saggi economisti, che quei rami di produzione, i quali sono favoriti dalle

circostanze del paese, fioriranno egualmente e meglio; e periranno quelli che si vollero introdurre facendo violenza alla natura, con gravissimo danno dell' intera nazione, per favorire pochi individui. Allora la questione si riduce semplicemente alle forme e alle cautele di prudenza, per non ruinare d'un tratto gli stabilimenti che sursero a cagione degli spropositi legislativi. Ma la necessità di ovviare agl' inconvenienti di una precipitata riforma sussiste eziandio nel caso desideratissimo che tutte le nazioni si risolvessero di adottare il sistema della libera concorrenza. Dunque, in fine, l' esservi o no il ricambio per parte delle altre nazioni, è una circostanza affatto indifferente per quella che voglia procurarne a sè stessa i vantaggi.

Però, intanto che i due partiti si combattono, i governi più illuminati abbandonano a poco a poco il sistema, che per intendersi, bisogna pure ancor chiamar *protettore*.

Fu l' Inghilterra che nel 1825 diede l' esempio di un primo passo verso la libertà del commercio, sostituendo un dazio, quantunque elevato, alla proibizione delle stoffe di seta straniere. Da quell' epoca le riforme economico-finanziarie si succedettero; ed ora l'Inghilterra è la nazione che più delle altre progredisce sulla buona strada, com' era stata quella che più d'ogni altra, meno la Spagna, aveva adottato nella maggiore sua estensione il sistema proibitivo. Quali ne furono i risultamenti? Nel famoso discorso tenuto dal ministro Roberto Peel, del quale l'Inghilterra e l'Europa deplorano la morte recente, alla Camera dei Comuni nel 27 gennajo 1846, egli disse: « Durante i tre « ultimi anni la rendita pubblica si accrebbe, benchè siano state « diminuite parecchie tasse gravosissime; s' aumentarono il la« voro, il commercio, la prosperità, l'agiatezza e la contentezza « nel paese ».

Nella sessione del 22 gennajo aveva detto più diffusamente: « Nei tre ultimi anni il nostro principio guidatore fu la ri« vocazione della protezione; ne risultò nelle nostre esportazioni « esterne dell' anno 1842 all' anno 1844 un aumento di 42 in « 56 milioni. Onde, senza valutare il commercio con la Cina,

« s' ebbe un aumento di dieci milioni di lire di sterlini nelle « esportazioni. Io aveva computato in quattro milioni la perdita « che doveva risultare dalle riduzioni delle dogane ; la perdita « fu di un milione. Aveva computato in un milione la perdita « che doveva risultare dalla soppressione dei dazj dell' uscita « sullo zucchero ed altri articoli. Credo che la perdita per l'ac- « cisa quest' anno sarà nulla. Or quando io veggo fallire così « tutti i miei computi, potrei forse parteggiare ancora pei forti « dazj protettori ? ».

Accenna poscia un fatto non meno eloquente in favore della libertà del commercio: la diminuzione dei delitti in tutti i grandi distretti manifattori ed in tutti i distretti agricoli ; ed aggiunge: « Quanto alla sedizione, la carica di procuratore regio è dive- « nuta un officio senza mansione, non perchè il governo mostri « maggiore mansuetudine, ma perchè il popolo è più contento « e felice ».

E ritornando sull' argomento, nella seduta del 16 febbrajo ripeteva: « L'esperienza dei tre ultimi anni prova che il siste- « ma delle agevolezze mercantili fu vantaggioso pel paese ; ed « io sfido che mi si citi una sola di tali agevolezze, una sola « rivocazione di proibizione, che non sia stata vantaggiosissima « alla massa dei consumatori inglesi. V'ha di più : il produttore « medesimo ci ha guadagnato .... ».

Le Camere rappresentative, e le inglesi sopra tutte, non in- tendono altra ragione, che quella dei fatti espressi in cifre. I ministri più illuminati non ebbero altro modo per far intendere ad esse la verità, e ridurla a pratica ; e se ne valsero con suc- cesso. Nel 14 febbrajo 1834, il ministro inglese lord Althorp rendeva conto alla Camera dei Comuni dello stato finanziario del paese presso a poco in questi termini : « Prima di entrare « negli articoli di dettaglio, io credo mio dovere di chiamare « l' attenzione della Camera sulle diverse fasi del nostro stato « finanziere durante i tre ultimi anni. Alla fine del 1830 *l'am- « montare della bilancia in favore del paese era di* 2,914,000 « *lire sterline ;* ma la Camera si deve rammentare che parec-

« chie tasse importanti erano state minorate nell' anno precedente 1829, dimodochè l'effetto di queste diminuzioni non si doveva far sentire che nel 1831 ».

« Ora precisamente in quest' epoca io avvisai doversi proporre nuove diminuzioni; e, come aveva annunciato già da prima, ne risultò che alla fine dell'anno 1831, invece di avere un eccedente, vi ebbe un *deficit* di 700,000 lire sterline. Io non fui in alcun modo allora spaventato da questo *deficit*, perocchè pensai che colle provvisioni del paese era facile cosa il supplirlo.

« Ciò non ostante questo *deficit* si accrebbe nel susseguente anno, e nell' aprile 1832 salì a 1,240,000 lire sterline. Nel corso di quell'anno non furono eseguite fuorchè leggiere minorazioni nelle tasse; e, giusta quanto io aveva preveduto, la entrata da sè stessa migliorò talmente, che invece di un *deficit* di 1,240,000 lire, noi trovammo un eccedente di 1,487,000 lire sterline. Nell'ultimo anno abbiamo proseguito ancora a ridurre a meno le tasse. L' ammontare delle tasse abolite nel 1831 e nel 1832 fu di 1,709,000 lire sterline, e quello delle tasse abolite nel 1833 fu di 1,545,000 lire sterline; totale di tre anni 3,335,000 lire sterline (83,375,000 fr.).

« Malgrado questa enorme riduzione, io sono lieto nell'annunziarvi che, in conseguenza del bilancio fatto il 5 gennajo ora scaduto, l'entrata eccedente sembra dover essere assai più considerabile in quest' anno di quello che lo fu nel mese di aprile dell' anno passato, perocchè essa ammontò a più di 1,513,000 lire sterline (37,825,000 franchi). Sarà, io spero, soddisfacente per la Camera il sapere che, malgrado la riduzione progressiva delle tasse, le entrate si sono per l' altra parte talmente migliorate, che noi abbiamo potuto ottenere il soprappiù ora esposto. Non veggo alcun motivo, onde non abbia a proseguire questo miglioramento. Soggiungerò, che sul totale del conto presuntivo di quest' anno, in paragone di quello dell' anno passato, vi avrà una riduzione nelle tasse per un mezzo milione (12,500,000 franchi): lo che importerà

« l' aumento di 2,000,000 di lire st. invece di 1,500,000! (1) ».
Ecco fatti, e non astrattezze.

Aveva dunque ben ragione il ministro Peel di dire alla Camera dei Comuni (27 gennajo 1846): « Le riduzioni proposte « potrebbero produrre un disavvanzo temporario (2); ma sono « convinto per l'esperienza, pei grandi mezzi mercantili del paese, e per l' aumento di consumo, il quale sarà conseguenza « delle riduzioni, che queste ultime non renderanno altrimenti « necessaria l' instituzione di una nuova imposta ».

L' Inghilterra lenta alle riforme, ma che pratica costantemente la massima antica: *diu deliberato, cito facito*, appena due anni dopo che adottò il bill dei grani revocò anche il famoso atto di navigazione di Cromwell, e sebbene le rimanga ancora molto da fare, tuttavolta bisogna pure ammettere che essa è giunta ad un punto, che le altre nazioni sono ben lungi dall'aver ancora toccato.

Se le nuove tariffe, nè in Inghilterra e molto meno in Francia, e peggio negli Stati centrali dell'Europa, non sono interamente dettate dagli ottimi principj dell' economia politica; se troppe sono ancora soverchiamente alte e lasciano quindi aperto il varco al contrabbando; è però un gran bene che dopo tanti fatti, se non altro, si cominci a far bene. Un pò alla volta si comprenderà essere necessario che i dazj sull'esportazione siano tolti affatto, o almeno ridotti ad una sì tenue misura da togliere qualunque ostacolo alla libera concorrenza, e facilitare lo spaccio di qualunque prodotto primitivo o manufatto, affinchè non languiscano le industrie, e siano diminuite le sofferenze degli operaj, e in generale di tutti.

---

(1) Vedi il vol. VI delle opere di Romagnosi. Milano 1841 e successivi, pag. 294-295.

(2) Nel fatto non fu così, poichè l' ottobre dell' anno stesso (1846) i giornali recavano l'annunzio che le entrate del trimestre presentavano un aumento di circa venti milioni di franchi; cosa che sorprese sino i più caldi partigiani di Peel.

A furia di battiture si finirà una volta o l'altra per capire che quando i dazj di importazione non si riducano entro il limite massimo del 10 per 100 sul valore venale della merce, lo Stato crederà di aver guadagnato assai per l' elevata tariffa, e in realtà avrà perduto, come una costante esperienza dimostra.

Queste sono verità ormai riconosciute da tutti gli economisti non volgari, provate con ragionamenti *aritmetici*, e tuttavia non intese dagli ordinatori delle finanze di pressochè tutti gli Stati.

Quando si presenti il bisogno di accrescere le entrate, il mezzo che a molti sembra il più spedito è l' aumento de' dazj; ed è la vera maniera di ruinare la nazione ed impoverire l' erario. I buoni economisti vi dicono: *Avete bisogno di denaro? vi occorre una rendita maggiore?* Lo spediente più sicuro si è abbassare assai le tariffe. Ma questo è linguaggio incomprensibile a chi è schiavo delle vecchie abitudini.

III.

E sì che la prova più solenne e giornaliera ce la somministra il contrabbando, per la cui assicurazione si paga il 10 per 100 del valore: premio che compensa i rischi del contrabbandiere, e lascia luogo ad un sufficiente profitto della sua industria illegale.

Le assurde leggi doganali che sotto colore di tutelare gli interessi dell'erario, e quelli dell' industria puniscono il contrabbando anche semplice come fosse un delitto, puniscono un atto del quale esse medesime sono la vera causa; dacchè il ricambio dei prodotti essendo una necessità, quando la legge lo impedisce e lo rende difficile, bisogna pure che si faccia in un modo illegale. Io non entro a discutere se e fino a qual punto si possa riscontrare nel contrabbando una ingiustizia; dico bensì che le leggi le quali lo puniscono, infliggono una pena ad un atto, il quale ben lungi dall' essere dannoso alla ricchezza dello Stato, e alle sue relazioni commerciali, è anzi una fonte di grandi

vantaggi per chi la esercita, per la nazione nella quale si esercita, e per tutte le nazioni insieme.

Il contrabbando non è dannoso per sè in ordine all'economia politica, che lo considera come un surrogato della libera concorrenza; non lo è negli effetti rispetto ai consumatori, perchè produce il buon mercato degli oggetti; non lo è nemmeno alle industrie, perchè ne stimola il progredimento; non lo è al governo, perchè lo ammaestra sulle vere leggi che presiedono alla naturale distribuzione delle ricchezze, e gli apprende con quali norme vadano regolate le imposte, perchè tornino più utili allo Stato, senz' aggravare inginstamente i contribuenti.

Il contrabbando infatti è il rimedio più efficace contro i mali che recano al commercio delle nazioni le cattive leggi doganali: è come una costante protesta degl'interessi generali contro i monopolj stabiliti a profitto di pochi col danno della gran massa della popolazione. Il commercio va debitore al contrabbando se non perì del tutto sotto l'influsso del sistema proibitivo inventato dalle nazioni moderne. Mentre questo sistema condannava i popoli a procacciarsi gli oggetti loro necessarj alle fonti le più dispendiose, e sovente le più lontane; il contrabbando ravvicinava le distanze, abbassava i prezzi, e costringeva i privilegiati del monopolio ad una certa moderazione; creando una incessante concorrenza, ne impediva le esorbitanti pretese, e compensava i consumatori della gravezza delle tariffe. Al contrabbando il commercio deve grandissimi vantaggi, e l'economia politica la soluzione di quasi tutte le questioni relative al cambio dei prodotti. Si disputa nei libri, si discute nelle Camere, si medita nei gabinetti; e intanto il contrabbando opera e decide. Non v'ha ragionamento che possa invalidare le prove che il contrabbando somministra, perchè ai fatti non c'è risposta. Ed è vero, a rigore di parola, che la libertà del commercio non ha riportato una sola vittoria che non sia stata preparata dal contrabbando. Quando in Francia erano proibiti i scialli dell' India, onde incoraggiare, si diceva, le fabbriche nazionali, il contrabbando s' intromise; e tosto le fabbriche francesi sti-

molate dalla concorrenza, e provvedute di modelli eccellenti, perfezionarono i loro prodotti, e sostennero vantaggiosamente la lotta contro le loro rivali di Cachemire. Alla proibizione successe un dazio moderato; e il contrabbando ha ottenuto ciò, cui non valsero venti anni di discussione: il promovimento dell' industria nazionale. Gli stessi risultati ebbero luogo in altre questioni ogni volta che il contrabbando s'incaricò di risolverle. Il governo francese fu costretto a chiudere gli occhi sull' introduzione dei filati inglesi fini, che il contrabbando somministrava alle fabbriche di mussolina, perchè le filature francesi non erano in caso di supplirvi.

Se volessimo procedere di questo passo, ed indicare tutti i beneficj recati dal contrabbando al commercio, all' industria, ai consumatori, sarebbe cosa da farne parecchi volumi. Egli è un fatto, che i ministri di Francia e d' Inghilterra, quando vollero ottenere dalle Camere qualche concessione a favore della libertà del commercio, non vi riuscirono altrimenti, che evocando dinanzi ad esse l' ombra del contrabbando. Il Blanqui riferisce, appoggiato all' autorità di persone bene informate, che si calcola a 300 milioni di franchi l'ammontare annuo del commercio del contrabbando in Europa; e forse questa cifra è troppo moderata, se pongasi mente ai quadri delle importazioni ed esportazioni della sola Francia, la quale fa apparentemente più affari col Belgio che ha tre milioni d' abitanti, che non con l'Inghilterra che ne ha venticinque milioni. Si parla dell' eccesso delle importazioni sulle esportazioni, e si pretende di cavarne *argomento* a favore dell'assurda idea della bilancia del commercio; ma i conti sono in realtà pareggiati dal contrabbando. Tutte le tariffe del mondo sarebbero sovvertite da capo a fondo solo che qualche nuovo ritrovamento perfezionasse la frode, e la rendesse possibile rispetto a quelle merci che non sono tanto leggiere o di sì poco volume, quanto i cotoni, gli scialli, gli orologi, ecc.; e il risultamento ne sarebbe, che ogni nazione trarrebbe il massimo vantaggio dalle produzioni particolari del suolo su cui vive, e dalle industrie adatte alle sue circostanze e all' indole dei

suoi abitanti. Del resto l'accrescimento notevole del contrabbando, e gli accorgimenti sottili con cui si eseguisce, provano che le leggi doganali contrastano ogni dove coi bisogni dei popoli e con lo stato della loro industria.

È doloroso il pensare che il negoziante, ligio osservatore delle leggi, vede sottrarsigli i profitti della sue intraprese da quelli che si procurano i vantaggi del contrabbando. Il sistema delle tariffe doganali, elevate come sono di presente, ruina chi lo rispetta, ed arricchisce chi lo calpesta (1). Sono inflitte delle pene al contrabbando, ciò è verissimo; ma quante volte possono essere effettivamente applicate? E il vantaggio enorme del contrabbandiere non è egli un compenso al rischio che corre, il quale lo indennizza esuberantemente di qualche perdita, di qualche sofferenza? L'interesse è una gran molla, e dove il rischio sia facile da evitarsi non v'è freno che valga, generalmente parlando, per trattenere dal commettere il contrabbando. Tutte le pene, tutta la vigilanza non portano altro effetto che quello di aggravare lo Stato di una spesa esorbitante ed inutile.

I delitti vogliono essere prevenuti prima che puniti. È questa una condizione essenziale, perchè l'autorità di punire sia esercitata con giustizia in qualunque specie di trasgressioni. Si aggiugne una ragione di più quando è difficile e dispendiosissima la punizione. Nè v'ha delitto tanto facile a prevenirsi, e tanto difficile a reprimere con la pena, quanto il contrabbando, se potesse dirsi delitto. Nessuno vorrebbe correre i rischii della frode quando i dazj fossero moderati; e l'esperienza costante ha dimostrato che il contrabbando si estese e si perfezionò nei mezzi di esecuzione in ragione diretta della gravità delle pene che lo colpirono; e invece sparì quasi intieramente quando fu-

---

(1) Vedi Blanqui seniore, art. *Contrebande* nel *Dictionnaire du commerce et des marchandises*. Paris 1841. — *Histoire de l'Economie politique en Europe*. Paris 1837, tom. II, chap. XXVIII, XXIX. — Say, *Cours complet d'Economie politique*. Quatrième partie, chap. XVI. — Droz, *Economie politique*. Liv. II, chap. VIII et XI, etc.

rono diminuite le tariffe, con che si aumentarono pure le rendite dell'erario. Dunque il sistema della libertà del commercio togliendo affatto tutte le proibizioni, e riducendo al minimo limite il dazio delle merci, produrrebbe l'immenso beneficio di togliere d'un colpo il male del contrabbando, pianta parassita, verme roditore, che nutrono e accarezzano, sens' avvedersene, coi loro errori pressochè tutti i governi d'Europa; e le rendite degli Stati s'aumenterebbero pel doppio motivo, che non verrebbero sottratte all'erario le ingenti somme divorate adesso dal contrabbando; e che la mitezza dei dazj producendo il basso prezzo delle merci, ne accrescerebbe di gran lunga il consumo.

Ma fino a tanto che non siano ridotte le cose a quest'equa misura, le leggi saranno sempre deluse dall'accortezza privata, messa al punto di riuscire dei proprj interessi grandi, presenti e sentiti, e dalla necessità in cui sono i popoli di ricevere dalle altre nazioni gli oggetti di cui abbisognano per dare in cambio il proprio superfluo.

Un celebre ministro diceva alle Camere francesi nel 1834: « La libertà illimitata è un puro sogno; e la prova si è ch'essa « non fu mai praticata ». O il sig. Thiers, così parlando, intendeva l'assoluta abolizione di ogni dazio (ciò che non può credersi), e allora egli si sarebbe battuto con l'aria, perchè nessun economista è così pazzo da proporla; o intendeva la libertà del commercio, com'è propugnata veramente dagli economisti, e in tal caso con questa logica si avrebbe potuto ridere in faccia a Guttemberg, quando inventava la stampa, a Jenner quando proponeva il vaccino, a Franklin quando trovava il parafulmine, a Watt quando applicava il vapore alla navigazione: erano cose non mai praticate (1).

---

(1) Si vegga la bellissima discussione di Romagnosi su questo punto nel vol. VI della citata edizione dalle sue opere, pag. 311 e segg. Meritano ancora di essere ponderate le importanti osservazioni esposte in parecchi articoli sulla libera concorrenza e sulle tariffe daziarie nel volume stesso, e specialmente quelli che si leggono alle pagine 38, 50, 293, 374, 453, 556, 744, 1065, 1082, 1101.

I fautori del sistema proibitivo intendono fare la guerra allo straniero, e non ai proprj concittadini; però alla fine dei conti si opprime la maggior parte dei cittadini, per favorirne oltre ogni limite l'una o l'altra classe: sicchè le proibizioni e i dazj protettori sono un'orrenda ingiustizia, con la quale si finisce per fare la guerra alla propria nazione. La soprascritta è contro lo straniero; ma la girata è contro i nostri concittadini, contro il tesoro dello Stato, e con la delusione dei lavori destinati (1).

In somma, la dottrina economica della libertà del commercio di cui si onora innanzi tutte la scuola italiana, è la sola che sia giustificata dai fatti costanti, e nella quale si associno la maggiore utilità degli Stati, l'osservanza della giustizia in ogni rapporto, e specialmente l'equa distribuzione che deve regolare i tributi. Dunque gli Stati colle proibizioni e co'dazj gravosi non favoriscono la nazione, nè impinguano gli erarj; chè anzi fanno languire le industrie, producono la sofferenza di molti senza ottenere nemmeno il vantaggio dei pochi protetti, e si privano delle risorse pecuniarie che affluirebbero nel tesoro colle tariffe moderate. Lasciando per tal guisa largo campo al contrabbando, inducono eziandio nei cittadini l'abitudine di violare le leggi, e mettono anche le buone a parte di quel disprezzo che per la ripetuta violazione colpisce le cattive.

Bisogna persuadersi una volta, che esiste una economia delle genti, come esiste una delle società e una del privato; che il bene di una nazione si collega con quello delle altre, come la prosperità di uno Stato risulta dalla somma dei beni egualmente distribuiti fra i privati; che il canone fondamentale della buona economia di ogni Stato, e di tutti insieme, è la libera concorrenza; e infine, che sono tremende le pene colle quali la natura retribuisce quelle nazioni che operano contro all'ordine da lei stabilito, innalzando barriere dove la Provvidenza preparava le vie, spargendo la sterilità dove per Lei sorgeva l'abbondan-

(1) Romagnosi nel citato vol. VI, p. 315, § 588.

za, facendo nemiche le nazioni da Lei destinate alla concordia, alla pace, all' ajuto fraterno, alla comunicazione dei lumi, alla partecipazione dei beni largamente versati sulla faccia della terra, ma in forme diverse, appunto per mostrare lo scopo grande, sublime, benefico, che mediante i reciproci commerci la Provvidenza voleva ottenere.

IV.

Molti fatti potremmo qui accennare, se i limiti di quest'articolo ce lo consentissero, che dimostrano, con evidenza irresistibile, quanto sia conforme all' ordine della natura, e quindi alla prosperità degli Stati, la libertà commerciale. Potremmo notare come i negozianti americani, liberamente mercanteggiando coi possedimenti dei Paesi Bassi nell' Arcipelago orientale, impieghino più navigli che non ne adoperassero i monopolisti olandesi. Potremmo indicare le accresciute relazioni dell' Inghilterra colla penisola dell' Indostan, frutto dell' abolito privilegio della compagnia inglese delle Indie; e additare Singapore, già misera stazione di pescatori e pirati, divenuta col libero commercio, in meno di venticinque anni da che la possiede l' Inghilterra, uno dei più grandi emporj del mondo, ecc.; e senza uscire dall'Europa additare le industrie della lana, della seta e del cotone non punto protette in Isvizzera e in Sassonia, e tuttavia prosperissime; e a rincontro quelle del ferro tanto protette e tanto poco progressive in Francia, e causa eziandio di languore per tutte le altre industrie.

E dall' Inghilterra appunto il principio della libertà commerciale ricevette il suggello dell'esperienza, e il suffragio della più libera e della più sottile calcolatrice fra le nazioni. I pericoli che sovrastavano al commercio britannico francamente svelati al Parlamento dal ministro Huskisson, che inaugurò un' epoca nuova nel sistema commerciale inglese; le grandi riforme in conseguenza operate nelle sue tariffe doganali del 1825 in poi, e coronate recentemente da due grandi riforme; l' abolizione delle leggi sui grani, e la revoca del famoso atto di na-

vigazione, sono i fatti capitali che impressero questo suggello, e sancirono irrevocabilmente il principio della libertà del commercio.

Gli insegnamenti che derivano da questi fatti solenni finiranno per guarire l'Europa, giova sperarlo, dalle fatali dottrine di Carlo V, alle quali in grandissima parte ancora tenacemente si attiene. Le terre, appena liberate dai vincoli il commercio dei cereali, furono ricercate più che mai, ed aumentarono di valore; prova che la libertà commerciale non nuoce alla produzione nazionale, e che i protezionisti vogliono prender tutto, tagliandosi le mani. La piena pubblicità degli atti del governo e la libertà intiera della discussione, hanno tolto quel resto di pregiudisj che potevano rendere il popolo avverso ai nuovi ordinamenti, tutti a suo vantaggio; hanno fatto conoscere che i protezionisti non solo gridavano pel loro individuale interesse, ma sconoscevano che cosa il loro stesso interesse richiegga.

Gli effetti della riforma finanziaria fatti aperti dall'urgente bisogno ch'ebbe l'Inghilterra dei grani stranieri per alimentare milioni d'infelici, compiranno l'opera facendone toccar con mano ai più ostinati i benefici risultamenti. Ai fatti non c'è risposta. E da che il principio della libertà commerciale ha vinto in Inghilterra, dovrà trionfare un momento o l'altro in tutta l'Europa (1), e guai a chi si ostinasse ne' suoi errori! Chi non si acconcia a seguire di buon grado l'onda irresistibile che spinge innanzi l'umanità, deve aspettarsi di venirne senza dubbio travolto. I falli delle società e le colpe e gli errori di chi le governa, si scontano a caro prezzo coi flagelli che la natura tien

---

(1) Il ministro Peel, nella seduta del 27 gennajo 1846, diceva alla Camera dei Comuni: « Allorchè la tariffa protettrice sarà stata moderata in « Inghilterra, è probabile che il nostro esempio sarà imitato dalle altre « nazioni. Tale è almeno la profonda mia convinzione. La revisione della « nostra tariffa è un esempio che non fu perduto per la popolazione de« gli Stati-Uniti. Il nostro commercio sia libero come lo sono le nostre « instituzioni; tocca a noi promulgare la libertà del nostro commercio. « Gli altri popoli seguiranno il nostro esempio, ecc. ».

preparati ai violatori delle imperiose sue leggi. Essa si piega sotto la mano dell'uomo; l'essere intelligente la domina, ma sotto condizione di servirsi delle sue forze, di secondarne gli impulsi, di regolarne i movimenti, ma di non attraversarli. Come nell'ordine morale propriamente detto l'infrenar la passioni è obbedire alle leggi della ragione; ma il voler distrutti gli affetti è sovvertirne il sistema: così nell'ordine economico sociale non c'è altro da fare che proteggere la giustizia, il diritto; ogni tentativo per impedire il libero operare dell'attività umana fallisce, e l'orgoglioso che lo tenti reca danno ed offesa grande alla società tutta quanta, ma egli stesso non isfugge alle naturali sanzioni, e spesso non è l'ultimo nè il men severamente punito. Tutta la ferrea volontà dei governanti e tutte le loro forze si spuntano a petto della potenza irresistibile della natura.

Vogliono però alcuni guardare da un lato tutt'affatto diverso le recenti riforme economiche dell'Inghilterra. Pare ad essi che questa nazione, la quale sa far molto bene i suoi conti, abbia ammesso il principio della libertà commerciale perchè già la sua industria è giunta a sì alto grado di perfezione, e si estese sì fattamente da non dover temere la concorrenza di verun'altra nazione.

Sia pure che il governo e il parlamento inglese abbiano posto sulla bilancia anche questa considerazione per decidersi ad abbandonare il sistema finora seguito; non sapremmo concedere per questo, che da ciò si possa cavare argomento per sostenere l'una di queste due proposizioni: che il sistema protettore conviene alle nazioni, le quali cominciano a sviluppare la loro industria; oppure che una nazione non può da sè *sola*, e senza il ricambio di concessioni, adottare la libertà del commercio, se non allora che è già fatta gigante. Onde venire in queste sentenze sarebbe mestieri ci si dimostrasse prima che la grandezza dell'Inghilterra fosse surta per effetto delle leggi protettrici, anzichè a dispetto di queste leggi (1); e che una nazione

(1) Fino dal secolo scorso, Adamo Smith considerava l'atto di navi-

non può far bene a sè, senza aspettare che le altre facciano a sè stesse il bene medesimo. Finchè vedremo languire le industrie, o prosperare secondochè le circostanze naturali dei luoghi e le attitudini diverse dei popoli le favoriscono o no, sarà giuocoforza attribuire la grandezza o l'avvilimento loro alla forza delle cose, e non al beneplacito dei legislatori. In un paese le arti non possono, con tutti gli sforzi dell'ingegno, sostenere la concorrenza con altri paesi; dunque alziamo i dazj sui loro prodotti che vengono dall'estero. Benissimo; ma si è pensato poi alle braccia che si sottraggono, per esempio, all'agricoltura, onde ottenere il benefico intento di far pagare ai consumatori quelle date merci ad un prezzo doppio di quello con che potrebbero procurarsele dall'estero, dando in cambio i frutti delle industrie primitive, cui natura largamente concede al loro suolo e al loro clima? Certamente l'Inghilterra è grande assai nell'industria, nel commercio, e negli altri elementi di potenza che ne derivano: ma di grazia, trovateci un paese che, posto in circostanze affatto opposte, abbia prosperato come l'Inghilterra all'ombra della protezione; e allora concederemo che dal fatto suo possano trarsi le illazioni che pretendono i monopolisti.

Perchè, a cagion d'esempio, la Spagna, con un sistema esclusivo ancor più severo dell'inglese, si è rovinata? Perchè se la causa efficiente dell'ingrandimento sta nelle proibizioni, nelle protezioni, nelle tariffe elevate, ecc., questa causa non produce, che in via di eccezione, i suoi effetti. Fatto è che le cause non operano per eccezioni, ma costantemente.

Mostrateci un paese, il cui popolo sia tanto laborioso come gli inglesi; che abbia altrettanto genio meccanico quanto gli inglesi; che abbondi di porti ampj, comodi, moltiplicati come l'Inghilterra; che sia tanto ricco di ferro e di carbon fossile come l'Inghilterra; nel quale lo spirito di associazione sia tanto grande

---

gazione come un sacrificio imposto al commercio dalla necessità della difesa esterna. *Richesse des nations*, Lib. IV, cap. 2.

come in Inghilterra; e soprattutto che goda tanta libertà politica come in Inghilterra; mostrateci, signori protezionisti, un tal paese, il quale adottando la libertà commerciale si rovini, e allora saremo con voi ..... Si può muovere il mondo da una mano robusta con una leva; ma ci vuole il punto di Archimede; e questo punto non istà nell'arbitrio umano, sta nell'ordine della natura irreformabile da ogni umana potenza. Come non si può creare una nazione per decreto, così non si può per decreto regolare utilmente le cose civili, se l'uomo non serva all'ordine imperioso della natura. Zerse comanderà che s'incateni l'Oceano, ma i suoi flutti spezzeranno sempre e ingojeranno le catene per quantunque robuste e moltiplicate, l'immaginazione le finga.

Se le cose si chiamassero col loro nome, e all'ipocrita parola di *protezione* si sostituisce il vocabolo che esprime il vero concetto, *monopolio*, nessun uomo leale e di buona fede potrebbe restar dubbioso su i due partiti della giustizia per tutti e del privilegio (fosse pure reale) di pochi a danno di tutti. Nè si può mai troppo ripetere, che il principio della libera concorrenza non è soltanto utile alla prosperità economica degli *Stati;* ma eziandio, e principalmente, una norma di rigorosa giustizia. E non potrebbe essere costantemente ed universalmente utile se non fosse giusto. L'ingiustizia non potendo produrre che effetti dannosi, questi devono un momento o l'altro manifestarsi, sebbene un vantaggio materiale possa qualche volta derivare per il momento da un fatto ingiusto.

La Provvidenza, che preparò sanzioni tremende per punire gli uomini e le nazioni dei loro traviamenti, adopera talvolta, per condurli sulla via dell'equa giustizia, de' mezzi che all'occhio dell'uomo pajono assai tenui, onde mostrarci sempre più la sua mano onnipotente governatrice degli avvenimenti di quaggiù. Quell'aristocrazia orgogliosa, come la aveva appunto chiamata il ministro Peel, che Napoleone alla testa di mezza Europa non valse a scrollare, è stata umiliata, e ridotta a scegliere l'uno dei due: o ridursi nei termini dell'equità, o perdersi del tutto — da un pò di patate guaste!

V.

Non v'ha forse ramo importante di commercio che non abbia offerto argomento di lotte accanite fra i propugnatori degli opposti sistemi. Il commercio dei grani, de' vini, delle sete, del ferro, ecc., diedero argomento a discussioni interessantissime. Non v' è nulla in ciò che possa recar meraviglia: sono scaramuccie parziali della gran guerra contro i pregiudizj, i sofismi, e le ridicolaggini dei protezionisti, che talvolta divengono vere battaglie a colpi di penna, nelle quali si tratta di condurre sulla via della giustizia, e della vera e comune utilità gli ostinati campioni del monopolio e degli ostacoli.

Noi siamo ben lontani dal voler mettere in fascio tutti quelli che non professano affatto, o almeno non ammettono pienamente il principio della libertà commerciale, quasi fossero egoisti, e di mala fede. Noi parliamo dei principj, non miriamo agli uomini. Diciamo bensì che è gravissima colpa in chi si trova posto a reggere le cose economiche di qualsivoglia Stato, l' ignorare i principj, il non voler arrendersi alle ragioni e all'evidenza dei fatti. Ma la forza delle abitudini e delle preconcette opinioni, pur troppo è grande assai, e siccome si tratta di oggetti molto complessi in cui facili sono le illusioni, così non è a maravigliare se i sofismi talvolta si presentano sotto forme alquanto appariscenti.

Prendiamo ad esempio il ferro: questo prodotto in molti paesi è aggravato di un enorme dazio quando viene importato dall'estero, e ciò per favorire la produzione interna di questo metallo di un uso tanto vario, esteso ed importante. L' ultimo risultato di questa così detta protezione è aggravare di un enorme tributo milioni e milioni di consumatori per arricchire qualche epulone, ond' è che l' imposta in sostanza si paga pel ferro nazionale a profitto dei produttori nazionali, e quindi l' erario non ne vantaggia affatto, nel caso che il prodotto nazionale sia sufficiente al consumo. Che se per lo contrario, come accade nel fatto spesse volte, il prodotto indigeno non basti ai consu-

mi, si produce coi dazj enormi un incarimento artificiale, che va a scapito di altre industrie ben più importanti, e specialmente dell' agricoltura. Cosicchè se anche l'erario guadagna per una parte, perde dall' altra; e la gran massa dei consumatori è aggravata a pura perdita di un peso mal ripartito e fruttuoso soltanto ai pochi proprietarj di ferriere. È sempre il monopolio dei pochi a danno di tutti.

Su questo punto ci venne udita un' osservazione, la quale a primo tratto sembrerebbe giustificare il sistema protettore nel seguente caso, in via di eccezione. V' hanno paesi, si dice, in cui non si può trarre il ferro dalle miniere e foggiarlo nelle varie guise in cui si pone nel commercio, se non con grande spesa; di maniera che non potrebbe sostenere la concorrenza col ferro estero, la cui produzione si trova in circostanze molto più favorevoli, quando non godesse il favore di un forte dazio protettore. Si aggiunge, che interessando ad ogni Stato di non abbandonare le miniere di questo metallo tanto importante, pel caso di un eventuale isolamento, bisogna pur dare agli intraprenditori di tale industria il modo di poter vendere senza perdita il loro genere. Quindi conchiudesi, il dazio protettore non è imposto sul prodotto estero onde procacciare ad essi un vantaggio esorbitante, ma sì onde conservare allo Stato une produzione di sommo rilievo.

A ciò si potrebbe rispondere, che il timore di mancare del ferro estero, non ha il più piccolo fondamento, poichè quelli i quali lo hanno in abbondanza, e possono darlo a buon prezzo, sono troppo interessati a venderlo; ma anche concessa la verità del fatto, non reggono punto le conseguenze. Innanzi tutto, queste circostanze poco propizie in che si trova la produzione nazionale del ferro, possono dipendere dall' inerzia degli intraprenditori, che riposando all' ombra di un dazio esorbitante imposto al ferro estero, non sono spinti dalla concorrenza ad introdurre nelle loro ferriere quei metodi più economici che si adoperano in altri luoghi; e in questo caso il dazio protegge l' inerzia, che in verità lo merita! se poi ciò non fosse, e i me-

todi migliori in fatto si adoperassero, senza potere tuttavia sostenersi al paragone colle altre nazioni; in questo caso, se lo Stato, per l'utile pubblico ha bisogno di continuare lo scavamento delle miniere di ferro per non privarsene affatto nell'occasione temuta di un eventuale isolamento, per esempio di una guerra; questa spesa, richiesta dalle sue speciali condizioni, deve essere, come ogni altra, di vantaggio pubblico, sostenuta dal pubblico erario. In questo modo essa viene tratta dai fondi percepiti colle imposte equamente ripartite sopra tutti i cittadini in proporzione delle loro forze economiche, e non viene aggravata nessuna classe in particolare. Ed è certo che non tutti gl' individui, nè tutte le classi consumano proporzionalmente l' eguale quantità di ferro. Di più, la spesa sarebbe limitata a quel tanto ferro che si può cavare dalle miniere dello Stato; mentre col dazio protettore si aggrava tutto quel maggior consumo del ferro che si fa oltre quanto si cava dalle miniere nazionali: danno sopra danno; assurdità sopr' assurdità, secondo il solito di tutti gli spropositi, specialmente economici. La spesa dell' erario in questo caso sarebbe moderata e compensata dai vantaggi, che la prosperità delle altre industrie che si valgono del ferro gli procurerebbero.

Dunque in qualsivoglia ipotesi, è sempre assurdo ed oppressivo il dazio così detto *protettore* che in certi Stati s' impone sul ferro estero, o perchè favorisce pochissimi a danno della gran massa dei consumatori, o perchè alimenta l' inerzia dei produttori; o perchè se la spesa è necessaria, non si fa nei modi onde l'equità e la buona economia vogliono regolate le spese d'utile pubblico.

Un altro prodotto sul quale appunto ora è rivolta l' attenzione degli Stati germanici, sono le lane. È noto quanto sia la importanza della produzione della lana, e delle fabbriche delle diverse manifatture che la adoperano, specialmente nella Prussia e nella Sassonia. Nell' anno 1836 l' Alemagna esportò in Inghilterra circa 32 milioni di libbre di lana, mentre nel 1820 ne avea esportato soltanto 5 milioni circa. A questo aumento della

produzione primitiva, andò di pari passo quello de' lanificj, che atteso il basso prezzo della mano d'opera, possono, quanto ai tessuti ordinarj, sostenere la concorrenza delle fabbriche estere.

Ora, l'ingente prodotto delle lane che si ottiene nei possedimenti britannici dell'Australia, e specialmente nella Nuova Galles del sud, e nella terra Van-Diemen, presentò una buona occasione agli speculatori inglesi, e una società si è formata coll'intendimento di stabilire depositi di questa merce nei punti più importanti pel commercio delle lane in tutta l'Europa. Di qui il timore che assale i paesi germanici più o meno interessati a conservare la floridezza di che godono nel commercio delle lane indigene. Non so quanto il popolo, cioè i fabbricatori e i negozianti partecipino a coteste apprensioni governative; pare in vero che non le vedrebbero di mal occhio, dacchè attiva si mostra la società per la libertà commerciale, esistente in Germania, nel sostenere e difendere questo principio contro le incessanti minacce di restrizioni e di vincoli doganali.

Che che ne sia di ciò, questa particolare quistione non ha nulla di nuovo. Essa non è che una riproduzione del solito teorema dei protezionisti: la carestia, la penuria, la scarsezza, il prezzo caro, sono da preferire all'abbondanza, al buon mercato.

Alla lana mettete nome seta, e i paesi europei ricchi di sete potrebbero alla lor volta allarmarsi della inondazione delle sete del Bengala e della China: metteteci nome frumento, e tutti i paesi agricoli potranno alla lor volta spaventarsi del *danno* tremendo che è pei popoli l'esser salvati dalla fame coi cereali del mar Nero, e dell'America; e nell'avere il pane a buon mercato. Poichè alla fin dei conti, ridotta la controversia a' suoi minimi termini, si tratta di sapere se un popolo stia meglio quando abbonda delle cose utili, e può averle con poca spesa, cioè con minor lavoro, o in maggior copia colla stessa quantità di lavoro; o viceversa quando scarsamente e con difficoltà può procacciarsi le cose giovevoli.

Per quanto strana possa sembrare al più grossolano buon senso questa alternativa, non è per ciò meno vero, che nelle altissime regioni sociali si fanno ancora oggidì grandi sforzi per creare una penuria artificiale, se per disgrazia si offrano occasioni di aver l'abbondanza. Ciò non impedisce per altro che si spendano enormi somme per costruire strade e canali, per moltiplicare i mezzi di comunicazione in tutte le ghise, e in tutte le direzioni, per diminuire, in una parola, gli ostacoli e le difficoltà naturali che si oppongono al facile trasporto delle merci e alla rapidità delle transazioni commerciali; ben inteso però che molti altri milioni si sprecano per mantenere alle frontiere un esercito di doganieri incaricati di opporre una quantità di ostacoli artificiali creati dalle leggi espressamente per distruggere gli effetti salutari dei mezzi adoperati per togliere le difficoltà naturali.

Ma qui conviene fermarci, onde non entrare nel vastissimo campo dei sofismi e delle contraddizioni economiche.

Annotazione.

Noi abbiamo estratta questa sapiente Memoria del dottor Alessandro De Giorgi dall'ottimo *Giornale per le scienze politico-legali* che da pochi mesi si pubblica in Milano dai giureconsulti Po e Bellone, per ingemmarne i nostri Annali. Ci correva quasi il debito di rendere questo spontaneo omaggio ai dotti e coscienziosi redattori del nuovo giornale giuridico di Milano, per far viemmeglio conoscere con quale illuminata costanza si conservi dai nostri scrittori le splendide condizioni della scuola economica italiana, la quale è sempre rimasta collegata colla scienza giuridica siccome un ramo che da questa deriva, e sovr'essa massimamente riposa.

Un altro titolo di benemerenza ne muoveva a riprodurre la Memoria del De Giorgi, ed era quello di far conoscere con

quale affetto e con quale dottrina non solo si conservinó, ma si propaghino in Italia que' luminosi principj di economia politica che venivano per la prima volta pubblicati in questi Annali dal nostro illustre maestro il Romagnosi. Questo amor coscienzioso verso i luminari della scienza italiana, ci prova sempre più quel gran vero che in Italia le dottrine morali non indietreggiano, nè vanno a sbalzi come accade in Francia, ma sono religiosamente studiate e propagate da leali custodi della nazionale sapienza.

Questo diciamo ad onore del De Giorgi e degli egregi compilatori del Giornale delle scienze politiche e legali di Milano (1). Ad onore poi del vero dobbiamo soggiungere che le dottrine italiane vanno di giorno in giorno facendo nuove conquiste in que' fortunati paesi nei quali la sapienza non è più un frutto proibito, ma è un campo ricco di messe. L'Inghilterra, dopo la Toscana, ha tradotto il principio del libero commercio in un atto legislativo, e la fortuna ha benedetta questa sua felice inspirazione. L'Olanda ha già seguito il suo esempio, ed ora stanno per imitarla il Piemonte, la Svizzera e la Prussia. Quando questi cinque Stati avranno coi fatti e colle cifre degli introiti doganali mostrato come la dottrina del libero cambio sia una rivelazione provvidenziale, anche le altre nazioni si scioglieranno dai bandoli inesauti ed ingiusti del monopolio e del privilegio.

La Compilazione.

---

(1) Lo stesso Giornale ha ora pubblicato sulla *libertà di commercio* un'altra sapiente Memoria del dottore Petris, nella quale il tema è svolto sotto aspetti affatto nuovi. Noi terremo anche di essa speciale parola in questi Annali.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

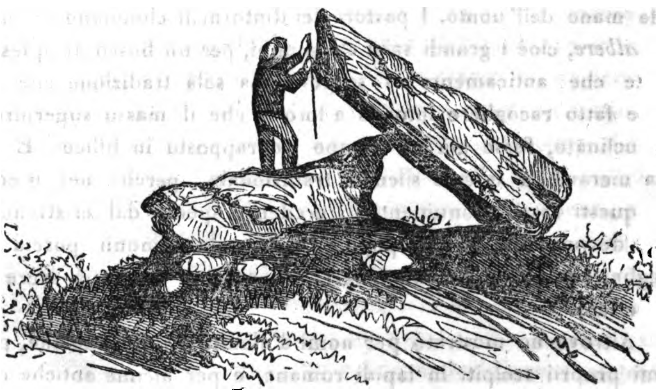
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI

FASCICOLO DI GIUGNO 1850.

Notizie Italiane

SUL MONUMENTO CELTICO IN VALCAVALLINA.



All' egregio sig. Luigi Tatti.

Lessi con molto piacere ed attenzione la descrizione ed illustrazione del monumento celtico nella valle Cavallina da lei pubblicata nel numero 32 del *Crepuscolo*. Per questo si arricchisce la provincia di Bergamo d' un nuovo monumento, che, aggiunto ad altri che possiede, e che in parte non furono ancora abba-

stanza considerati, la rendono una delle regioni dell'Italia più importante per gli studii storici. Mi congratulo con lei dell'avermi sì dottamente prevenuto nell'enunciare questa nuova apparizione nel bujo della nostra storia avanti il dominio dei Romani. Perchè io pure testè avea visitato e studiato quel monumento, e trovatolo veramente quale da lei fu dichiarato, aveane stesa una breve illustrazione. Nella quale siccome mi accadde fare alcune osservazioni storiche che mi pajono importanti e cui ella invita colla sua disserta illustrazione, spero farle cosa grata scrivendogliele.

Ho osservato che i massi d'arenaria rossa formanti quel monumento appartengono agli erratici della valle Seriana, ma che quivi essi appariscono affatto solitari, strani ed oltre l'ordine naturale, e per la postura e per la grandezza. Essendochè al mezzodì cessano interamente, ed al settentrione incominciano a comparire in grandezza minore, qualche miglia lontano. Per cui riesce evidente che quei massi furono trasportati ed ordinati dalla mano dell'uomo. I pastori dei dintorni li chiamano *i plocù alle albere*, cioè i grandi sassi alli pioppi, per un bosco di queste piante che anticamente vi sorgeva. La sola tradizione che mi venne fatto racogliere intorno a loro è che il masso superiore, ora inclinato, fosse già un tempo sovrapposto in bilico. E mi reca meraviglia questo silenzio tradizionale, perchè nel medio evo questi sassi, monumenti di credenze spente dal cristianesimo, devono essere stati popolati prima da demonii poscia da streghe, come accadde ad alberi, a spechi, a vette già sacre al politeismo.

Altrove ho mostrato per nomi d'alcune divinità topiche, per nomi proprii scolpiti in lapidi romane, e per alcune antiche denominazioni di luoghi, avere, se non il dominio, almeno parte della gente gallica e cenomana penetrato sino addentro nella valle Camonica, cioè un giorno di cammino oltre il sito di questo monumento. I dintorni del quale portano nei nomi corografici traccie indubitate di quella mistione di razze settentrionali e meridionali che è tanto marcata lungo tutto il paese prealpino. Le cime de' monti orientali al monumento si dicono

clem e *smatt*, quelle dei monti occidentali chiamansi *possen*, prati nella valle sono *pertegal*, una costiera un miglio a mezzodì ha nome *palat*, e *Seller* e *Bösec* sono paeselli vicini. E qui si sentono suoni celtici, mentre suoni meridionali appariscono in *corù* pascoli a piedi del monumento, in *griù* cime all'occidente, nei vicini casolari *Anas*, *Carnaröl*, nella contrada *Rua*, nello stagno *Gaià* vicinissimi.

Credo che le grandi pietre rizzate ritualmente nella Bretagna e sulle coste dell'Inghilterra non fossero altari e non appartenessero al culto dei Druidi, quindi sia errore il chiamarle altari druidici. Non erano altari, perchè non disposti allo scopo di altare, e perchè di cima inaccessibile senza ajuto di scala a mano. Non potevano appartenere al culto dei Druidi, perchè di loro non è menzione negli scrittori greci e romani che parlarono diffusamente dei Druidi, e non ne è traccia a Chartres (Carnuto) in Francia, ove i Druidi tenevano adunanze giuridiche annuali, nè in quelle isole della Britannia ove tenevano i loro collegi. La totale verginità d'ogni lavoro di scalpello, che è palese in questi macigni, li manifesta rizzati in tempi anteriori ad ogni coltura artistica e scientifica, nei tempi del culto delle grandi pietre gregge, di cui, come ella bene mostrò, fra gli Ebrei furono tradizioni sino al tempo di Assalonne, e fra i Greci e le altre colte nazioni occidentali nell'Europa si scorgono reliquie nelle costruzioni ciclopiche, che per rito sacro si prolungarono avanti anche allorquando si usava non affatto barbaramente lo scalpello. Giacobbe Grimm, nella mirabile storia della lingua tedesca, trovò nelle lingue dell'Europa settentrionale distinte traccie del culto speciale delle pietre, traccie che non sono più discernibili nelle lingue meridionali, donde le cancellò in tempi remoti la poesia politeistica. I Celti, dice Grimm, posseggono uncora parecchi nomi per le pietre degli altari. Nell'irlandese *carn* o *carnait* è mucchio di pietre, mora (Dante), *carnah*, *cairneache* chiamasi il sacerdote, *cromleac* altare da *leach* pietra, gallese *llech*, *maghadhair* è campo santo di pietre, *clachbrath* è pietra santa, da *clach*, *cloch* pietra.

È sapiente il ravvicinamento ch'ella fa apparire fra *men*, nome celtico della pietra sacra, e *manus*, nome del piliere sacro di Assalonne. Perchè si trova che *man* o *men* è una di quelle poche radici di qualche lingua primitiva di popoli civilizzatori, che sotto vario significato si innestò nelle lingue orientali ed occidentali, e che provano un diffondimento antichissimo di civiltà orientale. Quella finale che nell' occidente suona in Germani, Alamanni, Marcomanni, Cenomani, nell'oriente sentesi in Garmani, Ottomani, Bramani, Musulmani. Mane, figlio di Giove e della Terra, fu il primo re de'Frigi e de' Libici (Diodoro e Plutarco). Man fu capo stipite de' Germani (Tacito). Menù lo fu degli Indiani. Menas fu il primo re di Tebe egizia (Erodoto). Minas dicesi il primo re di Memfi (Diodoro). Mantis ai Greci era profeta, *man* ai Caldei valeva intelligenza, agli Ebrei maraviglia; Mania era la madre dei Lari (Macrobio); i genii nel Canadà si chiamano *Manitou*, e Varrone scrisse *bonum antiqui dicebant manum*. Al *man* caldaico corrisponde la mente, il *mainen* tedesco per opinare il *muth* tedesco, il *mind* inglese per animo.

Anche Amadeo Thierry (*Histoire des Gaulois*) riconobbe nella Gallia antica due sistemi religiosi affatto distinti, l'uno sensibile, materiale, rozzo naturalismo indigeno, l'altro scientifico e filosofico insegnato dai Druidi di posteriore importazione. Al primo culto indigeno appartengono i macigni di cui parliamo, i quali, per la forma e pella disposizione loro, fanno chiaro non essere stati mezzi, ma oggetti di adorazione, e che la religione primitiva ed indigena era un feticismo quale si trova ancora in alcune tribù erranti dell'Africa. I quali poi uniscono alla materiale adorazione di alcuni oggetti un vago sentimento di un grande essere operatore di tutte le meraviglie del mondo e della vita, di cui l' oggetto adorato è come un simbolo.

Il druidismo, secondo Cesare, venne portato dalla Britannia (disciplina in Britannia reperta) e perciò, sino al tempo di questo scrittore, nella Britannia erano i collegi principali dei Druidi, dove fioriva veneratissimo e vasto il magismo. Le co-

gnizioni astronomiche dei Druidi, il loro vestire bianco come i Magi, le loro idee filosofiche e cosmogoniche, straniere ai Galli, ai Britanni ed ai Germani, il loro principio elettivo, simile a quello de'Buddisti e del sacerdozio cristiano, la corporazione privilegiata, distinta dalla nobiltà militare, l'associazione alle quercie (nec ulla sacra sine hac fronde conficiunt. Plinio, 16, 44) simile a quella dei sacerdoti di Dodona e degli antichi profeti ebrei, il loro uso dell'alfabeto fenicio li dimostrano discendenti da scuole orientali, venuti per mare e stabilitisi nella Britannia con quelle spedizioni fenicie per l'Oceano atlantico, di cui scrisse enigmaticamente Antonio Diogene, contemporaneo di Teofrasto, compendiato da Fozio, ed alle quali sono dovute le muraglie di Sardegna ed i monumenti conici sulle spiaggie dell'Irlanda. Quella dottrina non poteva essere portata nella Gallia dai Kimri, come sostenne Thierry, ma venne per via diversa per mare, che fu il veicolo della civiltà, mentre la terra lo fu delle grandi trasposizioni delle genti nomadi; e perciò il druidismo non lasciò traccie di sè ne' luoghi continentali che dovettero essere le stazioni dei Kimri fra la Crimea e la Britannia.

Il monumento della valle Cavallina dimostra che il feticismo primitivo durava ancora fra i Galli all'epoca della prima immigrazione in Italia, quantunque questi popoli fossero già entrati nello stadio delle personificazioni politeistiche. Le divinità topiche dell'antica Gallia apparenti sotto i nomi di Pennino, Arduinna Bibracte, Nemauso, Avenzia, personificazioni druidiche, si associano al Camulo ed al Bergimo della valle Camonica.

Possa la di lei scoperta eccitare altri a studiare sotto varii aspetti questo monumento e la storia che ne è rappresentata, onde così si rechi sempre maggior lume nel buio delle origini nostre, le quali importa di ben conoscere, onde potere alfine indovinare il misterioso processo dell'umanità e dare basi sicure alla filosofia. Mi creda con stima

Caprino, 17 settembre 1850.

Di lei devotissimo
Gabriele Rosa.

RENDICONTO DELLA CASSA DI RISPARMIO DI LOMBARDIA *dal 1.° gennajo a tutto giugno 1850.*

Provincie	Epoca in cui fu aperta la Cassa			DEBITO: residuo al 31 dicembre 1849	DEBITO: per depositi ricevuti	DEBITO: per interessi maturati	DEBITO: totale	CREDITO: per pagamenti di capitale	CREDITO: per pagamenti d'interessi	CREDITO: totale	Residuo debito verso i Depositanti al 30 giugno 1850
Milano .	1823	luglio	1	11,651,425 05	3,054,972 04	229,644 41	14,936,041 50	862,963 —	116,203 08	979,166 08	13,956,875 42
Cremona	»	agosto	»	273,220 18	49,402 33	5,594 05	328,216 56	28,214 —	3,620 35	31,834 35	296,382 21
Mantova.	»	detto	»	200,910 53	11,677 —	3,916 94	216,504 47	16,548 50	3,486 83	20,035 33	196,469 14
Pavia. .	»	detto	»	330,484 56	83,382 —	7,066 52	420,933 08	33,060 74	3,665 63	36,726 37	384,206 71
Lodi . .	»	settemb.	»	297,610 65	54,653 89	6,109 71	358,374 25	33,229 14	5,674 30	38,903 44	319,470 81
Como. .	»	ottobre	»	800,214 80	130,334 —	16,707 56	947,256 36	50,747 07	9,258 95	60,006 02	887,250 34
Bergamo.	1824	gennajo	»	677,355 38	264,763 49	16,071 —	958,189 87	39,438 67	6,904 35	46,343 02	911,846 85
Brescia .	»	aprile	»	393,757 17	43,805 —	7,857 60	445,419 77	40,950 —	9,259 79	50,209 79	395,209 98
Sondrio .	1838	febbrajo	»	32,797 43	3,321 —	639 93	36,758 36	4,414 —	1,284 79	5,698 79	31,059 57
Crema .	1843	novemb.	»	61,248 97	32,445 —	1,456 59	95,150 56	5,396 —	944 08	6,340 08	88,810 48
Monza .	1844	gennajo	»	181,551 34	68,037 —	4,123 18	253,711 52	27,230 95	1,634 11	28,865 06	224,846 46
Varese .	1845	marzo	»	140,318 56	47,928 23	3,182 30	191,429 09	9,062 69	1,000 82	10,063 51	181,365 58
Casalmaggiore .	»	aprile	»	18,074 72	3,801 —	389 —	22,264 72	669 90	90 20	760 10	21,504 62
.				15,058,969 34	3,848,521 98	320,758 79	19,210,250 11	1,151,924 66	163,027 28	1,314,951 94	17,895,298 17

Indicazione dei fondi impiegati e da impiegarsi al 30 giugno 1850

Montare delle somme impiegate	in Cartelle dell' I. R. Monte del Regno Lombardo-Veneto . . L.	2,050,120	—		
	presso Corpi Morali. »	1,048,400	—		
	presso Particolari con regolari cauzioni. »	15,162,207	46		
	in Obbligaz. di Stato »	28,818	—	18,547,920	920
	in Obbligazioni della R. città di Milano . »	212,398	25		
	in Viglietti del Tesoro procedenti dalle rendite percette dall'I. R. Monte . . . . . »	45,977	21		
Crediti per interessi decorsi a tutto giugno 1850 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca . . . L.				302,480	993
Crediti diversi . . . . »				30,125	540
Contanti in Cassa a tutto il suddetto giorno 30 giugno 1850, comprese le Casse filiali . . »				452,137	090
Sommano le Attività già depurate dalle spese d'Amministrazione . . . . »				19,332,664	543
Si dibatte il residuo debito verso i Depositanti al 30 giugno 1850 come sopra . . . . »				17,947,730	710
Maggiore Attività, ossia avanzo di rendita. »				1,384,933	833

Dimostrazione dell' avanzo.

Questo avanzo appartiene	Alle gestioni arretrate dal 1.° luglio 1823 al 31 dicembre 1849 per L.	1,372,992	810
	A quella del 1.° semestre 1850 per le altre . . . . »	11,941	023
	Come sopra . . . »	1,384,933	833

Avvertenza.

Oltre le sovraccennate lir. 1,384,933. 833, costituenti il patrimonio proprio dell'istituto, sta ferma a favore dei depositanti anche la garanzia di it. L. 300,000.

STATO DELL'INDUSTRIA DELLE PORCELLANE E TERRAGLIE IN MILANO.

(Dall' Eco della Borsa).

Questa fabbrica di terraglie e porcellane, attivata da circa 20 anni a S. Cristoforo presso Milano, attraversò molte vicende. Ma i proprietarj di essa titubarono talora senza disanimarsi, e traendo dalla esperienza motivo di maggiore studio, urtarono bensì, ma seppero vincere gl' inveterati pregiudizi del paese, finchè sono giunti al punto in cui non è più dubbio il successo.

Negli ultimi sei anni la fabbrica delle porcellane subì una completa trasformazione.

Il nuovo gerente signor Giulio Richard gode la piena confidenza degli azionisti non solo, ma dei consumatori.

I primi persuasi di un uomo che alla scienza accoppia l'amor dell'arte, che unisce l'ardore dei perfezionamenti ad una rara moderazione di esecuzione, gli danno ogni facoltà di sviluppare il suo sistema.

Il signor Richard intese immediatamente che per impadronirsi della consumazione era mestieri di ampliare le basi della fabbrica, di metterla in tal piede che potesse bastare alle richieste del commercio, massime nel vastissimo ramo della fabbricazione ordinaria.

Pertanto diede opera all'ampliazione dei locali, che dapprima bastavano stentatamente per la sola porcellana, e vi aggiunse un corredo di officine e di forni per alimento di una gran produzione di terraglie comuni, sapendone grandissimo il nostro bisogno.

Infatti in questi ultimi tempi arrivò a produrre da 80 a 100,000 pezzi al mese, un terzo dei quali a disegni colorati.

Lo sguardo più esercitato appena saprebbe distinguere questa merce da quella d' Inghilterra.

Milano, la Lombardia, i varj Stati italiani allettati dalla durata, dal modico prezzo, e dalla bella apparenza ne fanno un rilevante consumo che aumenta ogni giorno. La popolazione ora è persuasa che non conviene sciupare inutilmente un 30

per 100 di più di capitale, pel solo capriccio di avere sul desco una terraglia fabbricata a Wedgwood.

Da qualche tempo è pure grandissimo lo sviluppo delle porcellane. La fabbrica riceve continuamente un numero rilevante di commissioni per oggetto di ordinario consumo, ed in buona parte anche di lusso; ed assai ne riceve pure di un genere nuovo, cioè quello dei molti e svariati articoli per uso delle filande, che non arrivano solo dalle provincie, ma dal Piemonte e dal regno di Napoli. Nel corso dell'anno 1850 ne vennero fabbricati più di 100,000 pezzi. Il fondamento d'una solida fabbrica, consistente nel così detto vasellame minuto da caffè, da tavola, da farmacia, arrivò nello stesso periodo di tempo a 30,000 pezzi. Venne pure fabbricato un gran numero di vasi d'ornamento, ricchissimi di fiori a rilievo, di ornati d'oro, ammirabili per la vivacità dei colori, per la trasparenza della pasta, e per le forme graziose.

Ma nel far cenno di questo bell'articolo, non possiamo tacere di alcune commissioni felicemente eseguite ad imitazione delle porcellane del Giappone e della China, quali sono piatti grandissimi, bacini profondi, vasi alti un metro e più, che tutti vennero tentati e riuscirono stupendamente per la qualità della pasta azzurrognola, per lo smalto, e per la originalità degli ornati e brio dei colori.

Noi abbiamo una vera passione che il paese nostro acquisti una particolare rinomanza in questo genere di lusso e lo raccomandiamo all'abile Richard, per la sua gloria, comunque meno utile della modesta porcellana comune.

In questi ultimi tempi, il genio fervido del gerente seppe scorgere un altro ramo proficuo che poteva alimentarsi senza molta spesa: quello dei mattoni atti a resistere alle alte temperature, così detti refrattari, e riuscirono tanto forti e pregiati che lo stabilimento ne fornisce in grandissimo numero per la costruzione degli alti forni, e pei focolari delle macchine a vapore.

Lavorano nella fabbrica Richard e C. circa 300 persone,

quasi esclusivamente nazionali ed abitanti delle vicinanze, luoghi dapprima affatto dimenticati nelle escursioni industriali. Vi sono alcuni artisti primarj reclutati nelle fabbriche più distinte della Francia, e questi formano degli eccellenti allievi. In quella numerosa famiglia il capo seppe con dolcezza ed energia mantenere la maggior unione e subordinazione, di che non poco lo lodiamo in questi tempi dove le posizioni sociali sono rovesciate, e nelle poco favorevoli condizioni termometriche del suo stabilimento, per cui nella stagione estiva s'ingenera facilmente svogliatezza e scoraggiamento in chi nato sotto altro cielo, ne sente per la prima volta l'influsso. Per la maggior coltura dei suoi operaj il benemerito Richard aperse anche a sue spese una scuola gratuita tanto serale che festiva.

Molte aggiunte vennero fatte all'edifizio della fabbrica, lo abbiamo già detto, per rendervi completo ogni ramo di servigio nel rapporto industriale, ma non poco si operò, con savio intendimento, pel comodo, per la moralità e pel passatempo dei molti impiegati ed operaj che vi hanno domicilio.

Tutto ciò ha richiesto una spesa non lieve, sebbene nulla vi sia a ridire sull'economia, e intelligenza con cui vennero fatti gli acquisti e le nuove opere.

Adesso che lo stabilimento trovasi in uno stato normale, che il lavoro muove con ordine e perizia, che il credito della fabbrica è assicurato, è giunto il momento per la direzione di limitarsi a perfezionare il già fatto, ad introdurvi quelle minute economie che sfuggono agli sguardi meno esercitati, ma che in una grande azienda sono il frutto più sicuro del capitale dell'impresa, ed assicurano un giusto premio agli azionisti.

PUBBLICA ESPOSIZIONE DEI PRODOTTI DELL'INDUSTRIA NAZIONALE DEGLI STATI SARDI NEL 1850.

(Dalla Gazzetta Piemontese).

(*Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di maggio* 1850, *pag.* 200).

Combustibili fossili.

Quegli strati di terra che ricoprono i terreni primitivi, siano

terreni d'alluvione o siano terreni secondari, rinchiudono a varia profondità delle materie combustibili che in questi tempi di progresso e d'incivilimento sono di grande utilità per le locomotive, pel gaz luce e per le arti industriali. Egli è perciò che saggiamente vennero ammessi e figurarono all' esposizione dei prodotti d' industria patria, tuttochè modesta ne fosse la loro forma, e sfuggissero sovventi all' occhio ed alla considerazione di chi non ne conosce l'importanza.

Quindi sono benemeriti della società coloro che esplorando i citati terreni scoprono torba, lignite, carbon fossile o litantrace, antracite, grafite o piombagine, schisto bituminoso, asfalto e ne curano l' estrazione. E le Accademie promossero più volte con premii ricerche di tal genere, perchè secondo la varia natura dei combustibili se ne fanno più o meno utili applicazioni. A dimostrare l'importanza e l'utilità di siffatti combustibili è sufficiente l'accennare che essi risparmiano quelli che la vegetazione ci somministra, i quali possono ricevere altre indispensabili destinazioni per macchine, utensili, mobili, coperti e simili, e mentrechè per la loro combustione è attivata l'industria, l'acido carbonico che si produce è versato nell'atmosfera come quello prodotto dalla respirazione, dalla combustione della legna, olio e simili, dalla fermentazione e dalla calcinazione della pietra da calce, e concorre anch'esso all' accrescimento e properità delle piante, cedendo il carbonio alle medesime nell' atto della vegetazione per l'influenza benefica della luce, e restituendo all' aria l' ossiguro, che è indispensabile ad alimentar la vita degli animali. E così quel carbonio che giaceva inerte sotto terra viene portato nella meravigliosa e permanente circolazione di quello destinato ad operazioni industriali ed a produzioni naturali, che ridondano a benefizio dell'umana famiglia.

I combustibili di tal natura trovansi nell'andito num. 1.

Il sig. Felice Scotti di Savona ha presentato della lignite compatta ed altri pezzi dello stesso combustibile con ossa, denti e mandibole di animali provenienti dalla miniera di Cadibona, territorio di Savona.

Il primo che pose mano alla coltivazione di questa miniera fu il sig. Santino Scivori di Genova, e quello che ne ha promosso l'uso utilmente come combustibile nell' officina delle àncore, e nei pubblici stabilimenti, si fu il sig. conte Chabrol prefetto del dipartimento di Montenotte. S'impiega tuttora come eccellente combustibile. Sottomesso alla distillazione somministra un gas che brucia con fiamma poco luminosa; nondimeno il sig. cavaliere Zenone Quaglia colla cooperazione del sig. Chevillet, mediante una ben condotta distillazione e depurazione del gas, ottenne il gas luce che ardeva con facoltà illuminante non minore di quello del gas ricavato dal litantrace di Newcastle (inglese), con produzione di olio fetido e d'un liquido ammoniacale. Questa lignite per la sua bellezza e combustibilità, soventi vien mescolato col carbon fossile di estera provenienza.

Essa è importantissima per molte delle nostre manifatture, e meritevoli sono perciò d' ogni elogio coloro che ne coltivano la miniera.

Altra lignite di Bagnasco, provincia di Mondovì, è stata presentata dal sig. Giuseppe Avena di Torino. Essa è fragile, nera, di lucentezza ineguale; colla distillazione somministra un gas che contiene molto acido solforoso, il quale brucia con fiamma azzurognola pallida, poco illuminante, ma però serve benissimo come combustibile in molte manifatture. Quindi il sig. Avena merita i ben dovuti encomii per le di lui cure nel far estrarre il detto combustibile, e proseguire le ricerche per riconoscere l'estensione della miniera.

Il sig. notaio Felele Arù ha presentato dell' antracite della montagna di S. Basilio, provincia di Nuoro (Sardegna), che pei caratteri fisici pare possa impiegarsi con vantaggio, mediante l' ajuto d' altro combustibile, in alcune manifatture, poca essendo per sua natura la combustibilità per essere molto compatta.

Per parte di una società venne presentata dalla Giunta divisionaria d'Ivrea della torba naturale estratta dalla palude di S. Martino provincia d'Ivrea. Questa è leggiera, e da quanto ci ri-

sulta costituisce un eccellente combustibile. Colla distillazione somministra un gaz che brucia con fiamma pochissimo illuminante, un liquido ammoniacale, un olio fetido, e lascia per residuo un carbone poroso. Da studi intrapresi poi dal sig. cav. Cantù intorno alla detta torba per riconoscerne l'influenza non solo come combustibile nelle manifatture, stabilimenti e simili, ma eziandio nell'agricoltura, come fertillizante, riconobbe altresì che il suo carbone possiede una facoltà ragguardevole scolorante, assorbente e disinfettante, attalchè esso può meglio del carbone ordinario servir per la disinfezione e per impedire lo svolgimento di insalubri ed incomode esalazioni dagli escrementi e da sostanze animali in putrefazione. La detta società è perciò degna di ogni encomio per l'impegno col quale ne promove a pubblico vantaggio la estrazione e la applicazione.

Il sig. avv. Fedele Dallosta ha presentato della torba naturale delle torbiere possedute dalla famiglia Dallosta, sul territorio dei comuni di Trana e di Avigliana provincia di Susa. Detta torba da molti anni si estrae e s'impiega con sommo vantaggio come combustibile in varie manifatture, e presentemente se ne riduce eziandio in carbone, il quale trovasi in commercio. Pare però che meglio riescirebbe il carbone se la torba fosse prima compressa. Comunque, il carbone che ci viene esibito brucia benissimo e non ispende quell'odore disaggradevole che soventi tramanda la torba in combustione. Siano perciò tributate alla famiglia Dallosta le lodi che merita per lo zelo e l'attività con cui essa attiva questo ramo di commercio.

Saggi d'asfalto di miniere della provincia del Genovese sono stati presentati dal sig. Jacopo Giacoma in Torino, e quantunque possa quest'asfalto utilmente impiegarsi come combustibile in certe manifatture, tuttavia spogliato di un olio volatile che ha un odor forte particolare, che può servire per fabbricar vernici, impiegasi con miglior vantaggio a preparare pavimenti di camere, terrazzi, marciapiedi e per intonacatura di muri. Quest' industria solo da alcuni anni presso di noi utilmente introdotta ed estesa, ha procurato al sig. Giacoma la benemerenza del

pubblico, poichè con tale mezzo si difendono i muri dall' umidità e si ottengono solidi ed uniformi pavimenti a mosaico, senza ricorrere a rozze pietre, le cui connessure lasciano sempre trapelare dell' acqua.

Saggi di combustibile artificiale vennero presentati dal sig. capitano Emilio Galvano ingegnere del corpo reale delle miniere. Detto combustibile è composto con antracite di La Thuile (Aosta) ridotta in quadrelle con altre sostanze combustibili, da sostituirsi al cok del litantrace e ad altri. L' antracite che abbonda nella Sardegna, nella Savoia, nella Valle d'Aosta ed in altre località del nostro paese, per la sua compacità, e per essere pressochè priva di materie idrogenate, arde difficilmente, quindi il suo uso è in ristretto limite, e non giova se non allorquando trovasi unito ad altro combustibile. Il sig. Galvagno con ottimo divisamento ha intrapreso dei lavori per procurarci una sorgente di ricchezza qualora con mezzi economici giunga a rendere facile la combustione dell'antracite, ed i primi tentativi ci dimostrano che così importante problema sarebbe per rivolgersi, poichè ci consta che il combustibile da esso preparato arde benissimo e può essere impiegato con vantaggio nelle manifatture e nelle locomotive. Siano perciò al medesimo compartiti i ben dovuti encomiii che la riconoscenza nazionale deve tributargli.

E giacchè opportuna si presenta la circostanza di far cenno di combustibili ci crediamo in debito di osservare, che presso di noi la riduzione del legno in carbone operasi nelle foreste all'aria libera; si perdono tutti i prodotti che hanno luogo nell' atto della carbonizzazione del legno, e non si ottiene che dal 15 al 17 per 0/0 di carbone. Qualora la carbonizzazione si operi in vasi chiusi, cioè in apparati distillatori come praticasi in Francia, in Inghilterra, in Alemagna ed in altri paesi, si ottiene dal 20 al 25 al 28 per 0/0 di carbone, secondo il modo ed il grado di secchezza del legno che si distilla; si ottiene del catrame, del creosto, dell'acido pirolignico (acido acetico), del gas idrogeno carbonato, e del gaz ossido di carbonio; questi due ultimi combustibili sono ordinariamente diretti sotto gli apparati distillatorii, e

servono di combustibile per proseguire la distillazione dello stesso legno. I prodotti che si ottengono oltre il carbone compensano abbondantemente l'altro combustibile che si impiega per procedere alla distillazione.

Quindi ci auguriamo che in altra esposizione vi siano saggi di prodotti di un simile stabilimento eretto nel nostro paese ove ancora non esiste, e ne vedremo colla massima soddisfazione dimostrata la utilità e l'importanza.

Avvertiamo però che i saggi dovranno essere bensì tenuti in conto dal lato scientifico, ma il merito principale ne dovrà essere certamente aggiudicato sotto l'aspetto della loro utilità industriale e commerciale. o s s

Sculture in legno ed in avorio — Ornati — Vasi di legno — La sala XII, e le medaglie dell' incisore Galeazzi.

È instituita in Varallo una scuola di sultura in legno che s'intitola Stabilimento Barolo. I saggi che in quest' anno offrono i suoi varii allievi non raggiungono forse quel grado di perfezionamento che sarebbe a desiderarsi; ma rivelano ciò non ostante quell'attitudine che dà nel buono, ed un'abilità degna d'encomio. Giova osservare però che molto maggior pregio acquisterebbero agli occhi degli intelligenti questi lavori, quando altrimenti venissero condotti che coll'incessante aiuto de'compassi attorno agli originali da copiarsi, e col mezzo meccanico del punteggio.

Il difetto sta nel sistema puramente materiale onde gli allievi sono guidati, cosicchè disavezzi da tutto ciò che può dare impronta di originalità, difficilmente possono essere condotti a produrre di per sè cose che escano dal grado della pretta imitazione. Il continuo affaticarsi che fa l' allievo attorno ad una forma qualunque che gli stia innanzi, senza essersi prima fatto abile a comporre un modello suo proprio di cera o di creta, per quindi tradurselo coll'aiuto possente del punteggio, attuta l'ingegno, e svia l'artefice stesso da quel sentiero che solo può metterlo in riga

coi buoni artefici, svestendo le volgari quantità di semplice imitatore. Quantunque torni impossibile dare al legno quella carnosità o morbidezza che ottiensi co'metalli e co'marmi, può esserne però molto innanzi condotta la perfezione. Parecchi rinomati artefici in ciò si adoperarono: anzi poichè nel moderno culto cristiano fu adottato l' uso di questa materia, in ispecie per le sacre imagini, pochi furono gli scultori di grido che non abbiano degnato d'incidere, e di intagliare ogni fatta di legno al paro dei rozzi pastori delle montagne; e basterebbero per tutti il Donatello ed il Brunnelleschi.

È da augurare che un istituto così utile, in un paese ricco di ragguardevoli monumenti in siffatto genere, si mantenga in onore, e divenga fecondo di qualche buon risultato per l' arte.

Per tal modo, le produzioni dei grandiosi laboratorii nostri di stipetteria (siano desse figure di tutto tondo più che rilievi minori, ogni sorta insomma di ornamenti) escirebbero condotti con maggior perfezione nel complesso; e non si potrebbe così forse disperare di veder tornato in onore lo stile onde erano improntate le più celebre sculture dei Canozii in Padova, di Fra Giovanni in Verona, e di Fra Damiano in Bergamo; i sedili del Brule nel coro di S. Giorgio Maggiore in Venezia; quelli numerosissimi del Duomo di Milano, le porte di Gian Barile in Vaticano; quelle meravigliose del palazzo della signoria del Maiano, e gli armadii della sacrestia di S. Maria del Fiore in Firenze.

Le sculture che veggiamo esposte appartengono ai signori Giovanni Longhetti, Fabbiano Gippa, Michele Delzanno, Giuseppe Antonini, Cristoforo Buzzi e Lorenzo Regis; tutti allievi assai distinti del laboratorio Barolo.

Del sig. Longhetti è inoltre un Cristo su croce d'ebano; un busto di Napoleone, ed un canestro di fiori scolpiti in avorio poco discosti in merito delle accennate sculture. Dacchè questa materia in cui molto erasi esercitata la mano di tanti artefici, dalle più remote età alla nostra, divenne fondibile, scemò alquanto di valore. Perdè egli è vero alquanto della sua bianchezza, ma l'arte vi fece guadagno in questo, che appunto per la solidità della

stessa materia ogni opera gittata può pareggiare per estrema finitezza di parti un modello qualunque, al paro di metalli.

Due Cristi in avorio ha pure esposti il Ramella, e questi non raggiungono forse ancora il merito di quello escito dal laboratorio Moncalvo, cui già acccennammo. Accanto a queste sculture stanno gli ornati per cammino dei sigg. marmorai Gussoni ed Isella assai bene eseguiti, ma di non proporzionato disegno. Se non disgiunti da questi ornati assai ricchi ve ne fossero stati dei semplici, sarebbesi ottenuta una certa qual gradazione ne'prezzi, per cui attesa la qualità de'marmi, l'acquisto ne sarebbe stato accessibile anche ai meno facoltosi.

Su questi ornati dell'Isella e del Gussoni trovansi collocati quattro vasi di legno a foggia di quelli di porcellana del Giappone e della China del sig. Bafico indoratore in Genova. Il sig. Bafico, siasi egli ricordato o no che l'Italia ha pur qualche cosa degna d'imitazione nelle forme oltre modo perfette ed eccellenti date a quei tanti vasi d'Etruria, che vinta la lenta opera dei secoli, a noi pervennero, a testimonianza dell'antichissimo incivilimento de'suoi popoli; o disperando forse raggiungere la leggerezza di quella creta tanto ben preparata, si è fatto ad imitar le forme della China e del Giappone, con caricare i suoi vasi delle tante strane figure fantastiche onde quelle nazioni ingombrar sogliono i loro; e con affastellarvi assurde composizioni che non han senso per alcuno. Per coloro che mal saprebbero distinguere la pasta tenera dalla dura, la stessa porcellana della China da quella del Giappone; i veri lavori di Sèvres dai falsificati d'altre manifatture, il signor Bafico ha provveduto benissimo. Tanto giova valersi de' suoi vasi di legno, ai quali però manca quel grado di levigato che ancor si potrebbe raggiungere con migliori vernici, e una maggior trasparenza nel colore.

È da notarsi una Vergine disegnata e modellata in basso rilievo in creta con vernice di bronzo del signor cesellatore Edoardo Bonanati non meno che la sua lastra in cesellatura rappresentante la vita dell'uomo.

Quantunque lasci non poco a desiderare dal lato della com-

posizione e del disegno, non è poi senza pregio il basso rilievo su lastra di rame di un Gesù nell'orto riprodotto dal modello col metodo galvano-plastico del sig. modellatore Giovanni Magnani.

Il sig. Teodoro Sacchetti ha esposto un saggio di ristauro in un quadro antico rappresentante la B. Vergine, ristorato solo per metà.

L'abilità di questo artista in così fatto genere è certamente molta; ma fosse anche maggiore, e pareggiasse quella dei più celebrati, saremmo sempre colti di grande spavento ogniqualvolta ci si pari dinanzi una di tali operazioni, memori dei guasti recati a tanti capo-lavori. E giacchè il discorso vi ci ha portati, non possiamo passare in silenzio un bel saggio di pittura in smalto del sig. Giuseppe Devers di Torino, rappresentante una testa del Salvatore.

Recatosi costui a Parigi or sono parecchi anni, a ciò confortato dal valentissimo pittore a smalto Constantin, senz'altro aiuto che quello di una forte volontà, e di un tenace studio, vi apparò questo modo di pittura; e tanto progredì in pochi anni, che il suo primo lavoro vide coronato di premio e di lodi all'ultima esposizione di Parigi. Frutto di questi tenaci studi il giovine Devers ottenne un suo modo particolare di pingere a smalto non solo sulla porcellana e sul rame, come erasi fin qui dagli artisti francesi usato, ma altresì sulla lava e sull'argilla. Questa nuova applicazione consegue i due maggiori pregi della pittura monumentale, la solidità e la facile esecuzione; perchè oltre al trovarsi ovunque la materia, si possono con essa condurre dipinti in grande, resistenti ad ogni intemperie, ad ogni esterno agente, ed aventi sul mosaico e sull'affresco il vantaggio del risparmio di tempo e di spesa. Ognun vede di che grande ed utile applicazione può riescire per le arti un simile trovato che merita i riguardi dei conoscitori e gl'incoraggiamenti di coloro, i quali oltre ai modi di conoscere il merito hanno eziandio quelli di incoraggiarlo oscuro, sorreggerlo lottante, e rialzarlo depresso.

Nulla diremo dei tanti istrumenti musicali che se ne stanno ammonticchiati in un angolo: mentre di questi come di altri oggetti che richieggono l'opera diretta del tatto, e del palato, dobbiamo starcene alle apparenze e consolarci con dire che forse non inganneranno.

La sala XII di questa esposizione potrebbe forse parere a prima giunta una delle predilette del gentil sesso, comechè vi facciano bella mostra di sè varii oggetti di lusso e di moda, se proprio in sull'entrare non vi fosse quel grande apparato di busti, uno più ingegnoso dell'altro; i quali se hanno il pregio di dare risalto alla bellezza hanno anche l'inconveniente di svelare troppo aperto il modo con cui la bellezza ed il suo contrario sogliono egualmente ricoprire certi difetti. Non sappiamo se per questa o per altra cagione poche fra le gentili riguardanti si fermano ad esaminare un notevole progresso fatto in quest' arte; tanto importante mercè la forma di alcuni busti, che senza gl'incomodi aiuti di acciai, di balene, di cuoi, pure attagliandosi alla persona lascian libere la respirazione, e l' articolazione di tutte le membra.

La perfezione cui sono condotti così fatti lavori ci fa notare un capotto di nuova foggia ad uso dei Bersaglieri, appositamente fatto dal sig. Luigi Gandolfi, capo-sarto dell'Azienda generale di guerra adatto a tutti gli esercizii di questo corpo, da soprapporsi alla tunica in vece della pellegrina, di molto minor peso e meno costoso. Ma lungo troppo sarebbe venire partitamente divisando tutti i prodotti di questo genere che empiono la sala, come per esempio i paramenti di chiesa ben lavorati, le superbe piume, i scialli (questi perenni e pazienti tessuti, che mai nulla perdono della loro bellezza, e innanzi a cui passano tutte le mode d'un giorno), i guanti, i pizzi, le parucche, i vaghissimi fiori, cui pare altro manchi che il profumo; le belle pelliccerie, le enormi e svariatissime pipe coi portasigari di schiuma di mare dello Strauss, le valigie, le selle per donna, in ciascun de' quali è agevole scoprire qualche perfezione raggiunta od accennata.

Vorrebbero pur la lor parte di lode gli astucci e le diverse legature di libri dei sigg. fratelli Triverio, e singolarmente del sig. Jouy; i punzoni di svariati caratteri del sig. Antonio Farina fra cui andrebbero distinti i microscopici non ancora tentati in Italia; ma il tempo stringe, e conviene affrettarci al fine.

Le arti tipografiche hanno fatto in Italia, e singolarmente in Piemonte, notabili progressi da parecchi anni. Per la modicità delle edizioni emularono quelle del Belgio, d'Inghilterra, dell'Alemagna; per la ricchezza e venustà di alcune opere speciali, si posero accanto alle magnifiche edizioni ordinate dai sovrani di quelle nazioni, e condotte col più squisito magistero. Non sono molti però i saggi di esse all' esposizione, ed appartengono quasi tutti a'tempi che precorsero la Costituzione. Molti di noi già conoscevamo la splendida edizione fatta da Chirio e Mina della descrizione d'Altacomba, del cav. Cibrario, la quale per nitidezza di testo, per vaghezza d'ornati, per emblemi simbolici, si può dire veramente principesca edizione, e degna in tutto degli alti soggetti che illustra. Ma tali opere sono rade nell'arte tipografica. Sta bene però che s' accenni, che quando occorra di farne, non abbiamo di chiedere niun forestiero aiuto.

Il *Mondo Illustrato*, grandioso esperimento fatto dal cavaliere Pomba, è un altro esempio concludente, che dove ci siano le altre condizioni economiche per cui simili imprese stanno e prosperano, Italia abbonda d'ingegni svegliati e di energiche volontà atti a condurle. E il *Mondo Illustrato*, raccolta di spendio grandissimo, già tutta si reggeva coll'opera di artisti indigeni; talchè se le politiche condizioni non fossero state avverse, avrebbe potuto lottare colle simili forestiere e crescere di perfezione. Alla munificenza della piissima regina Maria Cristina, che di tanti artistici monumenti ornò ed accrebbe il tesoro delle arti patrie,

andiamo pur debitori della elegante edizione del poema *Il Salvatore* del cav. Davide Bertolotti, che trovasi fra i saggi tipografi di quest'anno. La schietta e severa bellezza dei caratteri armonizza perfettamente coll' indole del lavoro.

Uno dei tributi più spesso e più largamente pagati allo straniero, eran le edizioni stereotipe. Ma ecco che il sig. Giacinto Marietti con una sua nuova invenzione di stereotipia della quale già diede buoni saggi riproducendo le opere del Liguori e due breviarii, opere giudicate superiori in bellezza alle migliori della stereotipia francese, s' accinse a francarci da questo tributo. Il saggio della Bibbia portatile offerto all'esposizione, riman pegno che verrà adempiuta la promessa, e che l'arte tipografica, il commercio e l'industria libraria ne avranno certo notevoli vantaggi. La stampa fatta libera, ove non fallisca al suo scopo, darà nuovi spiriti e nuove forze agli inventori ed alle invenzioni, sicchè, se ora contiamo de'saggi, fra non molto avremo ad annoverare belle ed utili imprese, che dilatando nell' universale le buone cognizioni d'ogni fatta, non pure ci faranno scuotere il giogo d'ogni straniera concorrenza, ma quello più grave e pericoloso d' ogni vergognosa ignoranza.

Non possiamo però chiudere questi cenni, altrettanto rapidi quanto incomposti, senza una particolar menzione di un nostro valente incisore, il sig. Gaspare Galeazzi, il quale come già fece in tutte le altre solenni circostanze, così adoperò in questa dell' esposizione, fornendo parecchi esemplari delle medaglie in oro ed in argento destinate dalla Camera di Agricoltura e Commercio in premio degli espositori meritevoli; nelle quali è specialmente commendevole l' effigie del re Vittorio Emanuele II con molta diligenza ed abilità condotta.

Giovanni Vico.

Notizie Straniere

LA POSTA DELLE LETTERE IN LONDRA.

L'ultimo numero del *Quarterly Review* contiene, sul meccanismo della posta a Londra, un articolo pieno di curiosi particolari.

Gl' impiegati della posta, nella sola Londra, sono 2093, appartenenti a due divisioni: la *gran posta* e la *posta* di Londra.

Il lavoro della *gran posta* si compone, secondo l'espressione del *Review*, di due violente convulsioni: la distribuzione del mattino, e la spedizione della sera.

Nell' intervallo di tali parossismi regna in questo dipartimento tanto silenzio o solitudine, quanto in una città presbiteriana durante le ore degli officj divini.

Solo pochi minuti prima delle 5 pomeridiane cominciano ad arrivare portieri con sacchi, valigie e canestri pieni di lettere, che sono generalmente le lettere affrancate. Tuttavia però per più d'una mezz'ora l'arrivo si fa lentamente, nè si vedono ancora comparire i giornali. Ma a misura che la sfera dell' orologio s'avvicina alle 6, le lettere, tutti i plichi d' ogni forma e d' ogni dimensione si precipitano nelle buche con tale rapidità, che un uomo con una scopa basta appena a spingerli nei canestri che sono in seguito portati nelle sale della scelta.

Ma tutto ciò è un niente, paragonato all'arrivo dei *giornali*. A 5 ore e tre quarti, alcuni giornali solamente, a *due*, a *tre*, cominciano a cadere nelle cassette loro già destinate. Qualche minuto dopo si apre una finestra, e un uomo colle maniche rivolte all' indietro riceve successivamente dei sacchi pieni di giornali, che vuota nei canestri. Questo esercizio ginnastico prende tosto immensa accelerazione e precipizio.

Quando alla partenza giornaliera si aggiunge la partenza

delle valigie dell'India, v'è un impiegato di più per le ricevute dei sacchi.

A misura che l'ora s'appressa, il lavoro si raddoppia, e i due uomini sono come macchine in movimento continuo; i pacchi dei giornali piovono su di essi come gragnuola, fino a tanto che l'orologio venga in loro soccorso.

Le sei suonano; durante i cinque primi botti il temporale scoppia con violenza; appena il sesto colpo è suonato, le due finestre si chiudono con uno sforzo disperato. Durante quest'operazione ne seguita un'altra pel trasporto delle lettere e dei giornali nelle sale della scelta, che sono a terreno ed al primo piano. Per risparmiare il tempo ed accelerare l'opera vi è nell'interno una macchina destinata ad innalzare nelle sale superiori i fattorini ed i canestri.

Questo è il quadro dell'interno. Al di fuori la scena non è meno interessante. A 5 ore e tre quarti, e soprattutto durante gli ultimi minuti prima delle sei ore, una folla sollecita si spinge e si urta davanti alle finestre, dove le lettere sono ricevute per l'affrancatura. Così su un milione di lettere che arrivano ogni giorno alla posta, circa 65 per cento sono francate col bollo, 30 per cento sono francate con danaro, e 5 per cento non libere di francatura; queste ultime sono in generale per l'estero.

I panieri dapprima sono vuotati, a un'estremità della sala, sopra una tavola, attorno alla quale stanno i fattorini, che coi loro abiti rossi somigliano a soldati che giuocano alle carte. Ognuno d'essi è occupato a separare un pacco di lettere; il loro solo oggetto è di mettere da una parte tutte le timbrate e le francate. Tutti i pacchi sono messi in disparte in un canto della tavola, e portati dagli impiegati sopra un'altra tavola.

A misura che le lettere sono riconosciute, altri dei fattori le trasportano sopra un terzo tavolo, dove vengono bollate colla rapidità di 200 per minuto; passano di là sopra un'altra tavola, dove sei commessi verificano se portano la somma del piccolo bollo, sufficiente per il loro affrancamento. La grande abitudine fa sì che questi commessi toccano appena le lettere per

riconoscerne il peso. Durante questo tempo altri fattori portano le lettere sopra altre tavole, dove i bolli devono essere messi. Questa operazione si eseguisce nella rapidità di 6 a 7000 per ora, 140 per minuto. Dopo questi preliminari, le lettere sono portate a due uffizj, divisi ognuno in 24 compartimenti, a ciascuno dei quali trovasi un commesso.

Ogni leggìo è diviso in due quadri, nei quali ogni commesso colloca le lettere secondo il loro indirizzo. A misura che le lettere sono accomodate, vengono trasportate ad altri compartimenti corrispondenti, dove sono definitivamente preparate per la spedizione.

Seguiamo ora i giornali nella loro ascensione. Arrivando nelle sale superiori, sono versati su di una gran tavola in un mucchio enorme, che un uomo con formidabile rastrello respinge a tutti i punti della circonferenza. La tavola è circondata dai fattori che trasportano i giornali a bracciate sulle tavole di separazione. Il lavoro della disposizione presso a poco è eguale a quello delle lettere. A 7 ore e trentotto minuti i giornali sono imballati nelle valigie di cuojo, e queste legate e sigillate si fanno discendere con un ordigno mobile, per essere di là trasportate immediatamente alle diverse stazioni delle strade ferrate. Al momento della distribuzione, i fattori coi loro fardelli si tengono pronti ad uscire. Appena suonano le otto, l'ispettore grida: andate! Tosto le porte si aprono, la squadra degli abiti rossi si precipita di fuori, e alcuni minuti dopo le sale divengono deserte.

Nei cortili i sacchi sono caricati su piccole carrozze rosse; si sente la voce ben conosciuta: *All right;* carrettelle, fattori, lettere e giornali, con grande rapidità, vanno al loro destino.

Il trasporto delle lettere in Inghilterra cresce di giorno in giorno, in proporzione enorme, dopo che fu ridotta la tariffa e stabilita la tassa uniforme. Tuttavia l'entrata è molto inferiore a ciò che era quando la posta non trasportava che il quarto circa del numero di lettere che oggidì riceve.

Il ribasso considerevole dell'entrata nel 1848, sebbene, in

quell' anno, il numero delle lettere sia cresciuto, si può attribuire a una diminuzione nel numero delle lettere affrancate; e ciò per essersi rallentato il corso degli affari.

Nel 1849 il numero delle lettere fu di 337,065,900, le quali fruttarono al governo 840,700 lire sterline.

IL BILANCIO DELLA TURCHIA. (1)

I.

La Turchia è ora in uno stato di pace e di calma, che l'Europa, se non fosse distolta da altre cure troppo maggiori, avrebbe per avventura notato attentamente. Se si eccettui il movimento della Moldo-Valachia, che è contrada per le sue idee affatto occidentale, nulla accadde nell' impero ottomano da due anni in qua che somigli alle agitazioni rivoluzionarie già si frequenti in questo paese; poichè è impossibile di tener per tali le turbolenze sì presto represse che inquietarono momentaneamente la Bosnia e la Bulgaria. L'impero turco rimase in pace nell' ora appunto che formidabili insurrezioni insanguinavano le nazioni circonvicine. Le sole gravi difficoltà ch' esso incontrò gli vennero dall' estero, le quali dall' energia e dalla prudenza de'suoi governanti furono superate felicemente. Il divano può adunque liberamente attendere alle riforme progressive, dalle quali dipende la salute dell' impero.

Se la schiatta ottomana non dimostrò sinora l' impazienza del meglio che distingue gli altri popoli d' Europa e principalmente le schiatte latine, tuttavia essa non è affatto prostrata,

---

(1) Sebbene il governo turco, imitando i governi costituzionali, pubblichi da alcuni anni un *Annuario* ufficiale, tuttavia il suo bilancio è ancora un segreto di Stato. I ragguagli che noi pubblichiamo su questa parte dell'amministrazione turca, raccolti da persona in grado di avere le migliori informazioni, potranno, a nostro avviso, illuminare lo stesso divano sui bisogni e sui mezzi della Turchia. (*R. d. D. M.*)

qual credesi, sotto il giogo d' una cieca fatalità, aspettando il bene solamente dai capricci del caso e del tempo. Essa comprende meglio le condizioni dell'esistenza politica, e comincia a sentire che Dio destinò l' uomo alla fatica e a sempre nuovi conati, e che ora la vita è il premio del lavoro, come al tempo delle conquiste era il guiderdone del coraggio. Gli Osmanliti ebbero sempre l'istinto del comando, ma raramente l'attitudine e la scienza dell'amministrazione. Ei non fu certo adunque un' impresa facile il distruggere in popoli avvezzi a vivere sotto la tenda la loro nativa ripugnanza pei studi economici ed amministrativi. Lo scopo principale della Carta di Gulhanè fu, come è noto, quello di trasformare la vecchia amministrazione turca in una nuova, nella quale si tenesse conto e dell'esperienza dei popoli moderni, e dell'indole speciale dei popoli orientali. Questo scopo non era facile ad ottenersi, come non potrà negare chi consideri in quali condizioni era a quel tempo tutto lo Stato: esercito smoralizzato, finanze disordinate, popolazione stanca e malcontenta, amministratori per la più parte ignoranti, e fieramente avversa la maggioranza dei bascià che vedevano colla Carta di Gulhanè distrutta la loro dispotica indipendenza. La riforma non è ancora certamente compiuta, poichè era nella natura delle cose che camminesse con lentezza, ma essa progredì d' anno in anno; i turchi liberali lo affermano, ed essi hanno ragione.

La Carta di Gulhanè è del 1839, e nel 1844 il movimento centralizzatore dato da questa Carta cominciava a fruttare non pochi vantaggi. L'esercito e la flotta avevano ricevuto un' organizzazione regolare; la posta delle lettere era in attività nelle strade principali; le diverse parti dell' impero cominciavano ad aver tra loro periodiche comunicazioni per mezzo di battelli a vapore; buoni risultamenti tenevano dietro ai prudenti cambiamenti nel sistema delle quarantene; la scuola medica di Galata-Serai, e le scuole militari davano speranze che poi attennero; finalmente i costumi del popolo avevano perduta una parte della loro aspra intolleranza, e cominciavano ad imprimersi di

quello spirito di conciliazione che animava il governo. Straordinariamente concitati poco prima contro i cristiani per la crociata del 1827, tantata in nome della cristianità, gli animi non avevano in sul principio accolto troppo bene i sentimenti di tolleranza che il governo voleva loro inspirare; ma, mitigandosi a poco a poco, si erano poi lasciati guidare dai consigli di una politica che non voleva mettere inciampo alla libertà dei culti. Si rinunziò alla pena capitale per coloro che lasciavano l'islamismo ed abbracciavano altra religione. Le esazioni e le pene arbitrarie che già infliggevansi ai cristiani avevano cessato a poco a poco nelle provincie vicine a Costantinopoli; finalmente, senza abdicare la loro condizione di stirpe governante, i turchi avevano ammessi i cristiani a partecipare con essi loro ad alcune fra le pubbliche funzioni, simili in ciò alle aristocrazie che sanno ammettere nelle loro file gli uomini d'ingegno del popolo.

È ventura che il governo turco trovi di questo modo nel fatto un incoraggiamento alle riforme che intraprese. Se ha fatto molto, non gli rimane certo da fare il meno; e se gli uomini savii non confidassero nelle intenzioni e nell'energia delle persone che ora sono al timone degli affari, essi sarebbero giustamente inquieti dell'avvenire, perchè sanno quante gravi quistioni, quanti difficili problemi domandino ancora una soluzione. Le riforme generali sono sterili, quando le riforme particolari non le avvivano e non le compiono: e fra queste la più importante è la riforma finanziaria alla quale il governo turco dovrebbe con ogni alacrità por mano. Si dice essere le finanze il nerbo della guerra, ma esse sono del pari il nerbo della pace. Dove non vi sono imposte regolarmente riscosse non vi è giustizia; e qual cosa di grande si può fare, se le rendite dello Stato non sono abbondanti? La potenza e la prosperità dello Stato dipendono quasi in tutto da buone leggi di finanze, ora nell'impero ottomano non avvi cosa più informe che la sua organizzazione finanziaria.

Nè i vizii della legislazione turca sulle finanze derivano da

false idee e da teorie erronee sui principii dell' imposta, della circolazione e del credito, poichè si può dire non esservi fortunatamente in queste leggi alcun errore sistematico, ma solo male tradizioni, metodi un pò empirici, mancanza di stabilità e d' unione. Ed è in ciò che la condizione delle finanze turche abbisogna di tutta la sollecitudine del divano.

Nei tempi ordinarii le rendite dello Stato possono pressochè coprirne le spese; ma basta che la messe abbia ingannata la speranza dell'agricoltore, perchè il bilancio della Turchia si trovi in disavanzo. Ove intervenga alcuna quistione diplomatica che renda necessaria qualche misura di difesa, qualche aumento nell'esercito, tosto le spese dell'erario superano le entrate. Che diremo poi, se per far progredire le riforme, il governo volesse dotare ragionevolmente e convenientemente tutti i rami dell'amministrazione che, come quello dell'istruzione pubblica, sono ancora affatto negletti? Nello stato attuale della legislazione dell' impero, le rendite dello Stato dipendono adunque in parte dai capricci della sorte, non avendo base stabile e sicura. Eppure, senza essere di aggravio ai popoli, esse potrebbero aumentarsi straordinariamente colla sola introduzione di un'organizzazione intelligente. Un rapido esame del bilancio turco, cui non si pensò giammai a considerare nel suo complesso, non lascierà dubbio alcuno sugli enormi vantaggi che la riforma finanziaria procurerebbe all' impero.

Da qualche anno in qua le rendite ordinarie della Turchia non oltrepassano la somma di 750 milioni di piastre (1), e non sono minori di 650 milioni. Per ispiegare questa variazione basti dire che le principali sorgenti delle rendite dello Stato provengono dalle dogane e dalle decime riscosse in natura. Le spese più facili a determinarsi che le entrate, s'alzano a 733,400,000 piastre. Gli elementi di un bilancio turco sono molto diversi da quelli di un bilancio dei popoli orientali; co-

(1) La piastra turca vale oggidì 23 centesimi.

me si può vedere dal seguente quadro delle entrate e delle spese.

Le spese si compartono nel modo seguente fra i diversi rami della pubblica amministrazione:

Lista civile del Sultano	75,000,000	piastre
— della sultana madre e delle sorelle maritate del Sultano	8,400,000	—
Esercito	300,000,000	—
Marina	37,500,000	—
Materiale di guerra, artiglieria, genio e fortificazioni	30,000,000	—
Stipendio degli impiegati in tutto l'impero ed in tutti i rami dell'amministrazione	195,000,000	—
Sovvenzione all'amministrazione dei *Vakuf* pel mantenimento degli stabilimenti che ne dipendono	12,500,000	—
Pel pagamento degli arretrati delle rendite vitalizie (*Schims*)	6,000,000	—
Pel pagamento degli interessi al 6 per cento dei *Boni del tesoro* a scadenza indeterminata, detti *Kaymes*	9,000,000	—
Rendita vitalizia pagata dal tesoro ai proprietari, in compenso degli antichi feudi (*timari, ziameti, mukatas*) dei quali furono spogliati	40,000,000	—
Affari stranieri, legazioni, consolati .	10,000,000	—
Dotazione del tesoro, detta *Kazinèi naffi*, per ispese d'utilità pubblica, strade, lastricato, incoraggiamenti all'agricoltura, ecc.	10,000,000	—
Totale	733,400,000	—

Tale è il complesso delle spese del governo turco; vediamo ora le sorgenti diverse delle sue entrate:

Decime	220,000,000
Salian (*income tax*, imposta sulla rendita)	200,000,000
Haradje, imposta personale sui sudditi non monsulmani	40,000,000
Dogane	86,000,000
Tributo d'Egitto	30,000,000
— della Valacchia	2,000,000
— della Moldavia	1,000,000
— della Servia	2,000,000
Imposte indirette, patenti, bollo, dazi, pedaggi, proventi delle miniere e delle poste	150,000,000
	731,000,000

Ecco gli elementi del bilancio ed i mezzi finanziarii della Turchia. Ora osserviamo quali sarebbero i provvedimenti necessarii per ridurre questo bilancio ad una base stabile. È chiaro che questi provvedimenti sono naturalmente indicati dalla natura stessa degli ostacoli che bisogna superare, e dei quali entreremo a far parola. (*Revue des deux Mondes*).

(*Sarà continuato*).

SUNTO STATISTICO SULLA RACCOLTA DEL COTONE AGLI STATI-UNITI D' AMERICA.

Si premette che la campagna del cotone agli Stati-Uniti comincia il suo anno al primo di settembre. Or dunque, l' ultima raccolta fu, come risulterà più sotto, assai minore di quella del 1848 49. Però il confronto con i decorsi venticinque anni prova che la produzione del cotone americano ha quintuplicato in questo intervallo.

La raccolta difatti del 1823-24 non era stata che di 509,000

balle (1); rimase nella media quantità di annue 1,042,000 balle nel periodo decennale 1826-35, e di 1,898,000 per quello del 1836-45. Nei quattro anni seguenti si ebbero

1846-47	1,779,000 balle
1847-48	2,348,000 »
1848-49	2,729,000 »
1849-50	2,097,000 »

La cifra del 1848-49 è più che quintupla di quella del 1823-24. Quella del 1849-50 è più che quadrupla.

Su quest' ultima quantità le manifatture dell' Unione nord-americana posero in consumo 488,000 balle o più di un quinto. E si potrà dare un valore allo sviluppo del suo bisogno ricordandosi che nel periodo decenne 1827-36 non consuma in via media che 172,000 balle, cifra che poi s'innalzò a 309,000 durante il corrispondente periodo 1837-46. Nel 1848-49 il consumo del paese si era esteso sino a 518,000 balle, e queste non formavano che la sesta parte della totale raccolta.

L' esportazione all' estero che nel 1848-49 era giunta a 2,227,000 balle cadde a 1,590,000 nel 1849-50 ciò che dà una diminuzione di 637,000 balle.

La Nuova Orleans parteci̇pò nell' invio con 625,000 balle (invece delle 961,000 del 1848-49), Nuova-York per 315,000, la Carolina del sud per 228,000, e Mobile per 214,000. Le spedizioni discesero per l'Inghilterra da balle 1,558,000 a 1,107,000, e per la Francia da 368,000 a 290,000.

Restava nei magazzini degli Stati-Uniti al 1.° settembre 1850 uno stok di 168,000 balle, delle quali 92,000 nei porti del sud, e 76,000 in quelli del nord.

Quanto alla raccolta del 1850-51, che avendo cominciato nell'ora scorso settembre non è compresa nelle quantità indicate, si suppone che non potrà superare quella del 1849-50; giacchè gli sforzi fatti dai piantatori per accrescere la coltivazione, per lo stimolo dell'accresciuto prezzo del cotone, furono contrariati dal cattivo tempo.

Tutte quelle cifre faranno ben più maravigliare, quando si rammenti che sonovi agli Stati Uniti persone viventi che videro i primi semi del cotone trasportati in quel paese posti e curati nei vasi de' giardini.

---

(1) Ogni *balla* può esser valutata del peso di 178 a 180 chilogrammi.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

ITALIA.

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE IN LOMBARDIA
nel mese di giugno 1850.

Indicazione delle linee		*Passaggieri in giugno* 1850		*Introito in giugno* 1849	1850
Da Milano a Monza e Como	N.°	59,343	A. L.	36,393 55	93,356 44
» Milano a Treviglio	»	18,731	»	33,301 72	43,283 74

MOVIMENTO DEI PASSAGGIERI E DEI TRASPORTI SULLE STRADE FERRATE LIGURI-PIEMONTESI
nei mesi di maggio e giugno 1850.

Maggio.

Classe	I. N.°	4193		Importo	18593 10	
»	II. »	14908			40008 30	
»	III. »	81472	104115		80662 35	145094 45
Militari	II. »	269			434 00	
»	III. »	3273			5396 70	
Bagagli	chil.	156746				8088 35
Piccole merci		89598				4287 55
Oggetti di finanze	L.		248038 94			309 90
Vetture	. N.°	27				1782 00
Cani . . .	»	62				96 15
Sosta percepita sulle merci						92 15
				Totale delle esazioni	. L.	159,750 55

Giugno.

Classe I. N.°	3695		Importo	14843 40	
» II. »	11826			33772 95	
» III. »	70252	89088		70596 20	124147 65
Militari II. »	260			601 95	
» III. »	3055			4333 15	
Bagagli chil.	152651				8302 00
Piccole merci	117719				5055 30
Oggetti di finanze L.	410825 03				472 95
Vetture . . N.°	25				1645 80
Cani . . . . »	100				170 90
Sosta percepita sulle merci					73 80
			Totale delle esazioni .		L. 139,868 40

MOVIMENTO DELLE STRADE FERRATE TOSCANE

nei mesi di maggio e giugno 1850.

in Maggio.

Indicazione delle linee	*Passaggieri*	*Introito*
Da Firenze a Livorno . N.°	79,134	L. T. 138,742. 11. 4
Merci, lettere, ecc.		» 25,553. 4. 4
» Firenze a Prato . . . »	27,834	» 18,037. 3. 4
» Siena ad Empoli . . . »	9,544	» 23,937. 18. 4
Merci, lettere, ecc.		» 2,752. 2. 8
» Lucca a Pisa . . . . . »	16,491	

in Giugno.

Da Firenze a Livorno . N.°	82,292	L. T. 144,882 8. –
Merci, lettere, ecc.		» 22,101. 18. 4
» Firenze a Prato . . . »	29,860	» 18,149. 11. 8
» Siena ad Empoli . . . »	10,487	» 24,994. 13. 4
Merci, lettere, ecc.		» 3,286. 16. 8
» Lucca a Pisa . . . . . »	15,759	

STRADE FERRATE TOSCANE.

Le strade ferrate toscane in costruzione tornano a dar segni di vita. Quella Maria Antonia sarà presto compita; un forte accollatorio inglese ha assunto la costruzione delle dieci miglia che sono da farsi da Prato a Pistoja, per 48,000 lire sterline, non compreso il valore dei terreni da occuparsi, e si è obbligato a consegnar l'opera finita in un anno. La società di quella da Lucca a Pistoja cerca dal canto suo risolutamente i mezzi di uscire dallo stato di torpore in cui trovasi da due anni, e si mostra pronta a fare qualunque sacrifizio per raccogliere le somme necessarie a costruire le quattordici miglia che mancano da Pescia a Pistoja. Al credito di ambedue queste intraprese non può a meno di giovare moltissimo l'annunzio officiale dato dal governo toscano, che egli ha convenuto con quello austriaco, per costruire a traverso l'apennino una via ferrata, la quale possibilmente debba far capo a Pistoja. Una simile via, che sarà d'importanza vitale per il commercio toscano, renderà tanto la Maria Antonia che la Lucchese due strade di prim'ordine, facendole servire a congiungere con l'alta Italia, l'una Firenze, l'altra Livorno. Sembra adunque, che qualunque aggravio s'impongano adesso gli azionisti di esse per terminarle, sarà largamente compensato nell'avvenire.

Sulla strada centrale è stato condotto a fine quel solo lavoro che rimaneva per compire la linea, cioè la galleria del monte Arioso presso di Siena. Essa è già stata percorsa più volte da locomotive, e verrà presto aperta all'uso pubblico. È la prima galleria veramente importante che siasi compiuta nelle strade ferrate italiane, giungendo la sua lunghezza a poco meno d'un miglio.

Nell'amministrazione della Leopolda sono state introdotte utili modificazioni ed economie, che dovrebbero servire ad aumentare il dividendo troppo scarso che fino ad ora è toccato agli azionisti. Nell'ultima adunanza generale che fu tenuta il 25 settembre venne anche deliberato di estendere la stazione di Li-

verno dentro al recinto della città, fino ad un canale che comunica col mare. Ciò renderebbe assai più facile e meno dispendioso il carico e discarico delle mercanzie, ed aumenterebbe grandemente il lavoro della strada.

Si parla anche di un progetto di riattivare in qualche modo i lavori della strada ferrata carbonifera, riattivando al tempo stesso, come è necessario, l'escavazione della miniera di carbone di Montebamboli.

29 settembre 1850. X. X.

STRADE FERRATE NELLO STATO PONTIFICIO.

Il primo rapporto ufficiale sulla strada ferrata Pia-Latina, che si costruisce da Roma a Frascati, fu pubblicato dall'ingegnere ispettore F. Manzoni. Per quantunque sfavorevoli siano i tempi, per quanto difficile ei sia di trovare dei partecipanti, la costruzione va pur progredendo, non già celeremente, ma tuttavia meno lentamente di quel che si avrebbe motivo di temere sotto così difficoltose circostanze pecuniarie quali sono le attuali. L'intiera lunghezza di questa strada ferrata è di 20 chilometri, e la società crede poterla condurre a termine con 57,000 scudi di capitale, 73,000 scudi in azioni di priorità e 299,000 scudi in azioni originarie, non comprese le somme già impiegate sino alla fine del 1849. Nel corso di quest'anno fu lavorato diligentemente ad onta della mancanza di danaro, ed i lavori di terrapieno sono per la massima parte finiti, principiando dalla porta maggiore in Roma sino a Ciampini, una delle vigne appartenenti al marchese de Custine sul pendio dei colli tusculani. Da Ciampini non v'è che un miglio sino al luogo nel quale deve essere costruita la stazione di Frascati; ma fa d'uopo costruirvi un tunnel della lunghezza di circa cento metri attraverso alla lava vulcanica, il quale renderà quest'ultimo tronco dispendioso e richiedente la perdita di molto tempo.

In altri luoghi s'incontrò del tufo vulcanico, che si dovette in parte far saltar in aria col mezzo di mine. Nella deserta cam-

pagna si trovarono ancor più di frequenti rimasugli di fabbriche antiche, le rovine di ville, di terme colle più svariate opere di muratura, e tracce di mosaico. La strada principia presso Porta maggiore, fra la via Prenestina e l'acquedotto di papa Sisto V (acqua felice) col quale essa corre per lo più in via parallela, finchè taglia la strada di Frascati presso Porta furba, il noto porticato pittoresco dell' acquedotto, e raggiugne la gran possessione Torlonia, Roma vecchia, quel maestoso campo di rovine che si estende per l' antica via Appia, che ha offerto ed offre pur tuttavia materia sì ricca ai pittori ed agli archeologi. Quivi la strada scorre nella lunghezza di chilometri 6 1/2 in linea affatto retta, e domina la estesa campagna, dopo di che forma una gran curva di 1833 metri; arrivando così alla manca di Frascati, a Ciampini. Essendo che la stazione di Frascati viene a trovarsi un 150 metri più alta che quella di Roma, la strada s'innalza sulla maggior parte dei punti. Sino appiè del colle questa gradazione di salita è per lo più molto tenue; ma principiando dal medesimo essa importa l' 8, l' 11, ed in casi rari il 20 di 1000.

Non fu dato ancora principio alla costruzione di ponti, di passaggi sopra le strade, ecc.; si diede frattanto commissione nell' Inghilterra ad una parte vistosa delle rotaie, ecc.; i letti saranno tutti di duro e forte legno di castagno. Ambe le stazioni devono venir costruite colla maggior semplicità possibile, tanto più in quanto che quella di Roma non sarà che provvisoria, avendosi l' intenzione di protrarre più tardi la strada nell' interno della città fino alle terme di Diocleziano, alla quale impresa si rinunzia per ora, in parte per causa delle considerabili spese, in parte perchè non si rinunzia al pensiero d'una strada ferrata del nord, nella cui costruzione sarebbe molto desiderabile la prossimità delle stazioni. Per la fine della prossima primavera sperasi d'aver terminata la strada ferrata Pia-Latina sino a Frascati, o si vuol quindi passare alla sua continuazione fino ad Albano lungo i colli tuscolani. Il terreno è piuttosto mosso e stracciato da burroni, ma insignificante n' è la salita.

La strada ferrata s' aggirerà attorno ad Albano, e quindi, se i tempi lo permettono, condurrà, passando per Ariccia e Gen-

zano, a Velletri su pel monte Artemisio, discenderà nella valle del Sacco, e giugnerà per Frosinone al confine napolitano. Se si continui dal suo lato la costruzione, partendo da Capua, calcolasi che in cotal guisa potrebbesi arrivare in 30 minuti da Roma a Frascati, in 50 minuti ad Albano, in un'ora e mezzo a Velletri, in 5 ore ai confini ed in 6 ore a Napoli. Non conviene certo far parola dell'immensa importanza di questa strada nel caso ch'essa venisse attivata davvero; essa tocca luoghi numerosi, i quali hanno una comunicazione molto frequente con Roma, situata nel mezzo d' un deserto, comunicazione che s'aumenterà di molto colla facilitazione della connessione, e riduce ad una semplice escursione la corsa in legno da una all' altra di queste gran capitali, che dimanda adesso 24 in 30 ore di tempo. Tutto questo però è ancora ben lontano, e frattanto l'abitante di Roma sarà ben contento di raggiungere in non molto più di mezz'ora le verdi colline, questo ristoro in un caldo estate, e di potersi sollevare sotto i platani del Belvedere Aldobrandini ed all'ombra dei roveri della villa Conti.

INGHILTERRA.

STATO DELLE STRADE FERRATE IN INGHILTERRA.

Una statistica pubblicata per ordine della Camera dei Comuni ci porge i seguenti particolari sul movimento delle strade ferrate e sul trasporto delle lettere in Inghilterra.

Il numero totale dei viaggiatori per le strade ferrate è stato di 63 milioni 841,809; e ciò ha prodotto un'entrata di 6,277,800 lire ster., cioè:

	viaggiatori	*lire ster.*
1.ª classe	7,292,800	1,927,700
2.ª »	23,521,600	2,530,900
3.ª »	15,686,900	711,600
Treni misti	17,310,500	1,107,600

Le mercanzie, i bagagli, i bestiami, ecc., aggiungono a questa somma quella di 5 milioni 528,600 lire ster., ciò che forma un totale di 11 milioni 815,400 lire ster., ossia 298 milioni 112,000 franchi.

Le linee principali così si classificano, avuto riguardo al numero dei viaggiatori trasportati: Londra e Nord Ovest; Lancashire e Yorkshire; Mirland contee; Eastern contee; Sud Est; Londra, Brighton e South-Coast; Londra e South-Western; Great, Western, ecc.

Varietà Scientifiche

STATO ATTUALE DELLA TELEGRAFIA ELETTRICA.

Dal rapporto del signor Leverrier distribuito all' Assemblea sopra il progetto di legge per mettere la corrispondenza telegrafica a disposizione del pubblico, togliamo i seguenti ragguagli intorno allo stato attuale della telegrafia elettrica in tutti i paesi, ed a' numerosi miglioramenti che vi sono stati introdotti.

« Le linee de' telegrafi elettrici si sviluppano sopra la estensione tutta quanta del territorio degli Stati-Uniti d'America. Una di esse, partendo da Burlington-Vermont sulla frontiera del Canadà, si estende sino a Boston, Nuova-York, poi sino a Wasington, passando per Baltimora e Filadelfia, traversando poscia la Virginia, la Carolina, la Georgia, discende da Richemond, Raleigh, Colombia, Augusta e Mobile sin verso il golfo del Messico e sino all'imboccatura del Missisipi ch'essa raggiunge alla Nuova Orleans. Dalla Nuova Orleans riparte una seconda linea principale che rimonta le valli del Mississipi e dell' Ohio sino a Louisville. Altre linee partono dalle coste dell'Oceano, dirigonsi verso il centro del paese, e rimontano verso i grandi laghi che lo costeggiano al settentrione.

« La linea da Burlington-Vermont a Nuova Orleans non ha meno di 2,600 miglia di estensione (416 miriametri), cioè: 290 miglia (46 miriametri) fra Burlington-Vermont e Boston; 250 miglia (40 miriametri) fra Boston e Nuova-York; 343 miglia (55 miriametri) fra Nuova-York e Washington; 509 miglia (82 miriametri) fra Washington e Colombia; 1,207 miglia (193 miriametri) fra Colombia e la Nuova Orleans. La linea della Nuova Orleans a Louisville-Kentuki presenta, comprese le diramazioni, un'estensione di 1,150 miglia (184 miriametri).

« Il carattere principale di queste linee telegrafiche è la loro indipendenza dalle strade ferrate. Esse s'allontanano e si ravvicinano indistintamente alle strade ferrate, e non le seguono sopra notevole estensione, se non per una fortuita coincidenza. Le sole convenienze osservate in questo stabilimento sono quelle della linea telegrafica essa stessa, poichè l'esercizio della strada ferrata quasi non ne fa uso di sorta, e in rarissime circostanze in cui le strade ferrate han provata l'utilità dei telegrafi, esse ne hanno stabiliti degli speciali, unicamente destinati al loro servizio. La ragione di questa differenza con ciò che esiste negli Stati d'Europa si fonda principalmente nelle grandi distanze, le quali in America separano generalmente le stazioni principali; distanze enormi, avuto riguardo alla cifra delle popolazioni intermedie.

« Nell' Inghilterra, nell'Alemagna, in Francia la concentrazione delle popolazioni rende indispensabile la frequenza dei convogli sulle strade ferrate; e questa moltiplicità di carichi cagionar potrebbe molte disgrazie, se il telegrafo non desse il mezzo di dare istantaneamente tutti gli ordini necessarii alla sicurezza del viaggio, specialmente quando è necessario introdurre improvvisamente nel servizio qualche impreveduto cangiamento. In America, al contrario, il numero de' convogli giornalieri è estremamente ristretto, il loro scontro è pressochè impossibile, e perciò le amministrazioni non provano, come in Europa, l' indispensabile bisogno del telegrafo elettrico.

» Così le linee di telegrafo elettrico costruite in America dalle compagnie particolari ad uso del commercio, seguono in generale la via più corta per condursi da un luogo all'altro, non seguendo che pochissimo le strade ferrate, percorrendo più spesso le strade ordinarie, od anche dirigendosi semplicemente a traverso de' campi. Siccome il legno di abete costa pochissimo, di questo si fa uso per innalzar pali, e non vi si prende cura di conservarlo per mezzo dell'injezione, come in Francia: spesso si tira partito dagli alberi de' campi. I fili di ferro sono sospesi ai pali ad una dozzina di piedi al disopra del suolo, e isolati per mezzo di carrucole di vetro, ricoperte da piccoli tetti di ferro. Il nu-

mero più ristretto, spesso uno o due. Se basta un filo, si gode di un altro vantaggio, di far cioè economia degli apparecchi di trazione. Non si galvanizzano i fili, se non in vicinanza del mare, dove cioè si altererebbero troppo rapidamente. Se s'incontra un fiume, un braccio di mare che non può transitarsi per mezzo di un ponte, s'intonaca il filo di *gutta-percha* e si colloca semplicemente sotto l'acqua. Il telegrafo da Nuova-York a Washington possiede un filo lungo quattro miglia posto sotto l'acqua salata. Scorgesi che tutte queste costruzioni sono effettuate colla più stretta economia possibile, il che ha permesso di dar loro una grande estensione sin dal primo stabilimento. Se questo è un esempio di cui trar si dovrebbe profitto in Francia, tuttavia non sarebbe prudenza copiarlo in tutto e per tutto. Nè i materiali, nè la man d'opera son presso di noi ad un prezzo sì basso che sia saggia economia l'intraprendere costruzioni poco solide, cui sia mestieri restaurar di frequente.

« La rete della telegrafia elettrica è all'incirca compiuta in Inghilterra, come quella delle strade ferrate, alla quale è strettamente congiunta. Londra è in comunicazione istantanea con Cambridge, Norwich, Yarmouth; con Birmingham, Stratford, Derby, Nottingham, Liverpool, Manchester, Leeds, York, Edimburgo, Glasçow, ec. Essa comunica pure con Folkstone e Douvres; quando il filo sottomarino che deve congiungerla col continente sarà stato gittato (1), essa troverassi in relazioni d'ogni istante con Parigi, ed in un futuro poco rimoto con tutte le capitali d'Europa. Come in America, i fili sono sospesi per aria su pali di legname d'abete; ma sono questi fissi con maggior saldezza; sono tutelati contro l'azione distruttiva dell'atmosfera mediante la galvanizzazione, ed inoltre sono generalmente in assai gran numero. *L'uso* dei fili sotterranei incomincia ad introdursi in Inghilterra.

« Il sistema prussiano si avvicina all'americano, chè i telegrafi destinati a trasmettere i dispacci commerciali e quelli del go-

(1) Questo ha già avuto effetto, ma il filo tosto si ruppe ed i lavori sono interrotti sino alla prossima primavera.

verno vi sono generalmente indipendenti dai telegrafi destinati a regolare il servizio delle strade ferrate. Questi ultimi non dovendo di necessità essere impiegati nell' invio a grandi lontananze, si limitano a un filo d'una sezione minore di metà. Perciò i fili dei telegrafi non sono astretti a seguire le strade ferrate esclusivamente, e si ponno stabilire lunghesso le strade ordinarie senza difficoltà di sorta.

« In America, i fili collocati per aria lungo le strade o in mezzo ai campi, hanno mestieri d'essere vigilati. Sono stati interessati alla loro conservazione i possidenti dei terreni attraversati concedendo a costoro l'agevolezza di trasmettere *gratis* i dispacci che li riguardano. Mediante questo favore, di cui sono gelosissimi, vigilano e custodiscono la parte di linea posta sul loro possesso. La sicurezza delle linee prussiane è basata su di un altro principio, che dal sistema inglese e dall' americano differisce.

« Mentre altrove i fili non passano sotto terra che per caso, la compiuta introduzione nella terra dei fili serviva di base alla costruzione di varie linee prussiane. Nell' incominciar dell' anno 1850 esistevano in Prussia 250 miriametri di linee telegrafiche sotterranee, e ve n' erano ancor altrettante che stavano costruendosi. Benchè non sia nostro incarico di trattare delle linee telegrafiche sotto l'aspetto della loro costruzione, ma soltanto sotto quello del loro uso, quest' uso e l' esposizione della legge che noi discutiamo sono troppo intimamente congiunti allo sviluppo che può ricevere la rete dei fili, perchè non ci fermiamo per qualche momento ad indicare all'attenzione dell'amministrazione l'urgente necessità d'esaminare definitivamente il nuovo metodo di costruzione. Ad onta di qualche inconveniente inerente alla natura di questo sistema, esso dà però bastante sicurezza di po-

terlo prolungare lungo gli stradali: i fili profondamente sotterrati, trovansi così sottratti a molti casi accidentali, e la malevolenza difficilmente può aver azione su di essi. Or dunque il poter porre i fili telegrafici sotto il suolo dei nostri grandi stradali concederebbe l'estendere la nuova telegrafia all'intera superficie della Francia, e ne ridonderebbero per il governo e per i particolari immensi vantaggi.

« Per la maggior parte le linee telegrafiche costruite in America sono assai occupate, in ispecie nelle principali città. Non è raro d'avere ad aspettare parecchie ore il proprio turno per la trasmissione dei dispacci; perciò gli uffici debbono essere, in certe date circostanze, aperti la notte. Fra le classi de' cittadini che fanno uso della telegrafia, conteremo principalmente i commercianti che desiderano conoscere la partenza e l'arrivo delle navi, che vogliono procurarsi il prezzo delle mercanzie, soprattutto dei grani, de' cotoni, nelle varie città degli Stati-Uniti; i produttori dell'interno per bestiami, cotoni, pellicce, che spediscono le loro mercanzie per l'Ohio e il Mississipì. Mediante il telegrafo, sono tenuti a giorno del cammino di questa così lunga navigazione, degli incidenti che sopraggiunger possono, dell'arrivo al termine del viaggio, delle condizioni di rendita, e dare i loro ordini in conseguenza; le famiglie, specialmente quelle impegnate nei lunghi trasporti sull'acqua; i giornali infine che sono numerosi all'eccesso.

« Laonde il prodotto di queste linee è generalmente assai cospicuo; fra le più produttrici, conviene annoverar quella che da New-York va a Buffalo sui laghi.

« Sembra che per lo più nessuna moderazione di prezzo sia fatta ai giornali americani, sebbene siano pieni d'articoli sovente volte lunghissimi, trasmessi mediante il telegrafo. La tariffa gene-

rale è assai tenue, e per solito vari giornali si associano per sovvenire ai carichi comuni della spesa di trasmissione. Se gli articoli meno importanti non sono spediti che dopo essere stati ridotti convenevolmente, affin di scemare la spesa, si trasmettono all'opposto per intero i dibattimenti del congresso.

« Varie imprese di giornale hanno in Inghilterra degli appalti per la rapida trasmissione delle notizie. Questo è un punto che per noi si raccomanda alla considerazione del governo. È cosa infatti certissima che là ove la telegrafia elettrica è stata posta su di una vasta base a disposizione del pubblico, essa ha modificato la posizione degli organi della pubblicità, e che una tal modificazione si è generalmente prodotta in vantaggio dei giornali della provincia. Questi ultimi son posti lo stesso giorno in possesso di notizie importanti, potendo pubblicarle nello stesso tempo che i giornali della capitale; da ciò per essi ridonda un vantaggio di anteriorità che volge a prò della loro influenza. Nulla osterebbe, la nostra rete telegrafica stabilita che fosse, a che il governo noto facesse ogni sera a tutta la Francia i principali eventi del giorno. Assicurando così la verità dei documenti che non giungono spesso se non dopo essere stati alterati o mutilati, si produrrebbe nella stampa una grande e morale rivoluzione in vantaggio della verità.

« I perfezionamenti recati all'arte telegrafica elettrica consentirebbero di attuare un tale concetto. Converrebbe possedere un meccanismo che permettesse d'inviare in breve ora su tutte le linee i dispacci di una assai grande estensione. Tra i meccanismi (od apparecchi) che offrono una tal condizione, indicheremo all'amministrazione quello che ci è stato sottoposto dal sig. Bain, e che la commissione ha esperimentato. La telegrafia elettro-chimica del sig. Bain imprime i dispacci al punto d'arrivo

con incredibile rapidità; può trasmettere agevolmente 1500 lettere per minuto (1) ».

UN BATTELLO DI SICUREZZA.

Ultimamente fu visitato sul *Serpentine* una nuova forma di battello di sicurezza, armato a cutter, che è stato inventato dal sig. Bonney. Si osservano due particolarità in questa invenzione: il materiale del battello che è di *gutta-percha*, e la disposizione delle stanze dell'aria che danno al piccolo legno una particolarità di galleggiare tutta propria.

In ambi i fianchi del battello da prua a poppa, corre una camera di forma triangolare, formata dallo scendere di una lamina di ferro dalla corvetta sino al fondo del battello; la corvetta quindi e la base di questo triangolo, una parte del quale è costituita dalla parte esterna del battello e l'altra dalla parte interna. Il risultato è che allorquando il legno è su di una chiglia uguale, galleggia come qualunque altra barca, ma quando esso capovolge sia per furia di vento, o per qualunque altra causa, entra in iscena il galleggiamento della stanza di sottovento; e siccome la quantità dell'aria forzosamente sommessa si fa più grande quanto più grande è la chiglia, ne segue la conseguenza che quanto più forte è l' impulso che la capovolge, tanto più forte è la resistenza.

---

(1) Il sig. Leverrier, colla solita storditaggine francese, si è dimenticato di far parola della rete telegrafica già stabilita nel territorio austriaco, la qual rete collega già con Vienna le lontane città dell'Ungheria, della Boemia e del regno Lombardo-Veneto.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

VARIETA'.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO.

VARIETÀ SCIENTIFICHE.

FINE DEL VOLUME XXIV.

SERIE 2.ª